NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

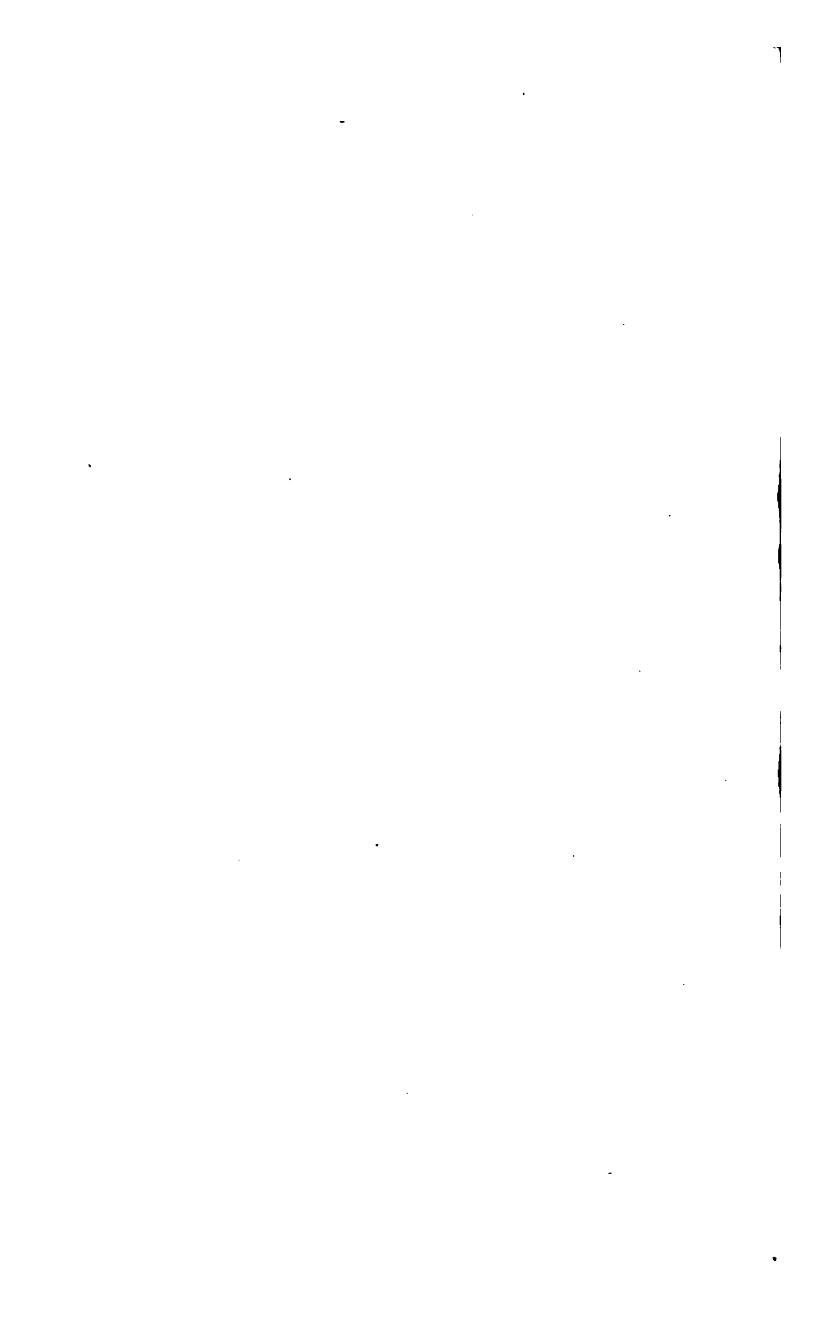
Classe XII.

STORIA LETTERARIA

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI G. B. CORNIANI

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

COLLE AGGIUNTE

DI

CAMILLO UGONI E STEFANO TICOZZI

e continuato sino a questi ultimi giorni

PER CURA DI

F. PREDARI

Volume sesto.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

1855

EPOCA DECIMA

che abbraccia tutta l'ultima metà del secolo XVIII.

(*Continuazione*)

ARTICOLO XVII

FERDINANDO GALIANI

§ I. — Sua vita.

Chiunque sente orgoglio nazionale non può a meno di non provare un solletico di compiacenza pensando agli onori ottenuti dai concittadini in estrania terra.

Un abatino si reca da Napoli a Parigi segretario d'ambasciata. Al primo comparire in corte un motto felicissimo, rivolgendo l'attenzione de' cortigiani dalla sua meschina figura al brillantissimo suo spirito, converte quelle risa che già spuntavano contro di lui in suo favore (1). I sali e le piacevolezze piovono dalle sue labbra; ma di mezzo agli scherzi si ravvisa tanta forza di

(1) Per l'assenza dell'ambasciadore, l'abate Galiani, che erane segretario, come abbiam detto, e che era anche nano e gobbo, fu presentato a corte. E i cortigiani a ridere. L'abate, senza scomporsi, fatti i consueti inchini, disse modestamente al re: *Sire, vous voyez à présent l'échantillon du secrétaire; le secrétaire vient après.*

raziocinio, tanta penetrazione nelle materie più ardue, tanta dottrina, tanta singolarità ingegnosa nel modo di vestire i suoi concetti, che i circoli più colti ed illustri, e le donne più di moda se lo contendono. Egli, o parli o scriva, diverte istruendo la nazione, desta di sè maraviglia in Voltaire, stupore in Diderot; mette in iscompiglio il triocco degli economisti con buone ragioni, e con piacevolezza incredibile.... Questo uomo, del quale ci accingiamo ora a scrivere, nacque in Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, il giorno 2 dicembre dell'anno 1728, da Matteo Galiani gentiluomo di Foggia, e da Anna Maria Ciabulli di Lucera.

Negli studii, che fece presso un suo zio e i padri Celestini in Napoli, mostrò fino in sulle prime grande vivacità di spirito. Coltivava ad un tempo antichità, filosofia, belle lettere, storia, e più volentieri il commercio e l'economia politica.

Un'avventura bizzarra venne ad interrompergli queste occupazioni. Il marchese suo fratello, quello stesso che pubblicò la traduzione e la illustrazione di Vitruvio (1), doveva recitare in un'accademia un discorso intorno alla *Concezione della Vergine*. Costretto a partire improvvisamente da Napoli, affida il carico al fratello di supplire per lui. Ferdinando compone un elegante panegirico, e si presenta il dì posto. Il presidente dell'accademia, ignaro dell'ingegno precoce del giovinetto, e guardando solo all'età sua, gli vieta di leggerlo. Irritato il novello oratore, delibera di vendicarsene.

Era costume di quell'accademia di pubblicare raccolte di prose e versi in morte dei grandi personaggi. Il carnefice morì di quei giorni. Ferdinando afferra l'occasione. Associa un amico (1) al lavoro, e dà fuori un libro con questo titolo: *Componimenti varii per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della G. C. della vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio,*

(1) Ne daremo l'articolo.

(2) Pasquale Carcani giureconsulto, e divenuto poi segretario dell'accademia Ercolanese: ne daremo un breve articolo.

avvocato napoletano (1). Era questi il presidente dell'accademia, e così il suo stile, come quello degli altri, era imitato in guisa, che Gherardo de Angelis, a cui attribuivasi la orazion funebre, ebbe a confessare ch'egli stesso avrebbe preso lo scambio, se non fosse stato ben sicuro di non l'avere composta. Fu in Napoli il romor grande per questa pubblicazione; ma i giovani autori che avevano avuto il merito di far ridere il ministro Tanucci, il re e la regina, con pochi giorni di esercizii spirituali si trassero d'impaccio.

Questa poetica piacevolezza avvenne del 1749, e diede celebrità al nome del Galiani.

L'anno dopo, per la facilità di essere provveduto di beneficii ecclesiastici col mezzo dello zio monsignor Celestino, il Galiani si fece abate. Lo stesso anno pubblicò il suo libro della *Moneta,* sotto nome del cavaliere Zanobi, e seppe così bene serbare il segreto, che suo zio, a cui il nipote, che viveva con lui, soleva leggere tutte le novelle opere che venivano in luce, quando udì la lettura di questa, la lodò a cielo, e sgridando al nipote: « questi sono libri utili allo Stato, gli disse; prendine esempio a non trattare temi frivoli e di nessuna utilità ».

Dal 1751 al 1753 il Galiani viaggiò per le principali città d'Italia, visitando accademie, festeggiato nelle corti, e ovunque preceduto dalla crescente sua riputazione. Quando fu presentato a papa Lambertini, questi, dette poche parole della grand'opera intorno alla *Moneta*, fu più liberale di lodi alla *Raccolta per la morte del carnefice Jannaccone;* il che recò il Galiani ad alcune considerazioni che non abbiam qui spazio da riferire.

(1) Con quest'epigrafe:

Durum, sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

Anno 1749, senza data di paese nè nome di stampatore. Il signor Giovanni Silvestri, egregio tipografo di Milano, ne possiede una copia, l'unica da noi veduta in Lombardia.

Così pure la brevità ci vieta dall'entrare nella lunga discussione, se l'opera della *Moneta* fosse lavoro del solo Galiani, o se vi avessero parte Bartolommeo Intieri ed altri (1).

Certo è però che Carlo Emanuele III si consigliò con lui intorno alle vicissitudini delle monete nel suo regno.

Ma l'ingegno del Galiani era in singolar modo flessibile, come vedremo dai disparati argomenti delle sue opere, ove ci faremo ad esaminarle. Si recò pertanto anche allo studio di cose naturali; e fu primo in Napoli che radunasse una collezione di tutte le pietre e materie vulcaniche del Vesuvio. Illustratala con una dissertazione, l'anno 1755 di tutto fece dono a papa Benedetto XIV, che la regalò al museo dell'Instituto di Bologna. Questa collezione contenevasi in sette casse, sull'una delle quali il Galiani aveva scritto: *Beatissime Pater*, *fac ut lapides isti panes fiant*. E il papa fece il miracolo, accordandogli la canonica d'Amalfi, il cui reddito ammontava a quattrocento ducati.

Ottenne inoltre il Galiani due beneficii più ricchi di questo, laonde la sua fortuna cresceva colla sua fama.

Il beneficato diè prova della sua gratitudine verso il pontefice, anche dopo la morte di questo, scrivendo una eloquente orazione: *Delle lodi di papa Benedetto XIV* (2).

Il nostro abate nel corso de' suoi viaggi in Italia era già stato

(1) Vedi le *Notizie di F. Galiani*, scritte dal Custodi, ove dopo aver discusso a lungo intorno a questo dubbio, si conchiude: che l'abate Intieri e il marchese Rinuccini, insigni filantropi mecenati e più filosofi che scrittori, dopo aver essi abozzato unitamente il libro della *Moneta*, abbiano eletti, anche a fine di esercitarli, i tre giovani studiosi Galiani, Carcani e de' Tommasi a stendere il libro, e ad ordinarlo in forma da essere pubblicato, e che, o la dimostrata predilezione del Galiani per tali studii, o la maggior parte avuta da lui in questo lavoro, o la sua maggiore ambizione gli abbiano ottenuto la preferenza di comparir solo come l'autore di quest'opera, la quale però fu pubblicata anonima. Questa è la opinione, che così le ragioni, come le autorità fanno più probabile.

(2) Ristampata in Napoli, 1781, in-4°.

associato a parecchie accademie, fra le quali non sono da tacersi le due fiorentine, la Colombaria e quella della Crusca. Istituitasi nella sua patria la Ercolanese, nel 1756 ne fu egli eletto socio, ed avendo somministrato alcune memorie, una delle quali si aggira intorno alla pittura degli antichi (1), si acquistò nome d'antiquario e una nuova pensione.

L'A. coltivava anche la musica ed aveva una collezione di varii spartiti, come possedeva pure una scelta biblioteca ed un museo di monete antiche, medaglie rare, pietre preziose, cammei ed alcune statue.

Sul cominciare del 1759 ottenne un posto alla cancelleria di Stato e nella casa del re, e in quello stesso anno, eletto segretario d'ambasciata, si recò a Parigi. D'ingegno vivace e pronto, era assai naturale che piacesse in quella spiritosa città, e si chiamava egli stesso *Une plante parisienne* (2).

Colà divideva il suo tempo fra le cure del suo ufficio, lo studio e singolarmente l'esercizio di scrivere francese, e la compagnia dei primi letterati e de' circoli più brillanti ed illustri di quella conversevole città.

Nel 1765 tornò a Napoli per prendervi le acque d'Ischia, e vi tu trattenuto per essere adoprato in affari pubblici.

Verso la fine del 1766 si recò di bel nuovo alla sua diletta Parigi, col titolo di *Membro del Consiglio e della magistratura suprèma di commercio.*

Un anno dopo viaggiò in Inghilterra, ove alloggiò presso il marchese Caracciolo, ambasciadore di Napoli. Conosciuto quel paese, per la via dell'Olanda, tutto osservando da sagace viaggiatore, tornò a Parigi, dove poco dopo scrisse: *les Dialogues sur le commerce des blés.*

Lasciato il manoscritto a Diderot, che lo pubblicò colla data

(1) Vedi le *Antichità di Ercolano esposte.* Napoli, nella regia stamp., 1757, in folio.

(2) *Correspondance de l'ab. Galiani avec mad. d'Epinay.* Paris, imprim. Bélin, libr. Treuttel et Würtz, 1818, 2 vol. in-8°.

di Londra, ritornò a Napoli, ove riassunse l'esercizio della carica di consigliere del Magistrato del commercio, alla quale era stato nominato fino dal 1766, e ad un tempo ne adempiva con gran senno gli ufficii di segretario. L'anno dopo fu eletto uno dei ministri della Giunta de' regii allodiali.

Nel 1782 fu accumulato ai tanti carichi dell'A. quello di primo assessore al Consiglio generale delle finanze. L'ebbe caro come conforme agli studii suoi, ma ne rifiutò gli emolumenti, onde poco stante il re gli conferì l'abbadia di Scurcoli, che fruttava mille e duecento ducati di rendita.

Il carico di assessore d'economia nella sovrantendenza dei fondi della Corona, che gli fu dato nel 1784, aumentando i suoi stipendii, gl'impose nuove cure. Laonde, sol poche ore della notte riposando dall'esercizio continuo delle sue facoltà mentali, la sua salute, già per sè debole, vie più declinava ogni dì e succumbeva a tante fatiche. A' 13 maggio di questo stesso anno 1784 fu preso da apoplessia. Per impedirne la recidiva, l'anno dopo viaggiò nella Puglia, e del 1787 recossi fino a Venezia. Tornato in patria, verso il mese d'agosto le gambe gli si enfiarono, onde dovette porsi a letto, accorgendosi che poco gli rimaneva di vita. Più si accostava al suo fine, e più gli epigrammi e le facezie pioveano dalle sue labbra. Si licenziava dagli amici che lo visitavano, dicendo: « che i morti gli avevano mandato il biglietto d'invito per la loro conversazione ». Peggiorando sempre il suo male, fra il compianto degli amici e de' consanguinei, passò da questa vita mortale il dì 31 ottobre dell'anno 1787, cinquantanovesimo dell'età sua.

§ II. — Sue opere.

Lo scrittore, del quale siamo per esaminare le opere, riunì, più di ogni altro in Italia, l'altezza dell'ingegno, la penetrazione nelle più spinose materie economiche e politiche, la prontezza e vivacità di spirito, e la singolarità non solo nello stile, ma spesso

altresì ne' concetti nuovi, arditi, e qualche volta, non però nelle due opere più insigni, paradossi.

Se noi volessimo esaminare tutti gli opuscoli pubblicati dall'A. intorno a materie disparatissime, ci sarebbe impossibile di contenerci entro que' confini che da noi non voglionsi oltrepassare. Ponendo pertanto in disamina le sole maggiori opere dell'A., ci restrigneremo ad accennare sul fine le minori.

Fra tutte le scritture dell'A., quella in cui appare maggiore l'acume e la profondità, e più maturi i pensieri, e più copioso e dignitoso lo stile, è l'opera della *Moneta* che egli pubblicò anonima, non compiuto ancora il ventesimo anno dell'età sua.

I dubbii che questa singolare circostanza ed alcune altre destarono nel pubblico, furono da noi toccati nella vita dell'A. (1), Ora null'altro vuolsi considerare da noi in fuori del merito intrinseco dell'opera, qualunque sia l'autore a cui ne appartenga la lode; il che non molto rileva.

La materia della moneta esercitò molti ingegni della nostra nazione, e più ancora delle straniere; ma pare che niuno, e fu immensa la caterva degli economisti francesi ed inglesi che ne trattarono dopo di lui, la illustrasse più compiutamente dell'A., nè a lui possa essere anteposto, neppure dopo la pubblicazione delle opere di Smith ed i Stewart.

Ma prima del Galiani, che pubblicò il suo libro nel 1749, rarissimi erano stati gli scrittori che avessero meditato intorno a questo argomento, nè tutte le opere di que' pochi erano per la distanza pervenute in Napoli. Bensì nella prefazione al suo lavoro recossi egli a debito di ricordar tutte quelle che aveva potuto vedere. E se nel decorso dell'opera di rado cita quegli scrittori a' quali si oppone, così gli piacque di usare e perchè le sentenze, anzi che i nomi degli autori, sono da combattersi da chi tiene contraria opinione, e perchè previde che, ove si fosse

(1) Vedi la nota a fac. 8.

risaputo lui essere l'autore del libro, assaissimi si sarebbono scandolezzati, che un giovinetto a nomi autorevoli mancasse di reverenza, e, senza pesare le ragioni, ne avrebbero conchiuso a suo biasimo: tanto la pigrizia della natura umana è proclive a cercar le cagioni di persuadersi fuori sempre della ragione intrinseca delle cose!

Ma quando, trent'anni dopo la prima edizione, nel 1780, pubblicò l'A. la seconda, disse, come il Correggio: *sono pittore anch'io:* e non temè di confessare nelle note, che allora aggiunse all'opera sua, siccome fra gli scrittori che aveva avuti in mira di confutare, il suo pensiero s'addirizzava singolarmente contro la lezione accademica del Davanzati e contro il libro intorno alla moneta dell'abate di St-Pierre.

Ma primo scopo dell'A. nello scrivere questo insigne libro fu di divisare un metodo, e di consigliare pratiche e precauzioni rispetto alla moneta, le quali fossero buone e convenienti ad alcune mutazioni felici avvenute nello Stato, le quali mutazioni non lasciavano però di trar seco alcune indeclinabili agitazioni, dipendenti dall'eccessivo prezzo a cui erano saliti tutti i generi per la grande abbondanza del numerario. I modi che eransi proposti per arrestare un tal aumento, furono tutti rovinosi. Le idee sane diffuse dall'A. e i savii metodi da lui suggeriti e adottati dal governo, impedirono la rovina dello Stato; invidiabile gloria ad un autore di ventun anno!

Caddero i tristi presagi di coloro che dal buio e da alcune difficili circostanze d'allora non sapevano veder chiaro il felice avvenire, come lo vedevano e lo presagivano i penetranti ingegni di Bartolommeo Intieri e di Ferdinando Galiani.

Questa tendenza dell'A. a desumere materia alle sue meditazioni dai fatti, e a far sì che le sue osservazioni ed i suoi consigli fossero applicabili alle circostanze, lo sceverava per lungo intervallo dai visionarii economisti, prodighi di sistemi e di principii generali ed assoluti. L'A. così in quest'opera, come nei *Dialoghi sul commercio de' grani,* sempre distinse cosa da cosa,

e fu soprammodo sollecito di trovare espedienti che si potessero applicare.

Ma per entrare più innanzi e nel midollo di quest'opera osserveremo (1), siccome l'A. mette in piena luce che i due nobili metalli hanno valore da natura, perchè dotati d'intrinseche virtù eccellenti, valore primigenio avanti che si usassero per moneta. E in quella guisa che i chimici li vengono purificando dalla scoria de' minori metalli e de' minerali, così l'A. gli affranca con buone ragioni dalla nota, che il valsente loro si appoggiasse alla opinione e all'usarli per moneta. Enumera i pregi che sortirono dalla natura, e che risplendettero agli occhi di quegli uomini che da prima li trovarono.

Dimostra quindi che i metalli hanno prezzo assai più per l'uso a cui servono come metalli, che come moneta, la cui definizione fa chiaro, che niun'altra materia racchiude in sè quelle qualità che sono necessarie alla moneta.

Nel II libro parla della natura ed utilità della moneta, in quanto è comune misura de' prezzi, e, fatta una digressione intorno alla natura dei dazii e all'essere talvolta dannosi, parla delle monete ne' tre metalli, e mostra quanto noccia più la soverchia, che la poca stima del loro valore, e quale sia la giusta. E siccome l'A., tolta occasione dalla moneta, di tutta l'economia degli Stati e principalmente di quello di Napoli ragiona, così in questo luogo si studia di dimostrare come la vera ricchezza sia l'uomo (2); quindi viene a dire de' modi onde accrescere la popolazione, e della eccellenza dell'agricoltura sopra il commercio.

(1) Avendo avuto occasione altrove di giudicare questo libro comparativamente ad altro di ugual materia pubblicato da G. B. Corniani, ci sarà conceduto di ricopiar qui le parole colle quali ne abbiamo in parte recato giudizio nelle nostre *Memorie intorno alla vita ed agli scritti di G. B. Corniani.*

(2) Vedi più innanzi una citazione della grand'opera del signor Gioia, il quale si oppone a questa sentenza dell'A.

Nel III libro, dopo aver tenuto discorso della proporzione tra il valore de' tre metalli, e di quella tra le monete dello stesso e di diverso metallo, viene all'alzamento, ovvero alla mutazione di proporzione tra tutte le monete e i prezzi delle merci: disputa lungamente agitata dagli scrittori.

L'A. appende a diritta lance i vantaggi e i danni che l'alzamento della moneta reca al popolo ed al principe, e conchiude, potere in molte contingenze tornare ad entrambi utilissimo.

Seguitando la storia, prova come fosse proficuo a' Romani, che l'usarono dopo la prima guerra punica, e, fra le nazioni moderne, alla Francia, che a' tempi di Luigi XIV mise ad utile effetto questo spediente, onde rincarnare le piaghe che la guerra le aveva aperte.

A dare una compiuta idea di questo bel libro, altre cose si dovrebbero arrogere; ma quanto abbiamo detto può bastare al nostro intendimento e a raccomandarne la lettura, e finiremo citando la *Conclusione dell'opera.*

« Considerando io meco stesso, dice il Galiani, d'avere in parte adempiuto al mio dovere scrivendo di materia utile al genere umano, sento tanta letizia nell'animo, che, qualunque sia per essere l'evento dell'opera, dal solo averla fatta mi stimo abbastanza rimunerato. E certamente, se non è più tempo di adorare la patria, egli è sempre tempo d'amarla, di difenderla, di venerarla. Mi duole però e mi affligge, che mentre i regni di Napoli e di Sicilia risorgono e si sollevano colla presenza del proprio sovrano, il restante d'Italia manchi sensibilmente di giorno in giorno e declini. Della quale declinazione siccome sono molti i segni, così io credo il maggiore essere l'infinito discorso e l'innumerabile quantità di riforme, di miglioramenti, di leggi e d'istituzioni sul governo, sul traffico e sopra tutti gli ordini dello stato civile, fatti da per tutto ed a gara intrapresi. Perchè negli uomini vecchi le grandi idee ed il continuo affannato movimento nascendo da interna angoscia e guastamento degli organi, sono sempre indizio di vicina irreparabile morte. Perciò

non mi pare potersi più sostenere il detto del nostro antico poeta:

Che l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto;

ma dubito che finalmente, datasi pace, non s'abbia a cominciare a dire, che:

Italia è vecchia, e alla barbarie inclina ».

Quest'opera riscosse gli applausi dei dotti di tutte le nazioni. Ugo Foscolo disse, che con pochi altri libri che trattano utili materie con eleganza di stile, vivrà nobile ad eterno retaggio tra noi (1).

E per citare un giudice più competente in sì fatta materia, Melchiorre Gioia ne fa sovente menzione nella sua grand'opera di economia politica. Confuta, è vero, alcune opinioni dell'A. (2), nota alcune contraddizioni, come quella che si scorge avvicinando due luoghi del *Trattato della moneta*, in uno de' quali l'A. dice: *che il valore di un regno si dee desumere dal solo numero degli abitanti*, e in un altro *che non si dee*. Ma lo cita anche più volte, onde stabilire principii giusti in fatto di economia politica (3).

Pochi anni dopo avere pubblicato quest'opera, cioè nel 1754, ne diede fuori un'altra intitolata: *Della perfetta conservazione del grano*. Fu stampata col nome di Bartolommeo Intieri, perchè questo insigne mecenate e meccanico fu l'inventore della stufa per istagionarvi il grano; la pianta e gli spaccati della quale furono disegnati in assai bel modo dal fratello del nostro A., e il *Discorso* fu veramente scritto dal Galiani, benchè questi, non

(1) *Dell'orig. ed uffic. della letter. oraz.*, fac. 89. Mil., 1809, dalla stamp. reale.

(2) *Prospetto delle scienze economiche*. Tomo II, fac. 132, 133, 177, 181, 192 in due luoghi.

(3) Cap. II. *Della distrib. delle ricchez.*, ove parlasi *de' limiti alle variaz. de' prez.*, fac. 35, e più innanzi, fac. 170, artic. I. *Vicen. della preven. cont. l'inter. de' capit.*

avendo mai voluto porre il suo nome ad alcun'opera, ponesse a quella il nome dell'Intieri (allora in età di ottantadue anni e cieco), e ciò per aver egli inventata la stufa fino dall'anno 1726.

In questo *Discorso* si esaminano in prima le maniere usate per conservare i grani e la loro imperfezione; poi si ragiona dell'attività del fuoco a medicare il grano da ogni suo male, e della stufa del grano, e delle sue vicende, e di alcune sperienze intorno ai grani stufati, e in fine si fa conoscere una nuova guisa di medicare il grano coll'acqua bollente.

È questo uno scritto pregevolissimo, non tanto per la molta erudizione che contiene, e per la dignità dello stile con cui è dettato, quanto per gli utili e nuovi ammaestramenti che in esso trovansi, e per l'ingegnosa stufa, il cui uso descrivesi con mirabile chiarezza. Ottenne molto favore quando fu pubblicato, è tuttavia in istima, e il Custodi lo inserì nella sua *Collezione degli economisti italiani* unitamente ai V libri *della Moneta*, che già abbiamo esaminati, e ai *Dialogues sur le commerce des blés*, de' quali vogliamo ora parlare.

Un editto pubblicatosi in Francia del 1764, che favoreggiava la libera esportazione de' grani, seguito da un aumento di prezzo e da una penuria, di cui altri affermava, altri negava che l'editto fosse cagione, eccitò l'A. a scrivere quest'opera.

Sotto quel nome di cavaliere Zanobi, col quale avea larvato i libri *della Moneta*, sostenne la prima opinione contro agli economisti francesi, che stavano per la seconda.

Mostrò l'A. come vadano ugualmente errati e coloro che propugnano il sistema della illimitata esportazione de' grani, e quegli altri che alle leggi vincolanti raccomandano la pubblica salute. Distruggendo ogni assoluto sistema, ed accostandosi, a tenore de' casi, ora all'uno ora all'altro, riduceva tutta la sapienza dell'amministratore a provvidenze parziali, esattamente dedotte dalle diverse condizioni, nelle quali è collocato un piccolo Stato, un medio ed un grande.

Così, volendo considerare, ad esempio, due grandi Stati, uno

de' quali abbia le provincie fertili di grano nel mezzo, e l'altro alle frontiere, le leggi intorno all'esportazione saranno diverse. In Ispagna, il granaio di tutte le altre è la provincia della vecchia Castiglia. Questa provincia occupa a un di presso il centro di un regno quasi rotondo. Si favorisca adunque l'esportazione, dacchè per qualunque strada vadasi dalla Castiglia al mare, il grano deve attraversare le provincie della Spagna prima d'arrivare ai porti. E, se alcuna di queste provincie ne penuria, il grano si fermerà ove troverà bisogno, ricerca, alto prezzo, e non andrà più oltre, giacchè niuno lascia un guadagno certo per andare in traccia di un poco sicuro colla certezza delle spese del trasporto. Per cotal modo la libertà dell'esportazione è adattata alla Spagna. Ma se la Francia, soggiugne l'A., avesse le sue provincie fertili di biade ai confini, quali sono la Fiandra, la Piccardia, la Normandia, ecc., voi correte gran rischio ammettendo la libertà di commercio; però che, se nello stesso anno la Fiandra austriaca e l'Inghilterra da una parte; e il Delfinato, la Provenza, la Linguadocca dall'altra, sieno afflitte dalla penuria, il vostro grano andrà senza dubbio a nodrir lo straniero, il nemico forse della nazione, e i sudditi del re moriranno di fame. A questo modo, se avete un podere sovra una collina di forma conica, e che per buona fortuna abbiate una sorgente di acqua sulla sommità e in mezzo al vostro podere, lasciatela correre liberamente. Essa irrigherà perfettamente il vostro campo. Se vedete che ne scoli fuori de' vostri confini, state tranquillo, perchè ciò che ne esce è un vero superfluo, di cui la vostra terra, compiutamente irrigata, non ha più bisogno. Ma se per lo contrario la fontana è collocata alle falde della collina, sulle estremità del vostro podere, badate bene. L'acqua scolerà sempre a seconda del suo pendio, e non irrigherà mai il vostro podere. Faranno allora di mestieri arginature, chiuse, trombe per correggere, per forzare la natura e combattere il suo livello. Così se voi lasciate andare liberamente il grano di Piccardia, andrà in Fiandra, in Olanda, in Danimarca e dappertutto dove può

andare per acqua, anzichè risalire neppure per un piccolo spazio di trasporto di terra, giacchè non si possono paragonare le spese di un trasporto marittimo con quelle di un trasporto per terra.

Osserviamo che questa comparazione della fontana è luminosa e più geometrica dell'esempio della Spagna; però che si potrebbe forse opporre al Galiani: che se le ricerche del grano si facessero principalmente dall'Inghilterra, e il grano della Castiglia prendesse costantemente la stessa via da quella provincia a Cadice, si provvederebbero le provincie che si deono attraversare in quel cammino, ma non già tutte l'altre, che trovansi sotto tutti gli altri raggi dal centro alla periferia, laonde provvedute quelle provincie che corrispondono ad uno de' raggi, cioè alla strada che terrebbe il grano, potrebbe questo uscire prima che le opposte provincie fossero provvedute.

Ma, fuori di rarissimi casi, l'A. procede con ragionamenti calzanti, e, ci giova ripeterlo, luminosissimi, i quali provano la sagacità del suo ingegno e quanto egli avesse meditato profondamente su questa materia. Distingue non pure gli Stati, come abbiamo veduto, ma i tempi e le circostanze. Considera il commercio de' grani da due lati assai diversi, uno del commercio e della legislazione economica, e l'altro della politica e della ragione di Stato; ciò che non avevano fatto gli economisti francesi.

Questi si dividevano in due fazioni; una di fautori dell'esportazione, e l'altra di nimici. L'A. si collocò in un terzo posto, che non era stato occupato da veruno in Francia, e parve quello della ragione. Unicamente geloso di questa, adoprò il metodo socratico, i forti argomenti, le piacevolezze, le arguzie ne' suoi dialoghi, affinchè non le si facesse oltraggio. E l'esportazione del senso comune era la sola che lo irritasse.

Mostrò quanto la legge del 1764 dovesse riuscire fatale e ruinosa alla Francia per la illimitata esportazione di grani che essa favoriva, e qui svolse con sagacità e con verità maravi-

gliosa tutta la natura del commercio de' grani, e le difficoltà a cui va soggetto.

Ma non si ristette egli a mostrare i danni di quella legge. Fece quello che era ben altrimenti importante e difficile; ne suggerì di migliori, colle quali poneva alcun limite alla esportazione, affinchè non avvenisse giammai che le interne provincie della Francia affamassero. E mostrò pure quanti vantaggi quella nazione avrebbe potuto trarre da una esportazione, l'eccesso della quale sarebbe stato impedito dai dazii che si sarebbero tolti soltanto in favore di quegli Stati che essa avesse voluto amicarsi. Inoltre insinuò che, imposto un dazio sulla uscita dei grani, un minore se ne imponesse sulla uscita delle farine, e un minore ancora su quella delle paste. Per tal modo la Francia avrebbe fatto pagare agli esteri compratori anche il prezzo della manifattura.

Più altri corollarii si potrebbero dedurre dai *Dialoghi* dell'autore.

1° Che l'alterar troppo l'amministrazione delle biade in Francia avrebbe recato alterazione permanente anche nella costituzione del governo, tanto se il mutamento fosse la cagione, quanto se fosse l'effetto della libera esportazione de' grani, e il Galiani era avverso a mutare menomamente la forma del governo; ciò che volevano forse gli economisti.

2° In Francia, fuori di Parigi, tutte le città opulente sono sui confini; e il grano corre ove è maggiore la circolazione del danaro. Conviene dunque correggere questa forza centrifuga, e i regolamenti proposti dall'A. miravano a questo.

3° A far sicura, sacra e durevole la esportazione del grano vide l'A. che conveniva che ne sentissero utilità le finanze. Il dazio che egli aveva posto sull'uscita doveva da principio essere impiegato per favorire il commercio interno, quindi essere versato nel tesoro pubblico. In tal modo si comperava, è vero, la libertà, ma la compera è sicura, e il dono è gratuito. Il Galiani, che ben conosceva gli uomini, voleva che si facesse dell'espor-

tazione un'entrata. Per tal modo il governo l'avrebbe incoraggiata, protetta, e sarebbe stata durevole.

È anche molto singolare e giudiziosa ad un tempo la sua diffinizione dello *Spirito delle leggi*, e dell'ingegno di Montesquieu.

Disprezza poi altamente tutti i libri degli economisti che non erano fondati nè sui fatti, nè sulla natura dell'uomo, ma sopra vane astrazioni. Fa però alcune onorate eccezioni in favore della *Théorie de l'impôt.*

Ma si può egli credere di aver dato un saggio di questo libro, se non si fa cenno almeno dello stile scorrevole ed elegante con cui è scritto, delle piacevolezze e dell'ingegno singolare che vi scintillano da capo a fondo? Questo è uno di quei pochi libri, di cui quando hai letto la prima faccia, non ti è più possibile di deporlo. Lo stesso maestro di leggiadrie, il Voltaire, trovò un incanto grande in questa lettura, e scriveva a Diderot, il quale gliene aveva spedito un esemplare, che gli sembrava che Platone e Molière si fossero congiunti per dettare questi dialoghi (1). E di nuovo li lodò nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, artic. *blé* (2).

L'A. non pubblicò questi Dialoghi nella sua dimora in Parigi; ma richiamato a Napoli nel 1769 a riassumere il carico di consigliere di commercio, ne lasciò il manoscritto a Diderot, che lo fece stampare nel 1770. Gli economisti scrissero contro

(1) *Il semble que Platon et Molière se soient réunis pour composer cet ouvrage. Je n'en ai encore lu que les deux tiers. J'attends le dénouement de la pièce avec une grande impatience. On n'a jamais raisonné ni mieux, ni plus plaisamment... Oh! le plaissant livre, le charmant livre que les* Dialogues sur le commerce des blés!

(2) *M. l'abbé Galiani, napolitain, réjouit la nation française sur l'exportation des blés; il trouva le secret de faire, même en français, des dialogues aussi amusans que nos meilleurs romans, et aussi instructifs que nos meilleurs livres sérieux. Si cet ouvrage ne fit pas diminuer le prix du pain, il donna beaucoup de plaisir à la nation; ce qui vaut beaucoup mieux pour elle.*

questo libro; ma coloro che giudicarono senza passione, lo lodarono, e Federico re di Prussia ne scrisse una lettera all'A. congratulandosi con lui.

Assai prima che questo libro si divolgasse, i letterati parigini ne conoscevano un altro dell'A., il quale è tuttavia inedito nè interamente compiuto. Nondimeno abbiamo potuto prenderne una sufficiente cognizione, e ci studieremo ora di trasmetterla al nostro leggitore (1).

La conformità dell'indole, e il comune epicureismo aveva affezionato il Galiani ad Orazio. L'assidua lettura di questo poeta aveva in lui svegliato il pensiero di comporre un'opera intorno ad esso. Un momento di malinconia e di noia gliela fece imprendere sul principio della sua dimora in Francia, ove interrogò edizioni e codici quanti ne trovò in quelle ricche biblioteche, e la scrisse in francese (2).

L'opera doveva contenere: 1° Una vita d'Orazio, tratta dalle sue opere. 2° Nuove interpretazioni ed illustrazioni di alcuni luoghi delle sue poesie; 3° Un esame di esse e delle critiche che n'erano state fatte (3); 4° Degl'istinti o gusti abituali dell'uomo, o principii del diritto della natura e delle genti, tratti dalle poesie d'Orazio (4).

(1) Le lettere dell'A. a madama d'Epinay e al Cesarotti, i giudicii che ne diedero parecchi letterati, che avevano conosciuto questo ms., le note alla traduz. di Orazio del Gargallo, e più ch'altro alcuni saggi che ne furono pubblicati ne' giornali francesi e nella vita dell'A., saranno la nostra guida.

(2) *Lettre à Mons. . . . sur l'abbé Galiani. Œuvr. de Diderot.* T. IX, pag. 437, édit. de Naigeon.

(3) In una lettera a mad. d'Epinay l'A. le chiede nota di tutti i luoghi delle opere di Voltaire, nei quali parlasi di Orazio. In proposito delle censure del poeta francese al latino, dice il Galiani in questa lettera: *Ce vieillard a le nez bien fin, et il frappe presque toujours juste.*

(4) Nella *Corresp. avec mad. d'Epinay*, artic. del *Ginguené*. Not. 16 di Franco Salfi, pag. 55. — Il dotto signor Salfi (che acquista sempre nuovi diritti alla gratitudine degl'Italiani, perchè, dopo aver pubblicato gli

Il lungo amore che l'A. pose a questo lavoro, del quale scriveva sovente agli amici, e l'indole dell'ingegno di lui c'indurrebbe a credere che il Venosino trovasse nel Galiani un commentatore singolare.

Fu ventura che toccò a pochi quella di Orazio di ottenere commenti non pure dai grammatici (1), ma da scrittori eleganti. Blakvel (2); Sanadon, Algarotti, Vannetti e lo stesso fervidissimo ingegno di L. Ariosto non isdegnarono di applicarsi a sciogliere gl'intricati nodi di alcune odi d'Orazio (3).

L'A. non pure indagò i fatti a cui parecchie odi e satire si riferiscono, e recò in mezzo nuove ed ingegnose spiegazioni; ma, a meglio aiutarne la intelligenza, cercò la cronologia e geografia di que' componimenti; affine di riordinarli, come altri ha fatto non ha guari del Petrarca (4). Avvertì a quali componimenti il tempo avesse recato ingiuria, e, collazionando le varianti de' codici, ne corresse parecchi.

ultimi tre volumi della *Storia letteraria* del Ginguené, a' quali aggiunse importanti supplimenti del suo, continua a raddrizzare i giudizii de' Francesi intorno alle nostre lettere) opina, che il Galiani pensasse di aggiugnere alle accennate parti del suo lavoro anche una traduzione d'Orazio, della quale sapeva esistere alcuni brani. *Corresp. de Gal. avec. mad. d'Epinay, et Notes de Fr. Salfi à l'artic. de Ging.*, note 24, pag. 82. — Il giudizio che abbiamo privatamente ricevuto dal signor Franco Salfi, d'accordo con quello che si ricava dalle note alla bellissima traduzione d'Orazio pubblicata non ha guari dal signor Tommaso Gargallo, a cui attestiamo qui la nostra gratitudine pel dono gentile che ce ne ha fatto, scema la grande aspettativa in cui, per altre congghietture accennate in questo articolo, eravamo entrati intorno al merito dell'*Orazio* del Galiani. Ad ogni modo ci rimane la curiosità e un vivo desiderio di vederlo pubblicato.

(1) Dacier, Bentlejo, Dorighello e cento altri.

(2) *Memories of the court of Augustus*. T. II.

(3) Gio. Bat. Pigna. *Vita dell'Ariosto*.

(4) *Le Rime di Francesco Petrarca, disposte secondo l'ordine de' tempi in cui vennero scritte:* lavoro dell'abate Antonio Meneghelli. Tomi II. Venezia, nella stamp. Vitarelli, 1814.

Arduissima di tutte è l'ode XXVII del libro III a Galatea. Secondo gli scoliasti, Orazio vuol dissuader Galatea dal navigare, adducendole l'esempio di Europa. Ma l'A. opina che con quell'esempio la volesse anzi persuadere alla navigazione; e ne adduce buone ragioni. Ma chi adombrasse il poeta sotto il nome di Galatea, è il nodo più intricato della quistione. Il Sanadon accenna Lelia Galla, che il Volpi corresse in Elia Galla, matrona romana d'alto affare e consorte a Postumo. L'A. vuole che l'ode sia in dialogo, che Galatea sia una giovane dimorante nella Puglia, e che il poeta co' suoi vaticinii ne rassecuri l'animo timido del mare, su cui doveva imbarcarsi per andare al marito nella Grecia. Le paure di Europa, che commettendo il morbido fianco al divin tauro, si accinge a solcare l'ampio regno de' venti, alludono a' pericoli della navigazione; ed il felice esito della marittima cavalcata d'Europa, che divenne sposa al Tonante, è un augurio ingegnoso, secondo l'A., delle liete venture da Orazio vaticinate alla novella sposa.

Ma, per quanto una sì fatta interpretazione ne sembri ingegnosa, il conte Napione di Cocconato non se ne appagò, perchè in essa nè il viaggio della supposta fanciulla, nè il paragone di Europa si riferiscono ad alcun fatto storico. Il conte Napione trovò nella storia romana una matrona ed un avvenimento a cui con molta convenienza possono alludere i versi di Orazio (1).

Le interpretazioni che dà l'A. a molti luoghi d'Orazio dipendono ora da nuove lezioni da lui trovate ne' codici di Parigi, ora da un diverso valore talvolta capriccioso ch'egli attribuisce alle parole, ora da una diversa interpunzione. — Dell'ode XXVIII, lib. I, afferma ch'è in dialogo, ma ci sembra piuttosto un dialogismo o un dialogo tra sè. — Della XXXIV e XXXV dello stesso libro ne fa una sola, brigandosi di provare che gli scoliasti scam-

(1) Chi fosse quella matrona e quale quell'avvenimento, vedilo, se brami, nelle *Osservazioni intorno all'ode XXVII del lib. III di Orazio del cittad. Gian-Francesco Galeani Napione.*

biassero pel titolo di una seconda ode la nota marginale: *invocatio ad Fortunam*. Nella XXXVII colle parole *contaminato cum grege turpium morbo virorum* pretende che Orazio non volesse già designare *gli eunuchi*, bensì una frotta di *leprosi stomachevoli*, di cui l'Egitto abbondava. Nella stessa ode per *saevis liburnis* non vuol che s'intendano *le navi della battaglia d'Azio*, bensì i *Liburni*, popoli dell'Illirio. Altrove contende perchè si traduca *cressa nota* non già per *segno di creta*, per *segno bianco*, ma per *bottiglia di vino cretico;* nella quale interpretazione era stato preceduto dall'Arduino. (*In notis et emend. num.* 116 *ad Plin. lib. VII*). E per venire alla poetica, di tutti i componimenti d'Orazio quello che ha più sofferto dall'ignoranza e temerità degl'interpreti, confesseremo che non è meglio illustrata dai commenti del Galiani, altri de' quali non sono nuovi, altri sono più speciosi che convincenti, e niuno quasi è da ammettersi, come certo non si dee ammettere la nuova lezione (che egli ne dice di avere tratta da un prezioso codice) di que' versi tanto citati:

Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi,
Munus et officium,

ne' quali egli muta l'*exsors ipsa* in *exortita*, colla quale lezione si avrebbe un senso stravolto.

I limiti della storia non ci concedono di addurre altre illustrazioni d'Orazio fatte dal Galiani, ma chi fosse bramoso di saperne di più, potrà vedere i libri di cui rechiamo i titoli nella sottoposta nota (1).

(1) *Gazette littér. d'Eur. par MM. Arnaud et Suard.*

Mélanges de l'abbé Suard tirés de la Gaz. lit. d'Eur. — In queste miscellanee trovansi tre saggi del *Commentario sopra Orazio.*

Vita dell'abate Ferdinando Galiani, scritta da Luigi Diodati. Napoli, 1788, fac. 39-45 in nota.

Correspondance de Galiani avec mad. d'Epinay. — Intorno alla IX

Nondimeno stimato era in Francia questo lavoro dai molti che ivi lo avevano veduto. I dotti ne affrettavano co' loro voti la pubblicazione, e Vauviliers, professore di lingua greca in Parigi, ne diede all'A. un pubblico eccitamento (1). Diderot poi lo chiamò *un ouvrage savant et gai* (2); e in una lunghissima lettera diretta all'A. lo fa arbitro in una quistione insorta tra lui e l'amico suo Naigeon intorno appunto ad un passo controverso di Orazio (3).

In questa lettera leggendosi un paragrafo che può giovare a far meglio conoscere e l'ingegno dell'A. e la stima in cui era tenuto in Francia, volentieri cediamo al piacere di citarlo. Diderot, dopo avere esposta al Galiani la quistione intorno all'interpretazione di quel luogo d'Orazio, e le ragioni delle due parti, soggiugne: *Croyez surtout qu'il me conviendrait bien davantage de vous dire ces choses de vive voix que de vous les écrire; de voir votre perruque déposée sur le coin de la cheminée et votre tête fumante, et de vous entendre entamer un sujet, le suivre, l'approfondir, et, chemin faisant, jeter des rayons de lumière dans les recoins les plus obscurs de la littérature, de l'antiquité, de la politique, de la philosophie et de la morale.*

> *Quis desiderio sit pudor, aut modus*
> *Tam cari capitis. . . . .*
> *Ergo* Galianum *perpetuus sopor*

ode del I libro, e alla XXVII del III vedi un estratto delle spiegazioni dell'A. alla fac. LVIII de' prolegomeni alle sue lettere in questa *Corrispond.*, ediz. di Treuttel et Würtz, Parigi, 1818.

Trad. d'Orazio del signor Tommaso Gargallo, Napoli, 1820. Vedine le note.

(1) *Journal des Savans*, 1768.

(2) *Lettre à Mons . . . . . . sur l'abbé Galiani. Œuvr. de Did.* Tomo IX, pag. 437, édit. de Naigeon.

(3) Già da qualche anno fu promesso in Parigi di pubblicare il *Commentario sopra Orazio* dell'A. Vedi alla fine di una notizia intorno alla sua vita, collocata in capo alle sue lettere. Edizione del signor Dentu.

Urget! . . . .
Multis ille bonis flebilis occidit;
Nulli flebilior quam mihi . . . .

Ce qu' Horace disait à Virgile de la morte de Quintilius, je l'ai dit cent fois à Grimm, et au baron de Gleichen de votre absence de Paris et de votre séjour à Naples (1).

In un altro epistolario, quello del Cesarotti, troviamo alcune lettere del Galiani. Da una di queste possiamo trarre un'altra notizia intorno all'*Orazio* dell'A. Questi scrive adunque al Cesarotti: « Io nelle mie pazzie oraziane parlo assai d'Omero. Fò vedere che Omero presso tutti i geniali *joua le rôle* della Bibbia e dell'Alcorano. Deriderlo era filosofia incredula, attaccarlo era irreligione, ateismo. I principi, i filosofi, gli Alessandri, gli Aristoteli, i Platoni ne affettarono il rispetto *propter metum Iudeorum*. Non volevano scandolezzar il popolo, ma in corpo loro la sentivano altrimenti. Bel libro sarebbe stato quello delle ricerche del sant'Uffizio de' gentili. Mostrar che vi fu, che era bastantemente terribile, perchè i preti eran ricchi allora, come oggidì, e non volevano che veruno facesse vacillar la loro minestra ed il bollito. Se io facessi un tal libro correrei pericolo di aver che fare col sant'Uffizio cristiano. Sicchè lo lascio far ad altri, e mi contento di dire che Omero se non è veduto come libro sacro, non si capisce perchè abbia fatto pro et contra tanto romore in tanti secoli » (2). Citiamo ora un passo di lettera del Cesarotti al Galiani, il qual passo darà contezza anche di un altro lavoro ideato da quest'ultimo. « Passando da Omero ad Orazio, ricordatevi ch'io non vi perdonerò mai, se non vi risolvete di rivelar al pubblico i di lui segreti, dei quali voi solo avete la chiave. Ho propriamente voglia che il mondo sappia che Orazio non simpatizzava punto con quell'ipocrita d'Augusto, e che costui,

(1) *Lettre à M. l'abbé Galiani sur la VI ode du III liv. d'Horace:* pag. 491. *Œuvr. de Did.* Tomo IV, Paris, édit. de Naigeon.
(2) *Epist. del Ces.* Tomo III, fac. 27.

che ben sapea di esserne conosciuto, non lo amava di cuore, e lo proteggeva per vanità. Mi sta sul cuore anche quella spada di Cesare Borgia, per cui non avrei mai creduto di dovermi interessare. Voi fareste pure una bella cosa, se voleste dettare a qualcuno le vostre curiose scoperte sulla storia di costui poco nota, quanto sugli emblemi della spada che possono eccitar la curiosità degli eruditi più di qualche basso rilievo greco o romano. Se dopo questa dettatura, vi compiaceste di spedirmela a Padova, mi fareste pure un prezioso regalo. Oh s'io vi fossi vicino, so ben io che vorrei adoprarmi tanto finchè avessi saccheggiato quello scrigno che avete nel cervello, che somiglia molto al pozzo delle Danaidi » (1).

Dagli epistolari altrui è qui conveniente il passaggio a quello dell'A.: del quale finora si è pubblicato soltanto la *Correspondance avec madame d'Epinay*, alla quale poche lettere si aggiunsero ad altri dirette.

Queste lettere ne mostrano a maraviglia la singolarità dell'ingegno dell'A., e il suo stile francese facile e spontaneo è così animato e vivace, che la lettura ne riesce piacevolissima. A darne un saggio, citeremo alcune opinioni che il lettore chiamerà nuove, bizzarre o strane, come più gli tornerà in grado.

È assai singolare la definizione della curiosità (2), e le sue considerazioni intorno al fatalismo, alle religioni, alla incredu-

(1) *Epist. del Ces.* Tomo III, fac. 29-30.

(2) *La curiosité est une passion, ou, si vous voulez, une sensation, qui ne s'excite en nous que lorsque nous nous sentons dans une parfaite sécurité. Voilà l'origine de tous les spectacles. Commencez par assurer des places aux spectateurs, ensuite exposez à leurs yeux une grande catastrophe: tout le monde court et s'occupe. Cela conduit à une autre idée vraie: c'est que mieux le spectateur est placé, plus le risque qu'il voit est grand, plus il s'intéresse au spectacle: et ceci est la clef de tout le secret de l'art tragique, comique, etc. Il faut présenter des gens dans la position la plus embarrassante à des spectateurs qui jouissent d'une grande tranquillité, etc. Let. à mad. d'Epinay.*

lità, all'ambizione, alla noia, a' testamenti, all'educazione, a Cicerone, a Luigi XIV e ad altri personaggi. Pensa l'A. consistere la educazione nell'*amputazione de' talenti naturali*, per sostituirvi i doveri sociali, consistenti, secondo lui, nel *sofferire la ingiustizia e la noia*. Attribuisce alla non libertà della stampa la perfezione dello spirito, del gusto, della decenza francese. Diffinisce il sublime oratorio: *l'arte di dir tutto senza esser posto alla Bastiglia* in un paese ove nulla si può dire. Ammettete, dic'egli, la libertà della stampa e i Parlamenti, in vece di eloquenti arringhe, diranno grosse insolenze al re; gli amanti nei romanzi, in vece di galanterie fine, diranno cose da non ripetersi. La nazione francese perderà il carattere che la distingue, e contrarrà la grossezza dell'inglese, senza acquistarne la profondità.

Tali sono le opinioni politiche dell'A. Quanto è a' suoi giudizii letterarii, si vede che egli ben conosceva la teoria generale delle belle arti, e che aveva fatto uno studio speciale dell'arte drammatica. I suoi giudizii intorno alle tragedie e commedie francesi che a quei dì si recitavano in Napoli, sono fini e penetranti, e manifestano nell'A. un grande ingegno osservatore.

Ma le lettere più istruttive sono quelle nelle quali parla dei nuovi decreti intorno al commercio de' grani. Egli possedeva questa materia, però vi torna spesso, anche per la parte che egli ci aveva presa co' suoi *Dialoghi*, e la tratta altresì nelle lettere a Suard, a Morellet, e più di proposito in una *Memoria* diretta al signor di Sartine, aggiunta a questa *Corrispondenza*. Conosce i fatti e le leggi che la concernono, fa conto di tutte le particolarità che gli venivano scritte dalla Francia, e, ravvicinandole destramente, ne trae conseguenze favorevoli alle opinioni che aveva già emesse; e viene sempre confermando, come in alcune circostanze sia da ristrignersi la libertà dell'esportazione. Fa poi ad ogni tratto profezie intorno ai nuovi ministri che venivano eletti in Francia, e quanto egli conoscesse gli

uomini e le cose, appare da ciò che quelle profezie spesso si avveravano.

Le sue lettere contengono in oltre molte commissioni ch'egli affidava all'amica sua in Parigi. Se non fossero troppo ribadite, quelle che concernono il libraio Merlin sarebbero le più curiose. Quel libraio aveva promesso cento luigi in prezzo del manoscritto dei *Dialoghi intorno ai grani*. Siccome non pagava, e non li pagò mai, l'A. eccita la d'Epinay ad indurre il Merlin al pagamento, non già seguendo le vie legali, troppo lunghe ed incerte per lui, ma sollecitando modi arbitrarii e la forte mano de' ministri contro il suo debitore. Vedremo nella sua indole come ciò fosse consentaneo ai suoi principii morali e politici.

Finalmente leggesi in questa *Corrispondenza*, della quale sonosi fatte in Parigi contemporaneamente due edizioni (1), una risposta dell'A. al De Sartine intorno ai monti di pietà, altrimenti detti lombardi (2). Espone l'A. ciò che si fa a Napoli e ciò che si potrebbe fare a Parigi in proposito di queste pie fondazioni. La prima domanda era di sapere di qual bene e di qual male sieno esse cagione, e se l'uno o l'altro predomini. L'A. non volle rispondere a questa domanda, se non dopo avere risposto a tutte le altre. In fatti, dopo avere appagato con molta precisione alle altre inchieste, così conchiude: *Il y-a du bien et du mal, comme dans toutes les choses humaines. Le calculer, en général, est une entreprise audessus des forces de l'entende-*

(1) I. Paris, imprim. Bélin, libr. Treuttel et Würtz, 1818, 2 vol. in-8°, 348 et 510 pages. — Questa fu fatta sugli autografi, è più corretta ed è arricchita di note più istruttive e di migliori prolegomeni del Ginguené e del Salfi.

II. Paris, Dentu, 1818, 2 vol. in-8°: pag. XXI, 382 et 366. — Questa fu fatta sopra copie piene di errori. Uscì però quindici giorni prima dell'altra, e contiene di più poche lettere dell'A. a Voltaire, a d'Alembert, a Thomas, a Raynal, a Marmontel e alla Du Boccage.

(2) L'A. inviò questa risposta al De Sartine da Genova, il mese di luglio 1769, e si crede non essergli giunta perchè si smarrisse.

ment humain, et il n'y aurait qu'un économiste, à tête échauffée, qui s'aviserait de trancher une décision sur cela. Le calculer au méridien de Paris, c'est possible (1); *mais c'est toujours l'ouvrage de quelques mois, et l'affaire d'un volume in-8°, imprimé chez un honnête imprimeur, s'il y en avait. Je ne refuserais pas de le composer, tant je brûle d'envie de plaire à l'illustre magistrat qui daigne m'honorer de sa correspondance, si j'en avais le tems. J'ai, en attendant, l'orgueil de croire qu'il lui suffira que je dise que mon avis est qu'un ou plusieurs monts-de-piété, avec des gages tous portants intérêt, seraient, dans les circostances actuelles, fort utiles à Paris. Il y faudrait des règlemens un peu différens de ceux de Naples, et je me ferai un vrai plaisir de lui communiquer mes idées là-dessus, si le cas en arrive. Je crois qu'un établissement pareil devrait être accordé comme privilège à l'hôpital de l'Hôtel-Dieu de Paris, en lui réservant l'absurde et inutile droit prohibitif des viandes en carême, droit ridicule qui n'a jamais fait observer le maigre en carême à personne, et qui fait jeûner bien des malheureux*, ecc., ecc.

Ora accenniamo rapidamente tutte le altre minori opere dell'A. Già abbiamo toccato nella sua vita le seguenti quattro:

I. *Componimenti varii per la morte di Domenico Jannaccone*, ecc.

II. *Dissertazione intorno alla Storia naturale del Vesuvio.*

III. *Orazione: delle lodi di papa Benedetto XIV* (2).

IV. *Dissertazione intorno alla pittura degli antichi*, ed altre memorie nelle *Antichità dell'Ercolano.*

Scrisse ancora il *Socrate immaginario*, dramma comico. Pen-

(1) Correggi l'ediz. degli *Economisti italiani*, che legge: *c'est impossible*. Par mod. T. VI, fac. 225.

(2) Questa era l'opera della quale più compiacevasi l'A. *Let. à mad. d'Epinay*, Napl., 23 déc. 1770; e Diderot la giudicava piena di eloquenza e di nerbo — *Lett. de Did. Œuv.* Tomo IX, pag. 434 et suiv., édit. de Naigeon.

sava il Ginguené, che persuaso l'A. dell'eccellenza della scuola napoletana nella musica, bramasse di rialzare quella pure della declamazione, che giace avvilita in Italia, e che, concepito il disegno di un'accademia drammatica, il quale poi andò a vuoto (come tutti questi disegni fra di noi), scrivesse questo dramma a un tal fine. Osserva il signor Salfi nelle sue note all'articolo scritto dal Ginguené (1), che il *Socrate immaginario* non si debbe ascrivere a un tale impulso, bensì allo spirito scherzevole e satirico dell'A.

L'avvocato Saverio Mattei, acre e solido ingegno, come vedremo al suo articolo, ma che affettava di ricondurre i suoi contemporanei al gusto degli antichi, avvalorandosi dell'autorità di Socrate e di Platone, trovò nel Galiani il suo Aristofane, che lo fece segno alle risa sulle scene: ma il novello Socrate, in vece d'imitare l'antico, il quale sedeva fra gli spettatori che si divertivano a sue spese, ottenne di far sopprimere la rappresentazione.

Se non che, come fu udita la divina musica di Paisiello, cessò ogni sospensione, e il *Socrate immaginario* segue tuttavia a far le delizie de' Napoletani.

La sera degli 8 agosto dell'anno 1779 una terribile eruzione del Vesuvio mise lo spavento in Napoli. Si vedevano su per li canti della città pitture che rinfrescavano nella memoria e nel cuore i pericoli passati, e gli esageravano.

Il faceto nostro A., a dissipare un così fatto terrore di cui tutto era pieno nella sua patria, vegliò piacevolmente una notte, e scrisse d'un fiato il seguente opuscolo: *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll'eruzione delli 8 agosto del corrente anno, ma (per grazia di Dio) durò poco, di don Onofrio Galeota poeta e filosofo all'impronto.*

Era in questo scritto, che ben ricorda i *Componimenti in morte di D. Jannaccone*, imitata la goffaggine di un ridicolo scrittore, famoso di que' dì in Napoli per la sua semplicità, e

(1) Nota 18, fac. 63 della *Corrispondenza.*

tutta la città ne rise di cuore, onde l'A. ottenne il suo lodevole intento.

Nello stesso anno diede in luce il trattato *Del dialetto napoletano* (1). In quest'opera, come nel *Discorso sull'origine e varia fortuna del dialetto napoletano*, diede egli per la prima volta i precetti del volgare pugliese, che prima del toscano fu coltivato in Italia e adoperato nella corte de're aragonesi, « e che per sola malvagia fortuna, dice Giuseppe Boccanera da Macerata (2), fu a quello inferiore », e vuol dire, che fu a quello posposto. In fatti l'A. in questo libro mostrò di preferire il proprio dialetto al fiorentino, da lui reputato meno antico, meno ricco, meno rassomigliante del napoletano a quell'idioma universale che dovrebbe regnare. Intorno alla quale opinione l'amor patrio dell'A. sembra facesse velo alla saviezza del suo giudizio; però che basterebbe confrontare le antiche scritture dei Napoletani (3) colle antiche de' Fiorentini, per vedere quanto in queste si trovi più di quel comune idioma, di cui ragiona l'A., che non nelle napoletane.

Nondimeno in questi scritti del Galiani trovasi filosofia, erudi-

(1) Michele Sarcone, insigne medico napolitano, del quale scriveremo a suo luogo, mentre era segretario dell'accademia di Napoli pel ramo delle scienze, cercò di vendicarla di qualche offesa che il Galiani aveva sparsa nella di lui eruditissima opera sul dialetto napolitano. Fece consistere la vendetta nel porre in vista alcuni errori commessi in quell'opera con una *lettera terza* (le due prime egli le suppone già scritte) intitolata: *Ammonizione caritativa all'autore del libro intitolato: Del dialetto napolitano*. Mentre in questa lettera il dotto medico rileva gli errori di un sommo letterato, egli però reputa il Galiani come *uomo ammirabile per la sua prodigiosa amenità nelle compagnie le più illustri e difficili, e per la nobile penetrazione del suo luminoso ingegno, con cui in sè unisce l'uomo di mondo, il letterato ed il ministro. Biograf. degli uomini illus. del regno di Napoli*. Tomo VII, *Vita di M. Sarcone*. Napoli, 1820, presso Nicola Gervasi.

(2) Cit. *Biog.* Tomo IV, *Vita di F. Galiani*. Napoli, 1817.

(3) Vedi MURATORI, *Scriptores rerum italicarum*.

zione, e principii e fatti da potersi applicare alle odierne quistioni in fatto di lingua, che mille volte trattate in Italia sembra che si usurpino troppo a lungo le fatiche di dottissimi uomini, che ad esse intendono con soverchia predilezione.

In questo stesso libro l'A promise un *Dizionario delle voci napoletane, che più differiscono dal toscano, con ricerche etimologiche;* opera che fu poi pubblicata dopo la sua morte.

In questo vocabolario sono raccolte le parole del dialetto napoletano colle definizioni e colle corrispondenti voci italiane. Vi sono aggiunti i passi degli scrittori, dove si fa uso di quelle voci vernacole. Di molte si recano le etimologie e i sensi metaforici, che spiegansi con molta grazia. S'incontrano spesso frasi napoletane, le quali nacquero da qualche curioso avvenimento, che l'A. coll'usato suo garbo racconta; come fa nelle voci *cofeci*, *strangolaprieveti*, *pottádennico*, *catarozza*, *sguessa*, *fetecchia*, *zubba*, *guaglione* e simili. Il vocabolario è pieno di giocondità e di facezie; e per darne un'idea, trascriveremo in nota l'articolo di una sola voce (1).

(1) *Pacche secche*. Chiamansi così le mele spaccate per mezzo, e disseccate al sole, o al forno.... Queste mele secche sono cibo pe' poveri della Calabria.

Da anni in qua questa voce *pacche secche* è divenuta parola d'ingiuria; e dinota un abate o uno studente (giacchè questi sogliono vestir d'abati) misero e mal in arnese.

L'origine merita esser narrata, altrimente se ne perderà la memoria. Nel 1753, nella vigilia del Natale, due studenti calabresi andarono alla posta a cercar lettere della loro famiglia. Uno di essi avea detto al suo amico, che aspettava un copioso regalo di mele secche, fichi secchi, passi, che con nome generico chiamansi da' Calabresi *siccamenti;* e con questo, giacchè eran ridotti senza quattrini, speravano sfamarsi un poco in quei giorni solenni, in cui soglion mandarsi simili regali.

Trovò in fatti una lettera lo studente, che chiamavasi D. Nicola, l'aperse, la lesse; ma in vece di trovarvi l'annunzio del regalo, lesse un'acre e minacciosa riprensione, che gli facea suo padre per le nuove di sua cattiva condotta e poca applicazione, che gli erano pervenute. Il compagno,

La guerra scoppiata del 1778 fra l'Inghilterra da un lato, e la Francia e la Spagna dall'altro, e i diritti della neutralità mal conosciuti o disprezzati dalle grandi potenze, e sì preziosi alle deboli, lo indussero a scrivere l'opera: *Dei doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali: libri due* (1). Se non che le verità eterne contenutesi in tal sorta libri aggravano dolorosamente il peso della forza nelle menti dei deboli, e sono inutilissime e non udite lezioni agli orecchi de' forti che conducono eserciti e flotte formidabili.

Oltre agli accennati lavori intorno ad Orazio, lasciò i seguenti manoscritti:

che stavasi discosto, stante gran folla di coloro che prendevano le lettere, e non potea scorgere il turbamento del viso di lui, ma lo vedea leggere con attenzione, stimò domandargli ad alta voce ed in linguaggio pretto e purissimo calabrese: *Si D. Nicò, so binuti i pacchi sicchi?* Il D. Nicola, ch'era fuor di sè per la collera, malgrado l'amicizia gli risponde subito: *so binuti li corna de mammeta.* Scoppiano a ridere tutti gli astanti. Ai Napoletani è naturalmente odiosissimo l'accento e il dialetto calabrese. Non possono sentirlo pronunziare senza deriderlo; il che non fanno de' dialetti delle altre province: nè la lunga dominazione loro, alla quale i Napoletani han soggiaciuto, ha potuto espugnar mai questa natural ritrosia. Sicchè avvenne che i ragazzi, che aveano inteso questo strano dialogo, cominciarono ad andar dietro a questi due infelici studenti, ed a ripeter: *Si D. Nicò, so binuti li pacchi sicchi?* Gli abati s'infuriano, i ragazzi crescono in numero e in procacità: siegue baruffa, battiture, sassate. Avendone la peggio, gli abati si salvano per miracolo; ed ecco cominciare tutti i ragazzi della città per più giorni, anzi per mesi, ad andar dietro a qualunque abate incontravano, ed a chiamarlo or *D. Nicola;* or *pacche secche.* Si compongono canzonette su questo soggetto: si cantano. Fu una vera persecuzione. E queste due voci d'allora in poi son divenute sinonimi; e dinotano, come abbiam detto, un abate d'infelice e meschina figura.

Abbiam consecrato alla memoria de' futuri *D. Nicola* e de' futuri *pacchi sicchi* questa verace tradizione; perchè se si sentiranno così ingiuriare, sappiano l'accidentale causa di questo modo proverbiale e di questa abbaziale disavventura.

(1) Napoli, 1782, in-4°.

1° Traduzione italiana del *Trattato di Locke sulla moneta e sull'interesse del danaro*, con note del traduttore.

2° Traduzione in versi italiani del primo libro dell'*Anti-Lucrezio* del Polignac.

3° Alcune poesie.

4° Due dissertazioni sull'amore: una sul castro Lucullano: una sullo stato della moneta a' tempi della guerra Trojana (1): una sull'antica storia delle navigazioni del Mediterraneo (2): una sui giganti e sugli uomini di una statura straordinaria (3): una sui re cartaginesi ed alcun'altra.

5° Due o tre orazioni.

6° Pensieri sulle cause della spopolazione delle maremme sanesi, e su i rimedii.

7° Parecchie rappresentanze e consulte di maravigliosa chiarezza e concisione sopra molti affari rilevanti dello Stato, che raccolte insieme formerebbero più volumi.

8° Più volumi di lettere facete, motti piacevoli, novelle e storielle che pigliava diletto di raccontare, e che lasciò scritte colla libertà del conversare (4).

Tali e tante sono le opere che l'A. potè scrivere in una vita

(1) Si scorge da questa dissertazione, che l'A. prediligeva sì fatti argomenti fino da' più teneri anni. Elesse questo per tema di un suo poema nell'accademia degli Emuli, e lo trattò in età di sedici anni.

(2) Scrisse questa dissertazione a diciotto anni. In essa con sagacità rimoveva le finzioni poetiche da quanto spetta a' costumi e al commercio dei popoli posti intorno a quel mare.

(3) Questa comincia così: « Se è conceduto ad un nano il parlar de' giganti, ecc. ». Abbiamo veduto sul principio di questo articolo come il Galiani fosse assai piccolo della persona.

(4) Lasciò in oltre otto grossi volumi di lettere di dotti italiani, e quattordici di dotti ministri e di sovrani stranieri, che, riunite alle sue, darebbero in gran parte i materiali per la storia letteraria e politica dei tempi suoi. — Oltre la *Correspondance avec mad. d'Epinay*, di cui abbiam parlato, alcune sue lettere si leggono nella *Correspondance de Grimm*. e alcune nell'*Epistolario di Cesarotti*.

non lunga e sempre occupata ne' viaggi, nelle magistrature e nelle diplomazie.

§ III. — Sua indole.

Il nostro Galiani, come quegli che diveniva malinconico quando restava solo, e ch'era allegrissimo in compagnia, andava sempre in traccia di liete brigate, e soprattutto di donne colte ed amabili, dal conversar colle quali pigliava sommo diletto. Dotato di un'indole osservatrice, studiò anche le donne, e vide in esse ciò che niun altro forse aveva veduto o almeno si era avvisato di dire. Nell'esame delle sue opere noi non abbiamo osato nè citare nè recare giudizio del *Dialogue sur les femmes*. Una donna d'ingegno e sincera ne sarebbe giudice più competente.

Questo opuscoletto fu lodato in Francia per l'acuta ed amena originalità con cui è scritto, nella quale altri non vide se non che ingegnosi paradossi (1). Fu anche inserito in alcune raccolte (2).

Tornato Ferdinando a Napoli, per compensarsi in alcun modo della società di una donna, presso la quale egli era più assiduo in Parigi, si pose a corrisponder con essa per lettere.

Noi leggiamo in questa corrispondenza tra il Galiani e madama d'Epinay molte sentenze, che per amore a quell'illustre ingegno ben vorremmo ch'egli non avesse scritte. Ma, prima di accagionarne unicamente il suo cuore, stimiamo che sia conveniente il premettere le seguenti considerazioni: che molte di esse sono da attribuirsi anzi alla funesta sperienza che l'A. aveva degli uomini e delle cose, che a durezza di cuore e a difetto di sentimenti morali. Il lungo aggirarsi fra gli uomini toglie al cuore, pur troppo! quel fiore di sensibilità, che così bene si annaffia e si educa nella solitudine o nella compagnia di pochi buoni. Inoltre,

(1) *Journal des Savans*. Janvier, 1819, pag. 2, article de *Daunou*.

(2) *Tablettes d'un curieux*, Paris, 1789, 2 vol. in-12°. — *Opuscules philosophiques et littéraires*. Paris, 1796, in-8°, ecc.

che i cervelli bizzarri e i begli spiriti, volendo essere in tutto singolari dagli altri, mettono fuori, anche in morale, sentenze dimentite dal loro cuore e dai loro fatti. E i fatti appunto del Galiani attestano in suo favore. Chi meglio di lui servì alla patria in tante magistrature e nella legazione in Francia? giacchè, sebbene avesse il solo titolo di segretario, il ministro Tanucci corrispondeva sempre direttamente con lui, che faceva in sustanza le veci dell'ambasciadore. E se, mostrando poco dolore della morte del fratello, l'animo suo appare in quelle lettere unicamente aggravato dal peso di tanti parenti, a cui egli solo provvedeva, e dalle visite loro che gli toglievano la solitudine senza dargli la compagnia, com'ei diceva (1), questo lamento era forse uno sfogo passeggero de' fastidii che la moltiplicità delle cure porta con seco, anzichè la espressione di quanto abitualmente sentiva.

Fatto sta ch'egli maritò le sue tre nipoti, ch'egli le dotò e che ebbe cura de' suoi parenti. Era dunque il Galiani l'opposto degl'ipocriti, la virtù de' quali finisce colle parole, mentre la sua cominciava da' fatti. Noi stimiamo che lo stesso possa dirsi della licenza de' suoi detti, cioè che fossero meno ritenuti delle sue opere; e gli ascriviamo ad una vanità, certamente riprendevole, d'imitare il vezzo de' Francesi per piacere ad essi, anzichè a corruzione di costume (2).

Queste cose abbiamo stimato di dover dire per detrarre alquanto alla durezza di un giudizio, uscito, or son pochi anni, in un giornale francese (3).

Il signor Daunou (4), di cui ad ogni modo sono da lodarsi e le rette intenzioni, e la rigida morale che appare in quel dotto ed elegante articolo, giudicò in esso con eccessiva severità i

(1) *Corresp. avec mad. d'Epinay*, let. du 20 juillet 1776, pag. 387.

(2) Appartengono forse a una tale vanità le parole che egli scriveva alla d'Epinay: *En France je n'ai fait que des livres et des enfans.*

(3) *Journal des Savans*. Janvier, 1819.

(4) Uno dei deputati della Camera francese, che siede al lato sinistro.

costumi dell'A. Ce lo dipinge egoista per indole e per sistema, senza compassione, duro, insensibile, senza alcuna regola nè principio, incredulo a tutto, licenzioso nelle idee e nel modo di esprimerle, machiavelliero svertato in politica, altero e dispotico.

E veramente noi pure leggendo quelle lettere ci dolevamo, che a tanti pregi della mente non sembrassero andar del pari quelli del cuore. Niun sentimento, niuna dilicatezza, niun pudore ci appare. L'A. sparge di ridicolo e di disprezzo ogni esaltamento dell'anima, e sembra incredulo ad ogni virtù. Che se ne condanniamo la simulazione, anche questo mostrare di non conoscerla e di non credere in essa è una impudenza non meno abbominevole. Quanto poi al suo sistema politico, confessiamo che non solo nelle lettere, ma in tutti i suoi scritti appare fondato onninamente sopra la obbedienza passiva, e sul potere di una forza mostruosa e irresistibile.

Se non che un illustre filosofo francese, vissuto intimamente coll'A. per dieci anni (1), presago forse che la posterità avrebbe giudicato il Galiani dalle sue parole, così lasciò scritto di lui :

Sans lui supposer une haute opinion de l'honnêteté de l'espèce humaine, je ne l'en crois pas plus méfiant; quoiqu'il y ait dans sa politique et sa morale de conversation une teinte de machiavélisme, je le tiens pour homme d'une probité rigoureuse. Il est bien plat de juger sans cesse les moeurs par les principes spéculatifs. C'est ainsi que je vois les hommes, donc c'est ainsi que je me conduis avec eux; ou bien, mon expérience m'apprend que la plupart des hommes se conduisent ainsi, donc je me conduirai comme eux: belle conséquence! Quant à ces théories politiques qui nous sont proposées comme des vérités éternelles par des gens qui n'ont vu la société que par le goulot étroit de la bouteille des abstractions, personne, je l'avoue, n'en avait un plus souverain mépris (2).

(1) Dal 1759 al 1769, durante la dimora del Galiani in Parigi.

(2) *Lettre de Diderot*, già citata.

Che ove ancora non si dovesse intera fede a questa apologia dell'A., come a quella che fu dettata da un amico di lui, neppure in tutto dobbiamo acquetarci alle parole di chi, non avendo conosciuto la persona, desunse unicamente dalle lettere il suo ritratto.

Conchiudiamo pertanto che, tranne l'eccitamento dato dall'A. alla d'Epinay di usare, anzichè le vie legali, la forte mano dei ministri per obbligare il Merlin a pagargli il debito che quegli aveva contratto verso di lui, e che non pagò mai, noi non troviamo in tutta la vita dell'A. un sol fatto che possa macchiare il suo nome; che quanto vi ha di riprensibile, e certo vi ha molto, nelle sue massime politiche e nelle opinioni contenute nelle sue lettere, è da imputarsi più alla vanità di dipartirsi dal comune opinare e di allacciarsi la giornea nelle brigate, che ad indole malvagia; che i motti frizzanti (1), che gli fruttarono molti nemici, pertengono alla stessa cagione; e finalmente che se il molto uso della società è utile alla conoscenza degli uomini e dei fatti, e a desumere alcune regole per condurci in mezzo ad essi, torna quasi sempre in detrimento del cuore.

ARTICOLO XVIII

PIETRO VERRI

§ I. — Sua vita.

Non si può scrivere di Pietro Verri, senza sovvenirsi che insieme a lui fiorirono quasi in uno stesso recinto, e formando una sola famiglia letteraria, il fratello di lui Alessandro, Cesare

(1) Noi abbiamo sparso questo articolo de' più felici suoi motti. A riferirli tutti non basterebbe un volume. Fu singolarmente in proposito della prontezza d'ingegno di Ferdinando Gagliani, che la duchessa di Choiseul, moglie del ministro di questo nome, la quale aveva dimorato parecchi anni in Roma, soleva dire: *En France il y a de l'esprit en petite monnoie, et en Italie en lingot.*

Beccaria, il matematico Frisi, e qualche altro. Difficile è sempre a ben definirsi la vera superiorità degl'ingegni; ma, se taluno di costoro avanzò il nostro A. nella celebrità del nome, e in più universale rilevanza di opere, niuno al certo gli andò innanzi nell'amore sincero della filosofia, congiunto alla qualità di utile cittadino. Dall'amore della filosofia ripetiamo il disinteresse, pur troppo non comune tra gli uomini di lettere! col quale Pietro Verri, maggiore d'anni agli amici suoi, ne incoraggiava gli studii, e talora ne presagiva, talora ne difendeva la gloria, sì che può dirsi essere egli stato in sulle prime l'anima ed il condottiero di quel felice drappello. E dall'amore ch'ei portava al suo natio paese vuolsi derivare che dettasse la patria storia, e versasse intorno a ricerche statistiche ed economiche per lo Stato di Milano, preferendo le più volte agli argomenti che fruttano più estesa rinomanza, quelli che più direttamente giovavano alla patria sua. Il quale sagrifizio d'amor proprio, ispirato forse dalle politiche circostanze in cui trovavasi allora l'Italia, debb'essere avvertito dalla storia.

In questa nostra noi parleremo partitamente di tutti gl'individui di quella insubre nidiata. Cominciamo intanto a ritrarre dal vero l'imagine del maggiore de' Verri.

Nacque egli il dì 12 dicembre dell'anno 1728 in Milano, da Gabriele e da Barbara Dati. Nobilissima è in Milano la famiglia Verri, e più avi illustri ed illustri fratelli ebbe il conte Pietro, il quale venne poi egli stesso additato dal Parini come modello del vero nobile a coloro la cui nobiltà, vuota di nobili fatti, quel primo pittore del costume signorile perseguitava col canto. Fu educato prima da privati maestri, poi nel collegio di Monza, indi nel Nazzareno di Roma e finalmente in quello di Parma. Tornato in seno alla patria, ondeggiava fra varii studii, ed ora dettava versi, ora prose. Ma il padre il voleva legista. Per sottrarsi al giogo di quegli studii, si sottopose a quello della milizia, ed entrò capitano nel reggimento Clerici. Combattè a Sorau in Sassonia nella guerra che ardeva tra l'Austria e la

Prussia; ma, anche brandendo la spada, componeva versi martelliani, i quali, a dir vero, ricordavano più il tamburo tedesco su cui forse gli scriveva, che la bella armonia delle Muse.

In Vienna dettò gli *Elementi di commercio*, nè ancora avea letto gli economisti; e profittò di quella dimora per indagare i costumi delle corti, dove si striscia per salire, com'egli diceva. Di là tornò presto alla patria, alle lettere e ai dotti amici. In mezzo a questi si confortava de' dispiaceri domestici, e attendeva a profittevoli meditazioni, come attestano gli opuscoli che andava pubblicando, e furono: *Sul tributo del sale nello Stato di Milano*: il *Dialogo sulle monete tra Fronimo e Simplicio*, e le piacevoli difese così di questo suo opuscolo, come di un altro del Beccaria. Del 1763 pubblicò le *Meditazioni sulla felicità*. Del 1764, trentesimosesto dell'età sua, venne eletto consigliere. Fu allora che, scemando le amarezze domestiche, tentò di procacciarsi un nuovo titolo alla benemerenza del pubblico, tutto consecrandosi ad un'opera che mirava a mostrare gl'immensi abusi introdottisi nella riscossione de' pubblici aggravii, e il modo di ripararvi con vantaggio del principe e de' concittadini.

Frutto di questo laborioso lavoro fu di liberare, com'ei diceva, la patria dal giogo de' fermieri, generosamente affrontando i pericoli immensi che gli si affacciavano, e concitandosi l'odio de' ministri che profittavano delle *ferme;* e preferì il pericolo di perdere la sua fortuna al comodo e guadagno che avrebbe potuto ottenere unendosi co' fermieri. Questa esposizione de' mali e de' loro rimedii fu spedita dal Verri al principe Kaunitz, mentre Maria Teresa pensava a trovare nel territorio di Milano i modi onde mantenervi una corte, e il nostro Verri suggerì, come il migliore, quello di togliere le regalie dalle mani de' fermieri generali, e co' loro mali guadagni, restituiti per l'avvenire al governo, stabilirvela. Però a lui fu commesso di formare un *Bilancio dimostrativo* delle rendite e delle uscite dello Stato, il che egli compì dentro un anno; e confermò in questo suo nuovo scritto quanto aveva esposto nel primo. Fu

dunque eletta una giunta per riformare i capitoli e le tariffe della nuova *ferma mista*, e il Verri nel 1765 fu nominato consigliere nel supremo Consiglio di economia che operò la riforma. Per unir qui gli altri carichi da lui sostenuti dappoi, accenniamo che nel 1772 fu vice-presidente; nel 1780 presidente del magistrato camerale; nel 1783 consigliere intimo attuale di Stato; nell'anno stesso fu eletto cavaliere di santo Stefano; e già nel 1777 istituitasi la società patriotica in Milano da Maria Teresa per incoraggiare l'agricoltura, le arti e le manifatture, il Verri ne era divenuto conservatore anziano, e fu benemerito di quella proficua istituzione.

Giunto P. Verri all'età di quarantasette anni, parendogli omai tempo di abbandonare i vaghi amori ch'egli aveva fervidamente seguiti in gioventù, e sollecito della successione di sua famiglia, il giorno 12 febbraio dell'anno 1776 sposò Maria Castiglioni, figliuola di una sua sorella. Questa giovinetta rimasa orfana e passata nella casa Verri per compiervi la sua educazione, ivi trovò pure nello zio il marito. Da quest'egregia sposa ebbe il Verri un figliuolo ed una figliuola. La morte del primo fu cagione di tanto dolore alla madre, che ne morì essa pure nel maggio del 1781.

Il 13 luglio del vegnente anno passò il vedovo alle seconde nozze con donna Vincenza Melzi cospicua dama milanese, dalla quale ebbe sette figlie ed un figliuolo, che furono le delizie del padre, mentre vivea, ed ora rendono fede della sua virtù.

L'A. sempre intento al comun bene, e quasi a sollievo delle sue più gravi occupazioni, aveva eccitato i suoi dotti amici a pubblicare seco lui un giornale che trattasse principalmente argomenti profittevoli al pubblico, e che non adulasse i pregiudizii della nazione, ma tentasse di sradicarli.

Il *Caffè* avrebbe corrisposto a questo nobile scopo, se, come gli scrittori che lo impresero erano capaci di conseguirlo, i lettori a cui quell'opera era destinata fossero stati altrettanto preparati a riceverne la influenza. Il foglio del *Caffè* durò due

anni; nel qual tempo venne ad esso con astio negata quella stima che i successivi progressi della coltura gli fanno godere al presente per le savie e liberali opinioni intorno a' veri interessi della società, che vi si veggono con brillante ingegno sviluppate (1). Questa tarda retribuzione di giustizia sembra essere in Italia il destino serbato alle opere che abbondano di pensiero, singolarmente se sono periodiche, e se si allontanano dalle vie volgarmente battute e dagli argomenti di pura erudizione. Ma se agl'impulsi ed alla cooperazione di questo buon cittadino fu dovuta la pubblicazione di un tal giornale, vedremo all'articolo *Beccaria*, siccome il pubblico gli andò debitore altresì dell'opera *Dei delitti e delle pene*, però che senza gl'incitamenti del Verri quell'ingegno sovrano, ma inerte, non s'induceva forse ad assumere quella fatica che poi compì in pochi mesi nelle stanze del nostro A.

Ricaviamo dall'*elogio storico* del Verri scritto dall'abate Isidoro Bianchi, « che l'abolizione della *ferma generale* da lui promossa ed ottenuta non fece perdere lena alla vendetta ed all'invidia. Si insinuò destramente nel principe il sospetto che lo zelo di lui non fosse disinteressato, e che egli troppo cercasse il favor popolare. Si fece nascere una gelosia d'ingegno e di sapere quasi che egli volesse soverchiare altrui e tutto sconvolgere a suo talento. La diffidenza fece moltiplicare gli ostacoli alla sua carriera per modo, che trovavasi non di rado costretto a consumare il tempo in una continua difesa personale. L'astuzia seppe destramente malignare; e quella rivoluzione delle ferme, che non si era da prima creduto possibile a

(1) Dopo la prima pubblicazione fattasi in Brescia di questo giornale, se ne fece subito una ristampa in Venezia. Ventitre discorsi di quest'opera furono tradotti in tedesco e stampati in Zurigo dal Füezlin. Altri discorsi comparvero in francese nella *Gazette littéraire d'Europe*, che pubblicavasi dall'Arnaud e dal Suard.

Nel 1804 se n'è fatta in Milano dal Silvestri una nuova edizione, e gli articoli di P. Verri sono anche stati ristampati colle sue opere.

fare senza danno gravissimo dell'erario, fatta che fu coll'opera di lui, non si trovava abbastanza lucrativa. Ecco perchè annoiato alla fine chiese egli stesso d'essere liberato dal peso di amministratore, che era appunto quanto si bramava che egli facesse. Però nel 1786 soppresso il magistrato camerale, al quale egli presedeva, a lui nella sostituzione del nuovo non si pensò più, e venne lasciato in quel riposo che pur da lui si bramava ».

Erano corsi dieci anni da che egli viveva interamente a' suoi studii, quando, venuti i Francesi in Italia, fu nominato alla prima municipalità di Milano, poi presidente del Consiglio di quaranta cittadini esaminatori dei conti dell'amministrazione municipale. Fino l'ultima ora di sua vita, che durò sessantanove anni, consecrò egli a' suoi concittadini, e dopo la mezzanotte del dì 28 giugno dell'anno 1797 fu còlto da apoplessia, mentre nel municipio vegliava alla salute della patria, e per essa morì la morte gloriosa del soldato che cade sul campo di battaglia, difendendone i confini e i diritti.

§ II. — Sue opere.

Verso la metà del secolo trascorso la emulazione filosofica si propagò di Francia in Italia, e le opere sublimi degli scrittori di quella nazione, a guisa di catena elettrica, riscossero dal lungo letargo, in che erano assopiti, gli avoli nostri. Fra' primi a risentirsi di quella scossa si alzò Pietro Verri. Reputava che coloro a cui è commesso il geloso e difficile carico di reggere gli uomini, non potendo di per sè tutto vedere nè a tutto provvedere, debbano trar sussidio dalle meditazioni de' privati intorno alla economia, alla legislazione e ad ogni altra parte della pubblica utilità. A questi importanti argomenti intese l'animo, e colla voce, colle lettere e coll'esempio incitava altrui a fare lo stesso.

Taceremo delle sue opere affatto giovanili. Tali furono la traduzione del *Teatro comico del Destouches* in IV volumi, il poe-

metto in versi martelliani intitolato la *Vera Commedia* e indirizzato al Goldoni; *la Colombiade*, poema di madama du Boccage tradotto dal francese, ed altre poesie poco rilevanti.

L'A. cominciò a farsi conoscere per uomo di ardito spirito coi suoi piacevoli almanacchi: *La Burlanda, Il gran Zoroastro* (col qual titolo pubblicò successivamente quattro diversi opuscoli), il *Mal di milza, Il Collegio delle marionette*, per correggere i pregiudizii della educazione che le monache davano alle fanciulle; *Dissertazione sull'innesto del vaiuolo. Quattro lettere al signor A. F. D. de' suoi fedelissimi servitori Mal di milza e gran Zoroastro.*

In questi ameni opuscoli tolse l'A. a combattere col flagello del ridicolo i molli e pravi costumi de' nobili e de' preti, i pregiudizii popolari, la compassionevole iattanza de' pragmatici e de' legulei de' suoi tempi. L'A. appare in questi scritti imitatore di Voltaire, e non di rado ne ha i sali e la vivacità. Per l'amore che portava al vero ed all'onesto non isdegnò di giovarsi dell'umilissima forma di lunarii, sperando di raddrizzare molte errate opinioni, di diffondere così maggiormente fra' cittadini idee giuste delle cose, e di contribuire alla riforma degli abusi, giacchè gli almanacchi vengono letti con più avidità da quella classe numerosissima che non legge quasi mai alcun altro libro.

Opera di maggiore importanza è il *Discorso sull'indole del piacere e del dolore.*

Parecchi pensatori cercarono di penetrare nella natura del piacere e del dolore, e di definirla. Chi somministrò un'ipotesi, chi un'altra. Niuno però satisfece pienamente a tutte le quistioni che l'argomento presenta.

E veramente sembra che, trattandosi di un interno sentimento semplice, la filosofia presuma indarno di risolverlo in altri elementi e di definirlo, e dovrebbe star paga a considerarne gli effetti.

Alcune parole di Socrate, poche linee di Cardano, di Montaigne, di Locke e di Magalotti palesano, siccome que' filosofi

reputarono non essere il piacere una cosa positiva, ma consistere nel dolore precedente sedato.

Pietro Verri notò questi cenni, e tutti con ingenua esattezza riferì nella sua prefazione. E potè farlo con tranquillità d'amor proprio, dacchè il suo discorso gli sviluppa per modo, che il principio stesso è offerto in forma di dimostrazione, e diviene fecondo di conseguenze ingegnose, tutte proprie di lui.

Vide egli ciò che i prefati filosofi non avevano accennato, che la celerità di questa cessazione era nel suo nuovo sistema una condizione essenziale alla formazione del piacere. Però stabilì in questi termini la sua definizione: *che il piacere altro non è che la rapida cessazione del dolore, e che l'amor del piacere si risolve in una fuga rapida del dolore.*

È duro a credersi, e sconsolante per l'umanità, che l'essenza di un elemento principalissimo e il più caro della nostra esistenza fisica e morale altro non sia che una quantità negativa. Se non che noi reputiamo che tale opinione sia contraddetta dalla sperienza d'ognuno. Di fatto è contraddittorio che la rapida cessazione del dolore costituisca *l'essenza* del piacere, cioè di cosa che, se ciò fosse vero, non avrebbe essenza alcuna. È vero però, che questa rapida cessazione è una circostanza assai propria a far maggiormente provare la impressione dell'attuale piacere di per sè esistente, sì per la rimembranza ancor viva del dolore, e sì pel paragone che l'anima fa immediatamente de' due stati opposti, in cui si è trovata e si trova.

Del rimanente, non ostanti gli errori nei quali l'amor di sistema ha fatto incorrere il Verri, si dee concedere che egli ha pur veduto qualche bella verità da lui dedotta come corollario dal suo principio. Tale ne sembra essere la spiegazione di ciò che costituisce una parte dell'amabilità nel conversare, e l'altra del perchè una stessa musica faccia così differenti impressioni sopra varii individui, o sopra lo stesso individuo in tempi diversi.

Una più grande applicazione volle egli fare del suo principio per ispiegare « il prodigioso avvenimento de' quattro illustri se-

coli d'Alessandro, d'Augusto, dei Medici e di Luigi XIV. Questo che, secondo Verri, fu per gli storici un mistero, cessa di esserlo tosto che si conosca essere spuntati que' secoli dai dolori e da così turbolenti governi, che gli uomini ricevettero le massime spinte per agire ».

« Qualora un sì fatto corollario sia vero, soggiugne il Custodi nelle notizie di Pietro Verri (1), si potrebbe con certezza profetizzare a quasi tutta l'Europa, e specialmente alla nostra Italia, un secolo floridissimo » (2).

Un'altra applicazione del principio dell'A. è relativa all'arte dello scrivere. Però egli dice « che l'arte dello scrivere piacevolmente non consista che in ciò che reciprocamente non tanto i suoni delle voci, ma le imagini ancora si alternino disgustose, poi aggradevoli e gentili ». È vero che l'A. propone con qualche dubbio questa applicazione; ma l'attribuire esclusivamente alla cessazione del dolore il diletto che ricaviamo dai libri è un errore, sebbene l'osservanza di quel principio possa essere in alcune scritture una delle concause del diletto.

Da questo discorso ne discende un altro *intorno alla felicità*. L'A. vi considera la virtù come l'unico mezzo per conseguire la felicità, e la coltura della mente e l'esercizio della ragione come il modo più sicuro per conoscere ed esercitare la virtù. Disamina la tesi sotto tutti gli aspetti. Tra i modi, onde l'uomo consegue la immortalità del nome, mostra quello delle scienze, delle lettere e delle arti essere il più accomodato alla condizione dei privati e il men arduo a riuscirvi, onde ad eleggerlo sprona coloro che sono punti dal cocentissimo desiderio della fama. Anche l'Elvezio nel suo poema *le Bonheur* dipinge e vagheggia la felicità nello stato dell'uomo di lettere. Ma la più solida base è

(1) *Notizie di P. Verri*, premesse alle sue opere di economia politica. Vedi gli *Econom. clas. ital.* Parte moder. Tomo XV, fac. 37.

(2) Anche in un'altra opera l'A. addusse corollarii di questa natura, desumendoli dalla storia civile, lett. e delle arti. *Storia di Milano*. T. I, fac. 18-19.

la virtù necessaria così per la coscienza e per la stima di se stesso, la quale dà coraggio ed alacrità ad operare, come per ottenere la estimazione altrui, che nello stato sociale è un elemento di felicità, poichè l'altrui stima sancisce la nostra.

A chi poi avrà letto la estesa vita di Pietro Verri, scritta non senza diligenza dall'abate Isidoro Bianchi, appariranno in questo discorso sulla felicità molte analogie tra i principii e la pratica dell'A. In fatti a chi scrive di cose morali le prime concezioni deono pur essere suggerite dal ripiegarsi sopra di sè, e le osservazioni che facciamo sugli altri non ponno essere nè sì continue nè si profonde come quelle che abbiamo agio di fare sopra di noi.

Offeriamo ora alcuni saggi del carattere franco e disinvolto della filosofia dell'A.

In un luogo di questo *Discorso sulla felicità* osserva egli « che la repubblica delle lettere, sparsa per tutta Europa, se per lo passato era considerata come una società di curiosi che si occupavano di oggetti indifferenti pel buon essere della società, ora ha cambiato aspetto », ecc. E altrove: « Tale è il moto adunque che in questo secolo ha l'Europa, onde con fondamento prevede il saggio che la libertà civile dovrà dilatarsi. Quando ciò sia fatto, rinascerà l'antico vigore degli animi, l'antica guerra di nazioni, e non di principi ». E ciò è avvenuto, e speriamo che i progressi della civiltà sieno andati più oltre ancora, che l'A. non mostrava di sperare, poichè forse le loro sciagure e le guerre lunghe e sanguinose, che si fecero per forza, recarono le nazioni a conoscersi e quindi a stimarsi.

Fra i discorsi che l'A. inserì nel *Caffè*, uno ha scopo la difesa del Goldoni dalle censure del Baretti, e lo intitolò *La Commedia*. In un altro *sulla fortuna* vuol mostrare, che la fortuna altro non è se non *l'ignoranza della concatenazione degli oggetti che influiscono immediatamente sugli uomini*. Un terzo si aggira intorno alla *solitudine*, che il Verri sospirava, perchè in essa l'anima non isviata sente tutta la sua forza, e l'ingegno si

nutre e cresce, e il cuore pieno di qualche grande concepimento si riscalda; ma non essendo conceduto all'A. di godere della solitudine quando scriveva intorno ad essa, voleva almeno internarvisi col pensiero.

Ne' discorsi de' fratelli Verri inseriti nel *Caffè* c'incontriamo sovente nella difesa dei giovani che coltivano le lettere contro le interminabili dicerie di coloro a' quali non pare che questa sia occupazione vantaggiosa. Certo gli estensori del giornale, ritoccando sovente questa corda, assumevano anche le difese della causa propria, però che e i Verri e il Beccaria ed altri di quella società trovavano per fino fra le domestiche mura e nei padri stessi degli scoraggiatori a proseguire nell'impreso cammino. In fatti è assai deplorabile che coloro i quali seggono rettori al timone delle famiglie, in vece di usare la loro voce autorevole e il pungolo della emulazione a dirigere e ad accelerare i passi de' giovani, vadano troppo spesso ritraendo le redini e tardandone il corso. Sono piacevoli a tale proposito le parole dell'A. « Osservo che uno dei soggetti sui quali, generalmente parlando, gli uomini mostrano minore equità ne' loro giudizii, sono le scienze e le lettere. Un briccone fallisce dolosamente: un altro briccone uccide un buon cittadino: gli uomini ne parlano per due o tre giorni, e poi tutto si dimentica; ma se un uomo e molto più se un giovane ardisce di fare un libro, il qual libro non ripeta le comuni opinioni degli altri libri; chi susurra da una parte, chi dall'altra; gli piovono addosso i critici, i satirici, gl'invidiosi; raccogliete i voti della moltitudine, rare volte li troverete dalla parte della ragione; eppure un libro che non sovverta i principii della società, che non offenda la morale, è certamente un mal minore in ogni caso di un fallimento o d'un assassinio ».

Così pare anche a noi; se non che l'A. non doveva dissimulare, che i fallimenti dolosi e gli assassinii, quando non danno più argomento di discorso al pubblico, seguono ad occupare i tribunali; laddove de' libri buoni e cattivi l'unico tribunale è il

pubblico; però non conviene molto sdegnarsi delle sue censure, nè alcuna ve n'ha così dura, che il suo silenzio non lo sia ancor più.

Oltre di che i delitti, e tanto più se circoscritti ai fallimenti dolosi e agli assassinii, considerati come materia di discorso, sono una materia vecchia, ingrata ed infeconda, e si potrebbero tutto al più paragonare alla milionesima edizione di un libro, la quale non arreca nulla di nuovo onde si abbia a parlarne.

Pieno di amenità è l'articolo che ha per titolo: *Il tu, voi e lei*: *il dialogo fra un mandarino ed un sollecitatore*: *Il tempio della Ignoranza*: molto rilevanti pe' loro argomenti, e pel modo con cui sono trattati, sono i due *sul commercio e sul lusso*.

È antico destino d'Italia che i progressi nelle lettere e nel sapere sieno dalle perpetue quistioni di lingua indugiati. Nel discorso dell'A. intitolato: *Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia*, ci siamo abbattuti in alcuni luoghi convenientissimi alle odierne quistioni. « Nell'Italia nostra però vi sono tuttavia gli aristotelici delle lettere, come vi furono della filosofia; e sono quei tenaci adoratori delle parole, i quali fissano tutti i loro sguardi sul conio d'una moneta, senza mai valutare la bontà intrinseca del metallo, e corron dietro e preferiscono nel loro commercio un pezzo d'inutile rame ben improntato e liscio a un pezzo d'oro perfettissimo, di cui l'impronto sia fatto con minor cura ». E altrove: « Questi miserabili parolai sono il più forte ostacolo che incontrano anche al dì d'oggi in Italia i talenti che sarebbero dalla natura altronde felicemente disposti per le lettere: essi co' loro rigidi precetti impiccoliscono ed estinguono il genio de' giovani nell'età appunto più atta a svilupparsi....., e quel pittore il quale nelle prime opere sue, se fosse stato libero, avrebbe prodotte molte bellezze e alcuni difetti per migliorare poi sempre colla propria sperienza, s'agghiaccia colla pedanteria dell'imbecille e venerato suo maestro, e per troppo temere i difetti, non produce più nè difetti nè bellezze proprie, ma oscure e dispregevoli copie, non mai capaci di dar un nome all'autore.

« Questa disgrazia dell'Italia è provenuta, cred'io, da ciò che nell'Italia, quasi appena dopo il risorgimento delle lettere, si pretese di aver fissata la lingua, e sì pretese di più di averla fissata con confini sì immobili, che la lingua italiana della scrittura avrebbe dovuto avere tutta la rigidezza delle lingue morte, perdendo quel naturale tornio e quella pieghevolezza all'idea di ciascuno scrittore, che forma il primario genio delle lingue vive ».

Sed si contuderis stultum in pila, non auferetur ab eo stultitia ejus. Alludendo appunto a questa pedanteria, Augusto diceva, che gli era più facile di fare un console che una parola.

« Da queste due cancrene, cioè dalla pedanteria de' parolai e dalla scurrilità degli spaventacchi dell'infima letteratura (1), sembra che a grandi passi vada liberandosi la nostra Italia: ogni giorno più va diminuendo il numero de' loro fautori, e gli estremi loro sforzi sono una prova che lo spirito filosofico va facendo progressi grandi sulle ingiuste loro possessioni.

« A misura che saranno screditati questi nimici degli ingegni, l'Italia andrà distinguendosi fra le nazioni colte, e per poco che il cielo le conceda pacifici giorni, tornerà forse un'altra volta a far rivolgere verso di sè lo sguardo ammiratore dell'Europa » (2).

Ma è tempo di parlare della più ragguardevole fra le opere dell'A., diciamo delle *Meditazioni sulla economia politica*.

L'ultimo e più assennato scrittore di questa materia, Giambatista Say, afferma che l'A. di quest'opera si è più ch'altri avvicinato, prima di Smith, alle vere leggi che dirigono la produzione ed il consumo delle ricchezze (3).

L'opera è divisa dall'A. in XI capi, nei quali sono trattate tutte le parti più importanti della pubblica economia. Dopo la scoperta dell'America, il passo alle Indie orientali pel capo di Buona Speranza trasmutò il commercio europeo dalle mani de'

(1) I giornalisti.

(2) *Il Caffè*: semes. II, fac. 155-158.

(3) *Traité d'économie politique*. Tomo I, Paris, chez Deterville, 1817, pag. 43.

Pisani, de' Genovesi e de' Veneti a quelle degli Olandesi, degl'Inglesi, degli Spagnuoli e de' Francesi. Si può riferire a quest'epoca la diffusione di una scienza recentemente ampliata, l'economia politica; intorno alla quale fervevano in Francia le quistioni, e chi stava pel Colbertismo e chi per le dottrine fisiocratiche del Quesnai. Gli economisti che si accampavano in favore della illimitata libertà dell'esportazione de' grani trovarono, come vedemmo, nell'acre ingegno del Galiani un formidabile oppositore. Fra tanta lotta di opinioni vennero in luce le *Meditazioni sulla economia politica*, e piacquero sì fattamente, che due traduttori le recarono in Francia ed in Germania, e dal 1771 al 1773 ebbero sette edizioni. Due oppositori però incontrarono: uno sconosciuto Bistkoven, che pubblicò in Vercelli un *Esame breve succinto* delle *Meditazioni*, e l'altro il famoso Gian-Rinaldo Carli, come abbiamo veduto al suo articolo.

La prima metà di quest'opera spetta singolarmente al commercio e alle sue leggi, e l'A. si dichiara apertamente fautore di tutte le franchigie in questo proposito; la seconda metà parla dell'agricoltura e del modo onde regolare il tributo, parte più importante e irritabile del corpo politico, e dai diversi esami instituiti dall'A. risulta che il tributo debba imporsi sulle terre che gli economisti pretendono essere il solo fondo censibile dello Stato. Se non che l'A. da essi in ciò solo si scosta, che una porzione di esso vorrebbe egli imposta sulle merci sì all'ingresso che all'uscita dello Stato, e ciò per giustizia e per incoraggiare le manifatture interne.

Ma per non invadere questo ampio regno della economia politica a chi lo tiene in Italia colla legittimità del merito, noi rimandiamo i nostri leggitori alla classica opera dell'illustre Melchiorre Gioia (1), che in assai luoghi parla delle *Meditazioni politiche* dell'A., e a ciò che ne scrisse il Custodi (2).

(1) *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, passim.

(2) *Economisti italiani*. Vol. XV, fac. 32-36.

Abbiamo letto con amore proporzionato all'importare dell'argomento, le *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani* scritte dall'A. nell'anno 1769, e applicate allo Stato di Milano. Abbiamo dovuto ammirare lo zelo ardentissimo del Verri nel correggere opinioni inveterate, nel dimostrare con buone ragioni e con opportune prove di fatto i vantaggi della libertà del commercio de' grani, nel proporre regolamenti politici, atti a diffondere nel pubblico quegli utili che viziose leggi avevano accumulati su pochi individui, i quali del comun danno facevano un indebito lucro (1), e nel proporre le cautele necessarie ad operare felicemente le proposte riforme. Il raziocinio e tutta la deduzione dei fatti presentati in quest'opera sembrano avvalorare il sistema dell'A., che però, a nostro credere, può andar soggetto a grandissime eccezioni determinate dalla specialità delle circostanze locali sia topografiche sia politiche. In fatti un anno dopo la pubblicazione di queste *Riflessioni* comparvero in Francia i famosi *Dialogues sur le commerce des blés*, ne' quali l'abate Galiani, come abbiamo veduto nell'articolo precedente, distrusse ogni sistema (2).

Ma forse le disparate circostanze nelle quali e per le quali scrissero i due autori, cioè di un vasto regno qual è la Francia, e dello Stato di Milano qual era del 1769, potrebbero giustificare la disparità delle opinioni loro, senza che ne scemasse la verità e la utilità dell'applicazione a' paesi, per cui quelle opere furono singolarmente composte. Il fine pel quale scrisse l'A. fu di persuadere que' pochi cui era affidato il reggimento della provincia, e lo ottenne informandoli di mano in mano che andavano succedendosi colla consegna delle sue carte. Ma quando fu costituita la Repubblica cisalpina, e l'opinione ebbe maggiore

(1) « I magistrati, custodi di tai leggi, davano le dispense e le tratte, e questa lucrativa facoltà li teneva tenacemente a difendere la pretesa saviezza delle leggi tramandateci da' maggiori ». VERRI, *Proem.* all'ediz. del 1796.

(2) Vedi l'artic. *Galiani*, fac. 5 di questo volume.

efficacia sulla prosperità della patria, diede alla luce il suo trattato. Le teorie sono quelle stesse delle quali fece uso nelle *Meditazioni sull'economia politica* pubblicate vent'anni prima.

Alcune altre scritture dettò l'A. mentre era magistrato ora *per la riforma* delle monete, ora presentando un *Progetto di una tariffa della mercanzia per lo Stato di Milano*, ecc.

Il santo desiderio di giovare alla patria non si scompagnò mai dall'A., il quale, allorchè per averla troppo amata cadde in disfavore, fe' dignitoso anche il suo ritiro dalle magistrature, scrivendo le *Memorie storiche* sulla economia pubblica di Milano. Queste furono da lui dettate nel 1763, poi rivedute nel 1768. Finalmente nel 1797, premesso al suo manoscritto un nuovo avvertimento, pensava di pubblicarlo, ma la morte precise il suo divisamento.

Dalla somma de' fatti narrati in quest'opera s'impara che il milanese fu un tempo uno Stato industriosissimo e ricchissimo, che fu desolato sotto il governo della Spagna, e che risorse alquanto sotto il governo dell'Austria. Ma delle operazioni economiche seguite ai tempi suoi egli non volle scrivere per sottrarsi agli odii, de' quali è pieno il parlare de' contemporanei.

Se fosse possibile nella mitezza de' presenti costumi e nella luce risplendentissima della filosofia del secolo il trovare un sol uomo che non abborrisse abbastanza la tortura, a un tal uomo noi consiglieremmo di leggere attentamente le *Osservazioni* (1) che su questo barbaro tormento usato ne' processi criminali scrisse P. Verri.

È troppo il dolore che quella lettura cagiona nel contemplare tanta ignoranza, tanto irragionevole procedura criminale sposata a tanta crudeltà, a tanta sevizia nel martoriare gli uomini. Infelici Mora, Piazza, Baruello, Carlo Vedano, in quali tempi

(1) *Osservazioni sulla tortura, e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche, alle qualli si attribuì la pestilenza che devastò Milano, l'anno 1630.*

nasceste! Benchè sì lontani da noi, abbiamo pianto sul vostro fato crudele. Che se alcune vittime erano pur necessarie a sedare i tumulti delle cieche genti, le quali si ostinavano ad attribuire gli orrori della peste del 1630 alle unzioni malefiche, non vi erano forse in Milano i vostri giudici scellerati?

Tali sono le conseguenze funeste della stupida ignoranza, tali i fatti che deturpano troppo sovente la storia delle passate età.

Ora il Verri, dettando quella della sua patria, non dissimulò simili fatti; e il corollario ch'egli deduce più spesso nella *Storia di Milano* dalla narrazione di queste barbarie (1) è l'osservare quanto sia ingiusto il vanto che non pochi danno a' tempi andati sopra i più recenti. Dal paragone egli trae anzi occasione di benedire il cielo di essere nato in età più civile.

L'A. narrò la strage che Uraja fece dei Milanesi, e l'atterramento della città barbaramente comandato da Federico Barbarossa, epoche non meno luttuose alla sua patria che le forche caudine e la irruzione de' Galli a' Romani. Con uguale evidenza egli dipinse que' tristi giorni e i giorni più fausti a Milano, ne' quali, come un suo lodatore compendiò, quella città « si raccolse sotto il genio de' Visconti, e quando vide sorgere i monumenti arditi delle arti, e quando coronata di templi e di edifizii alzossi emula di Atene e di Roma, e quando popolosa di ben trecento mila abitanti salutavanla i popoli di qua e di là dell'Alpe insubrica regina » (2).

Nel che avrebbe vie più meritato delle lettere se, imitando l'esempio del Freinsemio e del Brotier, avesse contraddistinto

(1) L'A. pubblicò soltanto il I vol. della *Storia di Milano*. Il II si era cominciato a stampare, quando la morte precise il filo degli operosi suoi giorni e di questo suo lavoro. Il ms. ch'egli lasciò ultimato, non si estendeva oltre l'anno 1523. Il canonico teologo Frisi, amico del Verri, riordinando altri materiali trovatisi fra le carte dell'A., la recò fino all'anno 1564, e così pubblicò il II volume.

(2) *Orazione in lode del conte Pietro Verri milanese, del prof. Adeodato Ressi*. Pavia, 1818, fac. 16.

con alcun segno que' supplementi ch'egli interpolò al testo dell'A., e se nel trascrivere i frammenti lasciati da lui non avesse osato, contro la data fede, di mutilarli.

Leggendo la *Storia di Milano*, ne alletta il vedere il progresso della civiltà di quel paese, progresso che si fa manifesto altresì nella successione de' suoi storici dal primo fino al Verri.

Il conte Giulini, che precedette al Verri, superando i suoi antecessori, « consecrò e logorò la sua vita per dar luce ai sei più tenebrosi secoli della storia milanese. Ma il suo lavoro è meno da storico che da erudito antiquario. Come tale, cerca di sviluppare la verità di tutti gli antichi fatti, e non ne omette alcuno, quando egli abbia soltanto la probabilità che debba un giorno servire anche solo a una privata famiglia, e dispone in ordine un vastissimo magazzino di memorie » (1). Questo fece il Giulini. Il Verri, trascegliendo dai fatti i più importanti e caratteristici e quelli che furono fecondi di maggiori conseguenze, si studiò di dare alla sua storia quella dignità che il racconto di piccoli fatti le scema.

E siccome i primordii delle storie sono avvolti di assai tenebre, così egli dovette far uso di molta critica, e ci sembrano giudiziose le discussioni che egli instituisce per isceverare il vero dalle favole che, grazie all'ignoranza, all'amore del maraviglioso e alla credulità de' cronisti, s'intromisero in quasi tutte le storie municipali.

Anche in questa storia fa mostra l'A. della vastità delle sue cognizioni, e non di rado quelle ch'egli aveva attinte fra le armi, nell'esercizio delle magistrature e nello studio della pubblica economia del suo paese, vengono a dar luce alla *Storia* civile ch'egli ne scrisse con molta imparzialità, non però senza l'interesse, che fa associare un buon cittadino ai fatti onesti o preclari de' più rimoti abitatori della sua patria; laonde narrando ciò che fecero quegli antichi Milanesi, assume spesso le seguenti

(1) Verri, *Pref. alla Stor. di Mil.*

maniere: « Noi avanzammo, caricammo l'inimico; noi ci ritirammo; da Venezia ci si trasmettevano i cetoni, ecc. ».

Degni di virtuoso e generoso cittadino sono pure i sensi che l'A. dispiega in questo libro. Da buon filosofo trae corollarii dai fatti, e conforta con belle sentenze l'animo de' leggitori. Il Verri era uomo di spirito, e talvolta non può frenarsi ch'ei nol palesi anche in queste storie, nelle quali digredisce sovente ora in favore di persone, ora di opinioni a lui care.

Per ciò che allo stile si aspetta, la lettura di questo libro ci ha fatto spesso risovvenire di quella sentenza di Cicerone: *historia, quoquo modo scripta, delectat*, però che lo stile dell'A., come nelle altre opere, così anche in questa non è sempre corretto, pecca per familiarità e di rado uguaglia la dignità della storia. È però spesso piano e sugoso, e talvolta dipinge i fatti con molta evidenza.

Così anche ritirate dalle magistrature l'A. faceva utili a' concittadini i suoi studii solitarii; frutto de' quali fu non solo questa *Storia*, ma parecchi altri scritti che rimangono inediti presso la sua famiglia.

E quando, assunto al trono imperiale Leopoldo, volle conoscere i bisogni della Lombardia e a tal fine chiamò deputati da Milano, il Verri, lietissimo di questo avvenimento che poteva tornare sì fausto alla sua patria, dalla villa, ove menava tranquilli i suoi giorni, ai deputati che erano in procinto di recarsi a Vienna diresse questi consigli:

« Ora la Maestà di Leopoldo II ultroneamente invita i sudditi a presentare i loro bisogni ed i mali loro, a portarsi alla corte per potere a viva voce suggerire quanto giovi a schiarire gli oggetti. Non si poteva desiderare epoca più fausta di questa; da più secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimostranze pubbliche, e conveniva che sopportasse la macchia d'intrigante, d'importuno e di fanatico chi le promoveva. Ora s'invitano, si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini all'uomo sovrano, gli

esseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso; se non esporremo, tutta la colpa sarà nostra; se colle domande indiscrete ed importune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la colpa; se meschinamente ignorando i principii cercheremo un sistema precario, e la reviviscenza de' pregiudizii antichi, anzi che il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra. No, non è vero che la lunga oppressione delle generazioni passate, e della presente generazione sbigottita da una serie di arbitrarii atti del potere ministeriale abbiano ridotto gli animi alla nullità, e degradati al punto di considerare una chimera la virtù ed un delirio l'amor della patria. Eccoci al momento di coprire i nostri nomi d'infamia presso della storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi ».

Nulla di più acconcio a confortarci della viltà, dell'abbiezione di sensi che dappertutto ci attornia, che queste parole piene di una energica virtù e di caldo amore di patria. La elevatezza di questi discorsi solleva l'animo di chi legge la storia letteraria e di chi la scrive, e dà lena a proseguire.

Osserveremo altresì, che la vita puramente letteraria non può dare all'anima una tempra così vigorosa, e che se il Verri non si fosse lungamente aggirato tra gli affari, e non gli avesse ben conosciuti trattandoli, non avrebbe mai dettato ciò che abbiamo trascritto.

Oltre di che l'uomo che al solo meditare stia contento, sembra non adempiere interamente ai debiti che la società impone.

L'uomo sociale debbe altresì operare. L'operare giova pure all'ingegno, però che afforza la mente, e le dà un movimento, che recato nelle scienze e nelle lettere vi produce effetti inaspettati e maravigliosi. La storia letteraria ne fa fede, che gli uomini unicamente speculativi e lontani dagli interessi e dalle faccende de' loro fratelli, non furono quelli che abbiano maggiormente esteso la sfera dell'umano sapere.

Ora non andrebbe forse lontano dal vero chi pensasse che la

incessante operosità del magistrato filosofo di cui scriviamo, derivasse in gran parte dall'essersi egli di buon'ora assuefatto a trattare grandi affari. E perchè, parlando noi delle sue opere, non potremo considerare come una grande opera la riforma fatta dal Verri in tutto il vasto sistema finanziero? Pochi lavori di penna furono sì fecondi di salutari conseguenze, come fu questo alla patria dell'A.

Gli uomini sono spesso capricciosi nella retribuzione della loro stima. Avari verso i più integri magistrati, sono prodighi verso il fortunato vincitore di una battaglia. Appena si accorgono della utilità che deriva dalla lenta opera degli uni, mentre lo spettacolo di un esercito accampato e di una vittoria gli abbaglia, e le pronte conseguenze che non di rado le tengono dietro, finiscono di sedurli.

Ma è tempo omai che alcuna cosa per noi si dica anche della indole morale di Pietro Verri.

§ III. — Sua indole.

Isidoro Bianchi (1) e Pietro Custodi (2), che lo conobbero da vicino, e il padre Adeodato Ressi (3), che lo lodò con solenne orazione nella università di Pavia, si accordano nel dipingerci Pietro Verri incorrotto ed instancabile nella magistratura, ricco di tutte le virtù domestiche, affettuoso, leale e costante nell'amicizia, zelatore coraggioso del vero e impaziente di palesarlo, religioso sebbene avverso alla superstizione. Tutti si accordano nell'attestarci, e l'intera vita di lui e le sue opere ci attestano più altamente, che la speranza di far migliore e più gloriosa la patria occupava il centro del suo cuore e de' suoi pensieri. Tutto

(1) *Elog. stor. di P. Verri*, scritto dall'abate Isidoro Bianchi. Cremona, pel Manini, 1803.

(2) Vedi le citate *Notizie di P. Verri* premesse dal Custodi, ecc., e la *Vita* fra quelle de' LX Ital.

(3) *Orazione del professore Ressi in lode di P. Verri.*

si era egli dedicato in pro degli uomini, e l'unica corrispondenza che da essi cercava, era la loro stima, in tanto pregio egli la teneva! « Questa passione era sì fervida in lui, che soleva chiamarla un bisogno incessante, insaziabile e che continuamente lo tormentava » (1).

Forse procedette da questo desiderio alquanto smodato quella vaghezza di primeggiare nelle magistrature, alla quale vuolsi che egli sagrificasse una volta il rispetto dovuto al merito altrui (2).

Leggendo le citate vite di P. Verri, e quella che di Cicerone scrisse Plutarco, ne parve che natura e fortuna gettassero alcune somiglianze negli animi e molte ne' casi loro, ancorchè non vogliasi per noi porre in dubbio, distare l'ingegno del Verri da quello di M. Tullio, quanto i tempi dell'uno furono disuguali da quelli dell'altro.

Oltre quanto abbiamo già osservato nell'indole dell'A., che fu in parte comune al consolo romano, entrambi furono da prima disposti ad abbracciare qualunque disciplina, e, giovinetti, parvero inclinare alla poetica nella quale lasciarono poca fama, e i martelliani dell'uno furono ugualmente obbliati dei tetrametri dell'altro (3), e i due metri ugualmente infelici. Entrambi interrompendo gli studii, senza vocazione militarono (4). Ciascuno coltivò la lingua, nella quale all'età sua un maggior numero di libri filosofici erano scritti, e se Cicerone, itosene in Rodi a trovare il retore Apollonio, in greco arringò, e in tale idioma più lettere scrisse, P. Verri lasciò parecchi manoscritti

(1) Vedi le citate *Notizie*.

(2) Queste parole alludono alla sua gara con Gian-Rinaldo Carli, nella quale sembra che egli trascendesse i confini di una lodevole emulazione; se non che talvolta *marcet sine adversario virtus*, come dice Seneca.

(3) M. Tullio scrisse un poemetto, intitolato *Ponzio Glauco*, in versi tetrametri. Plut. in *Cic.*

(4) Cicerone sotto Silla nella guerra Marsica, Verri sotto Daun a Sorau nella Sassonia.

in francese. Entrambi e per somiglianti cagioni, dopo aver lungamente servito alla patria, furono costretti a ritirarsi dai pubblici affari, entrambi vi furono richiamati e caddero colla libertà della patria. Brillarono entrambi per le facezie, delle quali furono sì fecondi, che le recarono, dove meno convengono, nelle magistrature, perchè M. Tullio s'ebbe quell'aspro motto da Catone: *quam ridiculum consulem habemus!* E Verri nel municipio disse ladro al Parini, perchè rubava un soggetto di satira. Entrambi si ammogliarono due volte. Fu poi comune ad entrambi quella spiacevole vanità dell'esaltarsi continuo e ricordare le glorie loro, onde si traevano addosso odio e invidia, ed annoiavano chi gli udiva. Non poteasi intervenire in senato, nè in assemblea popolare, nè in giudizio alcuno, dove non si avesse a udir suonare per le orecchie e Lentulo e Catilina; e tutte le scritture che M. Tullio componeva riempiva de' proprii encomii. Lo stesso ha fatto Verri (1); e quante volte Cicerone rinfrescava nella memoria, ch'egli aveva liberato la patria dalla congiura di Catilina, altrettante Pietro Verri ripeteva ch'egli l'avea liberata dal giogo de' fermieri. — Se non che queste umane fralezze, riscattate da tante virtù, non possono attenuare il merito dei solidi beneficii che quegli egregi cittadini fecero alle patrie loro.

ARTICOLO XIX

GIUSEPPE PARINI

§ I. — Sua vita.

Poveri tugurii e ignorati villaggi videro non di rado nascere illustri ingegni, che risplendettero poi nelle città più cospicue. Tale fu la gloria di Bosisio, terra del Milanese, presso il lago di Pusiano, ove, l'anno 1729 a' 22 di maggio, venne alla luce

(1) Vedi la *Vita* fra quelle degl'ill. Ital., e le citate *Notizie*.

il celebre Parini *di casa popolare*, e dove pure più tardi comparve il grande Appiani *di stirpe gentile* (1).

Il Parini studiò in Milano nel ginnasio Arcimboldi diretto dai Barnabiti; e la natura dell'ingegno suo il traeva alla poesia, ma il paterno comando e il bisogno lo torsero prima ad essere copista di cose forensi, poi alla teologia e al sacerdozio. Ma quando la vocazione della natura è alta e costante suol vincere tutti gli ostacoli che l'altrui volontà e le circostanze oppongono a seguirla. Così questo industrioso furava le ore agli ufficii suoi, e donavale a Virgilio, a Dante e al Petrarca. Da questi grandi imparò a far versi, e del 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicarne un libretto (2), il quale, sebbene come l'età sua immaturo, gli procacciò nondimeno dagl'ingegni di sua patria quell'amicizia e quella stima, che si accorda volentieri a chi non per anche può essere segno all'invidia. Però fu ammesso nell'accademia de' Trasformati, fiorente a que' dì in Milano, e all'Arcadia di Roma.

Trasse il Parini gran parte della sua vita in fiere angustie, e fu per fino costretto ad entrare in alcune famiglie come precettore, onde provvedere ai bisogni proprii, e più a quelli della madre, per sostentare la quale vendette il piccolo retaggio paterno.

Delle quali angustie fa cenno egli stesso in que' versi:

> La mia povera madre non ha pane,
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane.

Ma ogni volta che poteva pur procacciarsi un po' d'ozio, tutto lo usava nell'educare il suo ingegno acre e svegliatissimo; e propostosi di trarne gran frutto, era omai deliberato di non più pubblicare alcun'opera, che non mirasse ad una meta altissima.

(1) Parole del Parini nel frammento di un'ode ad Andrea Appiani.

(2) Questi versi furono stampati nel 1752 in Lugano colla data di Londra, e sotto il nome di *Ripano Eupilino* dal *vago Eucpili suo*, antica denominazione del lago di Pusiano.

Quindi avvenne che soltanto nel trentesimo quinto anno dell'età sua (1763) diede fuori il *Mattino*, al quale due anni dopo fe' succedere il *Mezzogiorno*. Il conte di Firmian, ministro dell'Austria in Lombardia, che già aveva fatto incoraggiare l'A. a stampare il suo poema, vide allora quanto utilmente potesse adoprarsi questo ingegno a diffondere il buon gusto nella patria; e, dopo essersene giovato alcun tempo per la compilazione d'una gazzetta, del 1769 gli affidò un carico più decoroso e confacente agli studii del Parini, quello di professore di belle lettere nelle Scuole palatine in Milano; e dopo la soppressione de' Gesuiti fu egli promosso alla cattedra di eloquenza nel ginnasio di Brera.

Grandissimo frutto recarono in quella vasta città le lezioni del Parini. La letteratura vi ricevè l'impronta del suo ingegno, e fu veduta sorgere in Milano una nuova scuola, che non è ancora al tutto cessata.

Il novello professore fu pure aggregato alla *Società patriotica* fino dalla sua origine, che fu nel 1776. Venne poi meno alla commissione che quella società gli affidò di scrivere l'elogio funebre di Maria Teresa, non tanto per la perfezione ch'egli si proponeva ne' suoi lavori, quanto perchè il tema non gli piaceva (1). A tentare di sdebitarsi di sì fatto carico erasi recato in villa, e la contenzione della sua mente fu tanta, che ne contrasse una malattia nervosa, la quale il fece inetto allo studio per un anno intero.

Certo il comporre costava assaissimo al Parini, o che le fonti del suo pensiero si trovassero impedite per affluenza nel primo sgorgo, o più veramente che egli venisse costretto alla lentezza dall'alto concetto che aveva del bello, e dal dilicato e difficile suo gusto. Però più volte si accinse al compimento del suo *Giorno*, e più volte il lasciò cadere dalle mani (2).

(1) Il signor Reina adduce più apertamente la ragione di questo silenzio del Parini. Vedi la *Vita* che egli ne scrisse. Fac. XXI.

(2) Stese i suoi poemetti sul lago di Como a Malgrate da Candido Agudio, ed a Bellagio dal conte della Riviera.

Tanta severità di critica faceva sì, che mentre tutti lodavano i suoi versi, egli trovava dove censurarli, e si augurava di ringiovanire, perchè, raggiunta omai l'idea del bello, avrebbe sperato, secondo ch'egli diceva, di compor cose non indegne del nome italiano. Quindi non era prodigo di lodi nemmeno agli altri, e soltanto le concedeva ai sommi ingegni, accompagnandole di alcun utile avviso (1). A' mediocri era inesorabile, e a chi gli parlò un tratto dell'autore (2) dell'*Uso*, pretesa imitazione del suo *Giorno*, torcendosi fastidiosamente rispose: « so pur troppo di aver fatto de' cattivi scolari ». Un tal rigore di giudicii, la franchezza e l'austerità con cui pronunciava in pubblico verità santissime, ma tanto più odiose a molti, quanto più erano autorevoli nella bocca di questo poeta cittadino, l'impero che andava acquistando sulla pubblica opinione, e la ridevolezza, futilità e burbanza del costume signorile da lui tutta quanta svelata e motteggiata acremente, dovevano concitargli contro e gli concitarono gran numero di nimici. Ma, dove egli diceva le sue sentenze all'aperto, segretamente stillavano questi il loro veleno negli orecchi ai potenti. E, morto il conte di Firmian, per poco non gli fu tolta la cattedra, nè potè mai ottenere una casa meno angusta necessaria alla sua inferma vecchiaia.

Frattanto le riforme che Giuseppe II andava operando nei suoi Stati traevano l'attenzione del Parini verso la politica. Questo affetto per la felicità della cosa pubblica, sì connaturale a quanti furono più insigni cultori delle discipline liberali, crebbe ancora in lui all'epoca della rivoluzione di Francia, e ne concepì egli speranze per la sua patria, che poi furono tradite. Allora alle consuete letture aggiunse l'assiduissima del *Moni-*

(1) Come fece con Vittorio Alfieri, indirizzandogli un sonetto, di cui citeremo alcuni versi più innanzi. — Di Vincenzo Monti soleva dire: « costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai ».

(2) *L'Uso*, poemetto in versi sciolti, diviso in due parti, del conte Durante Duranti. Bergamo, presso F. Locatelli, 1778.

tore e d'altri giornali parigini, e la sua vista ne sofferse per modo che appannatosegli anche l'occhio sinistro, si risolvette di tentare l'operazione della cateratta.

Le infermità del Parini non valsero a prostrarne il carattere. « Una strana debolezza di muscoli (così l'avvocato Reina nella gradevole vita che ne scrisse) lo aveva renduto dalla nascita gracile e cagionevole; ma la sua prima giovinezza, piena di brio e di alacrità, non risentissi punto di quegli incomodi che tanto grave gli rendettero la virilità e la vecchiaia. A ventun anno sofferì egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una maggiore debolezza; per lo che gambe, cosce e braccia cominciarongli a mancar d'alimento, ad estenuarsi, e a perdere la snellezza e la forza sì necessaria agli uffizii loro. Credevasi da principio che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura; ma presto si conobbe proceder ciò da malattia, la quale crebbe in guisa da togliergli il libero uso delle sue membra ».

Così sciancato e mezzo cieco com'era, serbava pure nel portamento, nel porgere e nello stampar l'orma una dignità maravigliosa, onde altri veggendolo non poteva a meno di non chiedere chi egli si fosse. Il povero vecchio privo d'ogni sussidio non ebbe mai, onde reggere la caduca persona, che il sostegno di un bastone e la invitta forza dell'animo (1).

Venuti in Italia i Francesi, il Parini fu eletto al municipio di Milano. Durò nella magistratura fin che potè operare il bene pubblico, che si era proposto unico scopo a quel suo novello arringo. Però vi stette poco, e scioltosene fece segretamente distribuire a' poveri l'intero stipendio che ne aveva ritratto.

(1) Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor de la tempesta.
La caduta: Ode.

A' 15 agosto dell'anno 1799, settantesimo dell'età sua, morì povero come visse, e fe' chiaro col suo esempio quanto sia calunniosa la opinione di coloro i quali dicono tutti i partigiani della pubblica libertà essere partigiani del proprio interesse.

L'astronomo Oriani, Calimero Cattaneo, e l'avvocato Rocco Marliani posero lapidi e monumenti al Parini. Un poeta italiano mosse gran lamento, perchè la città di Milano non gliene pose alcuno (1). Ma il monumento più invidiabile al nostro poeta è quello che l'amore, la gratitudine e l'ammirazione scolpì nei cuori de' suoi concittadini, e il più durevole è quello che egli stesso si eresse colle sue opere.

§ II. — Sue opere.

Orazio disse di non vedere a che giovi lo studio senza una ricca vena. Sembra a noi di vedere, che giovi talora ad accrescere una vena anche mediocre, e sempre poi a renderla pura ed a ben guidarla. In fatti si potrà forse dubitare, se la vena del Parini fosse ricca, ma non si può dubitare, che collo studio egli non arrivasse a perfezionare uno scarso numero di poemi, nei quali tanto maggiore deve argomentarsi la fatica, che pur vi traspare, quanto più grande è la inferiorità di quegli altri che non sentirono la sua lima (2). L'assidua meditazione su l'uman cuore, l'industria con cui avvisava ne' lavori più elaborati degli artisti non tanto la finitezza dell'esecuzione, quanto la forza imaginativa e creatrice posta nel concepimento, e lo studio indefesso de' classici supplirono in lui a quell'abbondanza di fantasia, che altri ha da natura. Quindi la invenzione de' suoi poemi, quantunque non sia nè vasta nè ardita, è sempre bene proporzionata, e lo stile di lui, quantunque elaboratissimo, è

(1) Ugo Foscolo ne' *Sepolcri*.

(2) *L'Auto da fè. Sopra la guerra. Al cons. bar. de Martini. Frammenti del poemetto sulla colonna infame.* Tutti quattro componimenti n verso sciolto.

quasi sempre elevato, e non di rado sublime. Però gli effetti dell'arte non pedantesca in niuno si manifestarono più mirabili che nel Parini, appunto perchè, avendo egli sortita una tempra d'ingegno non preoccupata da' proprii fantasmi, era per ciò stesso meglio disposto all'attenzione ed alle fine osservazioni, nelle quali apparve sovra ogni credere acuto scrutatore.

Prima che il Parini sorgesse, i più de' lirici italiani sembravano rivolgere i loro versi unicamente a far lusinga agli orecchi, e, quando anche avevano uno scopo morale, era vago; esaltavano le virtù e sferzavano i vizii comuni a tutti i tempi, ma non erano quasi mai poeti della loro nazione nè del loro secolo. Il Parini, che non aveva men caro il manto filosofico della fronda poetica, vide e sentì questo difetto, e lo evitò in tutti i suoi versi; laonde fu singolare fra gl'Italiani per aver revocata la poesia all'antico suo ufficio usando dell'arte al miglioramento dei concittadini (1).

Che se non pervenne a correggerli interamente dalla mollezza, dalla futilità e dai superbi fastidii, li corresse almeno in parte, li fece vergognare a vicenda e ridere essi stessi della loro nullità, e il tempo farà il resto; chè non è opera agevole, nè di pochi anni rivolgere un intero ordine delle città, in cui la infingardaggine è per lunga età radicata, ad occupazioni utili e generose.

Frattanto l'A. col poema del *Giorno* e con poche liriche si è acquistato una fama immortale. Cerchiamone la ragione in queste medesime poesie.

Chi dicesse che i poemetti il *Mattino*, il *Meriggio*, il *Vespro*

(1) Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo.

E ne' pochi sciolti al consigliere de Martini:

Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei.

e la *Notte* non offeriscano invenzione nel piano, perchè lo stesso ordine delle faccende succedentisi in questi diversi periodi del giorno ne fa le veci, direbbe cosa così assurda come il recare a difetto del poeta ciò che è nella natura del poema satirico, il quale non deve inventare i fatti, bensì prenderli dal vero, e d'altro canto tutta quella invenzione che è comportabile col soggetto, l'A. seppe raggiugnerla, trasformando in vera poesia, mercè la forza del suo pensiero, una materia meschinamente prosaica.

Cercava l'A. ad argomento de' suoi versi soggetto intentato, e lo trovò degno della sua musa corrucciata nella vacuità della vita signorile, nelle false opinioni e nelle arroganze patrizie, nelle raffinate ed effemminate eleganze de' circoli e delle mense, ove sedeva sovente.

Niuno ignora che il *Giorno* è un poema apparentemente *didattico*, ove il precettore viene additando quali debbano essere le cure di un giovine signore, e che l'anima di questi versi è una ironia fina, dilicata, mordacissima ad un tempo, e sostenuta dal primo fino all'ultimo verso; onde il pungolo della satira penetra tanto più velenoso, quanto più è temprato nella lode esagerata. A far meglio sentire tutto il ridicolo de' leziosi costumi del suo eroe, l'A. li paragona sovente a' costumi antichi, e le maschie virtù guerriere e le domestiche degli avi vengono a confronto coll'abbietta mollezza, co' modi mimicamente eleganti, e colla frivola gravità del nepote.

Il poeta descrive assai leggiadramente il primo svegliarsi del giovine signore, la sua conversazione coll'azzimato maestro di ballo e con quello di lingua francese, la *toilette*, la visita meridiana, il pranzo, i pubblici passeggi, la conversazione e il teatro. Mirabile e sconfortante è la verità della pittura del *serventismo*, depravatissimo de' costumi italiani, del quale se un giorno avverrà, come pare, che l'Italia si purghi, abbattendolo dalle radici, gioverà forse a' nepoti il cercarne la storia per entro a que' versi. Ma il sarcasmo che li condisce ed avviva, benchè leg-

giadro, alla fine produrrebbe sazietà in lavoro non breve, se il poeta non avesse avuto l'accorgimento di variare ed interrompere la narrazione con episodii tratti dalle viscere del soggetto, o ad esso felicemente connessi, come sono i patti di pace tra Cupido ed Imeneo, l'origine dell'uso della polvere di Cipri, l'origine poetica dell'ineguaglianza sociale risultante dalla divisione degli uomini in plebei ed in nobili, i primi condannati al bisogno ed all'industria, i secondi serbati all'ozio ed al godimento; nel quale episodio la personificazione del piacere e la descrizione degli effetti vitali, che la sua comparsa produce sulla terra, è stupenda cosa. La novella sull'invenzione del *tric*, *trac*, la invenzione del canapè ed altri ornamenti sono pure vaghissimi e sommamente poetici; ma sopra tutto maravigliosi sono i due quadri, dove il Parini ne dipinge la notte antica dei *duri ed alpestri avi*, e la notte moderna *sacra al suo signore*. O l'A. desuma comparazioni da' costumi asiatici ed americani, o le derivi da' poemi omerici, o da alcuna famosa tragedia de' Greci, o dai costumi romantici degli epici italiani, il fa sempre con tanta grazia e freschezza, che le stesse situazioni a cui allude ricevono un nuovo aspetto, e percuotono la imaginazione in modo inaspettato anche di coloro che pur ricordano que' costumi e que' libri.

Si vale poi della favola ad accrescere la ironia, perchè, paragonando la persona e le usanze del suo ridevole eroe alle divinità e alle cerimonie mitologiche, lo solleva ad una grandezza vuota, come quella che non si appoggia nè alle opinioni degli uomini, nè alla realtà delle cose.

Ma dove il Parini pose ancora assaissimo studio e riuscì ad essere insigne, fu nello stile e nell'artifizio del verso. E quanto a ciò che costituisce il carattere fondamentale dello stile, crediamo di poter affermare, che pochi scrittori abbiano meglio di lui seguito il grande principio del *decoro*. La continua eleganza e forbitezza de' modi, e se vuolsi anche la ricercatezza risponde mirabilmente alla leziosità delle cose rappresentate, come la

sdegnosa brevità in altri luoghi, e lo scoppio improvviso di pensieri forti ed inaspettati nel soggetto palesano ad evidenza il fiero carattere di questo ironico precettore della moda. Che se una tale impronta dello stile derivò in lui da un ingegno che meditò il soggetto, non è per questo ch'egli abbia trascurato gli altri spedienti richiesti da' retori. Desumendo talora voci e costrutti dalla lingua latina, adoprando parole sempre proprie ed elette, collocandole con opportuna giacitura e usando tali altre arti minute e fine, delle quali è più facile il sentire l'effetto dall'aggregamento de' suoi versi, che il diffinire in che consistano, procacciò alla sua dizione un nerbo, una dignità, una magnificenza ed una severità non conosciute prima di lui.

I poeti nostri, massime la caterva de' frugoniani, da cui fu gran tempo contaminata la letteratura, peccavano ne' loro versi per l'affettazione di una monotona sonorità e di un continuo rimbombo. L'A., che aveva lungamente considerato gli artifizii del verseggiamento, sentì che la più fragorosa armonia non è sempre la più vera. Per meglio servire alla imitazione poetica e alla varietà, ridendosi del giudizio del volgo, il quale reputa fatto a stento ogni verso che non tuoni, ardì spargerne per entro al suo poema alcuni apparentemente negletti, imitando in ciò l'accorgimento de' Latini, i quali e più specie di cesure usavano, e frapponevano alla scorrevole facilità dell'esametro il grave spondaico. Questa felice innovazione fece deserta in breve tempo la scuola romorosa del Frugoni, e degli altri due pessimi ECCELLENTI.

Fu scritto, essere confessione dell'A., ch'ei desumesse qualche norma del suo verseggiare dal *Femia,* dramma satirico di Pier-Jacopo Martelli, nel che ravvisiamo più la modestia del poeta milanese, che il vero. E se questo non ci venisse attestato dal chiarissimo biografo dell'A. l'avvocato Reina, noi saremmo tentati di appaiare tale opinione coll'altra di quel critico, il quale pretese che il Parini derivasse il primo concetto e l'idea

madre del suo poema da un raro ed oscuro libro (1), in cui viene ritratto il letterato di moda.

Nella lettura del *Giorno* una fonte di piacere sorge dal leggiadro contrasto tra la ostentata solennità del discorso e la ridevole milensaggine de' costumi dipinti, il che dà una tinta eroicomica al poema, la quale invita al sorriso anche le labbra dei più austeri.

A non dissimulare però qualche difetto, di cui niuna opera di penna può andare immune, gioverà l'avvertire, che talora vi appare troppo visibilmente il lungo rodere della lima, e qualche rara volta, cosa stranissima in uomo tanto sollecito dello stile! se ne sente il difetto. Eccone un esempio:

Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirito e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana (2).

Nella satira dee prevalere la indignazione, e prevale nel poema dell'A. Non è dunque a cercarsi l'affetto: nondimeno il Parini toccò una volta anche la corda patetica, e vi riuscì, e ne sforza quasi a lagrimare sui casi compassionevoli di quel povero famigliare che dopo vent'anni di fedelissima servitù viene licenziato, perseguitato e ridotto colla sua famiglia alla mendicità solo per aver leggermente battuto la « Vergine cuccia delle Grazie alunna », che pure lo aveva morso.

(1) *Mores eruditorum:* Opusc. quae in hoc libro continentur. I. *Epistolae poetae ad amicum*. II. *Epistola de itinere in Utopiam*. III. *Fragmenta Zopiri*. IV. *Dialogus inter Burmannum et Christium*. V. *Prodicia de vera inclarescendi via, Epistola*.

(2) *Il Mattino*. Fac. 26.

Il merito sommo del nostro P. chiamò a sè l'attenzione anche de' critici stranieri. Ginguené e Sismondi ne parlarono con lode. E sir Hobhouse ne scrisse un articolo assai giudizioso (1). Ci piace di riferir qui un'osservazione che egli fa in proposito della felice opportunità con cui l'A. imitava i classici, e sopra tutti Virgilio. « Il poeta guida il suo eroe ai pubblici passeggi; e presceglie la notte; l'eroe abbandona la sua signora nella propria carrozza, e scorrendo per mezzo alla folla va a salire di nascosto nella carrozza d'altra signora, che fu pure abbandonata dal suo servente. Una tal scena richiede un pennello assai dilicato per non cadere in imagini indecenti; ma il Parini non usò minor arte in questa sua carrozza e in questa notte di quello che facesse Virgilio nell'antro sì fatale alla felicità di Didone. Coll'usata ironia egli invoca la dea delle tenebre, perchè sospenda il suo corso affinchè egli possa contemplare a suo bell'agio i fatti egregi dell'eroe ch'egli ha scelto a cantare ».

Ma la notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina

(1) *Historical illustrations of the fourth canto of Childe-Harold*, ecc... and an *Essay on italian literature by John Hobhouse, esq.* Saggio della letteratura d'Italia, che serve di commento al IV canto del *Childe-Harold* di lord Byron. Artic. *Parini.*

The poet conducts his hero to the public walks: the time chosen is the night-fall: he leaves his mistress alone in her carriage, and slipping through the crowd, steals quietly into the carriage of another lady, who has also been abandoned by her cavalier. Such a scene required some delicacy to pourtray. A loose or a careless poet would hardly steer clear of indecent images: but Parini is not less adroit with his carriage and his night, than is Virgil with the cave and the storm, that were so fatal to the happiness of Dido. He invokes the goddess of Darkness with his usual irony, and prays her to arrest her progress, that he may contemplate at leisure the exploits of his chosen hero.

Ma la notte segue, ecc.

Con tacit'ombra sopra l'universo; ecc.
. . . . e a me di mano
Tolto il pennello, il mio signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

Nè i forestieri stettero contenti all'encomiare questo poema, ma il recarono nelle lingue loro, sebbene con avversa fortuna. Coloro che sono vaghi di paralleli, paragonarono il *Giorno* del Parini alle *Georgiche* di Virgilio. E veramente nella squisita finitezza e nel gusto questi due lavori si rassomigliano.

Entrambi vestirono di nobilissimi versi una umile materia, dalla quale uscirono entrambi ad ora ad ora per mostrare che avevano vigore poetico da più alte cose, e se nell'incanto dell'armonia il cantor di Milano non potè affatto raggiugnere quello di Mantova, lo superò nell'importare dell'istruzione e nella moralità dello scopo.

La stessa forza e sobrietà nello stile, lo stesso artifizio nel verso, la stessa nobiltà de' sensi, ed anche maggiore di quella che abbiamo lodata negli sciolti, ebbe l'A. nelle odi.

Abbandonò interamente le orme de' lirici italiani suoi predecessori, richiamando questo genere di poesia alla sua vera natura e al suo vero ufficio, da cui sembrano quelli averla in parte sviata.

Nella scelta degli argomenti ebbe sempre di mira la morale e la politica, e trovò il bello colà, dove prima di lui non fu veduto dagli altri poeti italiani. In alcune odi pare che vinca se stesso per abbondanza ed originalità di pensiero; ma che poi sia minore di sè nel *meccanismo* dello stile, peccando talora d'inversioni sforzate e di oscurità. Si propose forse un modello di verso lirico, cui giugneva a grande stento e non sempre. Aspirando alla sostenutezza, offende il lettore con certa scabrosità, che venne classicamente chiamata da un bell'ingegno il *ruvidetto romano*. Fors'anche l'A. mirava a fuggire quella scorrevolezza ne' versi, la quale, non soffermando il lettore, non gli concede quasi di considerare la sentenza che racchiudono. Però

altri sarebbe tentato di rivolgere a lui stesso la sua domanda all'Alfieri:

Perchè dell'estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi?
E dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?

È cosa osservabile, che le migliori fra le odi dell'A. furono le composte in vecchiaia, come *la caduta*, *il pericolo*, *il messaggio*, quella *in morte del maestro Sacchini*, e sopra tutte la bellissima e moralissima a *Silvia sul vestire alla ghigliottina*.

Così cogli anni cresceva l'igneo vigore di quell'ingegno, il quale, pari al cigno della favola, confortava le ore estreme della vita, modulando i più arguti suoi canti.

Anche fra' pochi sonetti che abbiamo di lui, avvene alcuno felicissimo; ma a rieccitare in Italia il desiderio di questa sorta di poesia converrebbe astenersene per due secoli, tanto ne siamo ingombrati!

Ci ha pur lasciato un intero volume di rime piacevoli, pastorali, campestri, pescatorie, drammatiche e milanesi. In taluna di queste abbonda proprietà e schiettezza di lingua e di stile, e vivacità e brio di pensieri, ma di esse può dirsi giustamente: *Sunt bona, sunt mala quaedam, sunt et mediocria plura.*

Sentenza che l'erudito editore dimenticò fatalmente di applicare alla sua collezione prima di pubblicarla.

Ma omai dalle poesie passiamo alle prose. Tra queste si presentano come più importanti i *Principii delle belle lettere*, che egli ha divisi in *Principii fondamentali e generali delle medesime applicati alle belle arti*, e *in Principii particolari delle belle lettere*.

Ciò che ci sembra meritare lode speciale in questo Trattato è la perspicuità e brevità colla quale viene dimostrato a' giovani, come le leggi dell'*interesse*, della *varietà*, dell'*unità*, della *imitazione*, dell'*espressione*, della *proporzione*, dell'*ordine*, della *chiarezza*, della *facilità* e della *convenevolezza*, non sieno leggi

da tiranno, ma sieno bensì fondate nella natura dell'uomo e delle cose, e convenienti a tutte le arti belle, come appare dagli esempi recati dall'A. nelle applicazioni ch'egli ne va facendo.

È fama, che nello svolgere questi principii dalla cattedra egli spiegasse grande estensione d'idee, e varietà e felicità di applicazioni con rapida e calda eloquenza; ma è certo altresì che nello stato in cui ci sono presentate, sembrano anzi prime linee di un sistema, e sono ben lungi dal mostrare intero il vasto soggetto de' principii delle belle arti e delle lettere, come si trova svolto in alcuni moderni scrittori.

Posti i principii generali delle belle arti, recasi l'autore, secondo il suo proposto, a trattare de' principii particolari delle belle lettere, l'esame delle quali forma la seconda parte del suo libro.

Ma dà maraviglia come invece di ragionarne di proposito, si ristringa a far parola della origine del nostro idioma, e a dare qualche analisi de' principali testi di lingua, e dei progressi che questa fece nel secolo XVI e ne' seguenti. Finisce con alcune avvertenze generali intorno allo studio della lingua. Molto savii però sono questi giudizii che ne dà dei nostri migliori scrittori; considerati singolarmente quanto alla favella e allo stile.

Dopo avere accennati i pregi caratteristici de' tre sublimi ingegni che in pochissimo tempo sì grandi ali diedero alla nostra favella, che spintala fuor del nido, in cui la trovarono, la fecero volare per tutta Italia con faustissimi augurii, e dopo avere esaltati colle debite lodi questi grandi, venendo agli altri, di leggieri si scorge che le letture da lui predilette erano l'*Aminta*, le opere del Machiavelli, le vite scritte dal Vasari e quella di Benvenuto Cellini. Intorno a questi si estende più dell'usato cogli altri: quanto al Segretario Fiorentino il fa per confutare false opinioni e una sentenza del Salviati, in proposito della quale instituisce una sagacissima discussione critica (1), e quanto

(1) Si scorge evidentemente da questo luogo, siccome il giudizio del

alle vite del Vasari, per dimostrarne la utilità e il diletto della lettura e raccomandarla a' suoi discepoli. Fu, a quanto pare, per riverenza ad essi, che l'A. parlò solo per incidenza del Furioso, il quale era pure uno de' libri a lui più cari, e dove tanto avvi da imparare in fatto di lingua.

L'A., che non voleva addormentare la sua patria con lusinghe, inserì in quest'opera le seguenti parole: « Giova inoltre di commendare la giustizia e la generosità delle stesse forestiere nazioni, le quali in una con l'Italia ingenuamente chiamansi debitrici a questo celebre triumvirato di Fiorentini del felice risuscitamento della critica e del buon gusto, che prima narcosi giacevano fra le rovine della Grecia e di Roma. Finalmente conviene a questo proposito avvertire, doverci noi Italiani guardare, che mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, noi non venghiamo a fare come que' nobili che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto più degni sembrano di biasimo e di vituperio, quanto nè meno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide e intormentite: oppure che mentre noi ci vantiamo d'avere i primi col risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze illuminate le altre nazioni, noi non venghiamo a fare come quei mercanti, che dopo aver dato a negoziar de' proprii fondi a molte famiglie, sono poi per loro mal governo falliti e ridotti a mendicar presso que' medesimi, che avendo saputo regger meglio i traffichi loro, hanno di gran lunga i fondi loro prestati accresciuto ».

Taluno osservò che l'A. in queste lezioni è bensì chiaro, ma non profondo; conviene però sovvenirsi, che egli le scrisse pei suoi discepoli, e non per gli uomini maturi e già sperimentati

Bettinelli intorno al Segretario Fiorentino, che abbiamo già notato al suo articolo, fu tratto dalle parole del Salviati confutate qui a maraviglia dal Parini. Vedi *Opere del Parini*, vol. VI, fac. 185-193, ediz. illus. da F. Reina. Questo brano merita di essere letto.

nelle teoriche delle arti, nè mai le pubblicò; che le scrisse l'anno 1775, mentre non erano per anche venuti in luce alcuni libri forestieri, ne' quali abbiamo veduto a' dì nostri chiamarsi a nuovo sindacato con grande apparecchio di dottrina e di filosofia principii, che dianzi non si revocavano in dubbio da alcuno.

Il Parini ci lasciò pure prose, elogi, discorsi, novelle e lettere, nelle quali tutte cose nulla vi è d'insigne, onde accrescere la fama di lui.

Abbiamo ancora dell'A. molti programmi per opere di pittura e di scultura, tutti concepiti con gaia e dilicata invenzione, e che manifestano del pari la varia sua fantasia e il gusto finissimo che si era formato nelle arti. Non è nuovo nella repubblica delle lettere, ed è poi assai bello questo sodalizio tra i poeti e gli artisti. Così tra gli antichi Polignoto, Panfilo e Timante ricorreano alle poesie di Omero, come tra i dipinti italiani *il giudizio universale* di Michelagnolo, *il paradiso* del Tintoretto, *l'inferno* di Lorenzo Costa ritrassero dalle calde tinte della *Divina Commedia.* Così il Caro fu utile consigliere degli Zuccari e d'altri eccellenti dipintori del suo tempo, come appare dalle sue lettere, e Raffaello d'Urbino non metteva mano al pennello, se prima non aveyane domandato il Castiglione, e i *trionfi* del Petrarca svegliarono parecchie fantasie in Tiziano, e il Marino fu cortese di fantasmi pittorici allo Schidone, al Palma il giovine, e al cavalier d'Arpino.

Così Parini, richiestone, dava spesso agli artisti i soggetti de' loro lavori, che si osservano in parecchi palazzi di Milano fedelmente eseguiti. Della pratica del disegno sapeva un poco, e forte gli doleva di non saperne di più; ma ne conosceva la teorica e la storia, al che gli giovò pure l'assidua lettura delle *Vite de' pittori,* da cui abbiamo veduto quanto piacere egli ritraesse. Le ultime meditazioni della sua vita furono intorno alla maravigliosa composizione del Cenacolo di Lionardo da Vinci, della quale si preparava a scrivere una illustrazione che gli fu

impedita dalla morte. Di questa perdita ci ristorò l'illustre suo concittadino e discepolo Giuseppe Bossi (1).

§ III. — Sua indole.

Gl'ingenui studii di che abbiamo parlato, formarono le delizie del Parini fino all'estremo de' suoi giorni. Dal compiacersi nelle opere della letteratura e delle arti egli venne naturalmente condotto ad affezionarsi a coloro che egregiamente le professavano. Quindi e Passeroni, e Franchi, ed Appiani ebbero gran parte alla sua intimità.

L'amore della virtù era nel suo cuore per modo accoppiato a quello della libertà, che niuno meglio di lui seppe distinguerla dalla licenza, da cui altamente abborriva. Così pure ebbe sempre sospette certe virtù, quando le vedeva disgiunte dall'amore della civile libertà; però che paragonandole a ciò che dentro sentiva, vedeva quanto fossero usuraie ed ipocrite.

Come cogli scritti rivolse la forza dell'ingegno a combattere accortamente la palese indifferenza del secolo per ogni nobile affetto, e l'ansietà verso i piaceri de' sensi e le più ridenti frivolezze della vita; così il Parini, adempiendo anche coll'opera l'alta sua vocazione, e tutto sagrificando all'entusiasmo del bello morale e del vero, non inchinò mai « o il falso in trono, o la viltà potente ». Indi venne che i liberali esempi della sua vita valsero a temperare fortemente l'animo della gioventù che lo seguiva.

Non fu tanto avventurato cogli uomini già maturi, e l'averne pur di continuo innanzi agli occhi i bassi costumi risvegliava in lui quell'acre ed iracondo che sprizzava sovente da' suoi discorsi. Questo umore derivava altresì dalla sua poca salute e dalla mobilissima irritabilità della fibra, che lo rendeva molto agitato. Di qui forse procedeva che, fatto sensitivo a lievissime impressioni

(1) *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci*: libri IV, di Gius. Bossi pittore. Milano, dalla stamp. reale, 1810.

morali e fisiche, non avvertite dai più, egli ne aveva contratto quel bisogno e quello spirito di osservazione che recava in ogni cosa. Ma quando entrava ne' crocchi degli amici, il che faceva sovente a serenare la severità del suo sembiante, usava i giocosi motti e le facezie, e non di rado vi simulava altresì aspre dispute per risvegliare la conversazione e provocare l'ingegno degli astanti, e se talvolta la impetuosa natura, che egli studiò e venne a capo di moderare, usciva pure in rapidi lampi d'ira, gli amici suoi, che sapevano quant'ei fosse buono, lungi dall'adontarsene, ne venivano rallegrati. Egli aveva messo tutto il suo cuore negli amici: tutto il suo era ad essi comune, e, ciò che per sè non avrebbe fatto mai, discendeva in loro favore fino alle suppliche. Abbiamo veduto all'articolo *Passeroni* come fosse largamente corrisposto.

Quella stessa suscettività di cui si è parlato, lo fece soggetto alla dolce potenza della più cara e perigliosa fra le passioni, nè il sesso gentile si mostrò trascurante de' voti e degli affetti del genio. Parve però che per troppo gran tempo e con debolezza sconveniente a filosofo, egli umiliasse la sua fronte canuta (1) ad una deità, che solo si compiace della gioventù; se non che dobbiamo ricordarci l'adagio di Terenzio: *homo sum; nihil humani a me alienum puto.*

(1) Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:
. . . .
Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar.
Il Pericolo: Ode.

Chi riassuma col pensiero il complesso di queste qualità non avrà maraviglia che il Parini acquistasse in patria e fra le procelle politiche il rispetto di tutti i partiti, e quell'autorità di cui niun altro letterato in Milano ha forse goduto giammai (1).

Sappiamo che un uomo d'ingegno, il quale stimava al pari di noi grandemente il Parini, temette nondimeno che si potesse chiamarlo *un Diogene incipriato*, perchè tenne, vivendo, assidua consuetudine con quei nobili, cui poscia mordeva co' suoi versi. Certo ad un animo leale questo tenore può a prima giunta parere un vero difetto di delicatezza; pure gioverà a mandarne assoluto il Parini la considerazione che egli parlava tra quei nobili così liberamente come scriveva. Volendo d'altra parte rivolgere la poesia a dipingere i costumi contemporanei più accarezzati dalla moda, era naturale che cercasse di conoscere da presso quell'ordine di cittadini, i quali allora stavano in tutto sopra gli altri. Noi stimiamo piuttosto che tale sua frequenza in alcune famiglie patrizie provi che anche senz'odio si può ritrarre i difetti e le colpe di un'intera classe, quando chi si propone di farlo studia e va indagando attentamente le cagioni che la deviarono dai proprii ufficii. Questo fece l'onesto e libero autore del *Giorno*.

(1) È singolare la stranezza de' pregiudizii, che il volgo si forma intorno al merito de' letterati. Un uomo di bassa condizione interrogato a Milano, se avesse conosciuto il Parini, rispose: chi? l'abate? Se l'ho conosciuto? quello era un uomo! giocava benissimo al tarocco.

ARTICOLO XX

GIUSEPPE TORELLI (1)

§ I. — Sua vita.

Nacque in Verona li 3 novembre, l'anno 1721, da Luca, di condizione mercadante, e da Angela Albertini di Venezia. In breve rimaso orfano del padre, la madre si tolse la cura di sua educazione. Dopo avere atteso ai primi studii nel collegio de' Somaschi, li proseguì in casa de' teologi fratelli Ballerini, e li compiè in Padova, ove seppe conciliarsi l'affezione de' Morgagni, de' Pontedera, de' Poleni, de' Dandini, de' Volpi e de' Facciolati, a' quali fu in concetto di sì costumato e discreto che potè farsi mediatore di pace, rottasi per gara di studii, fra due di quei professori, e pervenne a riamicarli. L'intensa applicazione allo studio recò ben presto la riputazione del suo sapere ad uguagliar quella della sua prudenza. Sappiamo in fatto che alcuni professori non di rado richiedevano lui giovane dei suoi consigli, e gli leggevano in privato quelle orazioni che poi dovevano recitare in pubblico. Questo fece singolarmente il Morgagni; e quel dotto interprete delle pandette Ercole Dandini gli dedicò un libro in Padova, come dipoi altri fecero in Verona (2). Da questi letterati e da questi primi studii prese il Torelli quel suo grande amore agli antichi scrittori, e vi aggiunse ben presto una cieca avversione ad ogni novità nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, che serbò tenacissima, e ognor più in sè venne accrescendo, e si studiò a tutto potere di diffondere in altrui; nel che trapassò i confini della moderazione,

(1) Attestiamo qui la nostra gratitudine all'egregio signor Alessandro Torri, alla cui amicizia andiamo debitori di aver potuto consultare con tutto agio la massima parte de' manoscritti dell'A.

(2) Andrea Lugiati e C. Martinelli.

mostrandosi invido ed ingiusto verso i moderni di più gran nome (1).

Conventato nella facoltà legale da quella università, fece ritorno alla patria. Quivi continuò il tenore de' suoi studii, e per non essere da quelli stornato, ricusò successivamente una cattedra nella università di Padova, il segretariato dell'accademia di Mantova, un posto presso il conte Cristiani, governatore di Milano, e il carico di presidente degli studii nel collegio militare di Verona. Non è però che, concentrato in sè solo, guardasse alle cose pubbliche come a quelle che non gli spettavano; erane anzi così sollecito, che il migliore andamento degl'istituti letterarii, anche fuori di patria, e ad esempio nella università di Padova, era scopo delle sue brame e de' suoi consigli; e se in Verona avveniva che o si raffreddassero gli studii del collegio militare, o insorgessero dannose gare tra i professori di esso, o, dovendosi erigere qualche pubblica fabbrica, fosse pericolo che si eleggesse il disegno men buono, il Torelli ch'era tenuto in estimazione da' veneti patrizii, a quelli di essi che più potevano in senato confidenzialmente scriveva, e il vero delle cose e delle persone esponendo, e i modi additando onde cessare i mali presenti ed opporsi ai futuri, e le più sicure vie a conseguire il meglio, dappertutto appariva cittadino zelante e prudente consigliatore (2).

A questo merito del Torelli, che privato e non veduto quasi diffondeva il beneficio dell'opera sua sopra la patria, appartiene ancora ciò che siamo per narrare.

Era in Verona una conversazione, fondata l'anno 1710 da ventiquattro delle prime famiglie della città, alle loro spese

(1) L'A. si adira in alcune sue lettere al Sibiliati, che i concittadini facessero poco buon viso a qualche suo insipido sonetto, e si maraviglia poi e si scandolezza come spendessero tanti quattrini per lèggere l'Enciclopedia!

(2) Di quanto affermiamo, oltre la fama che n'è in Verona, abbiamo mallevadori i manoscritti dell'A. da noi diligentemente esaminati; e alcune sue lettere stampate nel *Poligrafo*, anno III, n. 28, 34, 35.

mantenuta e aperta a tutti i nobili del paese. Le dame v'intervennero le prime volte nell'abito più decoroso che si usasse a que' tempi, e serbarono questa consuetudine fino all'anno 1773. La sera de' 4 luglio di tal anno; improvvisamente comparvero al nobile ridotto alcune dame, *horresco referens!* con abito diverso da quello che fino allora erasi usato, e il divario era un guardinfante più piccolo. Non è a dire lo scandalo che ne presero le altre dame, e i romori che sì fatto avvenimento levò in Verona. Il fatto si rinnovò la seconda sera; onde fu deliberato di chiudere la conversazione e dar tempo al ravvedimento..... Gli animi erano turbati e gravemente irritati, e ogni speranza di pace era perduta da lunga stagione..... Gemeva il Torelli della scissura de' proprii concittadini, e quando, dopo il giro di un anno, que' primi bollori furono alquanto sedati, molto si si adoprò per placare le menti e restituire la calma e la tranquillità ai Veronesi. E, siccome l'opera del rappresentante veneto in Verona (1) era fino allora riuscita inefficace, la causa fu recata innanzi al supremo Magistrato della Repubblica. Il Torelli pertanto fu eletto a scrivere la supplica al Senato (2). A non dissimulare nessuna parte della verità, ben si vede da questa grave e ponderata scrittura, siccome il Torelli fosse partigiano del guardinfante. Ben è vero, che facendosi egli in questo caso, come soleva in tutti, avvocato delle antiche istituzioni, non tanto si mostrò tenero di quell'antica foggia, quanto sdegnato ed offeso del modo con cui alcuni osarono di abbandonarla. Avrebbe voluto il Torelli, che in piena adunanza messo il partito della mutazione dell'abito, e disputatosi dall'una parte e dall'altra, quella opinione si abbracciasse che fosse approvata

(1) S. E. il signor Daniele Delfino.

(2) È in data 23 giugno 1774, e comincia colle seguenti parole: « La grave controversia che ci divide da lungo tempo e ci perturba, quanto ebbe tristo principio e peggiore progresso, altrettanto avrà lieto fine, poichè è sottoposta all'arbitrio delle VV. EE., a cui non manca nè ingegno per conoscerla, nè animo per ben giudicarla », ecc., ecc.

dai più; là dove in ciò che si fece vedeva egli un arbitrio di pochi, una non curanza del giudizio degli altri, e un voler con la forza quello che dee solo ottenersi con la ragione. « Che altro, esclama il Torelli, che altro è questo che far suo servo il compagno e voler costringere con la propria la di lui volontà? (1). Di qui è nata la grave discordia che ha prodotto tanti e sì inauditi disordini, e non dalla maniera della veste, o dalla maggiore o minor ampiezza del giro, come con tanta derisione e vilipendio del nome veronese hanno creduto o piuttosto mostrato finora di creder le non meno argute che benevole città della Lombardia. Questo però ha finalmente permesso Iddio, ch'ella debba esser sopita dall'EE. VV., la cui grandezza mostra abbastanza quella della nostra lite, certo grave e di somma importanza, e degna del contrasto d'animi non servili, che non conoscono altro signore che il loro vero e legittimo » (2).

Certo il lettore non avrà mestiere di molta perspicacia per trarre da questo fatto quelle deduzioni che si affacciano di per se stesse; onde noi proseguiremo la vita di Giuseppe Torelli.

Era egli diligentissimo non pure ne' suoi lavori, ma in quelli altresì che gli amici affidavano alla sua revisione; e ciò fece singolarmente nella *Risceide* dello Spolverini, che gli andò debitore di tanta parte della sua perfezione, come scorgesi da un manoscritto che conservasi in Verona con osservazioni fine e

(1) Non pare però che le dame, le quali osarono restrignere la periferia del guardinfante o del giro, forzassero le altre ad imitarle; tutto al più l'esempio poteva riuscire contagioso.

(2) In una lettera manoscritta dell'A. al Sibiliati leggiamo: « Veggo che siete informato della discordia della nobiltà veronese, che certo è maggiore di quello che si possa esprimere e per causa non frivola, benchè la fama l'abbia rappresentata per tale. Questo ancora appartiene alla disgrazia de' Veronesi. Il cav. Giustiniani estinse con la sua prudenza, vent'anni fa, un non minore incendio nel primo suo nascere. Ora sono cangiati i tempi, e forse in Venezia credono utile al governo le divisioni de' sudditi, contro l'opinione del Machiavelli ». Ver., 16 maggio 1774.

copiosissime, e con correzioni del Torelli. Al suo consiglio parimenti avevano ricorso gli artisti. Chi poi gli chiedeva di comporre un'iscrizione, chi di correggerne un'altra, « talchè, dice il cavaliere Ippolito Pindemonte, anche la casa d'un uom di gusto esser può, come scrive Tullio di quella d'un giureconsulto, l'oracolo della città » (1).

Amatore com'era del bello antico, aveva raccolto in sua casa una serie di medaglie degl'imperadori romani, alcune tavole di buoni dipintori, una collezione di edizioni aldine ed altri libri di vecchie tipografie.

Era altresì una sicura guida a vedere le antichità di Verona (2), e in questo giovò singolarmente agl'Inglesi, che molto prediligeva, e fra' quali ebbe illustri amicizie, come furono quelle

(1) *Elogio del signor Giuseppe Torelli*. Fac. 21.

(2) Era tanto geloso della conservazione delle opere d'arti che onoravano la sua patria, che quando fu barbaramente distrutta una insigne pittura a fresco, la *Crocifissione*, opera di Jacopo Bellino, la quale vedevasi nel duomo di Verona, non sapeva darsene pace, e scrisse di ciò due sonetti serii, e la seguente ottava giocosa:

IOVI DEALBATORI
ob triumphum
de picturâ egregie partum
perculsis
Architectura
caeterisque artibus foederatis
Stupidus Gregis
V. S. L. M.

Questa parete, o peregrin, che tinta
Ora tu scorgi in bianco sopraffino,
Tutta era un tempo istoriata e pinta
Dal famoso pennel del gran Bellino.
Non di Giove ira, e non foco l'ha vinta;
Ma il buon Franchin tra 'l vespro e 'l mattutino
Halla fatta atterrar per divozione,
Onorate l'Altissimo . . . . . .

del vescovo di Derry milord Hervey, di milord Stormont, di lord Bute, del cavaliere e di milady Wright, di sir Strange, di sir Richie e di più altri.

Fra gl'Italiani, coltivò l'amicizia di Scipione Maffei (1), di Clemente Sibiliati, di Giannantonio Volpi, di Girolamo Pompei, e frequentava le famiglie Dal Pozzo e Canossa, e del marchese Ottavio Canossa era così intimo, che la morte di lui, come troviamo scritto, gli cagionò tanto dolore da contrarne prima una indisposizione, poi una vera malattia, da cui fu condotto al sepolcro, il giorno 18 agosto dell'anno 1781, in età di cinquantanove anni.

Alberto Albertini, parente, amico ed erede suo eresse alla sua memoria un bel monumento nella chiesa di Santa Anastasia, e uno più durevole ancora nel procacciare l'edizione del suo Archimede, la quale fu fatta splendidamente in Oxford (2). Altri onori ebbe il nome di Giuseppe Torelli dalla Società italiana, dall'Accademia filarmonica e dal Capitolo di Verona, a cui egli avea legata la sua biblioteca.

§ II. — Sue opere.

La naturale bontà e l'acceso vigore reca alcuni ingegni a concepire alla prima i più felici pensieri e a trovare con essi

(1) Il Torelli in più lettere manoscritte parla di una *Vita del Maffei*, a cui aveva già posto mano. I Veronesi dolevansi ch'egli tardasse cotanto a pubblicarla. Ma il Torelli, per dare una compiuta storia de' pensieri del suo grande concittadino, aveva cominciato a fare un'esatta analisi delle opere di lui. Questo lavoro e l'adunare le necessarie materie lo trasse in lungo, e la morte precise il suo disegno; nè sappiamo in mano di cui ne cadessero i manoscritti, che le nostre indagini non riuscirono a trovare.

(2) L'accademia di Oxford aderì tanto più volentieri a questo desiderio dell'Albertini, quanto che, dopo aver già pubblicato colle sue stampe Euclide ed Apollonio, veniva coll'Archimede a compiere il greco triumvirato geometrico, di cui questi è il terzo in ordine di tempo, ma in merito e in fama il primo.

le parole più acconce ad esprimerli (1): ma coloro che non sono privilegiati di sì raro dono non possono meglio supplire al difetto della natura che colla diligenza; ed è incredibile quanto, aggiungendo il poco al poco, si venga anche per tal via a perfezione. Però Newton a chi seco si congratulava dell'altezza del suo ingegno, e delle opere che lo attestavano, soleva dire che ognuno avrebbe fatto altrettale, purchè avesse usato un po' di pazienza; ed Elvezio attribuiva alla volontà ciò che credesi proprio della natura: e comunque le parole del primo procedessero in parte da modestia, e quelle del secondo da sistema, non è però da negarsi che molto di vero non trovisi in quelle sentenze; il che se a noi è provato per molti esempi, lo è singolarmente per questo di Giuseppe Torelli, fra tutti gli scrittori, de' quali parlasi nella presente storia, diligentissimo. Poco favorito da natura, d'ingegno debole e di cuor freddo, ebbe tuttavia il coraggio di non perdonare nè a tempo nè a cure per accostarsi al vero ed al bello nelle scienze e nelle lettere; e questa virtuosa fermezza gli appianò molte difficoltà. Il tempo e la fatica supplirono in lui all'ingegno, come la goccia della pioggia assidua e paziente scava alla fine anche la rupe della montagna.

Cominciamo dal far parola della sua emendazione, traduzione ed illustrazione d'Archimede, accuratamente e splendidamente pubblicata in Oxford (2).

Compreso il Torelli d'ammirazione per gli antichi, aveva fermato in mente che nelle matematiche lo studio de' primi geometri dell'antichità, i quali furono tutti sintetici, debba precedere

(1) *Inveniunt verba*, come dice Petronio Arbitro, *quibus deberent loqui*.

(2) Αρχιμηδους Σωζομενα, ecc. *Archimedis quae supersunt omnia cum Eutocii Ascalonitae commentariis ex recensione Josephi Torelli, veronensis, cum nova versione latina, accedunt Lectionis variantes ex codd. mediceo et parisiensibus*. Oxonii, e typographeo clarendoniano, 1792. — Un vol. in fol. di fac. 471.

quello de' moderni analisti, e quindi, nella sua prefazione alle opere di Archimede, assomiglia i giovani geometri che imprendono lo studio dell'analisi matematica, senza prima avere meditata la sintesi, a quello sconsigliato, che privo del filo di salvazione, mettesse il piede per entro al labirinto. Egli si smarrirebbe negl'inestricabili suoi giri.

Nel rimanente della prefazione, dopo avere rapidamente raccontata la vita di Archimede, espone il Torelli quanto si propose di fare, dando mano all'edizione di tutte le opere del primo geometra dell'antichità: emendarle cioè e voltarle fedelmente in latino, giacchè le traduzioni che prima si avevano di Giovanni Cremonese e di Federico Commandino, appaiono dall'esame che egli ne fa assai difettose. Ricorda quindi le edizioni e i commentatori da lui veduti, ed espone l'ordine dato a' diversi trattati che appartengono ad Archimede od a lui si vogliono attribuire. Fra questi secondi si annoverano i due libri Περὶ ὀχουμένων (1).

Quell'insigne nostro concittadino Nicolò Tartaglia trovò in un antico codice questi due libri d'idraulica tradotti anticamente in latino. Gli emendò, e coll'intervallo di ventidue anni l'uno dall'altro, furono pubblicati in Venezia per Trojano Curti. Dopo aver dimostrato il Torelli, siccome non si debba esitare ad ascrivere questi due libri al geometra siracusano, loda le cure che intorno ad essi pose il Commandino.

Un libro attribuito ad Archimede, e intitolato *Lemmata*, è a noi pervenuto non in greco, ma in arabico scritto per opera di un chiaro geometra di quella nazione, Tebirio Ben-Kora. Il traduttor veronese prova coll'usata sua erudizione, che questo libro non può essere di Archimede. Nondimeno egli ne inserisce nel suo lavoro la traduzione che dall'arabico fece in latino Abramo Ecchellense. Dopo questi *Lemmi*, riferisce le menzioni che antichi scrittori fecero delle *Opere meccaniche* del suo autore, come a dire della *sfera artificiale*, dell'*organo idraulico*, delle

(1) *De iis quae in humido vehuntur.*

macchine che per aria e per acqua si muovono, della *coclea* e di più altre, e finisce recando le testimonianze di Galeno, di Zonara e di Tzetze intorno agli specchi ustorii, ma nella prefazione si ride, siccome di favola anile, di chi volle far credere che Archimede, gettando mani di ferro nelle prore nelle navi nimiche, le sollevasse in alto, o mentre entravano in porto, le abbruciasse con ispecchi ustorii. Si appoggia in ciò e al silenzio di Polibio e di tutti gli altri antichi scrittori, e alla impossibilità di fabbricare uno specchio di tal grandezza da riverberare i raggi solari in tanta lontananza (1).

Finalmente parla de' commentarii che Eutocio Ascalonita fece sopra alcuni libri di Archimede, come pure delle illustrazioni da lui fatte alla propos. XII del *Trattato delle Conoidi e delle Sferoidi*.

Parla quindi il Torelli del greco dialetto, in cui Archimede debbe avere scritto le opere sue. Per dare una prova della scrupolosa coscienza che il Torelli recava in questo lavoro, non vogliamo tralasciar di notare, come, avendo egli osservato che i libri *de Sphoera et Cylindro* giravano scritti in dialetto attico, ed essendo egli ben certo che Archimede, nato in Sicilia e nel patrio sermone educato, doveva aver dettato questi due libri, come sono tutti gli altri, in dorico dialetto, era egli risoluto di spogliarli di quella veste non loro e di vestirli alla dorica. Ma da questa fatica, come da molestissima, non necessaria e da niuno forse bramata, lo distolsero gli amici. Bensì avendo osservato che anche que' libri che a noi pervennero scritti doricamente recano misti alcuni atticismi, si appagò di ripurgar questi con ogni diligenza, e, rigettati quegli adornamenti che erano ad essi peregrini, li produsse belli delle proprie spoglie.

Ponendo finalmente a confronto il metodo degl'indivisibili del Cavalieri con quello di Archimede, per mezzo del quale questi

(1) Il Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, e il Mazzuchelli nella dotta *Vita di Archimede* rigettarono ugualmente questa favola.

mirabilmente dimostrò quanto oggi si dimostra col calcolo sublime, l'A. afferma che amendue, tendendo al medesimo scopo per la medesima via, usarono diversi principii. E censurando severamente alcune definizioni ammesse in geometria da' moderni, passa a discutere il principio cui s'appoggia la maravigliosa invenzione dell'analisi infinitesimale. Non assentendo egli che due grandezze tra sè differenti soltanto di una quantità minore di qualunque altra determinabile, si possano considerare uguali, move guerra ai principii della moderna geometria, e non ammette che le basi, da cui nell'analisi sublime si derivano le soluzioni di tanti astrusi problemi, sieno certe. A lui sembra che i moderni matematici si sieno ingannati in ciò, che hanno egualmente giudicato degli elementi della grandezza matematica e della fisica, non ponendo tra l'una e l'altra distinzione di sorta.

Tuttavia non biasima egli apertamente in questo luogo il nuovo calcolo: anzi lodane la scoperta che ne' tempi andati *neppure* sarebbe stato conceduto di sperare, ma sostiene, tale invenzione fondarsi in un falso principio; cosicchè, egli dice, si può sospettare che, prima di aver trovato il principio, s'immaginasse il calcolo, e non già che da fermato principio siasi dedotto il calcolo.

Non è però sì facile l'imaginare come si possa stabilire una forma di calcolo che dia sì veri risultati in tante e sì diverse quistioni, senza avere a guida un principio, e senza che un tal principio sia vero. L'A. avrebbe recato miglior giudizio dicendo, che per cagione de' risultati ognora esatti, che ottengonsi col calcolo differenziale ed integrale, era forza convenire della giustezza e rigore di esso, ma che mancavano i metodi onde offerire a' geometri una chiara e diretta dimostrazione de' suoi principii. Nessuno ignora la evidenza de' principii matematici degli antichi, e il rigore delle dimostrazioni per le quali il geometra ad ogni istante, per così dire, ha sotto gli occhi una prova di quanto asserisce, e il discorso reca nella mente un tale convincimento, che non è più conceduto avere il minimo dubbio in-

torno alla conclusione. L'analisi non parla sì chiaro alla mente, ma è facile in confronto della sintesi, ed ha questo vantaggio, che, risolvendo un problema, risolve tutti quelli d'uguale natura; in conseguenza ha una generalità che non si può aspettare dalla sintesi. Quanto è poi all'esattezza matematica de' principii dell'analisi infinitesimale, s'accorsero anch'eglino i primi geometri del secolo passato, che lor fallivano rigorose dimostrazioni; rivolsero quindi i loro studii a un tal genere di ricerche, e in questo campo colsero palme immortali D'Alembert e Lagrange.

Se il Torelli avesse vissuto un po' più avrebbe cessato questo suo lamento, e nell'insigne *Trattato delle funzioni analitiche*, di cui parlermo nell'articolo Lagrange, avrebbe trovato la prova evidente e portentosa de' principii sicuri dell'analisi sublime. Nondimeno l'A. parve tenere l'opinione degli altri geometri, allorchè diè mano egli stesso ad un'operetta che tendeva a dimostrare rigorosamente i principii del calcolo sublime. È questa intitolata: *De nihilo geometrico* (1), ed è divisa in due libri, nel primo de' quali si contengono i nuovi principii teoretici dell'analisi infinitesimale, e nell'altro se ne fa l'applicazione ad alcuni casi di geometria.

L'A. distingue il *nulla* metafisico dal *nulla* ch'egli chiama *geometrico*, il quale, secondo che a lui sembra, è il medio tra la grandezza positiva e negativa (2), oppure quello che in geometria risulta allorchè si concepisce non esistere più quella cosa che già di fatto esisteva (3). Le grandezze positive e negative, egli dice, sono lo scopo del calcolo comune, e il *nulla geometrico* lo è del calcolo differenziale, che, secondo il Torelli, doveva il Leibnitz chiamare calcolo del *nulla;* giacchè il principio di tale analisi dovette essere, che *due grandezze qualunque dello*

(1) Veronae, 1758. Typis August. Carattonii.
(2) Fac. 9.
(3) Fac. 10.

stesso genere sono reciprocamente eguali, ove non differiscano fra sè di nulla. Fatte queste distinzioni nel proemio dell'opera, entra in materia con definizioni ed assiomi. Se l'A. non poteva aspirare alla gloria di un D'Alembert o di un Lagrange, avesse almeno esposto nozioni esatte che servissero ad illustrare i principii del calcolo differenziale; ma egli fallì tali speranze. Le definizioni di questo nulla geometrico non sono nè chiare, nè rigorose, ed oscure sono le dimostrazioni con cui l'A. prepara i teoremi del primo libro che debbono usarsi nelle applicazioni da farsi nel secondo (1).

Per dare una prova di quanto affermiamo, rechiamo la traduzione della proposizione XIII, premettendo che l'A. indica il *nullo geometrico* di primo ordine coll'agoritmo 1—1. « Sia una grandezza qualunque finita A B (che è una retta): il nullo d'ordine primo 1—1. Si divida A B per 1—1. Dico che ne nasce una grandezza infinita. Si divida A B per 1, e poichè l'unità, se divide qualunque quantità, produce la quantità medesima, sarà pertanto A B divisa per l'unità, la stessa A B. Si moltiplichi A B per 1—1, e questo prodotto sarà uguale ad A B—A B, cioè all'eccesso di cui A B eccede se medesima. Tre adunque sono le grandezze in ordine non maggiori A B, A B ed A B; ed inoltre A B—A B insieme con A B è uguale alla differenza che passa fra A B ed A B—A B. Sono poi queste tre grandezze per ordine eguali. Pertanto A B—A B insieme con A B è eguale allo allo stesso A B. Ne risulta adunque la A B, ed il residuo è altra grandezza ancora uguale alla stessa A B. Si divida nuovamente A B per l'unità, allo stesso modo si dimostrerà che ne risulta

(1) Eppure l'A. scriveva al Sibiliati: « Io credo di essere stato l'unico che abbia dimostrato chiaramente che sia la quantità infinitesima, della quale ebbe un concetto così chimerico il Leibnizio ». Povere illusioni dell'amor proprio! L'A. era corrivo a notare d'errore i grandi uomini; e Boscovich finisce bruscamente una sua lettera al Torelli, nella quale, dopo aver censurato i suoi pretesi trovati matematici, lo ammonisce di parlare con più riverenza di Leibnizio.

A B, ed essere il residuo un'altra grandezza uguale ancora alla stessa A B. Poichè adunque quante volte si divide A B per 1—1, tante si ottiene A B, ed il residuo ancora è un'altra grandezza eguale alla medesima A B, è manifesto che una grandezza di tal natura si compone di A B, la quale non ha confini. Ciò poi che non ha limiti si dice infinito. In conseguenza, ecc. ».

Ognuno può di leggieri vedere che siffatto modo di ragionare, ben lungi dallo spargere luce nell'astrusa quistione di matematica, di cui erano scopo le meditazioni del Torelli, rendeva anzi la scienza ancor più difficile ed oscura.

Così egli dà principio al libro II con una definizione della tangente, la quale non è certo la più rigorosa. « Si dice toccare una curva quella linea retta, la quale, mentre prima la secava in due punti, non più si concepisce secante » (1).

Ma di questo secondo libro è inutile favellare, dipendendone la sussistenza dai principii discussi e stabiliti nel primo. Per le quali cose quest'opera non ebbe fortuna, e a' tempi dell'A. fu scritto che non era intesa.

L'A. compose a schiarimento del suo *Nulla geometrico* un'altra operetta latina intitolata: *Geometrica*. E nella prefazione a questa, che è dedicata ad un principe di Brunswick, si fa a narrare l'infelice esito di quella, e si propone di risolvere tre problemi, i quali, a suo giudizio, sono opportuni per dimostrare la certezza de' principii sui quali è lavorata l'opera del *Nulla geometrico*. Ecco i problemi: 1° Dati in un circolo due punti, descrivere un altro circolo, il quale, passando per questi due punti, riesca tangente al primo. 2° Date di posizione e di grandezza due linee rette, costruire su di esse due segmenti di cerchio simili e posti in modo contrario, i quali si tocchino reciprocamente. 3° Dato nell'arco di un quadrante scaleno un punto, guidare una retta, la quale tocchi l'arco nel punto medesimo. Questi

(1) Le due definizioni che i geometri danno della tangente, determinano assai meglio la proprietà di questa linea.

problemi sono prima risoluti sinteticamente, e poscia colle teoriche del *Nulla geometrico*. Ma siccome l'A. si giova delle proposizioni del I libro di quell'opera, così anche sopra di questa seconda ricadono le obbiezioni che già si sono fatte contro il *Nulla geometrico*. Noteremo solo, che il Torelli, in proposito degli archi de' quadranti scaleni, vi annette le poche cose di Dinostrato, che Pappo ha raccolto nel quarto libro delle sue *Collezioni matematiche*.

Il Torelli prendeva diletto anche dell'idraulica, e in una lettera latina, diretta al Poleni (1), descrive una ruota da potersi muovere sott'acqua, anche nel caso in cui la pressione di questo liquido fosse per una ruota comune uguale in tutte le sue parti. La ruota immaginata dall'A. porta le ali spezzate in due parti; e con questo in vero semplicissimo artifizio si ottiene una diversità di pressione nelle parti delle ruote, e quindi il moto. Tale invenzione del Torelli non si può lodare, e pare che il *Poleni*, dopo avergli accennati alcuni luoghi che dovevano più che altri essere emendati in questa dissertazione, non ne abbia fatto gran conto.

Nè ci fermeremo più a lungo sopra due altri opuscoli dell'A. In uno accenna egli una curva, la quale, chiamata *Scala dei meriti*, indichi il frutto o censo di un capitale, prodotto dopo trascorsa una parte qualunque dell'anno. A nulla in pratica, e a poco in teorica giova una tale determinazione, e meglio avvisa colui che impara a risolvere siffatti problemi per mezzo delle teoriche che s'insegnano nella introduzione al calcolo sublime, nella quale si sono a' dì nostri pubblicati metodi più o meno eleganti, per la soluzione di tali quesiti (2). L'altro opuscolo tratta delle composizioni delle forze, ma non vi abbiamo trovato cosa

(1) *De rota sub aquis circumacta epistola*. Veronae, 1747, typis Seminarii.

(2) Vedi intorno a ciò l'opera pubblicata non ha molto dal professore Lotteri.

di alcun importare, e il meglio è tolto presso a poco dalla grande opera de' *Principii* di Newton.

Abbiamo ancora dell'A. due libri di prospettiva scritti in latino, e pubblicati dopo la sua morte da Giambatista Bettolini, professore di geometria descrittiva nel collegio militare di Verona. Nel I libro il Torelli ponendo innanzi a tutto, che due piani sieno l'uno all'altro perpendicolari, immagina di là da uno di essi una piramide triangolare, e ne trova geometricamente le proiezioni sopra amendue i piani, alle quali dà egli differenti nomi. E passando poscia a' casi più difficili, risolve pure analoghi problemi di proiezione. Così dimostra d'altre verità che da que' problemi dipendono o vi si riferiscono. Quest'opera è assai imperfetta, mancando di quelle pratiche applicazioni, alle quali dovevano tendere i principii teoretici. Per gli studiosi sarebbe riuscito più facile il dar capo a tale scrittura dall'esaminare le proiezioni di una linea, quindi di una superficie e di un solido, anzichè cominciare da' solidi. L'A. notò poi in un corollario posto in fine del libro, che, siccome ogni solido è circoscritto da superficie, e queste da linee, così ciò che erasi dimostrato de' solidi veniva ad esserlo anche delle superficie e delle linee. In siffatta materia l'ordine analitico, oltre che è il più naturale, è anche il più opportuno, perchè gli studiosi possano apprendere le cose che altri si fa a spiegare, senza di che a nulla rilevano i lavori più sudati. Ma perchè non si giovò egli l'A. delle lezioni e dei commentarii di ottica dell'abate La Caille che da più anni erano in luce quand'egli scriveva, e dove trovansi alcuni capitoli di prospettiva? Di qui emerge una osservazione poco onorevole al Torelli: egli non leggeva le migliori opere che si andavano pubblicando intorno alle materie ch'egli pure voleva trattare! Il secondo libro si aggira intorno alla risoluzione de' problemi che si possono riferire alla prospettiva delle ombre. L'A. non si diparte dal metodo usato nel primo; quindi ciò che si è detto di questo si applica anche al secondo libro.

Non d'una soltanto o d'altra disciplina il Torelli pigliava diletto;

ma a tutte accostavasi onde esercitare l'ingegno suo. Però, mentre giovinetto di ventidue anni stavasi tuttavia in Padova per ragione di studio, singolarmente inteso alle matematiche discipline, aveva già dato tanta opera alle lingue greca ed ebraica da potere diligentemente collazionare il testo ebraico del *Pentateuco* colla greca versione de' Settanta. Frutto di questa fatica, che presuppone il possedimento di quelle lingue, fu di trovare non poche, sebbene lievi, discrepanze tra il testo e la traduzione. Di queste accagionò egli in parte la mendosità del testo, e in parte i Settanta, i quali, secondo lui, si attribuirono più che ad interpreti non è conceduto. Il Torelli confermò questa generale osservazione con esempi desunti dall'*Esodo*, libro ch'egli esaminò più diligentemente degli altri. Le quali cose furono esposte in un opuscolo (1) scritto in assai elegante latino, e da lui indirizzato al Maffei, che a tali studii lo avea incoraggiato.

Molta indulgenza volevasi usare, giudicando di un esperimento sì giovanile in materia difficile e per la dilicatezza sua propria e per la richiesta piena cognizione delle lingue, fra le quali doveva cadere il confronto. Nondimeno fu giudicato con somma severità, rispetto non tanto al merito del brevissimo lavoro, quanto all'assunto. Il padre Carmeli, professore di lingue orientali nell'università di Padova, e traduttore infelice di Euripide, pretese che solo l'assunto di accennar correzioni da farsi al sacro testo fosse *vano, meno lecito, audace, pericoloso* (2). Ma siccome le correzioni proposte dal Torelli non alterano la sustanza de' libri santi, si riferiscono a luoghi di lieve momento e sono cavate dalla natura stessa della lingua ebraica, così pare che non dovesse egli tacciarsi di sacrilega temerità.

Il Torelli non isdegnò neppure di visitare i casisti, non già

(1) *Animadversiones in Hebraicum Exodi librum et in Graecam 70 interpretationem*. Veronae, 1744.

(2) *Risposta del padre Carmeli ad una lettera, in cui gli viene dimandato il sincero suo sentimento sopra un'opera nuovamente uscita in Verona*, ecc. Padova, 1744. Nella stamperia del Seminario, fac. 17.

per imparare alcuna cosa da essi, ma per insegnare agli altri quanto fossero assurdi. Nè derise in fatti il lassismo con molto garbo in alcuni dialoghi che fece stampare in Colonia (1). Tanti e sì inauditi essendo i casi di dispensa, la conclusione di questi opuscoli tutti ingemmati di citazioni de' teologi e casisti, è che niuno sarebbe obbligato al digiuno. Se non si leggessero riferite da un uomo così religioso, qual era il Torelli, non si crederebbe che potessero cadere in mente umana opinioni così rovesciatrici d'ogni onestà morale, quali sono quelle di Escobar, di Pasqualigo e di tanti altri casisti. L'A. non si avvili a confutarle, uffizio che adempie la semplice enunciazione di esse; ma condì i suoi dialoghi di una fina ironia, come si può vedere dal saggio che ne riferiamo (2).

(1) *De principe gulae incommodo ejusque remedio: dialogus anonymi auctoris:* editio altera, Coloniae, 1744.

(2) Phil. *Quid quaeso de foeminis statuunt? Valde scire cupio; nam hae plus modestiae afferre solent.* — Laym. *Hoc primum statuunt: « jus suum cuique tribuendum esse ».* — Phil. *Novi juris principium. Quid denique?* — Laym. *Cum ergo maritus uxori jus suum tribuere debeat, si id facere non possit, nisi cibo corpus reficiat, a jejunio excusatur.* — Phil. *Valeat Ulpianus. Nemo melius cavit, ne cuiquam fraus fieret.* — Laym. *Gaudeo hoc tibi probari. Quis autem non probet? Nihil majore studio auctores nostri curarunt, quam ne inter eos, qui matrimonio juncti essent, lites orirentur. Quocirca uxorem ipso jejunii tempore coenare jubent, si periculum sit ne ob eam causam maritus irascatur.* — Phil. *Quid vero de se ipsis decreverunt?* — Laym. *Longe aequiores in alio sunt, quam in se ipsos. Nihilo minus eos a jejunio liberos volunt, qui orationes ad populum habent, aut confessiones excipiunt: quod utrique se in munere laboriosissimo exerceant.* — Phil. *Nolim molestus esse; sed tamen inter utrumque vide quid intersit.* — Laym. *Recte mones, ideoque Pasqualigus recte distinguit inter peccata* gravia *et* levia. *Nam qui graviorum confessiones excipit, a jejunio liber est, qui autem leviorum non item.* — Phil. *Quam placet viri hujus ingenium! Ex hac una distinctione conjicio quantus vir fuerit.* — Laym. *Numquam hominem pro merito laudabis. Alii doctrinam, et eruditionem mirantur,* etc. *De principe gulae incommodo,* etc. Ed. cit.

Passando ora dai lavori scientifici ai letterarii, cominceremo a dire delle traduzioni poetiche del Torelli. Quella che egli fece dell'*Elegia sopra un cimitero campestre* di Tommaso Gray, è un lavoro da lui recato a grande eccellenza così per fedeltà, come per eleganza. L'ultima edizione che se n'è fatta in Verona (1) reca nuovo argomento di quanto possa l'umana industria nelle opere di gusto. Vediamo in essa, come il Torelli, dopo avere con ogni accuratezza tradotta questa elegia in quartine, la venne ripulendo a più riprese fino a che recolla quasi alla perfezione (2); di che andò questa volta debitore in gran parte all'inglese Richie, il quale colla insistenza delle sue osservazioni critiche obbligò il Torelli a far le ultime prove della diligenza.

Tommaso Gray, il maggior lirico dell'Inghilterra, fra tutti i moderni fu quello che più meditò i pochi versi che ci ha lasciati. Solitario nella sua stanza in Cambridge si educava alla poesia, nodrendosi della lettura di Pindaro, di Dante e della Bibbia; dalla quale pare che fosse inspirato scrivendo questa elegia, che con un velo di sublime semplicità ricopre una religiosa filosofia, e accoppia con intimi nodi la riflessione al calore delle sensazioni (3). Le imagini, i sensi, i concetti, tutto sente lo scrittu-

(1) *L'Elegia di Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna, traduzione dall'inglese in più lingue* (8 ital., 2 franc., 2 tedes., 4 latine, 1 ebr., 1 greca) pel Mainardi 1817. Questo editore, il più benemerito di Gray, non ha però potuto raccogliere tutte le traduzioni del *Cimitero. Fra* le altre una ve ne ha in lingua russa, colla quale il signor Joukovsky diè capo alla sua carriera letteraria. È inserita nel *Corriere di Europa*, anno 1802. Mosca, stamperia dell'Università, in-8°.

(2) L'egregio signor Alessandro Torri, alle cure del quale è dovuta l'edizione sopraccitata, pubblicò in essa la seguente postilla, che di mano del Torelli trovasi sull'autografo della sua traduzione. « L. D. S. 12 maggio 1771. Riveduta il 10 giugno, ecc. Riveduta di nuovo sopra le osservazioni del signor Roberto Richie e del sig. Giovanni Strange, socio della reale accademia di Londra, nel mese di aprile 1772 dalli 5 fino li 14 e la pubblicò l'anno 1776.

(3) La biblica semplicità di questi versi viene comprovata anche dal'

rale, e, benchè sieno con lunga meditazione cercati e scelti, sono così veri e naturali, che senza sforzo si dipingono nella mente, e s'imprimono nel cuore de' leggitori. Questi versi meritavano dunque tutte le cure che l'egregio traduttore vi profuse intorno. Quale gravità, quale soave mestizia d'intuonazione!

Segna la squilla il dì che già vien manco;
  Mugghia l'armento e via lento erra e sgombra;
  Torna a casa il bifolco inchino e stanco,
  Et a me lascia il mondo e a la fosc'ombra.
Già fugge il piano al guardo, e gli s'invola,
  E de l'aere un silenzio alto s'indonna,
  Fuor 've lo scarabon ronzando vola,
  E un cupo tintinnir gli ovili assonna;
E d'erma (1) torre il gufo ognor pensoso
  Si duole, al raggio de la luna amico,
  Di chi girando il suo ricetto ombroso,
  Gli turba il regno solitario antico.
Di que' duri olmi a l'ombra e di quel tasso,
  'Ve s'alzan molte polverose glebe,
  Dorme per sempre, in loco angusto e basso,
  De la villa la rozza antica plebe.

poetica traduzione ebraica, che ne fece il chiarissimo abate Giuseppe Venturi veronese. Di trenta versioni, che nelle antiche e moderne lingue furono fatte del *Cimitero campestre*, quella nella lingua santa ritraea meglio d'ogni altra il πάθος e la inspirazione profondamente malinconica del testo. Il Venturi recando in versi ebraici quest'elegia, fe' prova di somma perizia ne' libri sacri, perchè non usò parola, nè modo che non trovisi in quelli. È questa una severa legge a chi scrive in ebraico, e dal modo con cui potè religiosamente osservarla il traduttor veronese, si deduce che Gray attignesse in gran parte i suoi concetti dalla Scrittura; però che scorgesi dalla versione letterale latina, posta a fronte dell'ebraico, come il traduttore seppe trovare ne' diversi libri della Bibbia non pure le voci, ma le frasi, e sovente i periodi e i versetti interi; onde il suo lavoro riuscì un centone biblico, che fa nuova fede della ricchezza inesauribile delle miniere orientali.

(1) Il testo ha *ivymantled* d'edera ammantata. Il Torelli scusò l'omissione di questo bell'epiteto, dicendo che il verso italiano non lo capiva.

L'aura soave del nascente giorno,
Di rondine il garrir su rozzo tetto,
Del gallo il canto, o il rauco suon del corno
Più non gli desterà da l'umil letto.

Dipinge quindi il poeta con grande affetto i domestici conforti che quegli estinti hanno perduto; dipinge le loro opere rusticane. Poi volgesi al fasto superbo, e gl'intima di non beffare nè que' diletti, nè queste fatiche, e di non leggere con sorriso acerbo incisi sulle sepolture

De' poverelli i brevi annali e schietti.

Nè oro, nè beltà, nè diadema sottraggono dall'ora inevitabile.

Anche la via d'onor guida a la fossa.

I trofei, gl'inni di lode, le volte istoriate non richiamano l'anima alla nuda spoglia.

Forse in questo negletto angolo alberga
Spirto già pieno d'un ardor celeste;
O man degna che tratti real verga,
E vocal cetra a nobil canto deste.
Ma lor Sofia non svolse il gran volume,
Che il tempo di sue spoglie ornò e distinse:
Tarpò al bell'estro povertà le piume (1),
E il corso a l'alma con suo gelo strinse.

(1) Lavater in una tavola dell'insigne opera sulla *Fisonomia*, pose la faccia formosissima di un Apollo, la quale digradatamente passando in altra faccia umana sempre meno bella, riesce alla fine nel muso di una rana, sebbene, ad osservare a paio a paio tutti que' volti intermedii, i vicini siano sempre fra sè somigliantissimi. Al Torelli avvenne precisamente il contrario in questo verso. Ne aveva da prima fatto un cattivissimo. L'inglese *Richie* lo censurò. Il traduttore venne pazientemente rimutandolo in meglio, e tante volte finchè uscì in uno de' più nobili, armoniosi e poetici versi di tutta la poesia italiana. Dobbiamo tale felice trasformazione di un brutto verso in uno bellissimo non meno al seduló amore dell'arte ch'era nel traduttore, che alla insistente ed amica severità del suo Aristarco.

Anche il mare racchiude gemme di purissimo raggio, e non veduti fiori spandono la loro fragranza per solingo cielo.

> Forse un rustico Ambdeno ha qui l'avello,
> Che al tiran (1) de' suoi campi oppose il petto,
> Un oscuro Miltone od un Cromwello,
> Non mai del sangue de la patria infetto.

Che se la sorte vietò a questi poveri del villaggio di esercitare grandi virtù, represse in loro anche i vizii: nessuno di essi chiuse le porte di misericordia alla umana famiglia; nessuno andò al trono nuotando fra il sangue.

> Nessun di coscienza il verme rio
> Compresse, o spense un candido rossore (2),
> Nè incensi al lusso e a la superbia offrio,
> Arsi a la fiamma de le sacre suore.
> . . . .

Ma il piacere di trascrivere questi bellissimi versi ci fa dimenticare, che sono nella memoria di tutti coloro che apprezzano la virile e meditata poesia, quella che esprime i retti sensi dell'animo con eloquenza, che si veste di belle imagini, e di una elocuzione eletta ad un tempo e naturale, armonica e facile, quella poesia insomma che sa, come Orazio diceva, *vivas ducere voces*.

Il Torelli ci ha inoltre lasciato la versione del poemetto di Catullo *intorno alle nozze di Peleo e di Teti*. Qui pure parve il suo discernimento nella scelta, giacchè il poema di Catullo è uno de' più venusti dell'antichità, così pel singolare artifizio con cui vi sono connesse diverse favole, come per le squisitezze della verseggiatura. Il poeta latino qui più che altrove, a guisa d'ape, delibò il meglio da' Greci, ed imitò singolarmente i poeti alessandrini, l'ingegno de' quali traspira in tutto questo carme. Ma,

(1) Questa voce non si può troncare.

(2) *Candido*, ardito aggiunto dato a *rossore*, e forse bello.

felice nella scelta, nol fu ugualmente il Torelli nella traduzione. I suoi versi sono sovente poco poetici, poco nobili, poco armoniosi, pieni di parole prosastiche e tronche. Lo stesso vizio si vede nella traduzione dell'*Eneide*, di cui diè qualche saggio (1): vizio derivato forse nella scuola veneta dal suo dialetto. Nè il traduttore sembra aver preso pensiero della collocazione delle parole; dalla quale tanto dipende la vivacità della poesia. Di gran tratto va innanzi al lavoro torelliano quello di Giuseppe M. Pagnini, la cui traduzione è, a parer nostro, la migliore di

(1) Eccone un esempio, che varrà per mille:

E che *dominator popol* guerriero
A *distrugger* verria di Libia i campi;
Così *volger* le Parche. Il *cor* trafitta
Da sì fatto *timor*, l'antica guerra,
In cui prima a *favor* d'Argo diletta
Pugnò d'Ilio a le mura, *ancor* rimembra.
Nè gli acerbi *rancor*, nè le cagioni
De l'ira avea dal petto *ancor* sbandite,
Fisso le sta nel *cor* profondamente.

Eneid., lib. I, v. 28-36.

Dov'è il traduttore di Gray?

Quanto meglio il nostro concittadino Arici nella traduzione che or ora venne in luce!

. . . . ; e quindi armarsi
D'Africa a' danni e disertarla un prode
Popolo, altero di vittorie e fatto
Signor del mondo: perocchè tai fati
Statuiron le Parche. I vaticinii
Paventando la Diva, e ricordando
La guerra che da pria per la diletta
Argo incitò contro i Troiani, uscite
Del prisco sdegno le cagioni ancora
E i dispetti non eranle dal core.
Sta sculto nella mente, ecc.

quante ne furono fatte. Come saggio della differenza rechiamo i cominciamenti di queste due versioni. Odasi in prima il Torelli:

Fama è che pini in sul Peliaco giogo
Prodotti un tempo, per le liquid'onde
Nuotasser di Nettun del Fasi a i flutti,
Ed ai confin d'Aèta, allor che scelti
Giovani, de gli Argivi il miglior nerbo,
Bramando a' Colchi tor l'aurato vello,
Scorrere osaro con veloce nave
I salsi guadi, aprendo pur con remi
D'abete il mar ceruleo: a cui la Diva,
Che tien le rôcche a le cittadi in cima,
Cocchio formò con lieve aura volante,
Intessendo di pini il curvo legno.
L'inesperta Amfitrite ei corse il primo.
Nè sì tosto col rostro il mar divise
Agitato da' venti, e l'onda intorta
Dal remigar incanutì di spume,
Che le Nereidi usciro, agresti volti,
Del bianco gorgo, il gran mostro ammirando;
E allor, nè mai più vide occhio mortale,
Nude le membra, le marine Ninfe
Del bianco gorgo fuor fino a le poppe.
Allor dicon che Peleo arse di Teti;
Teti allor non sdegnò nozze terrene;
Allor conobbe il sommo padre istesso,
Che dovea Peleo a Teti esser congiunto.

Ma quanto meglio il Pagnini!

Pini già un tempo nati al Pelio in vetta
Fama è che a nuoto per le liquide onde
Nettunie al Fasi andaro e a' lidi Etei,
Allorchè degli Argivi il miglior nerbo,
Gioventù scelta per rapire a' Colchi
L'aurato vello, osò pe' salsi guadi
Ir su ratto vascel con abetini
Remi sferzando i gran cerulei piani.
La Dea che tiene alle cittadi in cima

Sue rocche, ella medesma i pin contesti
Curvando all'uopo edificò il volante,
Allo spirar di sottil aura cocchio.
Questo avvezzò primier la non esperta
Anfitrite a portar gran moli in corso.
Non sì tosto diviso ebb'ei col rostro
Gli ondosi campi, e dal remeggio intorto
L'equoreo flutto incanutì di spume,
Che le Nereidi, fieri volti, usciro
Del bianco golfo, il gran mostro ammiranti.
In quel dì, nè mai più, vide occhio umano
Ninfe marine con le membra ignude
Fuor de' candidi gorghi infino al petto.
Allor fu che di Teti arse Peleo,
Teti allor non sdegnò terren connubio;
Allor egli medesmo il sommo padre
Assentì che Peleo s'unisse a Teti.

Chi farà il confronto dell'intero di queste due traduzioni troverà dappertutto quanta differenza corra tra i bei versi del Pagnini e quelli che non di rado usò il Torelli di bassa lega. Tanto nel tradurre il poemetto di Catullo, quanto nel tradurre i due primi libri di Virgilio, Giuseppe Torelli, come abbiamo veduto da alcuni saggi comparativi con altre versioni, trasportò in italiano le parole anzichè l'anima di que' grandi poeti. Per convincersene basta leggere i divini versi di Virgilio e di Catullo, ne' quali tutte le parole, a così dire, hanno un affetto, una energia, un movimento, una consonanza con ciò che esprimono. Indarno tu cercheresti queste belle doti, che danno vita alla poesia, nelle versioni esanimi del Torelli.

Maggior merito troviamo nelle altre, delle quali ci rimane a parlare. Platone diceva che l'autore più greco di tutti era Aristofane. Allo stesso modo noi potremmo dire che il più latino è Plauto, e se Ennio, padre di quella lingua e letteratura, le diede un'impronta maschia ed eroica, Plauto le aggiunse la versatilità e una ricchezza di modi facili, graziosi e veramente comici. Noi leggiamo nelle commedie di Plauto tanti idiotismi,

i quali meglio forse d'altre eleganze ci danno un'idea dell'indole di una lingua, non meno che della nazione che la parla. I caratteri de' personaggi, i loro contrasti, le situazioni in cui si trovano, i loro concetti possono essere comici senza che perciò eccitino il riso degli spettatori. È necessario che il poeta comico possegga in tutta l'ampiezza la sua lingua, ed anche le vesti più volgari del pensiero, i proverbii, i modi faceti, urbani, ridicoli e famigliari. Ricco per tal modo di partiti trova e scocca all'uopo la parola elettrica che determina il riso degli spettatori. Plauto, in cui andarono del pari e vena inesauribile di festività, e ricca fantasia nell'immaginare caratteri, e molta evidenza nel tratteggiarli e nel porli sott'occhio, ottenne compiutamente questo intento, e i teatri di Roma echeggiarono delle grasse risa de' suoi spettatori. Talvolta era una parola magnifica in una situazione volgare; tal altra tutto all'opposto; ora erano grecismi o parole che egli inventava o storpiava o componeva, o consonanze o alliterazioni, e concorreva al suo intento. Così non vi avesse egli fatto concorrere anche una estrema licenza ne' costumi, nelle descrizioni, nelle lettere galanti e nelle scurrili buffonerie. La difficoltà d'intendere sempre la finezza o la malizia de' suoi concetti è accresciuta dal non potersi avere compiuta cognizione dei costumi ed usi di quei tempi. E una tale difficoltà si fa maggiore ancora a chi si accinga a tradurre quelle commedie.

Il Torelli, assai erudito e conoscitore profondo delle due lingue, fu per avventura più stuzzicato che atterrito dalla malagevolezza dell'impresa, e tradusse il *Pseudolo*, vero modello del *Figaro* di Beaumarchais, il quale diede bensì a quel suo vispo valletto, che fa tanta fortuna sulle scene, uno spirito più raffinato nel dialogo, e certamente troppo per un servitore; ma le furberie, le malizie, e quel trattare tutte le cose come se la morale non ci fosse per nulla affatto a questo mondo, tutto ciò è merito di Plauto, e Pseudolo e Ballione in questa commedia, come tanti altri in altre, ne sono modelli perfetti, e veramente

da giubbetto. Dopo ciò pare tanto più strana l'opinione che il traduttore non teme di esporre nella sua prefazione.

Declama egli al solito contro la commedia moderna, appunto perchè moderna; e vorrebbe che gl'Italiani tornassero alla imitazione servile, che fece così pedantesche le commedie de' cinquecentisti, comprese quelle degli uomini di genio di quell'età. Vorrebbe che si riponessero sulla scena i costumi antichi, e che si deridessero poi colle piacevolezze, co' sali e colle parole antiche. Pare impossibile che il più ovvio buon senso non lo abbia premunito contro questo pregiudizio, facendogli comprendere che nella commedia almeno tutto debb'essere moderno. No, grideremo noi pure ai giovani studiosi, pe' quali principalmente il traduttore dice di avere durata questa fatica; no, non date retta ad assurdi consigli. Badate che Plauto è un poeta non di rado corruttore. Ma se volete studiarlo tanto e tanto, almeno distinguete in lui ciò che potete imitare, la forza comica, l'acre ingegno, le belle sentenze morali di cui abbonda, il lepore de' motti, da ciò che dovete fuggire, le oscenità, le scurrilità da trivio, il porre l'azione di rado sotto gli occhi degli spettatori, ma quasi sempre in racconto che si tiene in istrada fuori della casa ove quella segue. Nè vi abbaglino, o giovani, i nomi del Bibbiena e del Cecchi, nè i più autorevoli dell'Ariosto e del Machiavelli, i cui lavori vi sono proposti ad esempio non pure di stile, ma della materia ed orditura comica. Non aspirate a porvi nel novero de' docili intelletti, che imitarono il poeta Sarsinate, o l'altro scenico latino, non pure nelle virtù che volentieri lodiamo, ma anche nei vizii che altamente condanniamo. Ecchè? Voleva egli il Torelli che il quadro fedele del viver civile, il tribunale di correzione pei difetti che isfuggono alla severità delle leggi, ritraesse agli uomini del secolo XVIII i costumi di già due mila anni, e facesse scopo di riso azioni che di que' tempi erano tenute in conto di difetti, e sono a' nostri vituperevoli colpe? Non pensò egli come colla religione si mutò la morale, e colla morale il modo di vivere e di giudicar delle cose? Se a ciò avessero posto

mente anche quei celebri nostri comici, che, già tre secoli, imitarono le plautine scurrilità, si sarebbero astenuti dal farlo; e noi ci compiaciamo nel pensare che nè le commedie di Plauto nè quelle de' suoi fedeli imitatori sarebbero omai più tollerate sulle nostre scene. La commedia dipinge i costumi presenti col fine di correggerli, onde è mestieri al comico di conoscere il ridicolo, i pregiudizii, le opinioni e lo stato di civiltà presente, se vuol renderne gli archetipi verisimili all'età sua; non immaginarsi di vivere in Roma contemporaneo alla seconda guerra punica, se pur non vuol egli che il riso ricada sopra l'autore visionario. Il civil conversare e i costumi variano ad ogni età; però non è maraviglia, che di tutti i generi di poesia la commedia sia il più instabile, quello che è necessario di mutarsi più spesso, e che anche le commedie di moderni scrittori, ottime e applaudite ai tempi in cui furono scritte, presto divengano antiquate, e perdano il pregio dell'opportunità.

Venendo poi alla sua traduzione, il Torelli dice di avere scelto il verso sdrucciolo, come il più conveniente alla commedia, e in ciò consentiamo; ma certi sdruccioli che egli finisce con monosillabi, tutti tenuti per sillabe lunghe nella nostra lingua, e proprii soltanto a' versi tronchi, sono privi affatto di armonia e offendono l'orecchio. Molti di tali si trovano nella traduzione; alcuni ne vedremo più innanzi; e ne rechiamo qui frattanto due esempi che leggonsi verso il fine della scena seconda dell'atto primo.

Pseud. Ma tu sta cheto e bada qui.
Ball. Escrodora tu,

e più sotto

Pseud. Quello che pur vorrian.
Cal. Vah, taci.
Pseud. Che cos'è?

Nel primo di questi due sdruccioli ibridi supponesi breve il *tu*, nel secondo le due sillabe *cos'è*, lunghe tutt'a due. Del ri-

manente la traduzione è, quanto può essere una traduzione di Plauto, esatta ed elegante; quanto può essere, perchè il comico Sarsinate usa, come abbiam detto, certi vocaboli coniati da lui a capriccio per trarre il riso, e certi modi urbani, che assolutamente non possono in altra lingua con pari grazia voltarsi. Ciò apparirà meglio da' confronti che ponghiamo sott'occhio al nostro caro lettore italiano.

Nell'atto primo, scena terza, il ruffiano Ballione dice:

Nimio id quod pudet facilius fertur, quam illud quod piget:
Non dedisse, istum pudet: me, quia non accepi, piget.

Il Terelli tradusse il concetto, ma non la grazia che sta nella somiglianza delle parole e nella loro collocazione.

Troppo più facil cosa è che l'uom tolleri
Il vergognare che non fa l'increscere.
Che non me l'abbia date egli vergognasi:
A me incresce ch'io debbo ancor riscuoterle.

Lo stesso è a dirsi de' versi che seguono più sotto nella scena medesima.

Bal. *Eme die caeca hercle olivom, id vendito oculata die:*
Jam hercle vel ducentae fieri possunt praesentes minae.
Calid. giovine risponde:
Perii! en non tum lex me perdit quina vicenaria?
Metuunt credere omnes.

Il bello e il rapido sta nelle parole *die caeca*, *die oculata*, e *lex quina vicenaria;* ma sparisce nella traduzione, perchè l'indole e la diversità delle due lingue non sostiene una traduzione letterale delle prime, e la lontananza de' tempi richiede un po' di spiegazione dell'ultima. *Lex quina vicenaria* ai Romani che conoscevano le leggi loro bastava; ma per noi questo titolo di legge tradotto letteralmente, e senz'altra aggiunta, sarebbe un indovinello; ed ecco la difficoltà di ben tradurre le commedie che di continuo si reggono sopra i costumi e le leggi di

popoli per età o per luogo lontani da noi. In fatti il traduttore fu costretto a parafrasare questo luogo nella seguente maniera:

Ball. . . . . . . E tu olio compera,
A pagare a bell'agio; indi rivendilo;
A riscuotere tosto: Ben si possono
Anche dugento mine porre in ordine
In moneta effettiva:
Cal. Ahi, non rovinami
Allor la legge fatta a pro de i giovani;
Che non passano il quinto oltra il vigesimo?
Nessun s'arrischia a fidar.

Plauto di mezzo alle sue piacevolezze, non di rado plebee, e, come le direbbero i Francesi, un po' forti, ridonda di bellissime sentenze morali. Il solo principio della quinta scena dell'atto primo ne è pieno. Lo rechiamo ad esempio.

SIMON, CALLIPHO, PSEUDOLUS.

Sim. *Si de damnosis, aut de amatoribus*
Dictator fiat nunc Athenis Atticis,
Nemo antecedat filio, credo, meo:
Ita nunc per urbem solus sermo est omnibus,
Eum velle amicam liberare, et quaerere
Argentum ad eam rem: hoc alii mihi renuntiant,
Atque id iam pridem sensi, et subolet mihi.
Pseud. *Occisa est haec res, haeret hoc negotium.*
Quo in commeatum volui argentarium
Proficisci, ibi nunc oppido obsepta est via.
Praesensit: nihil est praedea praedatoribus.
Call. *Homines qui gestant, quique auscultant crimina,*
Si meo arbitratu liceat, omnes pendeant,
Gestores linguis, auditores auribus.
Nam istaec quae tibi renuntiantur: filium
Te velle amantem argento circumducere,
Forsitan ea tibi dicta sunt mendacia.
Sed si vera ea sunt, ut nunc mos est, maxume,
Quid mirum fecit? quid novum? adolescens homo
Si amat, si amicam liberat?
Pseud. *Lepidum senem!*

Sim. *Vetus nolo faciat.*

Call. *At enim nequidquam nevis.*
Vel tu ne faceres tale in adolescentia.
Probum patrem esse oportet, qui gnatum suum
Esse probiorem, quam ipsus fuerit, postulet.
Nam tu quod damni, et quod fecisti flagitii,
Populo viritim potuit dispertirier.
Id ne tu miraris, si patrissat filius?

Pseud. ὦ ζεῦ, *quam pauci estis homines commodi!*
Ehem, illuc est patrem esse, ut aequom est, filio!

Sim. *Quis hic loquitur? meus hic est quidem servos Pseudolus.*
Hic mihi corrumpit filium, scelerum caput.
Hic dux, hic ille est paedagogus: hunc ego
Cupio excruciari.

Call. *Jam istaec insipientia est.*
Sic iram in promtu gerere, quanto satius est,
Adire blandis verbis, atque exquirere,
Sint illa, necne sint, quae tibi renuntiat?
Bonus animus in mala re dimidium est mali.

Sim. *Tibi auscultabo.*

Pseud. *Itur ad te, Pseudole:*
Orationem tibi para advorsum senem.
Herum saluto primum, ut aequom est: postea
Si quid supersit, vicinos impertio.

Sim. *Salve, quid agitur?*

Pseud. *Statur hic ad hunc modum.*

Sim. *Statum vide hominis, Callipho, quasi basilicum.*

Call *Bene confidenterque astitisse intellego.*

Pseud. *Decet innocentem, qui sit atque innoxius,*
Servom superbum esse, apud herum potissumum.

Call. *Sunt, quae te volumus percontari, quae quasi*
Per nebulam nosmet scimus atque audivimus.

Sim. *Cunficiet jam te hic verbis: ut tu censeas*
Non Pseudolum, sed Socratem tecum loqui.

Pseud. *Ita est, jampridem tu me spernis, sentio,*
Parvam esse apud te mihi fidem ipse intellego:
Cupis me esse nequam, tamen ero frugi bonae.

Sim. *Fac sis vacivas, Pseudole, aedis aurium,*
Mea ut migrare dicta possint quo volo.

Traduzione del Torelli:

SIMONE, CALLIFONE, PSEUDOLO.

Sim. S'ora fra gli amadori, o se fra i prodighi
Gli Ateniesi il dittator scegliessero,
Nessun, credo, al figliuol mio preporrebbesi:
Sì or per la città discorso è piuvico,
Ch'egli l'amante sua voglia far libera,
E danar cerchi a tal uso. Annunziatomi
Viene questo da altri, ed io medesimo
N'ho sentor da gran tempo, e qualche indizio.

Pseud. Disperato è l'affare, egli inarenasi.
Dove andar volli a far foraggio argenteo,
Ivi or chiusa è la strada: ei n'ebbe indizio:
Non hanno i predator che predar possano.

Call. Quei che portano accuse, e quei che le odono,
Vorrei, se stesse a me, tutti sospendere,
Quei da la lingua, e questi da l'orecchie.
Però che quello che costor t'annunziano,
Che d'amor preso il tuo figliuol si studii
D'imbolarti danar, forse è falsissimo.
Ma se fosse ancor vero, che mirabile
Cosa, che cosa nuova fa egli un giovane?
Quali i costumi or son, s'ama, se libera
Fa la su' amante?

Pseud. Che onorato vecchio!

Sim. Non vo' antica ei la faccia.

Call. Ma lo vuoi tu
Indarno. O far tu non dovevi il simile
Ne la tua giovanezza. È necessario
Che buon sia 'l padre, se da lui pretendesi
Che miglior, ch'ei si fosse, il figliuol siasi.
Ciò che festi d'iniquo, e di dannevole,
Poteasi ad un ad un partire al popolo.
Parti egli strano, se 'l figliuol padreggia?

Pseud. O Giove, quanto mai rari si trovano
Gli uomin discreti! oh questo egli è ben essere,
Qual si dee, vero padre al proprio figlio!

Sim. Chi parla qui? questi è 'l mio servo Pseudolo.
Egli è quel tristo, che 'l figliuol corrompemi;
Egli è 'l suo pedagogo, ei, che consiglialo:
Vo' farne strazio.

Call. Ella è grande stoltizia
Mostrar l'ira sì aperta. Quanto meglio
Non sia affrontarlo con parole affabili;
E cercar, quelle che costor t'annunziano,
Se sia vero, o nol sia? ne le disgrazie
Sol la metà del male ha un placid'animo.

Sim. Farò a tuo senno.

Pseud. A te si viene, o Pseudolo:
T'apparecchia un discorso incontro al vecchio.
Pria saluto il padron, qual deggio: poscia
Ne fo parte a i vicin; se nulla avanzami.

Sim. Dio ti salvi. Che fai?

Pseud. Sto qui qual vedimi.

Sim. Ve' portamento d'uom quasi basilico.

Call. Certo con gran franchezza e confidenza
Ei s'appresenta.

Pseud. Esser superbo addicesi
A servo giusto; e d'ogni colpa libero,
Principalmente del padrone in faccia.

Call. Ci sono alcune cose, onde richiedere
Noi ti vogliamo, che dette ci furono;
E noi pur conosciamo, quasi per nebbia.

Sim. Costui t'aggirerà con le sue chiacchiere:
Sì che tu crederai che non già Pseudolo,
Ma Socrate con te ragioni.

Pseud. Così è.
Tu mi disprezzi da gran tempo; il veggio.
Scarsa è appo te la fede mia: desideri
Ch'io sia malvagio, pur sarò incolpevole.

Sim. Fammi ora, Pseudol, s'ei ti piace, libera
La magion de l'orecchie, a ciò che possano
Le mie parole, dov'io voglio, aggiungere.

Così traduce il Torelli, e fedelmente; ma, accanto alla brevità del latino, parrà forse che l'italiano si allunghi alquanto.

Difficili erano a tradursi le alliterazioni dell'originale, che hanno molta grazia nel seguente luogo dell'atto secondo, scena quarta. Pseudolo, tutto lieto per aver trovato modo di servire il suo giovine padrone Calidoro, accoccandola al ruffiano, prorompe in queste parole:

. . . . *Jo jo jo* (1)
Te te te, tyranne, te rogo: qui imperitas Pseudolo!
Quaero, quoi ter, trina, triplicia, tribus modis, tria gaudia

(1) La lezione stampata di fronte alla traduzione del Torelli ripete tre volte questa esclamazione. Ma il Bothe, che sì di frequente si scosta dalla comune lezione, la ripete due sole volte. Questo recentissimo critico nella edizione che ci ha data di Plauto inserì i frammenti scoperti dal Mai, e a perfezionarla, o almeno a renderla diversissima dalle altre, di che sembra assai vago, collazionò assai codici ed edizioni, si fece nuove leggi intorno agli iati e alle non elisioni di Plauto, e instituì singolarmente un esame sottilissimo di tutti i diversi metri ammessi da' poeti scenici latini. Seguendo l'esempio di Riccardo Bentlejo nella sua recensione di Terenzio, colla norma de' metri usati da altri poeti scenici latini e da' greci si studiò d'illustrare e di confermare le nuove misure che trovava ne' codici, e fissò questi metri così svariati, riducendo sempre all'uno o all'altro di essi tutti i primitivi versi de' poeti scenici, senza mutarli come altri fecero per ignoranza di tali metri poco usati. Di qui derivò una recensione di quei poeti affatto nuova ed ardita. Egli tiene in poco conto le edizioni anteriori, che, aggiugnendo quinci e quindi togliendo, ridussero le svariatissime misure de' versi (singolarmente di Plauto e di Seneca) che trovarono ne' codici, ad uno o a pochi metri, e persuaso di ripristinarli alla prima e vera lezione, invertì una quantità di versi conosciuti. Per quanto egli ci assecura sostenuto sempre dall'autorità di qualche codice, nè mai della propria appagandosi, ammette un numero grandissimo di versi asinarteti di varii generi. Il pericolo di questa riforma arditissima si è, che qualunque errore si sia introdotto in un codice (e lo schivarli tutti fu certo impossibile) non divenga per l'editore fondamento di una nuova specie di asinarteto, alla quale il poeta forse neppure pensò. Di questi come varii, è però attissimi ad esprimere le frequenti mutazioni dell'animo, Plauto, secondo questo critico, fece un uso grandissimo. Vedi *Poetae scenici Latinorum. Recen. Frid. Hen. Bothe.* Vol. I. *Plautus.* Helberstedii: ap. Hen. Voglerum. 1821.

Artibus tribus ter demeritas dem laetitias, de tribus
Fraude partes, ecc.

. . . . Viva viva viva : te te te
Cerco, tiranno, te ch'imperi a Pseudolo:
A ciò tre, tripli, triplicati gaudii,
Con tre arti, in tre modi, tre letizie,
Tre fiate, da tre colte con fraude
Io ti presenti, ecc.

Questo luogo è ben tradotto, tranne la durezza dello sdrucciolo *te te te*, e l'avere usato la parola tiranno invece di re o sovrano, che tale è qui il significato del *tyranne* latino, come appare dalle stesse parole di Pseudolo nel verso anteriore ov'ei dice da sè: *Magnifice hominem compellabo* (1).

Come dai citati versi, così da mille altri si vede che Plauto faceva uso ed abuso delle alliterazioni e consonanze, e de' giochi di parole per far ridere. E Orazio mirava certo a tali giochetti non meno che alle scurrilità e laidezze quando rimproverava gli avi di troppa indulgenza ne' loro plausi ai sali plautini. Ad ogni modo i Francesi, che sì poco inventarono, perdono in faccia a Plauto anche la poco invidiata gloria di essere gl'inventori de' *calembours*, ma i *calembours* non si traducono. Eccone alcuni altri esempli nella stessa scena:

Pseud. *Ecquid is homo scitus est?*
Charin. *Plebiscitum non est scitius.*

Pseud. Sciente!
Car. Il plebiscito non adegualo.

E nell'atto IV, scena I, leggesi quest'altro, che è assai morale:

Memorem immemorem facit, qui monet quod memor meminit.

(1) Presso i Greci e i Latini la voce τύραννος o *tyrannus* era sinonimo di re, come in quel di Virgilio.

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.
Æn., lib. VII., ver. 268.

E il traduttore:

> Il ricordevol tu lo fai scordevole,
> Se ciò che ricordevole ricordasi
> Gli suggerisci.

Non sarebbe egli stato più conforme al plautino ritorno delle stesse parole il dire: *Tu gli ricordi?*

Nella scena VII il ruffiano dice:

> . . . . *Venus mihi haec*
> *Bona dat* (1), *cum hos hus adigit lucrifugas, damnicupidos, qui se suamque aetatem bene curant;*
> *Edunt, bibunt, scortantur.*

> . . . . Venere
> Ella è, che in questa guisa mi benefica,
> Che qui spinge costor, del lor danno avidi,
> Nimici del lor pro, che sè accarezzano,
> E la lor vita, che mangiano, bevono,
> Puttaneggian.

Dov'è la grazia del *lucrifugas, damnicupidos?* nè forse potevasi conservare. Più non finiremmo se tutti notar volessimo, quali che siensi, i sali di Plauto, che non possono essere tradotti: basti l'aver recati questi pochi. Del resto la traduzione del Torelli è esatta, nitida, e in più luoghi gareggia col testo.

Le traduzioni che il Torelli ci ha date di Teocrito e di Mosco, alla fedeltà accoppiano la grazia, e sono pregevoli pe' bei modi *greci*, onde, ad imitazione di alcuni fra' nostri più stimati scrittori, arricchisce la lingua poetica degl'Italiani. Ne recheremo alcuni ad esempio. Nell'idillio intitolato il *Capraio* così egli si duole ad Amarilli:

> Oh graziosa l'amoroso sguardo,
> Quanta se' tutta pietra, o negra il ciglio.

> ὦ τὸ καλον ποθορῶσα, τὸ πᾶν λίθος ὦ κυανοιφρυ.

(1) Il Bothe legge: *Venus haec mihi datat bona, quom*, ecc., e rimescola i versi diversamente.

E nel Ciclope la descrizione che fa Polifemo a Galatea della sua spelonca com'è graziosamente tradotta!

Lascia che il mar ceruleo il lito sferzi
Con li suoi flutti. Meco entro lo speco
Trarrai più lieta notte e più tranquilla.
Sono ivi allori, sono alti cipressi,
Havvi l'edera negra, havvi la vite,
Che fa sì dolci frutti, havvi fresc'acqua,
Che di candide nevi il selvoso Etna
A me, nettar divino, in giù sospinge.

E nel Bifolchetto con che grazia e fedeltà non ha egli tradotto i rimproveri di Eurice:

Via, va in malora! sendo tu bifolco
Vuomi baciare, sciagurato! io mai
Non ho imparato di baciar villani,
Ma sol di premer cittadine labbra.
Tu non mi bacerai, nè meno in sogno,
Codesta bella bocca. Ve' che sguardo!
Odi che motti! che villani scherzi!
O quanto delicato è il tuo linguaggio!
Quanto le voci lusinghiere! o come
Molle è il tuo mento! come vago il crine!
Le labbra ti stan mal, negre hai le mani,
Sai di cattivo: in là, che non mi sozzi.

Il Pagnini, che andò innanzi al Torelli nella traduzione di Catullo, non lo uguagliò in questa de' bucolici greci.

Giuseppe Torelli tradusse ancora una *Selva* di Stazio, e scrisse un inno in versi sciolti alla Vergine, e alcuni sonetti. In tali componimenti è più da pregiarsi la semplice eleganza e castità della lingua, che la bellezza de' pensieri, e si può dire di lui ciò che Plinio il giovine diceva di Silio Italico: *scribebat carmina maiore cura quam ingenio* (1).

(1) PLIN., *Epist.*, lib. III, ep. 7.

Lo stesso dicasi degli altri opuscoli dell'A., quali sono: *Somnium Jacobi Pindemontii*, lucubrazione accademica che tratta dell'elezione dello stato tra le armi e le lettere. Bellona e Minerva espongono a gara i vantaggi che ottengono coloro che le seguono. I pensieri non sono peregrini, a dir vero, ma questo è il primo scritto che il Torelli dettò giovinetto ancora, quando si trovava alla università di Padova (1). *Lettera al marchese Scipione Maffei sopra un'iscrizione greca*, Verona, 1750. Il Maffei nella sua *Risposta* al Torelli stabilì, che tale iscrizione doveva essere in versi, e, secondo questa opinione, con sole quattro parole aggiunte ne' luoghi corrosi dal tempo, e con alcune particelle la restituì ad una lezione metrica, ch'egli presupponeva dover esser genuina. Lo stesso Maffei lodò il Torelli di sagacità per avere riconosciuto lo stile poetico della iscrizione. Anche nelle più piccole cose appare la perspicacia e certa singolarità dell'ingegno del Maffei, e il suo zelo per la patria e pei progressi delle lettere, nelle quali egli incoraggiava tutti gl'Italiani e singolarmente la gioventù veronese. Era dunque assai naturale, che, mentre gli emuli e gl'invidi si scatenavano contro di lui, la gioventù che è l'età più leale, più buona e più suscettiva di entusiasmo pel vero merito, gli tributasse i più cari omaggi dell'ammirazione, adempiendo verso di lui al debito della gratitudine nazionale. Presso tutte le nazioni tale è il destino de' grandi uomini, che l'amore più sentito e la vera giustizia la trovano soltanto fra i giovani.

Lettera intorno a due passi del Purgatorio di Dante Alighieri. Verona, 1760.

Questa *Lettera* indirizzata al Sibiliati spiega in primo luogo quel passo ove Dante volendo narrare che gli s'appresentò un angelo cinto di luce, dal cui splendore si sentì percosso il volto, usa la seguente comparazione.

(1) Fu quivi stampata l'anno 1743, e ristampata poi in Verona dal Giuliari nel 1795.

Come quando da l'acqua, o da lo specchio
Salta lo raggio a l'opposita parte,
Salendo su, per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader de la pietra in igual tratta,
Sì come mostra experientia ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanz'a me esser percosso, ecc. (1).

Primo a dichiarar questi versi fu Benvenuto da Imola, il cui commento latino sopra la *Divina Commedia* giace inedito nella biblioteca Estense, fuori della parte storica che venne pubblicata dal Muratori (2). L'A. adduce, e perchè è la stessa, anzi alquanto più ampia di quella di Benvenuto, la esposizione di Cristoforo Landino. Con questa s'accordano pure il Vellutello, il Daniello e tutti gli altri dopo di loro, che riuscirono mirabilmente a spargere oscurità dov'era chiarezza, costume non infrequente ne' commentatori. Ma i citati versi di Dante sono, come dice il Torelli, così manifesti che non fa d'uopo sfinge ad interpretarli. Adunque non altro, prosegue egli, vuol dir Dante, se non che venendogli incontro il celeste messo, la luce, onde quegli era cinto e veniva immediatamente da Dio, lo percosse riflettendo nel volto, in quella guisa a punto che il raggio scende contra l'acqua o contra lo specchio, indi sale allo stesso modo con cui discese, cioè formando quinci e quindi due angoli eguali. L'A. a meglio spiegare il concetto di Dante cita una proposizione della catottrica di Euclide, reca una figura geometrica, ed entra in altri particolari, che si possono vedere nella sua *Lettera*.

L'altro luogo in essa dilucidato sta in que' versi:

E lo spirito mio che già cotanto
Temp'era stato con la sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto.

(1) *Purgat.* Can. XV.
(2) *Antichità Italiche*. Vol. I.

Sanza de gli occhi aver più conoscenza
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran possanza.

Per recare il molto in poco diremo, che questi fannosi chiari col solo leggerli così:

E lo spirito mio che già cotanto
Tempo era stato, che a la sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Sanza de gli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Abbiamo recato le illustrazioni dell'A. intorno a questi due passi del Purgatorio, non perchè abbiano in sè molto importare, ma perchè alcuno, come s'usa, non esca a rifriggerci questo cavolo.

Il primo volume testè uscito in Padova di una nuova accuratissima edizione della *Divina Commedia*, fra le molte che con critico accorgimento furono trascelte e raccolte da que' benemeriti editori, contiene anche parecchie dichiarazioni tratte da un manoscritto del Torelli.

Ventun'anni dopo l'accennata *Lettera* l'A. ne pubblicò un'altra con questo titolo: *Lettera sopra Dante Aligeri contro Voltaire* (1). In questa esamina egli e confuta passo passo gli errori che prese Voltaire in una lettera sopra Dante, e nella traduzione francese di un passo del canto XXVII dell'Inferno.

Un'altra *Lettera* finalmente pubblicò il Torelli (2) in risposta all'autore di quella a milady Veing-Reit, premessa al libro che ha per titolo *XII Lettere inglesi*, ecc. Da questa risposta che il Torelli fece al Bettinelli, già da noi accennata nell'articolo di

(1) Verona, 1781: per gli eredi di M. Moroni.

(2) Il Torelli fece una seconda edizione della *Lettera del Bettinelli a milady Veing-Reit*, e ci aggiunse la sua *Risposta*. Verona, 1767.

quest'ultimo (1), appare come l'A. sapesse all'uopo usare di uno stile faceto e porre altrui in canzone con assai garbo.

Diciannove iscrizioni latine, le più mortuarie, le altre poste in altri luoghi della città, fanno fede esse pure dell'antico sentire del Torelli anche in questa parte delle lettere latine.

Oltre alle lettere intorno al miglior andamento del collegio militare di Verona, che furono inserite nel *Poligrafo*, come abbiamo veduto nella sua *Vita*, altre brevi scritture di lui furono o pubblicate dopo la sua morte, o mentre egli viveva date fuori in opere altrui. Così ad esempio nella edizione di Cornelio Celso fatta dal celebre medico Targa sono due lettere dell'A. nelle quali si adopra di spiegare due passi difficili di Celso, intorno a' quali era stato consultato.

Fra i manoscritti lasciati dall'A. i due più rilevanti debbono essere *I materiali per la vita del Maffei e le analisi delle sue opere*, che già abbiam detto di non aver potuto trovare, e l'altro una *Traduzione in prosa latina delle favole di Esopo*. Questa è scritta con una singolare eleganza di latinità. È preceduta da lunga dedicatoria al Maffei, nella quale s'intesse pure una erudita prefazione. In essa Esopo viene meritamente lodato, ove pure le favole che abbiamo di lui fossero state inventate da' poeti greci a lui anteriori, come vuole il Torelli, recandone l'autorità di Teo Alessandrino, o dagli asiatici, quando que' popoli furono la prima volta soggiogati, e il timore fe' loro velare la verità colla favola, coll'apologo e coll'allegoria, la quale opinione è resa ancor più probabile dalla fama che ancor dura di Pilfay. Il traduttore giustifica quindi la sua impresa di recare quelle favole al latino, adducendo che ciò non erasi ancor fatto con bastante eleganza; e parendogli già di udire dar taccia al suo lavoro come di poco importante al secolo, che già si volgeva con tutte le forze alle cose più utili e alle scienze, pone anche in questa dedicatoria l'immutabile suggello torelliano sgridando la matema-

(1) Vol. V, fac. 325.

tica moderna come quella che spiegando tutto con lettere e con numeri (era nimico mortalissimo dell'algebra) si sforza di stender tenebre sopra cose chiarissime, il che è giocondo ad udirsi, come ciò che segue: *Quamvis quid isti velint dum majus aliquid a nobis requirunt, recte video. Ajunt enim homines rerum novitate teneri, resque veteres quantivis pretii pro nihilo ducere. Itaque magis uno aut altero Miltonis poemate, quam utroque Homerico delectantur.*

La nostra penna sonnacchiosa è venuta forse fin qui annoiando il lettore con micrologie letterarie, seguendo l'esame delle opere di Ginseppe Torelli, nelle quali nulla a dir vero era atto a risvegliarci. Questo uomo fu laborioso, istrutto nelle scienze, nelle lingue e nelle lettere, e talvolta scrisse con buon giudizio, tal'altra anche con gusto e non senza brio: ma quanto è fatale una pregiudicata opinione! Egli era un di coloro che reputano la natura essere stata madre agli antichi e madrigna a' moderni. Di qui quel suo continuo esaltare gli scrittori delle età più remote, studiarli, commentarli e tradurli, e quell'incessante maledire a' moderni, i quali, ad udirlo, non solo non erano andati innanzi in nessuna cosa, ma erano tornati indietro in tutte. Gli scritti, la fama, il gusto di questi erano per lui come Cartagine per Catone, nè apriva bocca, nè pigliava in mano la penna, se non per gridare: *iterum dico; delenda est Cartago.* Non è a dirsi quanto un sì fatto sistema facesse ingiusti i suoi giudizii (1). Ma donde procede questo brutto e ributtante delirio di

(1) Per recarne uno di mille. Quando il Sibiliati gli scriveva che si era forse in pensiero di pregar D'Alembert a voler accettare la cattedra di matematica nella università di Padova, egli rispondeva che D'Alembert non era poi quel gran matematico che si credeva, che Riccati e più altri in Italia lo superavano, e che finalmente non avrebbe ceduto all'invito, se non che forzato dall'oro, mentre ognuno sapeva che D'Alembert aveva ricusato fino d'allora gl'inviti e le splendide profferte di Caterina II, e che l'animo suo era maggiore del desiderio delle ricchezze, delle poche che aveva usando egli assai liberalmente.

frapporsi in tutte le strade per rispingere indietro chi pure vorrebbe andare innanzi, di credere che, mentre l'universa natura rinnova con perpetua vicenda i fiori e i frutti della terra, l'ingegno solo dell'uomo debba rimanersi sterile e sfruttato? Forse costoro che pretendono nulla di bello potersi scrivere, nulla di vero, nulla di utile e nuovo trovare, che non sia stato scritto e trovato ab antico, facendosi trombe della gloria de' trapassati, credono essi di poterlasi appropriare? Perchè ammucchiano citazioni di Plutarco e d'Ateneo a provarci che non abbiamo alcun obbligo ai Newton, agli Halley, ai Brandley? Perchè, contorcendo una frase d'Ippocrate, vogliono darci ad intendere che i Greci conoscevano la circolazione del sangue meglio di Cesalpino e di Harvey? Perchè, non potendo negare il calcolo infinitesimale ed integrale, si avvisava egli il Torelli di dubitare della verità del principio, da cui emana, e perchè disprezzare l'analisi sconosciuta agli antichi? La doppia colpa di essere moderni e Francesi lo recava a denigrare D'Alembert e a rimproverare al Sibiliati le lodi date alle tragedie di Voltaire, e a soggiugnere che non lo avrebbe avuto rivale mai nell'ammirazione verso quel grande. Ma chi non piange all'affettuoso pianto di Zaira crederemo noi che possa commuoversi veramente e di cuore alle affannose cure della innamorata di Enea? No, sarà una commozione fredda ed erudita, e che si risolverà nello scandere i versi. Codesto immenso amore per gli autori antichi non avrebbe esso la sua origine in un sentimento sì bene analizzato dal Sismondi nel suo filosofico trattato intorno al *Pregiudizio*? (1)

(1) *Le tems est le plus grand ennemi de notre race, et tout ce qui a triomphé du tems nous devient cher à ce titre. Mais, le plus souvent, c'est moins la vieillesse que nous aimons dans ce qui est vieux, que notre propre enfance; par une association singulière du langage, les deux idées se présentent à nous presque toujours unies. Le respect du vieux tems serait bien froid, sans le souvenir de nos jeunes années, et l'acte de notre mémoire qui excite en nous un vague sentiment d'amour, est le retour vers une époque dans laquelle nous-mêmes nous aimions davantage.* — *Revue Enciclopédique,* Tom. II, année 1819, pag. 86.

Codesto mal vezzo di romper guerra al proprio secolo, facendosi detrattori de' contemporanei, non avrebbe forse la sua sorgente nell'invidia? Le riputazioni colossali de' sommi uomini viventi sarebbero elleno per avventura un peso insopportabile alla mediocrità orgogliosa? Checchè ne sia, solo il disprezzo sottrae un pregiudizio così volgare dall'odio. Veramente il pregiudizio è antico. Ma aveva un bel gridare il canuto di Pilo, che gli eroi de' suoi bei giorni erano ben altramente gagliardi di coloro che andarono dappoi all'assedio di Troia, e che Driante, Cèneo ed Essadio ne disgradavano Achille e quanti altri mortali creava allora la terra (1). La posterità vendicò Achille dello sgraziato complimento di Nestore. I forti Driante, Cèneo ed Essadio furono dimenticati, e Achille è il nome de' valorosi:

Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas (2).

Anche Orazio sdegnavasi di questo odio verso la virtù vera e viva, che poi tolta dagli occhi viene esaltata, e chiedeva se come de' vini, che i più antichi sono i migliori, doveva giudicarsi dei poemi, ed irritavasi che venissero censurati non perchè cattivi, ma perchè recenti, e stupiva che, in luogo di perdono,

Che il gran tempo a' gran nomi è gran veneno (3)

si chiedesse premio e onore per gli antichi, e pensava che il plaudire agl'ingegni sepolti non fosse per favore verso di quelli, ma per livido odio contro di noi e delle cose nostre (4).

§ III. — Sua indole.

Benchè il Torelli con tanta idolatria venerasse gli antichi scrittori, che pe' moderni appena, e non sempre, gli rimaneva qualche indulgenza, il suo cuore non fu però chiuso alle amicizie,

(1) *Iliade*, lib. I, v. 272.
(2) VIRGIL., *Æn.*, lib. III, v. 415.
(3) PETRAR., *Trion. del Tempo*, terz. 37.
(4) HOR., *Carm.*, lib. III, Od. 24, v. 31, 32. *Epist.*, lib. II, ep. 1, v. 34 et 88, et passim.

e vediamo anzi dalle sue lettere che con ogni sorta d'uffizii le coltivava: ma ne ruppe anche di vecchie per amore degli antichi. Della madre poi fu così tenero, che per lei seppe resistere agl'inviti degli amici d'Inghilterra, i quali volevano pure condurlo nella loro isola per ivi stampare il suo Archimede. Nè picciol pegno era questo, che il Torelli dava alla madre di pietà filiale, il Torelli, sì grande amatore degli antichi e della sua fama letteraria, poter stampare splendidamente un autore, intorno a cui aveva spese le fatiche di tanti anni, e vivere lietamente nel consorzio di sì cari e splendidi amici in un paese che egli pregiava, e rinunciare con ciò anche alla speranza di veder mai pubblicato il suo sudato lavoro, compagno della metà della sua vita, poichè in Italia, così svogliata d'ogni nobile e grande impresa, era impossibile trovare un tipografo che a sue spese avesse il coraggio di stamparlo! Nè l'umore increscevole, che alla povera madre davano gli anni e le malattie, scemò l'amore nel figliuolo, o ne stancò la sofferenza. Quanto più anzi era tristo e molesto lo stato di lei, tanto più credeva necessario di assisterla; nè a distorlo dal suo proposito valsero le offerte di chi, lui lontano, assumevasi di aver cura della cagionosa vecchia. Perchè poi il Borelli amava la virtù per se stessa, era assai lontano dal farne pompa, e la vera cagione del suo non sapersi staccare di Verona copriva modestamente con ischerzevoli parole, dicendo ora che il destino lo condannava a restarsene attaccato al suolo natìo a guisa di ostrica, ora ch'egli era della natura delle piante. In fatti aveva egli messe le radici così profonde, che non fu cosa che potesse svellerle, nè, fatti gli studii in Padova, uscì più mai di Verona.

Di costumi severo, e dolce nonpertanto di modi negli ufficii d'uomo religioso, in quelli di letterato e in quelli d'amico fu diligentissimo. Trasse una vita tutta studiosa e tranquilla; e così gli era cara la pace, che scriveva al Sibiliati: « Una lite interromperà per qualche tempo i miei studii. O misera condizione di chi non ha nulla al mondo! E più misera ancora di chi ha qual-

che cosa! Niente mi conturba più di queste liti, alle quali ho una naturale avversione sì grande, che se tutta la mia famiglia consistesse in me solo, non contrasterei mai con alcuno, ma come buon seguace del Vangelo a chi mi chiedesse il mantello darei anche la veste » (1).

Talvolta però si lasciava turbar questa pace per assai lieve cagione. E nel leggere le sue lettere al Sibiliati lo abbiamo veduto, non senza pietà, uscire in parole assai risentite contro i proprii concittadini, e pensar fino ad abbandonarli, perchè male accolsero qualche suo men che mediocre sonetto, di cui faceva troppo gran conto. Allora egli gridava: « Che Goti? che Vandali? Ora corre un'età ancora più barbara ». Più giusta cagione di sdegno ebbe dalle *Lettere inglesi* del Bettinelli (2). Sopra il sale del gesuita sparse però, come abbiamo veduto, un po' d'aceto nella sua *Lettera all'autore delle Virgiliane.* Amareggiato da tali ostilità letterarie scriveva al Sibiliati: « Io mi credeva che il vivere a se stesso, appartato dal comune degli uomini, non ad altro pensando che a coltivar l'animo, bastasse a mettere una persona in sicuro, ma ora la propria esperienza mi fa conoscere, che non v'ha luogo così nascosto, dove non penetri coi venefici suoi sguardi l'invidia ».

ARTICOLO XXI

CARLO GOZZI

§ I. — Sua vita.

Fratello a Gaspare, di cui abbiamo dato l'articolo nel quinto volume, fu Carlo Gozzi. Nelle *Memorie inutili della sua vita scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*, tra mille cose degne del titolo del suo libro, egli ci tacque la data della sua

(1) Lett. ms. al Sibiliati.

(2) Vedi la *Lettera VIII*, ove si fa un ritratto assai svantaggioso delle sue opinioni letterarie.

nascita, quasi condannando i suoi futuri biografi a trovare anche in questo inutili quelle *Memorie*. Noi però possiamo affermare che egli nacque in Venezia il mese di marzo l'anno 1722. I suoi genitori furono Jacopo Antonio Gozzi ed Angela Tiepolo.

L'educazione e le vicende prime del nostro Carlo non escono molto dal comune; se non che gli stimoli dell'abate Verdani e di Antonio Federigo Seghezzi, l'esempio del fratello Gaspare, una giornaliera adunanza letteraria nella propria casa, e la sua stessa inclinazione lo recarono fino dai più teneri anni a studiare la poesia, la eloquenza e la purgata lingua italiana con così assidua fatica che gli cagionò un'epistassi, la quale si rinnovò tanto frequentemente, che ne venne ben quattro volte reputato morto; nè giovò che i solleciti della sua salute gli celassero e libri e carta, perchè tali amorose cure erano vinte dalla sua passione per lo studio.

Nelle *Memorie della sua vita* leggiamo un sonetto bernesco ch'egli compose di nove anni. Un altro, inseritosi nella nuova impressione che si fece in Venezia delle poesie di Gaspara Stampa, mise in Apostolo Zeno il desiderio di conoscere questo fanciullo, e quel chiaro lume delle lettere veneziane lo incoraggiò col dargli libero adito alla sua scelta libreria.

Il nostro Carlo ci attesta egli stesso che era sempre *gravido, sempre partoriente dei nuovi versi*: e, appena compiuti i sedici anni, oltre innumerabili prose e poesie volanti, aveva già composti quattro lunghi poemi (1), e tradotto il romanzo *Il Tarsamon* del Marivaux.

(1) *Il Berlinghieri, il Don Chisciotte, la Filosofia morale,* nella quale avea verseggiati i discorsi degli animali del Firenzuola, e il *Gonella* in 12 canti. — Un poema d'ugual titolo e numero di canti era già stato pubblicato da Giulio Cesare Beccelli in Verona pel Ramanzini, l'anno 1739, mentre il Gozzi ne aveva diciassette di età. A que' dì la emulazione letteraria era in questa fatta di componimenti; e sono ancora pur troppo molti Italiani, nel concetto de' quali vengono essi stimati qualche cosa di più che mere e grette buffonerie.

La prodigalità del padre, la stupida indolenza del fratello Gaspare nelle cose domestiche, e l'umore faccendiero della moglie di lui, la quale con usurpato impero e presumendo della sua industria finì di rovinare co' suoi voli più che pindarici e con romanzesche speculazioni la economia di casa Gozzi che già declinava; tutte queste cose non isfuggivano all'occhio penetrante del nostro Carlo. Egli le vedeva e ne sentiva la gravezza con grande rammarico. Se prestiam fede alle sue *Memorie*, pare che egli solo della numerosa famiglia sarebbe stato capace e volenteroso di porvi riparo, ma giovinetto com'era non poteva arrischiare pure un suo consiglio; nè d'altra parte volendo rimanere più a lungo ozioso spettatore di quegli errori che divenivano ogni dì più dannosi alla famiglia, elesse di allontanarsene, imitando l'esempio del fratello Francesco, che per lo stesso motivo erasi recato in Levante col provveditor generale di mare Antonio Loredano, ove ottenne il grado di alfiere.

Il nostro Carlo, raccomandato a Girolamo Quirini, che era stato eletto provveditor generale nella Dalmazia, con lui s'imbarcò in una galera avviandosi a Zara. Ci descrive egli i corrotti costumi degli uffiziali, co' quali ebbe a vivere, e ci narra piacevolmente parecchie avventure occorsegli nel triennio della sua vita militare. Lasciate stare le vili scurrilità, passione dominante nella vita e negli scritti di questo autore, accenniamo alcuni particolari, col proposito di far anche manifesti i costumi veneti di quell'età.

Allorchè il Quirini giunse all'imbarco colle vesti, colle scarpe e col cappello cremesi, con aspetto gravissimo e con una fierezza che faceva contrasto all'affabilità e alla dolcezza confidenziale con cui quel cavaliere, secondo il costume repubblicano di quasi tutti i patrizii veneti, lo aveva più volte ricevuto nel suo palagio, seppe il nostro Carlo dagli uffiziali, come ci narra egli stesso: « che alla comparsa di un provveditore generale in quelle vesti occorrevano mute riverenze profonde e assai diverse da quelle che si fanno in Venezia ad un patrizio togato.

« Salì egli nella galera generalizia, continua il Gozzi, mostrò di non degnarsi nemmeno di osservare i nostri inchini coi nostri nasi sui nostri piedi. Sbandita affatto l'affabilità con cui ci aveva accolti e presi per la mano in Venezia, non guardò nessuno di noi nel volto, e fece caricar di catene il giovane capitano della guardia appellato Combat, che aveva mancato a non so quale piccola cerimonia militare nell'accoglierlo ».

Noi rammentiamo questo severo contegno patrizio nell'assumere una pubblica dignità, per conservare la memoria di un costume che ha in sè qualche storica importanza. D'altri simili rigori che venner dopo trovò il Gozzi la ragione nel bisogno che aveva il provveditore d'istillare la soggezione a' subordinati fatti arditi da' privati cortesi accoglimenti, e prosuntuosi e millantatori di aver balìa nel favore del generale.

Dopo un'incommoda e fortunosa navigazione di dodici giorni, arrivò il Gozzi a Zara, ove appena giunto ebbe e superò un'infermità mortale.

Conobbe in quell'amara circostanza un uomo di una cordialità ingenua, il capitano d'alabardieri Innocenzio Massimo, nobile padovano. Si strinse a lui per intima amicizia, che durò tutta la vita.

Terminata la sua convalescenza, fu posto a studiare la matematica e la fortificazione, al quale studio dice di essersi dato allora con qualche intensità, sebbene faccia poi in questo luogo delle sue *Memorie* una comica diceria contro alle scienze, giacchè i fratelli Gozzi, e Carlo anche più di Gaspare, in confronto dell'importanza ch'essi davano ai loro profondi studii di lingua e di poesia, hanno sempre guardato con derisione, e parlato con superbo ed ignorante scherno di tutti gli altri studii; nelle quali stolte opinioni dobbiamo anche in parte ravvisare la maligna influenza de' tempi e de' luoghi in cui vissero.

Opportunamente a mettere in mostra il merito del Gozzi nella poesia, venne data dalla città di Zara un'accademia al provveditor generale. Il nostro Carlo, sconosciuto ancora, non era stato

invitato a recitare. Ma avendo chiesto una limonata, ed essendogli stato risposto che erano tutte serbate agli accademici, si dichiarò sul fatto accademico egli stesso, sedette cogli altri, recitò due sonetti, uno de' quali fu assai applaudito, e bevette la limonata, condegna mercede di que' poemi.

I costumi de' Morlacchi e delle Montenegrine, il modo d'incivilir la Dalmazia (1), l'arrolamento dell'A. nella milizia di cavalleria come cadetto nobile, i pericoli che egli corse con un cavallo sfrenato e nelle braverie de' militari, la sua abilità nel recitare in teatro parti facete, come con pronti ed ingegnosi episodii si traesse una volta dall'impaccio in cui lo aveva lasciato la tardanza di un attore a sopraggiugnere sulla scena, i capitoli salaci intorno agli amori suoi, sono tutte cose delle quali basta quest'indice.

Siccome il primo scopo dell'A. nello scrivere le sue *Memorie* fu di ribattere le accuse che il *Gratarol* gli aveva date nella sua *Narrazione apologetica*, stampata a Stockolm, così vi si trovano giustificazioni intorno alla propria economia e a cent'altre piccole cose.

Finito il triennio in Dalmazia, tornò il nostro Carlo a Venezia col signor Massimo. Descrive lo squallore in cui trovò la casa di città. Le sue prime e seconde scoperte intorno allo stato deplorabile in cui era caduta la famiglia di lui, atterrarono le sue speranze e la volontà che aveva di essere operoso in famiglia, laonde si appigliò al partito di abbandonarsi a' suoi primi studii. Recatosi nel Friuli, per vedere il cadente padre e gli altri parenti che colà villeggiavano, e di là tornato presto a Venezia colla famiglia, riprese i suoi antichi metodi di vita, e per sollievo e per osservare la natura umana, si diè ad una brigata d'uomini di lieta vita.

Qui comincia il viluppo inestricabile dei piati tra la famiglia Gozzi per le divisioni e le altre liti sostenute da Carlo per

(1) Ne parleremo all'articolo di Alberto Fortis.

quasi tutta la sua vita, onde racquistare alla famiglia ora l'uno ora l'altro podere o diritto; il che potè ottenere spesso, mercè i fidecommessi che ne assecuravano la proprietà.

Bello per ventura è il tacere anche di questa lunga parte della vita del Gozzi, come fastidiosissima; e solo diremo che attenendoci alle sue *Memorie*, le quali hanno pur sembianza di vero, ne sembra che Carlo Gozzi, poeta, come quasi tutti gl'individui della famiglia, fosse poi egli solo fra tutti valente ben anche negli affari.

Ma, annoiato, rifinito egli stesso dall'incessante piatire e dagli odii che si tirava addosso dalla famiglia, mentre intendeva soltanto a por ordine negli affari e a meritar gratitudine, e disperando di potere omai più riuscire a ricongiugnere i suoi sotto un solo tetto, fine principale d'ogni sua sollecitudine, superata anche una lunga malattia, irrequieto com'era, cominciò a convertire le sue liti forensi in liti letterarie.

In tempo in cui la folla degli spettatori riempiva i teatri per udire le commedie del Goldoni e del Chiari, il Gozzi non cessava dal disprezzare quelle del Chiari, nè dal censurare in voce e in iscritto quelle del Goldoni, dando biasimo allo stile e alla morale, e disapprovando che il Goldoni tentasse a poco a poco di togliere dalla scena le maschere e le commedie dell'arte. Stimava egli l'uso di queste proprietà della nazione, e lo moveva di più altra ragione. Quattro attori della compagnia Sacchi facevano allora le parti delle maschere con somma abilità. Tutta Venezia accorreva alle nuove opere del riformatore del teatro comico, e la compagnia Sacchi moriva di fame. Il Goldoni traeva da questo medesimo concorso il più forte argomento del merito delle sue commedie. Carlo Gozzi manteneva che l'argomento era fallacissimo, giacchè il Chiari avrebbe potuto invocarlo del pari, e a provarlo ancor meglio s'impegnò di far accorrere in folla il popolo veneziano col porre sulle scene anili fiabe, incantesimi, fattucchierie e commedie dell'arte, o vogliam dir dicelie. Posto così al cimento, mise mano all'opera, e con qual esito vedremo nell'esame delle sue opere.

Da quel punto egli divenne il poeta, il protettore, l'amico della compagnia Sacchi, e seguitò venticinque anni. Tutte le sue composizioni teatrali egli regalava alla compagnia, distribuiva le parti e addestrava gli attori. Delle attrici poi era più intimo. Ammaestrava quelle giovinette nella lingua francese, era il confidente de' loro amori, e talvolta veniva lusingato sì ch'egli se ne riputava l'oggetto. Al conte Carlo, che cominciava ad invecchiare, pareva di ringiovanire accarezzato e vezzeggiato così da quelle ninfe.

Avvenne che Teodora Ricci entrò alla compagnia come prima donna. Punte per rivalità, tutte le altre le furon nimiche, e concorsero alle sue prime umiliazioni sul teatro, e ne trionfarono. Il Gozzi se ne dichiarò protettore, e ne divenne anche compare. Due cose egli si propose: di formarne una buona attrice, e di farsene un'amica costumata.

Era più facile riuscire nel primo che nel secondo proposito. In fatti ben presto la Ricci divenne una eccellente prima donna; ma, quanto al resto, i consigli ed i conforti del Gozzi furono vinti dalla educazione anteriore e da una prepotente vocazione che aveva quella donna ad esser tutt'altro che sentimentale. Quivi cominciano le dolenti note della vita di Carlo Gozzi. Già trapelava a più d'un segno quell'alta vocazione; ma fu posta in piena luce quando Pietro Antonio Gratarol, segretario del Senato veneto, nominato residente alla regia corte di Napoli, e celebre di que' dì per la sua vita galante e per certe sue fogge e smancerie forestiere, le si pose a' fianchi.

Una commedia che il Gozzi aveva derivata dal teatro spagnuolo e accomodata all'italiano, intitolata *Le Droghe d'Amore*, recitata in Venezia dalla compagnia Sacchi, eccitò più romore e più scandali, che non farebbe oggi la rivoluzione di uno Stato.

A chi o non ne fu testimonio o non ne abbia letto la fastidiosamente minuta narrazione nelle *Memorie* del Gozzi, è incredibile la iliade delle parole, delle vicende, degli scritti, dei

guai che questo avvenimento valse a produrre in que' tempi scioperati. Narriamolo brevemente.

Nelle *Droghe d'Amore* era un don Adone (1) dileggiatore de' costumi antichi e uomo alla moda.

Il Gratarol pretese di essere tolto di mira in quel personaggio. Il fatto narrato diffusamente dal nostro A. si riduceva a questo, che quando il Gozzi compose la sua commedia, non pensò a ritrar lui, che neppure conosceva allora; ma tante furono le mosse del Gratarol per impedire la rappresentazione della commedia, che il pubblico recatosi al teatro, già prevenuto di questa parodia, credette di trovarla in fatti, tanto più che la venalità del Sacchi mutò una delle parti distribuite dal Gozzi, e la diede ad un attore di statura e cappellatura simile a quelle del Gratarol; del che il Gozzi mostrò dolore e si querelò altamente. Questo attore imitò in oltre il passo e le fogge attillate del segretario di governo. Per tal modo crebbe l'illusione, e quell'infelice uomo, che non era un Socrate, tentati indarno in Venezia tutti i modi per sopprimere le rappresentazioni di quella commedia, andò a Stockolm a stampare una *narrazione apologetica*, e poscia nell'isola di Madagascar a morire di dolore e di rabbia (2).

(1) Correggi il Ginguené, che scrive *Don Zefiro*. *Biog. univ.* Art. *Gozzi*. Vol. XVIII, fac. 236, 237.

(2) Tutto il narrato fin qui appare dalle *Memorie* del Gozzi. Dalla *Narrazione apologetica* di Pietro Antonio Gratarol appare invece, che il Gozzi fu geloso delle visite che il Gratarol faceva alla Ricci, che il Gratarol si sarebbe astenuto da tali visite, se il Gozzi gli avesse dato qualche segno del suo dispiacere; ma che questi amante senza voler parer tale, stimolato da gelosia, volesse prendere vendetta del suo fortunato rivale; che a tal fine ripigliando per mano una commedia, da lui già un anno innanzi cominciata e tratta dallo spagnolo, v'introducesse un personaggio episodico, nel quale sperava che si sarebbe riconosciuto il segretario veneto, sebbene usasse qualche accorgimento affinchè l'allusione non fosse troppo manifesta. Con che, secondo la *Narrazione* del Gratarol, pervenne

Scioltasi la compagnia Sacchi, il nostro A. seguì ancora per alcuni anni a scrivere sceniche rappresentazioni. Ma la età, la morte del fratello Gasparo, a cui, come in tutta la sua vita e nelle altre sue malattie, così anche in questo momento fatale diede assistenza e si mostrò affezionato, la morte d'altri suoi amici, e una nuova lite per certo podere che i Gozzi avevano fuori di Bergamo, gli tolsero quel poco buon umore che gli rimaneva.

Il 18 marzo dell'anno 1798 finì di stampare le *Memorie della sua vita*, lasciando inedito l'ultimo volume per motivi politici.

Otto anni dopo morì, il giorno 4 del mese di aprile dell'anno 1806.

il Gozzi ad ingannare i magistrati, sedotti altresì da' nemici dello stesso segretario, il quale invano ebbe ad essi ricorso per impedire la rappresentazione di quella commedia.

Ora chi volesse seder giudice imparziale tra le parti, dall'intero di quanto esse in più volumi esposero (Vedi le *Memorie* del Gozzi, vol. III, la *Narrazione apologetica* del Gratarol, vol. II. Venezia) dovrebbe dedurre, che in questo fatto, come spesso ne' simili avviene, tutti ebbero parte nella colpa. Il Gozzi non si lasciò vincere dalla visita semieroica che ebbe dal Gratarol, non si adoprò forse lealmente, benchè ne facesse mostra, per impedire che si seguitasse a rappresentare la sua commedia, persistè in una vendetta, che, rispetto singolarmente all'umore sensitivo del Gratarol, diveniva sanguinosa, e usò in tutta questa faccenda più ipocrisia che buona fede. D'altra parte il Gratarol, uomo vano e borioso, non seppe, come i tempi volevano, o disprezzare l'ingiuria e dissimulare il suo sdegno, o sfogarlo in un modo più nobile, ma levò sì gran rumore di questa ingiuria, ch'egli stesso le diè più visibile e più certo corpo, e l'accrebbe: colpa nondimeno degna di scusa, perchè più della natura umana, che del Gratarol. La colpa maggiore poi, e certamente indegnissima di perdono, fu quella dei veneti reggenti, i quali, secondo lor uso, non solo permisero, ma fomentarono questo scandalo, che un segretario del Senato fosse deriso dalle scene, e che un istrione ne ritraesse il costume e la persona. Costui, che nomavasi Vitalba, fu poco di poi in Milano sfregiato in faccia da un fiaschetto d'inchiostro scagliatogli contro; con che pagò il fio dello sfregio per lui fatto al Gratarol.

§ II. — Sue opere.

Quanti passi non rimangono a farsi nelle vie del bello! È una grande insipienza il credere che tutto sia fatto, e il dolerci che l'ingegno e l'operosità degli antichi altra facoltà non lasciassero a' moderni, tranne quella di un'oziosa ammirazione e di un'imitazione servile. Di quanto perfezionamento non sono elleno suscettive le opere sceniche? I rigidi precetti presi da quelle degli antichi parvero mirare più a frenare gl'ingegni che a fecondarli, più ad evitare i difetti che a conseguire le bellezze; ad introdurre nelle opere più la semplicità e la unità che un'ampia imitazione della natura. Tante catene impedirono il libero movimento degli scrittori, i quali circoscritti in angusto circolo divennero monotoni, e dovettero rinunziare a molti felici partiti e a molte bellezze. Gli Spagnuoli e gl'Inglesi non piegarono il collo a questo giogo. I Tedeschi lo ruppero. Alcuni Italiani pure se ne annoiarono, ed uno di essi fu Carlo Gozzi. I Francesi di un gusto più assegnato e meno imaginosi serbarono con venerazione questo vecchio codice letterario; ma omai pare che non possano durarla più a lungo, e sentono essi pure il bisogno di uscire da pupilli, e di spaziare in una imitazione più vera della natura, di cercare nell'esprimere gli affetti qualche cosa di più schietto e di più intimo. Se un giorno verrà in cui, stanchi alla fine di tanta arte ed affettazione, si lascieranno guidare per mano dalla natura, come Omero, Dante e Shakespeare, e cesseranno dal dare il compito ai lor personaggi, che ufficiosamente recitano lor lezione senza mai interrompersi; e abbandonato quel fraseggiare pomposo e ritondato, la cui schifiltà cerimoniosa impedisce spesso l'uso della parola propria, che colpirebbe chi l'ode, e che sola potrebbe produrre l'effetto a cui vuolsi mirare, diremo che Iddio ha toccato loro il cuore.

Sentire il bisogno di variare, di allargare la drammatica, e farne anche il tentativo non è però lo stesso che riuscirvi; e

forse molti esperimenti si dovranno ripetere prima che alcuno riesca eccellente in un genere nuovo. A buon conto ci vuole un uomo di genio, e gli Shakespeare e gli Schiller sono rarissimi. Unico in Italia, che si aprisse una strada al tutto nuova, fu Carlo Gozzi, e ottenne d'essere tradotto da Schiller e paragonato a Shakespeare, una cosa e l'altra certamente con indulgenza.

Ad evitare la confusione e l'errore nel dar giudizio delle opere di lui, voglionsi considerare da più lati. Dal lato della ragione, dell'affetto, della imaginativa. La ragione non s'illude mai, ma siede a giudicare, se, proporzionalmente alle azioni ed alle circostanze, la fantasia si riscalda ed il cuore si commuove: riscaldamento di fantasia senza ragione è pazzia; commozione d'animo senza ragione è fanatismo. E noi vedremo che al Gozzi non venne meno nè la novità nè la fantasia creatrice; ma che a tale fantasia troppo conveniva la definizione del Mallebranche, il quale chiamavala: *la folle de la maison*. Dal lato del retto giudizio, della filosofia, della dottrina e della morale ognuno potrà sanamente giudicarlo, badando alle opinioni che egli saldamente teneva: che, la commedia dell'arte essendo una proprietà esclusiva degl'Italiani, fosse degna di essere conservata e coltivata: che, gl'Italiani recandosi al teatro unicamente per sollevarsi dalle fatiche e sollazzarsi, vogliono e deono essere intrattenuti da rappresentazioni gaie ed allegre, che non affatichino l'attenzione: che la coltura e la sublimità nella drammatica non era intesa nè sentita dall'universale fra di noi, e dove il fosse, minacciasse di sottrarre i popoli alla dovuta sommessione ai governi e gl'incitasse a ribellione; e da qui riconosceva in gran parte quella di Francia: finalmente era sua opinione, che gli scrittori drammatici dovessero sforzarsi d'intrattenere i popoli nella semplicità e nella innocenza senza tanto istruirli; però ch'egli professava questa massima, che il popolo non può essere molto istrutto senza pericolo della tranquillità dello Stato; nè credeva ad alcuna perfettibilità, nè ad alcun progresso della civiltà. Dee ancora considerarsi dal lato del gusto, dello stile, della lingua,

nelle quali tutte cose il povero Gozzi fu affatto cieco della mente e de' fatti suoi. Da principio scrisse le sue minori opere da pedante, poi scrisse in gran parte il teatro e le *Memorie della sua vita* da plebeo.

Bisogna convenire ch'era nello spirito dell'antica commedia il far costantemente allusione alla realtà; allusione la quale giugneva a segno che non solamente il poeta discorreva col pubblico per mezzo del Coro, ma si mostravano pure a dito certi spettatori.

Questa estrema libertà dipendeva dall'intima essenza del genere; poichè, come la tragedia si compiace nell'unità, la commedia vive nel caos; essa ama la varietà, la stravaganza, i contrasti, direi quasi le contraddizioni; essa piglia diletto ad accozzare ciò che v'ha di più straordinario, di più inudito, l'impossibile stesso co' luoghi più conosciuti e cogli usi più famigliari della vita ordinaria.

Il poeta comico, alla guisa del poeta tragico, trasporta i suoi personaggi in una regione ideale, ma non li colloca in un mondo governato dalla fatalità. Egli non sottomette le sue finzioni alle leggi del destino, nè tampoco a quelle della natura; l'immaginazione e la volontà dispongono di tutto.

È a lui permesso d'inventare una favola ardita e fantastica, quanto gli piace; egli può renderla anche pazza e assurda, purchè vaglia a far risaltare i bizzarri caratteri ed i ridicoli stati della vita umana. Bisogna senza dubbio che un'opera abbia uno scopo principale, affinchè non manchi di beninsieme e di consistenza, e, sotto questo aspetto, le commedie d'Aristofane offrono pure, nel loro genere, un sistema regolare; ma perchè l'inspirazione comica non si raffreddi, è necessario che questo scopo sia messo in ridicolo, e che l'impressione ch'esso potrebbe fare venga indebolita per via di distrazioni d'ogni maniera, o dissipata dall'allegria (1).

(1) *Über dramatische Kunst und Litteratur*. Abbiam citato la tradu-

Una tale definizione che A. W. Schlegel ne dà della commedia antica, si può in gran parte applicare alle fiabe di Carlo Gozzi, delle quali questo è singolare, che trovarono esse editori, traduttori (1), professori che le spiegarono dalla cattedra (2), e lodatori in Germania; e che anche i critici francesi ne fecero soggetto di lunghe disamine, mentre fra di noi giacciono affatto trascurate (3); il che è forse da attribuirsi alla novità e alla stranezza di que' drammi. I critici stranieri, *qui nesciunt consistere*, ma mirano sempre al progresso dell'arte, volgono prontamente la loro attenzione, e la fermano in quegli scrittori, che arrischiando alcun genere inusitato, possono per avventura far progredir l'arte. Se non che le fiabe del Gozzi furono assai lontane dall'avere in Italia questo felice esito; nè lo meritarono.

Noi pensiamo che queste sue composizioni potrebbero tutto

zione del signor Giovanni Gherardini. È curioso il vedere come i critici e i trattatisti professino opinioni affatto opposte. All'anarchia comica, che vuol qui stabilire lo Schlegel, contrapponiamo una nuova teorica del sig. N. L. Lemercier. Questo autore vivente in alcune composizioni teatrali si è licenziato a molte novità: qualche sua tragedia è concepita nel genere romantico, come Pinto, e Cristoforo Colombo, commedia shakespeariana. Ma quando poi scrisse teoricamente (*Cours analytique de littérature générale*, T. II, *de la Coméd.*), alle conosciute regole molte altre ne aggiunse, in guisa che, completando il codice delle leggi per la commedia, ne stabilì ventitre; e ponendo a disamina il teatro di Molière, molte ne trovò osservate in molte commedie, e tutte poi nel *Tartuffe*.

(1) La prima traduzione tedesca delle opere sceniche di C. Gozzi uscì dalla Società tipografica di Berna, in cinque volumi, l'anno 1777. Il traduttore fu un giovine virtemberghese. Federico Schiller tradusse la *Turandotte* e la pubblicò nel 1804 con questo titolo: *Thurandotte Prinzessin von China, eine tragicomisches Märchen nach Gozzi.* Ne parleremo più innanzi nell'analisi delle commedie.

(2) Nella università di Halla si spiegavano le fiabe teatrali del conte Gozzi. — Vedi *Gazzetta letter. di Jena e di Lipsia.*

(3) Pochi critici ne fecero alcun cenno: tali sono il Baretti, il Napoli-Signorelli, e recentemente il signor Gherardini.

al più giovare di esempio ad introdurre in qualche teatro di second'ordine la parodia, genere di cui manchiamo quasi interamente (1).

Allora noi avremmo un genere di parodia originale, fantastico e accomodato all'immaginazione italiana.

Niuno certo potrà dire che Garlo Gozzi non sia un poeta naturale. Ma la sua natura non è la bella. Le sue commedie però hanno un merito secondo i tempi, il paese e il volgo veneto, per cui l'A. le scrisse quasi per iscommessa.

Di mezzo alle trivialità e bizzarrie dell'A. appare un ingegno naturalmente inventivo e fertile di partiti, sebbene nobili non si direbbero le sue propensioni. Reputiamo anzi, che se Carlo Gozzi avesse vissuto in una compagnia migliore di quella ch'egli si elesse per tutta la sua vita, e se non fosse stato così furente nimico della filosofia e della verace cultura, sarebbe forse salito a ben altro segno, o certo almeno si sarebbe spogliato di tante pregiudicate opinioni, alle quali egli si atteneva così strettamente.

L'ingegno del nostro Carlo somigliava all'imaginoso ma rude ingegno spagnuolo, e le sue opere alle informi ed irregolarissime bozze di quel teatro, che fu una miniera così profittevole anche ad ingegni più ripuliti; ed ha comuni cogli Spagnuoli, che non di rado imitò, la originalità e certo romoroso effetto nella platea. Il Gozzi attinse molto anche dalle *Novelle arabe*, *persiane*, ecc.

In quella guisa che l'esercizio dell'ingegno per la frequenza de' ludi scenici e per l'assiduità con cui v'intervenivano i Greci, e l'emulazione che ne derivava, furono forse le cagioni princi-

(1) *Rustwanscad*, e *Socrate tragedia una* sono forse le sole parodie teatrali che tra noi si conoscano. La prima fu scritta dal cavaliere Zaccaria Valaresso colla mira di deridere l'*Ulisse* del Lazzarini, e tutte quelle tragedie nelle quali la imitazione del teatro greco è servile. Gaspare Molo napoletano, autore della seconda, esagerando il nuovo sistema tragico dell'Alfieri, i difetti del suo stile e singolarmente il suo duro laconismo, volle far ridere a spese dell'Astigiano, e rimuovere altrui dall'imitarlo.

pali de' grandi avanzamenti che quella gentilissima e coltissima fra le nazioni fece nell'arte del teatro, così il nuovo genere comico-allegorico-parodiale misto di maraviglioso e d'incantesimi, introdotto da Carlo Gozzi, e non seguito in Italia, sembra interamente dovuto alla rivalità che in lui destarono il Goldoni ed il Chiari, applauditi dai Veneziani *nimium patienter uterque*, e quanto al Chiari *ne dicam stulte*.

Le commedie dell'A. discuoprono allo spettatore metamorfosi imaginarie e favolose. Il popolo ne traeva sommo diletto, e le applaudiva altamente: gli uomini colti, e coloro che, non lo essendo molto, sono tanto più bramosi di comparir tali, le chiamavano mostri in letteratura.

In quanto alla singolarità delle finzioni e alla inverosimiglianza loro, la maraviglia e gli applausi che destavano quando venivano recitate, giustificherebbero la teorica dello Schlegel che abbiamo citata da principio. Oltre di che, se si consideri che il popolo di Venezia non è il popolo d'Atene, e che questo pure applaudiva altamente agli *Uccelli*, agli *Equiti*, alle *Nubi* e al *Pluto* di Aristofane (1), non meno strane quanto alla invenzione, sebbene

(1) Hanno di fatto le commedie del Gozzi qualche analogia con quelle di Aristofane, e parecchie censure che fa Plutarco al comico ateniese convengono anche al Gozzi (Vedi *Sommar. del parag. fra Aristofane e Menan. — Opusc. di Plut.*, T. IV, fac. 275). Senza parlare del favoloso e del mirabile che entrambi gettano a piene mani ne' loro drammi, Aristofane fa apostrofe talvolta agli spettatori, nominandone alcuno individualmente, e non per lodarlo. Arlecchino nel *Corvo*, mentre sta alla riva del mare per osservare da lungi se giunge una galera, rivolge il cannocchiale verso l'uditorio, e singolarmente ne' palchetti; e i cappellini delle signore e le loro galanterie divengono il bersaglio de' suoi lazzi dicelistici. Nella scena perpetua dell'atto V delle *Rane*, Euripide ed Eschilo si danno la soia pe' loro cori, e, giudice Bacco, pesano i loro versi sulla stadera. Questa bizzarria somiglia alla sfida martelliana che il Goldoni e il Chiari si fanno, alle mutue canzonature che ne derivano, e ai brevi in versi martelliani, che la fata Morgana (il Chiari) aveva dati a Leandro, perchè gli facesse prendere in parecchie panatelle a Tartaglia, onde questo re ne

infinitamente superiori per altri rispetti, si conchiuderà che il popolo è singolarmente preso dal maraviglioso, e che le allegorie politiche del comico greco aveano la stessa proporzione alla capacità del popolo d'Atene, che le allegorie borghesi del Gozzi a quella del popolo veneziano del secolo passato.

Non è dunque da maravigliarsi di questi applausi popolari alle fiabe del Gozzi, ma piuttosto gli daremo nota, che egli non ne cercasse di più nobili ed autorevoli. L'ufficio di uno scrittore drammatico non è già di ricopiare servilmente, e di adulare gli errori della mente e del cuore del popolo, ma di correggerli. È conceduto ad un autor comico di levarsi a maggiore altezza di quella del volgo, come che i caratteri più virtuosi possano sembrare ideali.

Quando i costumi sono bassi e vili, è meglio offerire modelli, che cercare la lode di ritrarre dal vero; o almeno dipingere i costumi sordidi e turpi con tal arte, che lo spettatore gentile ne abbia ribrezzo, ed il reo vergogna. È a dire lo stesso dello stile, e pare che il Gozzi potesse più sovente ricordarsi del precetto d'Orazio:

Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore (1).

Noi abbiamo fino ad ora ritratti alcuni caratteri generali delle fiabe del Gozzi. Daremo ora il sunto di alcune di queste commedie.

Nell'*Amore delle tre melarance,* prima rappresentazione che l'A. espose al pubblico, fu suo scopo la parodia dei due autori drammatici Goldoni e Chiari, e si giovò della stregoneria e del mirabile per dilettare il pubblico.

L'A. nella persona di Celio mago parodiò il Goldoni, e nella

morisse lentamente per gli effetti ipocondriaci. Vedi l'*Amore delle tre Melarance,* di cui parleremo or ora.

(1) Horat., *De art. poet.*, v. 94.

fata Morgana il Chiari. Il primo erasi esercitato nel fôro veneto, e il suo pessimo stile teneva ancora della frase forense. Il Chiari, per affettare il sublime e il pindarico, altro non facea che infilzare strane metaforaccie da disgradarne il seicento. Questi poeti s'incontrano sulla scena, e fatta una loro sfida, vengono, come Dameta e Menalca, al canto alterno, ed improvvisano i seguenti martelliani:

Celio (uscendo impetuoso, a Morgana). Sceileratissima maga, ho già saputo ogni tuo inganno; ma Plutone m'assisterà, strega infame, strega maledetta.

Morgana. Che parlare è il tuo, mago ciarlatano? Non mi pungere; perch'io ti darò una rubbuffata in versi martelliani, che ti farò morire sbavigliando.

Celio. A me, strega temeraria? Ti renderò pane per focaccia. Ti sfido in versi martelliani. A te.

Sarà sempre tenuto un vano tentativo,
  Subdolo, insussistente, d'ogni giustizia privo,
Le tali quali incaute, maligne, rovinose
  Stregherie di Morgana coll'altre annesse cose;
Saranno . . . .
. . . .
E sarà ad evidenza ogni mal operato
  Tagliato, carcerato, cassato, evacuato.

Morgana. Oh cattivi! A me, mago dappoco.

Prima i bei raggi d'oro di Febo risplendente
  Diverran piombo vile, e il Levante Ponente:
Prima l'opaca luna le argentee corna belle,
  E l'eterico impero cambierà colle stelle.
I mormoranti fiumi col lor natìo cristallo
  Poggeran nelle nuvole sul Pegaseo cavallo;
Ma sprezzar non potrai, vil servo di Plutone,
  Del mio spalmato legno le vele, ed il timone.

Celio. Oh fata gonfia come una vescica! Aspettami.

Seguirà assoluzione in capo di converso,
  Come fia dichiarito nel primo capoverso.

Ninetta principessa in colomba cambiata
Sia, per quanto in me consta, presto repristinata;
Ed in secondo capo, capo di conseguenza,
Clarice e il tuo Leandro cadranno in indigenza,
E Smeraldina Mora, indebita figura,
Per il ben giusto effetto a tergo avrà l'arsura.

Morgana. Oh goffo, goffo verseggiatore! — Ascoltami; voglio atterrirti.

Con le volanti penne Icaro insuperbito
Poggia al ciel, scende ai flutti garrulo, incauto, ardito.
Sopra Pelio Ossa posero, Olimpo sopra ad Ossa
Temerarii gli Enceladi per dare al ciel la scossa.
Precipitano gl'Icari nel salso umor spumante,
E gli Enceladi in cenere manda il folgor tonante.
Salga Clarice al trono per tuo dolor protervo,
Si tramuti Tartaglia, qual Ateone, in cervo.

Celio (*a parte*). Costei mi vuol sopraffare con poetiche soperchierie. Se crede di cacciarmi nel sacco, s'inganna.

Nulla lascierò correre senza risposta, e presto.
Applico a tue mendacie un valido protesto.

Morgana. Dei monarchi di Coppe fia libero il paese (*partiva*).
Celio (*le gridava dietro*).
Ed io ti riprotesto, salvis, e nelle spese (*entrava*).

Il *Corvo* è una fiaba teatrale tragicomica tratta da un volgar libro napoletano, intitolato: *Lo cunto delle cunte; trattenimento per le piccierille*. Sono in essa scene serie ed anco molto patetiche. Pantalone, natio della Zuecca ed ammiraglio in questa commedia, vi tiene un carattere mirabile per la bontà del suo cuore.

Il re Cervo, secondo Ginguené (1), adempie ancor meglio a tutte le condizioni di questo nuovo genere di spettacoli. È un argomento stravagante, come gli altri presso che tutti dell'A., ma somministra alcune situazioni di un vero comico ed altre di un vero interesse.

La *Figlia dell'Aria* ossia l'*Innalzamento di Semiramide* è

(1) *Biogr. univ.* Artic. *Charles Gozzi*.

un dramma favoloso allegorico, di cui fu svegliato il concetto nella mente dell'A. dalla lettura di una rappresentazione teatrale di don Pedro Calderone, intitolata: *La Figlia dell'Aria; parte prima* (1). Da lui tolse il Gozzi l'idea di aiutare con diversi motivi musicali la espressione degl'interni sensi di una fanciulla cresciuta fino ai quindici anni in una grotta; e gli si accostò ancora nello sciogliere il viluppo del dramma. Questa selvaggia, nata di furtivi amori, e rinchiusa da' primi vagiti in un antro, e per quindici anni cresciutavi senza soccorso umano, vi è educata e protetta dalla bella Dea, che le manda le proprie colombe apportatrici del cibo. Un grande dell'Assiria, Mennone, commosso dalle pietose grida che metteva quella fanciulla, atterra la ferrea porta dell'antro. N'esce la *Figlia dell'Aria* tutta splendente di bellezza, e spirante un'avidissima voluttà; ma piena ad un tempo di fierissimo orgoglio. Mennone, al primo vederla, ne innamora perdutamente. Ella pure è presa di lui non tanto per gratitudine, quanto pel vago aspetto e leggiadro di quell'uomo; ma scaltrita alla scuola di Venere, e come orgoglio la consiglia, dissimula in parte ciò che sente, e costringe l'amante alle più servili dimostrazioni dell'amor suo. Posta ne' poderi di Mennone, corrompe il costume del villaggio colla licenza delle sue massime. Abbandona l'amante quando stava per divenirle sposo, e ciò per l'ambizione d'esser regina. Passata rapidamente dalla oscurità di un antro, che copriva la sua illegittimità, allo splendore del trono d'Assiria, nel momento stesso in cui la faceva riconoscere regina, uccide lo sposo re per vendicare l'amante, fatto accecare da quello. Mennone è così innalzato al soglio e al talamo reale, e Venere colla imposizione delle mani gli restituisce le perdute luci, affinchè contempli lo sfavillante ed amoroso raggio di Semiramide, e regni con lei.

(1) Calderone ha lasciato due opere sceniche, intitolate: *Figlia dell'Aria;* parte prima, e *Figlia dell'Aria;* parte seconda.

A far sofferire in sulla scena il carattere scandaloso di questa donna, nella quale l'A. volle personificare il vizio con tutte le sue apparenze seducitrici, gli oppose quello di Mennone, campione della virtù. Le sciagure di questo sono appunto una punizione di Minerva, la quale aveva posto Tiresia custode all'antro, e un severo divieto d'aprirlo. Mennone è il più valoroso e fedele capitano di Nino; il cuore più schietto ed ingenuo, e l'A. lo fa parlare in sul teatro, e singolarmente nella scena in cui è fatto chiamare furtivamente e notturno nella reggia di Nino da Semiramide, proprio come un predicatore, e l'A. ne dà la ragione nella sua prefazione, dicendo di averlo fatto parlare così perchè *per una alienazione* (sono sue parole) *di corruttela, non si va più ad udire* queste cose *da' pergami*.

Nino è dipinto violento, crudele, ingiusto, ingratissimo, tiranno, volubile, superbo, in balìa a tutte le passioni.

Benchè non sia da accordarsi così di leggieri, che nel carattere di Semiramide si ravvisi una creazione degna di Shakespeare, come forse parve a taluno, nondimeno non mancano in questo dramma, togliendone anche ciò che l'A. imitò da Calderone, belle concezioni, scene calde e che allettano il lettore. Ma quanto allo scopo morale, di cui l'A. si dà sì gran vanto nella sua prefazione, noi forte dubitiamo di concedergli questa ambita corona, ch'egli, come Carlo XII e Napoleone, si pose in capo colle sue proprie mani, e se l'andò calcando in tutte le prefazioni e nelle *Memorie della sua vita*.

Qualunque poi sia l'intento dell'A., considerata la debolezza della natura umana, noi non crediamo che le seduzioni del vizio con tanta evidenza esposte in sulle scene dagli autori ed accresciute ancora dagli attori possano mai riuscire utili alla pubblica morale;

> Chè il vizio alletta, e la predica stanca,
> Onde il mal cresce, e il buon costume manca (1).

(1) *Marfisa bizzarra:* di C. Gozzi, can. I, stan. 65.

Nella *Zobeide* il Sismondi trova una situazione di cui niuna lacera più il cuore, e nondimeno crede essere impossibile che questo dramma faccia mai spargere una lagrima a persona viva. Ciò deriva, dic'egli, dalla troppo rapida successione de' prodigi che feriscono di continuo la immaginazione, senza mai dar tempo agli affetti di nascere e d'apprendersi al cuore degli spettatori, e senza quest'arte di preparare e disporre di lunga mano gli spettatori a ricevere quelle commozioni che l'autore drammatico vuole in essi destare, addio effetto teatrale. Per dare un'idea del dramma, traduciamo le parole colle quali il Sismondi ne parla. La principessa Zobeide, rapita da un mago, fu ingannata dalla sua ipocrisia, e si prese dell'amor suo; ma questo mostro, nomato Sinadab, non conserva mai più di quaranta giorni la stessa donna; trascorsi i quali, la converte in una giovenca, e ne rapisce un'altra colle sue malie. Quelle che gli hanno fatto resistenza sono tormentate in una spaventosa caverna con tutti i supplizii dell'inferno. Zobeide è giunta al quarantesimo giorno, e già Sinadab è risoluto di spacciarsene; per ventura essa ha cattivato il cuore del gran sacerdote del paese, Abdalac, mago non meno destro del re Sinadab, e questo sacerdote si sforza di far ricadere sopra del re i suoi infernali incantesimi. Rivela a Zobeide il carattere del suo sposo e il destino che la minaccia. Le fa vedere nella caverna fra le donne che hanno resistito a Sinadab, la sorella e la cognata di lei, e questa scena appartiene quasi all'inferno di Dante posto sul teatro. Una donna percorre senza tregua la tortuosa caverna, porta la propria testa in mano sospesa pei capegli; un'altra ha il seno lacerato da orribili serpi, che la rodono senza posa; un'altra è mezzo trasformata in uno schifoso animale; tutte parlano con orrore della crudeltà e delle dissolutezze di Sinadab. Zobeide disingannata strappa alla fine dal proprio cuore l'immagine di questo mostro; ma per sottrarsi al suo destino è forza ch'ella non gli lasci traspirare di avere scoperti i suoi artifizii. In questo mezzo le sopraggiungono nuove ragioni di

odiarlo. Il padre e il fratello sono giunti con un esercito per liberarla. Sinadab con un incantesimo li trasmuta in guisa che non più riconoscendosi, combattono uno contro l'altro, ed il figliuolo uccide il padre. Zobeide dissimula ciò che ha in cuore; è chiamata da Sinadab alla refezione, nella quale pensava questi di darle la *spumiglia* che doveva mutarla in giovenca: ella sostituisce destramente alle spumiglie apprestate quelle datele dal Calender: non Zobeide, ma Sinadab è trasformato in orrido centauro con barba e corna lunghe, e Abdalac ne profitta per rompere tutti i suoi incantesimi, liberare da' tormenti, e restituire la libertà a tutte le virtuose donne.

Ben si scorge, dice il Sismondi, poche tragedie avere situazione più terribile di quella di Zobeide, la quale trova le sorelle fra le vittime di un marito da lei adorato, o di quella di Schemsedino suo fratello, che ha ucciso il proprio padre; ma tante maraviglie non lasciano nè all'autore, nè allo spettatore il tempo di sentire la compassione; il primo corre a nuovi imbrogli che egli vuole annodare o snodare; e si spaccia con poche parole interrotte da una situazione per sè commovente (1).

Nella *fiaba chinese teatrale tragicomica* intitolata la *Turandotte* i Tedeschi trovano tali bellezze, che noi per avventura non sentiamo sì addentro, il che vuolsi fors'anco attribuire in parte alla penna maravigliosa dello scrittore, che traducendola liberamente, seppe dare una più vivace tinta d'originalità alla strana tessitura di quel dramma. Federico Schiller, recandolo nella sua lingua, molto aggiunse del suo; però che quelle scene delle quali il Gozzi accennava sommariamente l'ordito e ciò che dovevano contenere, affidandone poi la esecuzione e il riempimento alla estemporanea facondia de' dicelisti, quelle stesse libere scene, o vogliam dir dicelie, furono tessute di proprii pensieri dallo Schiller, e ognuno crederà di leggieri che il Gozzi non fosse giammai da alcun attore così bene servito, come da

(1) *De la littér. du Midi de l'Eur.* Tomo II, pagine 393-395.

questo interprete, che di sì lungo tratto lo precedeva nel volo dell'ingegno.

Che il Ginguené non si stanchi mai di lodare la purezza dello stile di Carlo Gozzi, questo si può condonare ad un forestiero, a cui, per quanto sia dotto della nostra lingua, sono sempre difficili tali giudizii; ma che desso l'A. se ne compiaccia sovente, non possiamo attribuire se non che al confronto che di sè faceva con tali che scrivevano forse peggio di lui. Egli usa ne' versi e ne' luoghi più sostenuti parolacce così plebee, modi così triviali, che ora non gli udiamo più neppure nella conversazione più abbietta. Per dare un saggio del suo verseggiare, nel quale non gli accade mai di usare lingua poetica, addurremo qui parte della più bella scena di questa medesima Turandotte.

ATTO II

SCENA V

Altoum, Turandot, Calaf, Zelima, Adelma, Pantalone, Tartaglia, Dottori e guardie.

Tur. (*alteramente*) Chi è che si lusinga audacemente
Di penetrar gli acuti enigmi ancora
Dopo sì lunga esperienza; e brama
Miseramente di lasciar la vita?

Alt. Figlia, egli è quello; (*addita Calaf, che sarà attonito nel mezzo del Divano, in piedi*).
E ben degno sarebbe
Che tuo sposo il scegliessi, e che finissi
D'esporlo al gran cimento, lacerando
Di chi ti diè la vita il core afflitto.

Tur. (*dopo aver mirato alquanto Calaf, basso a Zelima*).
Zelima, oh Cielo! alcun oggetto, credi,
Nel Divan non s'espose, che destasse
Compassione in questo sen. Costui
Mi fa pietà.

Zel. (*basso*) Di tre facili enigmi

Lo caricate, e terminate omai
D'esser crudel.

Tur. (con sussiego, basso) Che dici! La mia gloria!
Temeraria, tant'osi?

Adel. (che avrà osservato Calaf attentamente, da sè).
Oh Ciel! che miro!
Non è costui quel ch'alla corte mia
De' Carazani un dì vil servo io vidi,
Quando vivea Cheicobad, mio padre?
Principe è dunque! Ah ben mel disse il core,
Quel cor, ch'è suo.

Tur. Principe, desistete
Dall'impresa fatale. Al Cielo è noto
Che quelle voci, che crudel mi fanno,
Son menzognere. Abborrimento estremo
Ch'ho al sesso vostro, fa ch'io mi difenda,
Com'io so, com'io posso, a viver lunge
Da un sesso che abborrisco. Perchè mai
Di quella libertà, di che disporre
Dovria poter ognun, dispor non posso?
Chi vi conduce a far ch'io sia crudele
Contro mia volontà? Se vaglion prieghi,
Io m'umilio a pregarvi. Desistete,
Principe, dal cimento. Non tentate
Il mio talento mai. Superba sono
Di questo solo. Il Ciel mi diè in favore
Acutezza ed ingegno. Io cadrei morta,
Se nel Divan con pubblica vergogna
Fossi vinta d'acume. Ite, scioglietemi
Dal proporvi gli enigmi; ancora è tempo,
O piangerete invan la morte vostra.

Cal. Sì bella voce, e sì bella presenza,
Sì raro spirito, e insuperabil mente
In una donna! Ah qual error è mai
Nell'uom, che mette la sua vita a rischio
Per possederla? E di sì raro acume
Turandotte si vanta? E non iscopre
Che quanto i merti suoi sono maggiori,
Che quant'avversa è più d'esser d'uom moglie,

Ardor l'uomo più deve? Mille vite,
Turandotte crudele, in questa salma
Fossero pur. Io core avrei d'esporle
Mille volte a un patibolo per voi.

Zel. (basso a Tur.) Ah facili gli enigmi per pietade!
Egli è degno di voi.

Adel. (a parte) Quanta dolcezza!
Oh potess'esser mio! Perchè non seppi
Ch'era prence costui, prima che schiava
Mi volesse fortuna, e in basso stato!
Oh quanto amor m'accende or che m'è noto
Ch'egli è d'alto lignaggio! Ah che non manca
Mai coraggio ad amor. *(basso a Tur.)* La gloria vostra
Vi stia a cor, Turandot.

Tur. (perplessa da sè). E questo solo
Ha forza di destar compassione
In questo sen? *(risoluta)* No, superarmi io deggio.
(a Calaf con impeto) Temerario, al cimento t'apparecchia.

Alt. Principe, insisti ancor?

Cal. Signor, già il dissi.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

Alt. Il decreto fatal dunque si legga
Pubblicamente; egli l'ascolti, e tremi *(Pantalone caverà dal seno il libro della legge, lo bacerà, se lo porrà sul petto, poi alla fronte, indi lo presenterà a Tartaglia, il quale, gettatosi prima colla fronte a terra, lo riceverà, poscia leggerà ad alta voce).*

Ogni principe possa Turandotte
Pretender per consorte; ma disciolga
Prima tre enigmi della principessa
Tra i dottor nel Divano. Se gli spiega,
L'abbia per moglie. Se non è capace,
Sia condannato in mano del carnefice,
Che gli tronchi la testa, sicchè muoia.
Al tremendo Confuzio Altoum Can
D'eseguire il decreto afferma, e giura. *(Terminata la lettura, Tartaglia bacerà il libro, se lo porrà sul petto e sulla fronte, e lo riconsegnerà a Pantalone, il quale, ricevutolo colla fronte per terra, si rizzerà, e lo presenterà ad Altoum, il quale, levata una mano, gliela porrà sopra).*

Alt. (con sospiro). O legge! O mio tormento! D'eseguirti
Al tremendo Confuzio affermo, e giuro. (*Pantalone si porrà di nuovo il libro in seno. Il Divano sarà in un gran silenzio. Turandotte si leverà in piedi)*.

Tur. (in tuono accademico) Dimmi, stranier: chi è la crëatura
D'ogni città, d'ogni castello e terra,
Per ogni loco, ed è sempre sicura,
Tra gli sconfitti e tra i vincenti in guerra?
Notissima ad ogn'uomo è sua figura,
Ch'ella è amica di tutti in sulla terra.
Chi eguagliarla volesse è in gran follìa.
Tu l'hai presente, e non saprai chi sia? *(siede)*.

Cal. (dopo aver guardato il cielo, in atto di pensare, fatto un inchino colla mano alla fronte verso Turandot)
Felice me, se di più oscuri enigmi
Il peso non mi deste, principessa;
Chi non saprà che quella creatura
D'ogni città, d'ogni castello e terra,
Che sta con tutti, ed è sicura sempre
Tra gli sconfitti e tra i vittorïosi,
Palese al mondo, che non soffre eguali,
E ch'ho presente (il sofferite) è il Sole?

Pant. (allegro) Tartagia, el l'ha imbroccada.

Tart. Di pianta nel mezzo.
(Tutti i dottori apriranno la prima carta suggellata, indi in coro)
Ottimamente. È il Sole, è il Sole, è il Sole.

Alt. (allegro) Figlio, al Ciel t'accomando: a' nuovi enigmi.

Zel. (a parte) Soccorretelo, o Numi.

Adel. (agitata a parte) O Ciel, t'opponi;
Fa che non sia di Turandotte sposo.
Io mi sento morir.

Tur. (sdegnosa da sè) Che costui vinca;
Che superi il mio ingegno! Eh non fia vero.
(alto) Folle, m'ascolta pur; spiega i miei sensi.
(Si leva in piedi, e segue in tuono accademico)
L'albero, in cui la vita
D'ogni mortal si perde,
Di vecchiezza infinita,

Sempre novello e verde,
Che bianche ha le sue foglie
Dall'una parte, e allegre;
Bianchezza si discioglie;
Son nel rovescio negre.
Stranier, di' in cortesia
Quest'albero qual sia. *(siede)*

Cal. *(dopo qualche raccoglimento, e fatto il solito inchino)*
Non isdegnate, altera donna, ch'io
Disciolga i vostri enigmi. Questa pianta
Antichissima e nuova, in cui si perde
La vita de' mortali; e c'ha le foglie
Bianche al di sopra, e dal rovescio negre,
Co' giorni suoi, colle sue notti è l'anno.

Pant. *(allegro)* Tartagia, el ga dà drento.

Tart. Sì, in coscienza, di brocca di brocca.
(Tutti i dottori in coro, dopo aver aperta l'altra carta suggellata).
Ottimamente. È l'anno, è l'anno, è l'anno.

Affinchè il lettore possa giudicare quali licenze miglioratrici si sia prese lo Schiller (1) nel tradurre la Turandotte, e quanto siasi avvantaggiato in Italia lo stile poetico dai tempi di Carlo Gozzi fino a' nostri, e di quali veneri siasi venuto raffazzonando, recheremo qui la traduzione di questa scena, che un egregio amico, ad inchiesta nostra, si compiacque di fare dalla traduzione tedesca, senza aver mai letto il testo del Gozzi (2).

(1) Oltre le ragioni che abbiamo accennate della predilezione generale che i Tedeschi manifestarono delle fiabe di C. Gozzi, ne addurremo una particolare atta a scemare la maraviglia, che l'ingegno di Schiller siasi inchinato fino a tradurre la *Turandotte*, e questa è la età giovanile, nella quale il poeta alemanno s'indusse a un tal lavoro. La donna che scrisse con mirabile gusto e filosofia la storia letteraria della Germania, ci fa osservare, che *Schiller, dans sa première jeunesse, avait une verve de talent, une sorte d'ivresse de pensée qui le dirigeait mal.*

De l'Allemagne. Tome II, page 116.

(2) Questo grazioso amico è l'aureo cav. Andrea Maffei di Riva, cono-

ATTO II

SCENA IV.

NEL DIVANO.

Tur. (dopo un lungo silenzio) Chi si millanta
Diradar la caligine che cela
I reconditi enimmi? Oh non l'ha forse
Ammaëstrato la misera pruova
Di tante umane vittime, che s'offre
Volontario alla morte?

Alt. (additando Cal., che attonito s'arresta a mezzo il Divano).
Eccolo, o figlia!
Egli s'è tal, che la proterva mente
Ammollir ti dovrebbe! o figlia mia,
Cedi, deh cedi al tuo padre e signore,
Non perigliarlo al duro esperimento.

Tur. (osservando Calaf, sommessa a Zel.)
O Ciel!

Zel. Che hai, reina?

Tur. O mia Zelima,
Una pietà di questo giovinetto
Mi disarma ogni sdegno; unqua non vidi
Chi più di lui . . . . . .

Zel. Seconda il tuo pietoso
Sentimento, t'arrendi al genitore,
E tre facili enimmi . . . . .

Tur. E la mia fama
Così poni in obblio?

Adel. (maravigliando fra sè) Sogno o deliro?

sciuto dal pubblico per la elegantissima traduzione degl'*Idilli* di Gessner. Egli intende ora a più grave ed ardua impresa, la poetica versione della *Messiade* di Klopstock.

I saggi che abbiamo uditi di questo lavoro già molto avanzato fanno presagire, che una tale traduzione per l'armonia e per la coltura del verso molto si accosterà alla *Iliade* del cavaliere Monti.

Non è questi l'amabile valletto,
Che nell'antica mia reggia servia
Caicobardo mio padre? Egli in Pekino?
Egli figlio di re? Ben mel dicevi,
O presago mio cor!

Tur. Prence, m'ascolta —
Svia dal pensier la temeraria impresa,
Abbandona il Divan; serba la cara
Vita alla gloria, al genitore, al regno.
Sallo il Ciel s'io crudele animo alberghi,
Sallo il Ciel s'io mi son qual là bugiarda
Voce mi grida. Libertà desio,
Null'altro; e questo dritto, che la madre
Ingenera nel grembo al più meschino
De' mortali, io difendo, io che pur sono
Figlia di re. Per tutta Asia non veggio,
Che sotto ferrea tirannia dolersi
La schiava donna, e di pietà sì forte
Stringemi il cor l'orribile servaggio,
Che a la vendetta il duro animo intende
Nell'orgoglio dell'uom, cui su l'afflitta
Altro non avvantaggia, che l'impulso
Di un feroce vigor. Me la natura
Favorò d'intelletto, onde la cara
Libertà m'assecuri. Odio l'insano
Superbir dell'iniquo, odio l'ardita
Licenza onde si piace inverecondo
Nelle cose più belle; e se natura
Me di forme abbellir volle e di senno,
Stenderà sua ragion questo superbo
Sulla mia libertà? Non è di un solo
La bellezza, è di tutti, e come il Sole,
Alma del mondo, fonte della luce,
È desïanza di tutti gli sguardi.

Cal. Spirto sublime in peregrine membra!
Chi fia che a la mortal vita perdoni
Per te, donna celeste? Oh non si crede
Alla naufraga nave il mercatante,
E non affronta per minor tesoro

L'infinito elemento? E la bellezza,
Questo dono del Ciel, senza periglio
Otterranno i mortali? O mia reïna,
Tu crudele non sei, ma non t'offenda
Che al divino tuo volto alzi le ciglia;
Tu n'hai fisso il valor, tu la speranza
Solo a' prenci ne schiudi, io tal mi sono,
E per te questa vita, ove pur fusse,
Mille volte darei.

Zel. *(sommessa a Turandotte)* L'odi, o reina?
Deh! tre facili enimmi; egli n'è degno.

Adel. *(fra sè)* Giovinetto gentile, oh t'avess'io
Riconosciuto nel tempo felice
Della mia libertà! Misera, io ardo
Nella fiamma d'amor! Alma, fa core;
Non è morta ogni speme. *(a Tur.)* O principessa,
Ove la tua virtù? pensa a la fama!

Tur. *(fra sè)* E costui condurrammi alla pietade?
Non mai, non mai. — *(forte)* T'appresta, o tracotante,
Al periglioso passo.

Alt. E vuoi di forza . . .

Cal. Turandotte, o la morte.

Alt. Or via, si legga
L'esecrata sentenza; odila, e trema.
(Tartaglia trae dal seno un libro, lo bacia, e dopo varii atteggiamenti religiosi, lo consegna a Pantalone, che l'apre e legge).

Chi desïasse Turandotte in moglie
Solva tre enimmi per cotal convegno,
Che se tenta l'impresa e li discioglie,
Tenga la sposa e colla sposa il regno:
Ma se nel punto, che devria, non coglie,
E gli fallisce a tanta opra l'ingegno,
Muoia di scure, e su le porte infisso
Penda il suo capo dalle membra scisso.
(Dopo varie funzioni, lo porge ad Altoum pel giuramento).

Alt. O sanguinosa legge! o mio tormento! —

Giuro (1), che sarà pieno ogni suo detto!
(Fatto ciò, Tartaglia lo ripone in seno, e, dopo un silenzio universale, Tur. si alza e declama)

Dimmi, qual è la portentosa pianta
Dove l'intera umanità si perde?
Ora è squallida tutta, ora tutta quanta
Vigoreggia di fiori e si rinverde;
Ratto così di gioventù s'ammanta
Come dispoglia la vaghezza e il verde;
Dall'una parte ha lucide le fronde,
Dall'altra tenebrose, e le nasconde. —

Cal. (dopo avervi pensato sopra, colla testa eretta)
Me felice, o reïna, ove non trovi
Più difficili enimmi! — Il portentoso
Arbore, che s'innova ogni momento,
Che lucenti ha le foglie e tenebrose,
Ove dilegua ogni essere vivente,
È — l'anno co' suoi giorni e colle notti. —

Pant. (allegro) Côlto, côlto per Dio!
Tart. Grazie agli Dei! *(i Dottori aprono il primo viglietto)*
È l'anno, è l'anno *(musica)*
Alt. Favorite, o numi
Quest'altro esperimento.
Zel. (fra sè) O ciel, l'assisti!
Adel. (fra sè) Misera Adelma! omai poco ti resta
Di speranza e di vita!
Tur. (accesa in isdegno) Oh non s'allegri
Di brevissimo riso: odami e solva.
(s'alza come prima e declama)
Conosci l'adamante,
Che di luce natìa tutto s'accende?
Diverso ad ogn'istante
Tremola, brilla e splende;
Racchiuso in breve giro
Tutte le cose abbraccia;
In lui si pinge l'infinito empiro,
Ogni cosa crëata a lui s'affaccia,

(1) La traduzione tedesca dice: *giuro pel capo di Foy*.

E sovente la luce onde fiammeggia
Soverchia quella che nel ciel vagheggia.
Cal. (come sopra) Non t'adirar, reina, ove la mente
Dell'enimma ti solva. Il prezioso
Adamante, che stretto in breve giro
Circoscrive l'immenso, e più lucente
Delle stelle e degli astri arde talora,
È — l'occhio, il tuo divino occhio, e reina,
Che nel foco d'amor tutto m'accende.

L'AUGELLINO BELVERDE

Il Gozzi voleva impor fine alla sua carriera fiabesca con questa commedia. Quindi non risparmiò cosa perchè riuscisse faceta e popolare. Diamone un sunto. Il filo di questa commedia si rappicca alle strane metamorfosi delle *Tre melarance*. Tartaglia, re di Monterotondo, dopo diciott'anni di guerra, torna alla reggia, e vi trova quasi le stesse sciagure che aspettavano in Argo Agamennone. Se non che, nell'assenza dell'Atride-Tartaglia, Egisto-Brighella aveva sedotto non già la moglie, ma Tartagliona, vecchia regina de' Tarocchi e madre di re Tartaglia. Questa tristissima sdentata, presa da decrepito amore per Brighella, poeta indovino e cabalista, ordisce con lui un'atroce calunnia alla nuora Ninetta, lasciata incinta dal re suo figliuolo. A lui Tartagliona scrive che Ninetta partorì due cani muferli, ed ingiunge a Pantalone, ministro di Stato, di scannare i due gemelli che la regina aveva dato in luce, e di seppellirla viva. Pantalone, temperando la crudeltà del decreto, cuciti i gemelli in una tela incerata, gli abbandona in balìa delle onde. Smeraldina li raccoglie e gli alleva in una bottega di salsicciaio. Il marito Truffaldino, dopo diciotto anni, gli scaccia come bastardi. Renzo e Barbarina, che erano i due gemelli, allorchè andavano a far legna pe' bisogni della casa, solevano leggere insieme i libri; i quali i putativi loro genitori si valevano per involgere i salami, e si presuppone che sieno libri de' filosofi moderni. Le dottrine loro entrano ne' capi giovenili de' nostri gemelli; i quali

ammettono soprattutto il sistema di Elvezio, che l'amor proprio sia il motore di tutte le umane opere. L'intento dell'A. è di parodiare quel sistema; e lo consegue assai piacevolmente colle massime che egli fa spacciare a' suoi gemelli. A questo modo appunto Aristofane derideva la dottrina di Socrate. Altreve l'A. usa lo stesso artificio per volgere in ridicolo le opinioni d'altri filosofi. — Vengono poi le mirabilia della commedia. Renzo e Barbarina, cacciati di casa Truffaldino, e abbandonati a sè, invocano tutti gli aiuti della filosofia, ma angustiati da'bisogni, comincia la ragazza a rattiepidirsi nel suo amore della scienza, e si rimbeccano a vicenda, uno di poca costanza, l'altro di ostinazione. Mentre così si garriscono, scappano fuori tremuoti, prodigii ed oscurità, e la quistione è troncata. Calmon re de' simulacri, *antica statua morale*, Calmon grida:

Barbarina ha ragion: Renzo, apri gli occhi.

E qui fa una sua lunga intemerata per convertir Renzo. Gli fa a sapere com'egli stesso, quattrocento anni addietro, pensasse al suo modo, e come il cuore e le membra gli s'impietrissero per castigo. Qui i miracoli si accavallano, le statue parlano e s'innamorano. L'A. per trarre il popolo delle più remote contrade di Venezia al teatro, s'avvisò di porre in sulle scene Rioba e suoi compagni, statue del campo de' mori di quella città, e i cerretani di piazza, Cappello e Cigolotti convertiti in istatue. L'augellino belverde reca da desinare a Ninetta, sepolta sotto il buco della scafa, e vagheggia Barbarina. Vi hanno e pomi che cantano, ed acqua d'oro che suona e balla. Renzo e Truffaldino, che ne vanno alla conquista, sono spaventati dalle belve che vegliano a guardia di quel tesoro, e dalla porta di ferro che, serrandosi al petto di chi osa varcarla, getta gli audaci a terra morti. . . . . Ma non ci basta la flemma a narrare per filo tali bizzarrie.

I titoli delle altre commedie sono i seguenti: *La principessa filosofa; La donna serpente; La Zobeide; Zeim, re dei genii,*

ossia *La serva fedele; La donna vendicativa; Il pubblico secreto; Eco e Narciso; La donna contraria al consiglio; La vedova del Malabar*, o sia *L'impero de' costumi*, tragedia del signor Lemierre.

Si pose poi l'A. a derivarne altre dalla miniera inesausta del teatro spagnuolo, e sono le seguenti:

La venganza en el Despenno, y tirano de Navarra, di don Giovanni di Matos Fragoso; *La caduta di donna Elvira, regina di Navarra; La punizione nel precipizio; Il moro di corpo bianco*, o sia *Lo schiavo del proprio onore*, di don Giuseppe Canizarez; *La donna innamorata da vero*, tratta da don Pedro da Urdimalas, commedia spagnuola, senza nome d'autore; *Bianca cont. di Melfi*, ossia *Il maritaggio per vendetta*, di don Francesco de Roxas, intitolata *Casarse para vengarse; Il montanaro don Giovanni Pasquale*, dal *Montagnese* di don Jovan Pascal: *La figlia dell'aria*, o sia *L'innalzamento di Semiramide*, di don Pedro Calderone; *Il metafisico*, o sia *L'amore e l'amicizia alla prova*: l'opera è forse di Terso da Molina o d'Agostino Moreto; *Annibale, duca di Atene*, sotto il titolo: *Il difensore del proprio aggravio; La malìa della voce* di don Agostino Moreto; *Lo que puede la apprehension; Amore assottiglia il cervello*, di don Giuseppe Canizarez; *Onor dà intendimento*. Imitò anche la *Posilipeata* di Masilio Repone, e più altre.

Il Gozzi che nella prima gioventù ad altro non aveva posto l'animo seriamente, se non che allo studio de' nostri scrittori, e massime de' poeti che si dicono del buon tempo, sebbene più più tardi, nel *Teatro* e nelle *Memorie inutili*, sembrasse avere affatto perduto quel natio sapore, nelle prime poesie però diè prova de' progressi che aveva fatti nella imitazione dello stile e della festività di quegli antichi. Come abbiam detto di suo fratello, egli pure si fe' campione de' modi toscani nella compagnia de' Granelleschi, e tolse a combattere, prima ancora di por mano alle fiabe e alle commedie, il pessimo stile del Chiari e del Goldoni. Quasi ogni dì li bezzicava alla sfuggita, come fece nei

Sudori d'Imeneo, nell'*Introduzione agli atti Granelleschi*, in un *ditirambo*, in sonetti ed in altre leggieri poesie, fino a che venne con essi a giornata in campo aperto colla *Tartana degl'influssi per l'anno bisestile* 1757. Dedicò questo poema satirico, diviso in due canti, all'amico suo Daniello Farsetti, che lo fece stampare in Parigi. Goldoni rispose in terzine, ma rimase troppo al di sotto del Gozzi e nella lingua, e nella finezza e nel garbo della satira e del ridicolo. L'abate Pietro Chiari scrisse egli pure un libro intitolato: *Il Genio e costumi del secolo*. E Placido Bordoni un altro col titolo di *Nuovo Secreto*. Il Gozzi rintuzzò questi assalti in un libretto di cento settantacinque facce. *Fogli sopra alcune massime del Genio e costumi del secolo contro a' poeti Nugnez de' nostri tempi*. Venezia 1761 pel Colombani. Comincia questo libercoletto con due scurrili e ladre epistole ai poeti suoi avversarii, che egli chiama poi sempre nel decorso del libro poeti Nugnez e Nugnezini e Nugnezoni, derivando questa appellazione del *Gil Blas di Santillano*, che l'aveva data ad altri poeti spagnuoli che, secondo il Gozzi, erano dell'umore de' suoi avversarii. In questi otto fogli scritti con bella disinvoltura l'A. si difende dalle accuse del Chiari e consorti, altre ne ritorce contro di essi, e li biasima soprattutto perchè si arrabattino con ogni sorta di argomenti onde porre in disonore lo studio degli antichi Toscani. Si difende contro l'accusa di solo essere grammatico, di usare voci rancide e di dar nell'oscuro. Nel foglio primo l'A. narra le cagioni per le quali scrisse la *Tartana*. Nel secondo i discorsi, le riflessioni e i numerosi effetti che produsse la *Tartana*. Nel terzo parla delle arme onde fu assalita la *Tartana* e il suo autore da' poeti Nugnez e d'altre cose necessarie a sapersi. Nel quarto si riferiscono cinque dubbii proposti contro un poeta Nugnez nella gazzetta veneta. Nel quinto ci narra che sia l'accademia Granellesca; com'ella si sdegnasse all'apparire del *Nuovo Secreto* del Nugnezino petulante; e di alcune batterie granellesche e de' colloquii e dell'alleanza che fecero insieme i poeti Nugnez prima nimici tra essi, e di parecchie loro mozioni

di guerra offensiva e difensiva. Nel sesto...... È da sapersi, innanzi tratto, che il Chiari tradusse un libro di un anonimo francese intitolato: *Il genio e costumi del secolo*. Ora il Gozzi in questo sesto foglio racconta le osservazioni che andò facendo nel confrontare il testo dell'anonimo con la traduzione del Nugnez, dalle quali si raccoglie che il Chiari rimutava il testo a suo senno, onde n'uscisse l'apologia della sua maniera di scrivere e la satira di quella del Gozzi. Nel settimo ci racconta l'A. come incominciasse a cantare, passeggiando lungo le rive del fiume Meduna, certi frammenti poetici *di parole e non di cose* (di ciò era censurato da' suoi avversarii, ed egli se ne rideva). Questi frammenti, tratti dalla *Marfisa bizzarra*, poema inedito dell'A. che abbiamo già citato, dimostrano una grande facilità di schiccherare, di rimare, di buffoneggiare, e danno la berta alle tante opere del Chiari. Il foglio finisce con una lettera che l'A. finge di ricevere da un seminarista. Nell'ottavo ed ultimo foglio l'A. fa una sua lunghissima risposta al seminarista, e gli suggerisce libri da leggere, studii da fare, quali esempi da seguire, quali da fuggire, e segue a berteggiare i poveri Nugnez. E finisce il libercolo con un interrogatorio colle rispettive risposte. Ben si vede come tali libri non resistano all'analisi, e noi le diamo talvolta per mostrare come il Gozzi facesse sovente d'una mosca un elefante, e desse in ciampanelle.

Tradusse in versi sciolti tutte le satire di Boileau con note e con un'apologia dell'autore francese e del traduttore, alla quale pose il bizzarro titolo di *Ululati apologetici*. Il Ginguené dice che in questo scritto vi hanno buone ragioni, *qui ne sont pas des hurlemens* (1).

Non monta il parlare di un poema morale e satirico di settecento versi a un bel circa, intitolato *Astrazione*. E taceremo pure della *Marfisa bizzarra*, poema faceto in ottava rima di XII canti. Scrisse altresì l'A. due canti di altro poema in ottava rima

(1) *Biog. univ.* artic. *Ch. Gozzi*.

intitolato: *Il ratto delle fanciulle Castellane*. Più altre brevi scritture critiche, satiriche ed accademiche, le più in versi, e un *Saggio di undici novelle in prosa* entrano nella collezione delle sue opere, niuna delle quali è più letta oggidì da veruno.

Gli scrittori tedeschi e francesi, come già abbiamo notato, sono più liberali di lodi verso il Gozzi. Ecco in qual modo il Ginguené parla delle *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi*. *Malheureusement dans plusieurs parties de l'ouvrage il ne justifia peut-être que trop ce titre. Ils sont en général écrits avec une facilité, une grâce soutenue et beaucoup d'abandon* (e questo spesso soverchio). *Les premiers détails sur sa famille, sur lui-même, son éducation, les gradations successives de la ruine commune sont pleins de vérité et d'intérêt; mais lorsqu'il en vient à sa vie presque domestique avec la troupe de Sacchi, à leurs brouilleries, à leurs raccommodements, aux intrigues de madame Ricci, à la frénésie de Gratarol, et à toute l'histoire de sa comédie des* Drogues d'amour, *il y a là, dans un volume presqu'entier de telles superfluités, que l'ennui gagne, et qu'au lieu de n'être qu'inutile, cette lecture devient même nuisible à l'idée que l'on aimait à conserver de l'un des esprits les plus fins, les plus pénétrants, de l'un des écrivains les plus originaux et les plus véritablement italiens de ces derniers temps* (1).

È curioso il contrappôrre a queste ultime parole del Ginguené quelle del Sismondi, in cui egli giudica che le commedie del Gozzi non sono d'indole italiana, e che più presto si crederebbero opera di qualche Tedesco. L'opposizione de' giudizii è soggetto aggradevole e instruttivo di studio a chi legge la storia letteraria; però abbiamo stimato opportuno di osservare sotto quali diversi aspetti i critici stranieri abbiano considerato il teatro di Carlo Gozzi.

Le scene ch'egli affidava a' suoi improvvisatori, dice il Si-

(1) *Biog. univ.* Tomo XVIII, art. *Charles Gozzi*, pag. 236-237.

smondi (1), erano preparate, ed abbozzate così partitamente che non potessero quelli prendere errore nè in quanto all'intento a cui volevano essere dirette le loro parole, nè in quanto alla qualità delle piacevolezze loro, nè in quanto all'effetto che dovevano produrre. I personaggi serii erano collocati in situazioni difficili che destavano sempre l'interesse della curiosità, e spesso quello che proviene dal carattere. Talvolta il loro parlare facevasi commovente, e tal'altra i teneri e appassionati moti erano espressi con una poesia che veniva dal cuore; ma più sovente passavasi da maraviglia in maraviglia, e l'aspettativa e la curiosità facevano tutto l'interesse della rappresentazione; ond'altri si indurrebbe quasi a credere che gli atti delle facoltà dell'animo spinti a un certo grado s'impediscano mutuamente, e che l'imaginazione smodatamente esercitata noccia alla sensibilità. Difatti l'imaginazione nodrita nel regno delle fate fa quasi tutta l'essenza di questi drammi; quindi non trova luogo l'affetto; perchè l'affetto non può procedere da una passione che non si può tenere per vera, perchè l'incalzante successione di nodi e di scioglimenti miracolosi non concede veder di mezzo alla burrasca degli avvenimenti quella del cuore, e allo stesso modo in tali drammi non ci avveniamo mai ad un passo sublime, il quale stampi di sè una profonda impressione nel cuore. Tutto si riduce adunque alla curiosità, la quale essendo molto allettata, non ci stanchiamo sì facilmente dal leggere i drammi del Gozzi.

Il Sismondi deplora altresì, che le maschere abbiano perduto in queste fiabe la loro natura individuale, e si rammarica singolarmente per la perdita del Pantalone, del quale egli si compiaceva, scorgendovi un testimonio della lealtà, della semplicità e del buon cuore degli antichi mercadanti veneziani; ma se il Sismondi avesse letto o ricordato il *Corvo*, ove Pantalone sostiene una parte così affettuosa e leale, si sarebbe forse astenuto da un lamento, che, se fosse meglio fondato, sarebbe certo no-

(1) *De la littérature du Midi de l'Europe*, Tomo II, pag. 393.

bilissimo. Lo Schlegel (1) poi, la cui penetrazione scorge non di rado nelle opere d'ingegno alcuna cosa che gli altri non videro, vago altresì di nuove combinazioni di concetti, e di trovare fra le arti novelle correlazioni, tra le maschere delle commedie del Gozzi, che usano le frasi plebee e comuni ne' loro dialetti, e i suoi personaggi serii, che parlano, e sovente in versi, il linguaggio di non volgari passioni, ravvisa un contrasto che avrebbe potuto essere fertile di maggiori effetti, se lo stesso Gozzi avesse potuto accorgersene e sentirne tutto il pregio. Il contrasto è in questo, che la parte bassa e prosastica della vita umana osserva la parte nobile e poetica, e si pone a parodiarla. Concepimento tanto più ingegnoso e più vero, riferito a Carlo

(1) « L'ammirazione universale ch'eccitò Goldoni, fece scapitare le commedie con maschere; nondimeno, siccome si trovava allora in Venezia una compagnia d'attori rinomatissimi in questo genere, Gozzi volle sostenerla. Questo autore diede la forma drammatica a veri racconti di fate, e vi fece camminar di fronte una parte seria e poetica con una parte grottesca, ove tutte le maschere avevano il loro pieno sviluppo: simili commedie sono d'un effetto il più grande che mai. Sono esse ordite con estremo ardimento; l'invenzione è piuttosto originale che romantica, e tuttavia sono in Italia le sole composizioni drammatiche ove regnino i sentimenti dell'onore, e dell'amore. L'esecuzione poco elucubrata di queste commedie dà loro l'aspetto d'un abbozzo tirato giù come la penna getta; ma tale abbozzo è pieno d'immaginazione, i tratti ne sono fermi e robusti, tutti i colori vivi e spiccati, e gli oggetti ch'esso rappresenta colpiscono per modo la fantasia, che il popolo vi piglia grandissimo diletto: laonde Gozzi diceva che i suoi compatriotti amavano il gagliardo.

« Dopo che questo autore ebbe, come a dire, esausto le novelle orientali, si diede a rifare alcune commedie spagnuole, e spezialmente quelle di Calderon; ma fu di gran lunga meno felice in questi nuovi tentativi. Il suo pennello duro e rozzo non poteva rendere il fresco e trasparente colorito d'una poesia eterea; egli ne fece sparire i tocchi leggeri e le molli gradazioni; i suoi goffi personaggi grotteschi davano un certo che di pesante e di puntellato alla sua favola, laddove il brio del Gracioso (buffone spagnuolo) ha molto più di delicatezza ». *Corso di letter. dram.* di A. W. SCHLEGEL. *Traduz. it. di G. Gherardini*. Tomo II, fac. 30-31.

Gozzi, quanto che tutta la vita, le parole e gli scritti di lui, in vista contegnoso e severo, in fatti risolutissimo motteggiatore e buffone, furono appunto una perpetua parodia, per dirlo al modo dello Schlegel, della parte nobile e poetica della vita umana (1).

Ma, per lasciare i giudizii altrui e sommariamente conchiudere col nostro, diremo che il Gozzi nelle sue poesie bernieschee ne' suoi scritti polemici mostra un discreto sentore di lingua, e una penna disinvolta, comechè da tutte quelle facili ciance non si ricolga un pensiero al mondo, nè una riflessione che sia nuova o non ovvia. Quando poi l'A. vide le sue prose e i suoi versi restare senza quella lode che ne attendeva, stimolato anche dal favore che avevano il Goldoni ed il Chiari in sulle scene, voltò egli pure la vela al teatro, e le opere che scrisse per questo furono assai, e attestano molta potenza di fantasia, sebbene sbrigliata e senza legge.

In quanto poi alla lingua e allo stile, o gli autori ne' quali aveva tanto studiato non gli offerissero modello di verso drammatico, o la sperienza gli avesse insegnato a disperare di piacere a' concittadini in que' tempi di gusto depravato col buono stile, o fosse furia di comporre, o fossero tutte insieme queste cagioni, certo è che egli precipitò in un vilissimo ed insofferibile impasto di stile; e non è meno certo che, tolta quella fantasia di cui abbiam detto, fu ignudo di tutte quelle doti che si richiedono in uno scrittore a far sì che egli alletti, e digiuno di

(1) E la Staël dice: « *Gozzi, le rival de Goldoni, a bien plus d'originalité dans ses compositions, elles ressemblent bien moins à des comédies régulières. Il a pris son parti de se livrer franchement au génie italien, de représenter des contes de fées, de mêler les bouffonneries, les arlequinades au merveilleux des poëmes; de n'imiter en rien la nature, mais de se laisser aller aux fantaisies de la gaieté comme aux chimères de la féerie, et d'entraîner de toutes les manières l'esprit au-delà des bornes de ce qui se passe dans le monde. Il eut un succès prodigieux dans son temps, et peut-être est-il l'auteur comique dont le genre convient le mieux à l'imagination italienne* ».

ogni sapere che pur gli è necessario affinchè istruisca. Tutte le opere in verso ed in prosa di Carlo Gozzi nulla racchiudono, che attesti nè lo stato delle cognizioni, nè la filosofia generale dell'età nella quale furono dettate (1).

La ruota del tempo le trasse insieme con tante altre di assai diversa natura nell'irrefrenabile suo giro; e noi ne abbiamo parlato per la ragione del tempo in che furono scritte e per notare una strana anomalia letteraria.

Ciò che principalmente ci ha indotto ad alzare un piccolo monumento storico alla memoria di questo mezzo secolo, furono i germi fecondi che si trovano sparsi in quasi tutti i libri di questa età. È difficile che la inclemenza della stagione li faccia tutti marcire sotto il terreno che li ricopre. La penetrazione dell'occhio intellettuale di un lettore filosofo ne considera con compiacenza il futuro germogliare, e ne' grani sepolti che aspettano i tepidi fiati di primavera vede il rigoglio delle messi avvenire. Sebbene in Italia meno forse che altrove, tale è nondimeno l'indole generale della letteratura dell'ultimo mezzo secolo; la quale non è più soltanto una mera arte di piacere, che *humanitas vocabatur dum pars servitutis erat*, ma un possente mezzo di perfezionare la civiltà.

(1) Citeremo qui un passo di una prefazione dell'A., dal quale apparirà siccome anche in teorica fosse il Gozzi un difensore dell'ignoranza e della barbarie, un franco partigiano dell'*oscurantismo*.

« Non ho riguardo a dire che, se mai avvenisse che un pubblico ne' suoi teatrali divertimenti concessi da' principi, come necessarii, si riducesse universalmente a intendere, e a godere le sole opere colte e sublimi, e a disprezzare e ad abbandonare le capricciosamente facete e semplici e intelligibili a ciascheduno, allora sarà, che i principi dovranno temere che i loro popoli sieno stati più corrotti, che educati, ed avranno maggior necessità d'invigilare sulla direzione di quelli ». (*Pref. alla traduzione del Fayel*).

E noi soggiugneremo, più non esservi Gedeoni che fermino il sole, questi latrati della ignoranza essere affatto impotenti, chè l'astro luminoso della civiltà procederà maestoso nella sua carriera.

Le opere di Carlo Gozzi hanno in quella vece l'indole degli scritti del IX o del X secolo. Vediamo ora quale fosse quella della sua persona.

§ III. — Sua indole.

L'amenissimo Lorenzo Sterne, impacciato a dipingere il bizzarro umore di suo zio Tobia, dopo averne tentato alcune pennellate, si smarrisce in digressioni, secondo il suo costume. E tornato finalmente a bomba « Come dipingerò lo mio zio Tobia? » esclama egli; e s'invoglia di poter collocare nell'uman cuore lo specchio di Momo. Per tal modo sarebbe così facile il ritrarre l'indole di un uomo, come il vedere, per mezzo di un vetro diottrico, le operazioni delle api nell'alveare.

L'anima vi si mostrerebbe alla scoperta. Si potrebbero osservare tutti i suoi movimenti, i suoi capricci, le sue virtù, i suoi vizii, le sue sensazioni, i suoi tremiti; nulla isfuggirebbe, e basterebbe prendere la penna e scrivere ciò che si fosse veduto. E ne verrebbe forse di conseguenza, che non solo i più pazzi e i più leggieri, ma anche i più savii e i più gravi degli uomini sarebbero forzati a pagare ogni giorno di loro vita, come in Inghilterra, la tassa che si è posta sulle finestre.

Osserva ancora il buon Yorich, che ciò potrebbe forse avvenire nel pianeta Mercurio, dove il calore atmosferico uguagliando quello del ferro arroventato, debbe avere vetrificato e reso diafana la veste dell'anima. Ma un biografo nel pianeta in cui siamo non ha questo vantaggio, nè questo pericolo.

Or, quali si sieno le apparenze, noi possiamo assicurare il lettore che non abbiamo avuto bisogno di aver ricorso allo specchio di Momo, nè all'uso che potrebbe farne un ipercritico per ricavare l'indole di Carlo Gozzi, che attinta da noi a più sicure fonti narreremo senz'odio, di cui nón abbiamo cagione, e che fu del seguente tenore.

Carlo Gozzi era un uomo dagli altri singolare, o come gli antichi l'avrebbono appellato un uomo nuovo, ma di tal novità

che direbbesi volgare, e, come sogliono gli uomini di sì fatto umore, accresceva per arte ciò che aveva di strano da natura. Flemmatico, giullare e scaltro, in una compagnia sedevasi in un angolo della stanza, o passeggiava taciturno e tutto in sè romito, e sempre fantasticando nuovi modi di esercitare la tirannide del ridicolo. Se poi dirizzava l'occhio scrutatore nei compagni, o se volgeva loro qualche rara parola, quell'occhiata e quelle parole tendevano ad impacciare e ad involare il segreto dell'animo altrui, sperando sempre che si manifestasse qualche lato prosastico dell'uomo, del quale poi egli largamente rideva, e singolare diletto pigliava di far accapigliare altrui, seminando quistioni, giacchè era in vista un Eraclito, e in sustanza un Democrito, a cui la sperienza degli uomini veneziani e delle cose, e la stessa professione di autor comico avevano insegnato a considerare solamente le vedute risibili della natura umana; ed egli stesso di tale sua inclinazione le mille volte ci parla nelle sue *Memorie*. E sebbene in questo libro si mostri tenero dell'onore, tuttavia sembra non aver mai sospettato nella natura umana certa altezza di sensi e di concetti, e, se per avventura ne scorgeva in altri alcun segno, s'induceva di leggeri a crederlo ostentato, e rideva (1). Questa maniera volgare di giudicare degli uomini è da attribuirsi alla compagnia abbietta, nella quale vedemmo aver egli passata tutta la sua vita.

Fu generoso degli scritti suoi, donandoli sempre a' comici ed a' librai; e questo fece altresì, perchè, contenendo essi la satira del costume universale, temeva, ove fossero stati prezzolati, non degenerassero nella opinione degli uomini in una insofferibile mercenaria maldicenza.

In amore il Gozzi lasciò scritto di essere stato *metafisico*, ciò

(1) « Sempre sferzando sopratutto l'ipocrisia, ho logorato innumerabili quinterni di carta, scrivendo dell'ardita critica morale, e ognora scherzevole, sui costumi della umanità facetissima, e agli occhi miei tanto più faceta, quanto più s'erge nella gravità ». *Mem*. Parte III, fac. 33, ed altrove « Non invidio sublimi ».

che nel suo bizzarro dizionario voleva dire platonico. Tale egli vorrebbe farci credere essere stata la sua lunga consuetedine colla comica Ricci. Ma i tre capitoli storici de' suoi tre primi amori, e certi altri fatti che si conoscono in Venezia, mostrano che non era poi tanto *metafisico* (1), se non che ricordiamoci che egli scriveva le sue *Memorie* per umiltà.

Ma ne sembra ch'egli scambiasse l'umiltà coll'abbiezione; la quale si palesa nell'essersi egli affratellato per venticinque intieri anni con una compagnia comica, dove, secondo i tempi d'allora, tutto ciò che lo circondava era plebeo e guasto; onde appena si può scusarlo, prestando fede alle sue *Memorie*, le quali ci ricantano sovente che il desiderio di aiutare quella compagnia fu il motivo della sua colleganza con essa. Se un uomo bennato, educato e virtuoso potesse avere una morale efficacia sopra gente profondamente corrotta, dovremmo applaudire al Gozzi, che si studiasse di emendare coll'esempio e coi consigli quegli attori; ma siccome per la natura delle cose è vie più probabile che avvenga il contrario, e che, immischiandosi co' volgari costumi, altri ne contragga gli abiti e divenga perfino incredulo alla dignità dell'uomo, come avvenne a questo Gozzi, così il suo esempio è anzi da fuggirsi che da imitarsi.

Grazie a sì fatto tenore di vita e alle massime ch'egli ne derivò e tenacemente seguì, si conservò in una stupenda ignoranza di quanto non era municipale, e se ne teneva. Il che fu conosciuto ed egregiamente espresso dal Ginguené (2). Versa-

(1) *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi, scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà.* Par. III ed ult., fac. 113-187.

(2) *La philosophie de l'auteur est étrangère ou plutôt opposée à celle du XVIII siècle : il dénonce, pour ainsi dire, à Dieu le goût que les hommes ont pris pour les sciences physiques et métaphysiques, et il fait un crime à la génération, alors présente, de cette noble passion de tout connaître. Ni lui, ni son frère ne voulurent jamais aller plus loin, ni même aussi loin qu'on allait avant eux. Biographie univers.* Artic. *Ch. Gozzi*, Vol. XVIII, pag. 235.

tissimo *ne' più* umili fra i patrii costumi, se si trattava di comperare la dolcissima zucca alla veneziana, o di sapere dove *meglio si* friggessero gli scampi, niuno era più dotto di lui; ma, quanto al resto, era un pesce della laguna. Vispo nelle sue acque, tratto di là avrebbe boccheggiato, e sarebbe stato il più nuovo o trasognato uomo in qualunque altro angolo della terra.

ARTICOLO XXII

FRANCESCO MILIZIA (1).

§ I. — Sua vita, scritta da lui medesimo.

« Ciascuno deve scrivere la vita di se stesso continuamente per isforzarsi sempre di migliorarla, e per dare a' posteri memorie facili e sicure. Su questi principii, io, che ho compilate tante vite, scrivo anche un compendio della mia. La mia patria è Oria, piccola città di terra d'Otranto nel regno di Napoli (nacqui nel 1725). Sono stato unico della più nobile e ricca famiglia di quella bicocca, ed in età di nove anni fui portato a Padova, dove era balzato un mio zio paterno per alcuni suoi giovanili errori, e vi faceva il medico. Ivi studiai assai male le belle lettere, e dopo sette anni fuggii da Padova per alcune riprensioni di mio zio, e ramingo capitai a Bobbio presso Piacenza. Di là feci dare nuove di me ai miei parenti; e dopo d'essere stato a Pavia ed a Milano, venni a Roma, dove era venuto mio padre, il quale mi condusse a Napoli e mi lasciò a studiare in quella capitale. Studiai un poco di logica e metafisica sotto il celebre

(1) *La Biographie Universelle* dimenticò interamente questo nome: dimenticanza tanto meno scusabile, quanto che almeno le *Vite degli architetti* dovevano essere conosciute da alcuno degli estensori di quell'opera, per la traduzione francese fattane dal generale *Pommereuil*. Quanto poi fosse acre e singolare l'ingegno di quest'uomo così nelle opere estetiche, come nelle storiche delle arti, così che, conosciuto non dovesse essere trascurato, apparirà dall'articolo che segue.

abate Genovesi, e la fisica e la geometria sotto il padre Orlandi monaco celestino. Fuggii anche di Napoli per voglia di veder mondo, e particolarmente la Francia; ma giunto a Livorno, mi convenne di tornare indietro per mancanza di danaro. Ripatriai in Oria, dove, dopo una lunga vita neghittosa, mi ritirai in una casa di campagna a studiare le scienze. Finalmente in età di venticinque anni mi maritai in Gallipoli con una nobile donzella (D. Teresa Muzio) di buona indole, e quivi fissai il mio soggiorno con qualche applicazione ai libri, ma più all'allegria. Strappato da mio padre un più comodo assegnamento, venni a veder Roma con mia moglie, e dopo il soggiorno di un anno e mezzo in questa metropoli, ritornai a Gallipoli, di dove dopo un anno ritornai insieme con mia moglie a Roma nel 1761 (trentesimo sesto dell'età sua). Qui ho seguitato a studiare, e presi un poco di piacere per l'architettura, senza sapere neppur disegnare. Innamorato di quest'arte, che reputo tuttavia la più bella e la più utile, scrissi le *Vite degli architetti più celebri*, le quali piacquero molto al pubblico, quantunque la mia critica fosse troppo severa, e 'l mio stile poco colto » (1).

Nel 1798, quando Roma era nel disordine, egli vivea tranquillamente nel suo gabinetto, dove preso da un reuma, che presto si cangiò in polmonia, cessò di vivere nel mese di marzo dell'anno 1798, compianto dagli amici, dai professori ed amatori delle belle arti (2).

Francesco Milizia fu nominato architetto sovrintendente ai regii edificii farnesiani, che S. M. Siciliana possiede nello Stato ecclesiastico. Ma, infastiditosene ben presto, rinunciò a un tal carico nel 1786, vago di essere libero interamente, com'egli scrive al conte Sangiovanni di Vicenza, col quale ebbe commercio di lettere per molti anni, come con assai altri dotti ed artisti italiani.

(1) Qui il Milizia segue ad accennare rapidamente i libri da lui composti o tradotti. Noi omettiamo questa parte delle sue *Notizie*, come quella che più ampiamente abbracceremo nell'esame delle sue opere.

(2) Giunta fatta a queste *Notizie* dall'editore di esse, signor Gamba.

innamorato delle arti, e studioso altresì delle scienze, visse nella intimità di quelli che in Roma singolarmente le professavano o le incoraggivano: fu quindi affezionatissimo al cavaliere d'Azara e a Raffaello Mengs, de' cui principii nel fatto delle arti invaghì sì fattamente, e così caldamente li diffuse, che da alcuni critici venne chiamato il don Chisciotte del bello ideale (1).

§ II. — Sue opere.

Colui che, opponendosi al torrente di viziate opinioni, restituisce l'onore ad utili verità dall'incuria de' tempi smarrite o adulterate dall'insipienza, merita la nostra gratitudine poco meno di chi arricchisce il patrimonio del sapere d'alcuna utile scoperta.

A pochi si conviene questa considerazione quanto a Francesco Milizia. Vivuto in Roma, il timore de' potenti nol persuase a vile silenzio, nè a più vili parole l'adulazione; e perchè la sua penna corresse libera come il pensiero, scansò di trattare quegli argomenti a cui per avventura lo sospingevano l'indole bollente e il caldo amore di patria, e scrisse delle arti liberali, sviluppandosi dalla servilità de' principii che erano in grido ai suoi tempi.

Aiutato da onesta fortuna, libero da pregiudicate opinioni, ostinato nell'avidità di sapere, dote delle anime forti, d'intelletto svegliato, d'indole laboriosa, risoluta, intraprendente, il Milizia aveva sortito dalla natura ed avvalorato coll'educazione

(1) *Della imitazione pittorica, della eccellenza delle opere di Tiziano*, ecc. Libri III, di Andrea Maier veneziano, fac. 59. — Osserva il Lanzi, che « il Mengs e i Caracci non ischernirono mai Michelangiolo fino a rassomigliare il Cristo della Minerva ad un manigoldo come l'A. dell'*Arte di vedere*. Mengs, che egli non tanto siegue quanto adula; si saria vergognato di usar questa e altrettali mordacità: ma è proprio degli adulatori non solo approvare i sentimenti dell'adulato, ma aggiugnervi esagerazioni ».

Storia pittor., tomo. I, fac. 132, Bassano 1809.

quelle virtù, onde si dividono da' volgari gl'ingegni poderosi. Però la posterità lo ha onorato come il restitutore della più utile fra le arti, di quella che si associa alla grandezza delle nazioni, e ne attesta ai lontani secoli i gradi di floridezza o di decadenza. Nel secolo XVIII, come ne' due precedenti, l'architettura, fatta schiava de' più insani capricci d'uomini abbiettissimi, e singolarmente deturpata dalla intemperanza degli ornati, era caduta nel massimo avvilimento; allorchè Francesco Milizia imprese co' suoi libri a ridurla in miglior grado. Altri prima di lui erasi accorto dell'umile stato in che quest'arte giaceva; ma egli fu primo che con energico dispetto rimproverò a' concittadini questa novella vergogna.

L'A. non esercitava praticamente l'architettura, bensì possedeva le dottrine che concorrono a farne un conoscitore; lode a cui molti pretendono, ma da pochi meritata. E basti l'osservare che alcune parti dell'architettura dipendono dalla dottrina delle scienze esatte, altre dal lume della storia e dell'antiquaria, altre si collegano colla economia civile, altre procedono dall'analisi delle sensazioni e dai principii dell'estetica, per convincersi come quest'arte prescriva, non pure agli architetti, ma ben anche agli amatori vaste cognizioni, oltre alle discipline necessarie a chi la professa.

Ma per conoscere quanto le opere dell'A. contribuissero alla restaurazione dell'architettura, gioverà il ricordare dove caduta fosse l'arte all'età in che egli scrisse. Le arti, come la civil società, hanno i loro periodi di accrescimento e di decadenza. Dopo una notte di dodici secoli o poco meno, interrotta soltanto da qualche lampo di luce, perchè l'amore del bello e del grande non fu mai al tutto spento in Italia, nel secolo XIV si era cominciato a conoscere che il maraviglioso nella costruzione, in cui ponevano ogni studio i favoreggiatori dell'architettura tedesca, non era l'unico modo di piacere; che si poteva giugnere al grande per altra via da quella del gigantesco, e giugnere ad un bello che non è il maraviglioso. La virtù di operare che fu in

quel secolo e nell'altro che venne dopo, secondata dal concorso di propizie circostanze, mandò ad effetto la invocata riforma delle arti, e l'architettura sostenuta dalla gara dei principi e sommamente favorita dall'entusiasmo religioso, pervenne di corto al più alto grado a cui la sollevassero i moderni.

Ma sì fatto splendore non fu durevole. Se l'impulso del genio movendo da giusti principii aveva riposto le arti nell'avito seggio, alla sola filosofia era conceduto di mantenervele; e chi, se non la filosofia, può fermare le arti in quel giusto mezzo che sta fra la intolleranza del genio e la servitù delle regole?

Ma questa amatrice del vero seguiva le arti con passo ineguale; e dalla stessa fonte da cui emerse il risorgimento dell'architettura ne scaturì di nuovo la decadenza.

Lo studio dell'antico aveva tornata l'arte in miglior condizione, e l'avrebbe recata alla perfezione, ove una sana critica lo avesse guidato. Ma la scoperta di un rudere veniva accolta come una conquista del buon gusto alla barbarie: non si guardava nè al tempo nè al luogo in che fosse stato costrutto, e purchè fosse coperto dalla ruggine de' secoli, toglievasi ad imitarlo. Nè l'imitazione consisteva nell'investigarne la mente produttrice, ma nel copiarne l'esteriore apparenza; e siccome le opere più conservate dell'antichità erano quelle de' tempi del decadimento, perchè a noi più vicine, queste si copiarono le prime, e così nella moderna architettura si trasfuse la decrepitezza dell'antica.

Smarrita per tal modo ogni traccia dell'ottimo, si andò a tentone, fu preteso una seconda volta che il bello consistesse nel ricco e nel maraviglioso, e si cadde nel pesante e nello strano, a tal che quando il Milizia tolse a rivocare quest'arte alla sua dignità, avresti detto ch'ella era giunta al termine di tutte le mostruose trasformazioni ond'era capace.

La crisi non poteva essere lontana, dacchè sembrava precisa ogni via a peggiorare. Nondimeno anche una felice conversione al buono era difficile, perchè universale era la sovversione dei

sani principii, formidabile l'impero che il barocco si era usurpato, e le arti, il cui migliore alimento è l'onore, erano cadute nelle mani di artefici ben d'altro ingordi, che le prostituivano a' capricci de' ricchi, a' quali vendevano il diritto di comandarli e di sprezzarli.

Tali difficoltà impennarono le ali al genio del Milizia e lo fecero più anelante alla meta della riforma: fors'anche ne innasprirono l'indole, rendendolo meno indulgente agli altrui difetti, e più mordace nella critica che non si conviene ad osservatore filosofo.

Le vite de' più celebri architetti (1) fu la prima opera intorno alle arti che l'A. produsse alle stampe. Mr Pingeron le voltò in francese con alcune giunte, e quindi l'A. in una terza edizione (2) le corresse di nuovo e ne mutò il titolo in quello di *Memorie degli architetti antichi e moderni*. Per agevolare la intelligenza della materia di cui si ragiona in quest'opera, l'A. ad essa premise un *Saggio di architettura*, nel quale si espongono con chiarezza i principii dell'arte (3).

Tali *Memorie* furono divise dall'A. in tre libri. Nel primo si ragiona degli architetti antichi che fiorirono nelle epoche luminose della Grecia e del Lazio fino a quella foriera delle tenebre

(1) *Le vite de' più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo, precedute da un Saggio sopra l'architettura*. Roma, nella stamp. di Paolo Giunchi Comarek, 1768, in-4° con fig.

(2) Parma, dalla stamp. reale, 1781, vol. II in-8°. Nel frontispizio s'intitola questa terza edizione, considerando come seconda la traduzione francese pubblicata dal Pingeron nel 1771, con questo titolo: *Vies des architects anciens et modernes qui se sont rendus célèbres chez les différentes nations, traduites de l'italien, et enrichies de notes historiques et critiques, par M. Pingeron capitaine*, ecc., à Paris, 1771, vol. II, in-12°.

(3) Desideriamo che questo sugoso trattato si ristampi da sè, perchè coll'esca della brevità e della facilità porgendo altrui utili cognizioni, verrà a diffondere maggiormente il retto sentire in fatto di produzioni architettoniche.

che successero al quarto secolo. Nel secondo sono raccolte le memorie degli architetti dalla decadenza dell'arte fino al suo sorgimento, cioè da Costantino fino al secolo XIV. L'incuria in cui giacque la storia di codesti miseri tempi, rendette scarsa di nomi un'epoca che pure nol fu di geste magnanime e d'opere non volgari, come dimostra il cavaliere Seroux d'Agincourt (1).

Nel terzo libro si parla degli architetti dal risorgimento dell'arte fino al secolo XVIII. La materia che dianzi venne meno all'A., in questo libro gli abbondò. Non si fermò egli alla nuda descrizione de' più cospicui edificii che sorsero numerosi in questo breve periodo, ma ne investigò la mente produttrice, gli ostacoli che si frapposero alla loro creazione e i modi trovati per superarli.

Nelle opere degli artisti consiste la vita loro, e di sole queste ragiona l'A. D'ogni edificio, di cui imprende l'esame, loda il buono, accenna il mediocre, biasima senza ritegno il cattivo coll'unica guida delle proprie sensazioni educate da confronti e da lunghe vigilie nell'arte.

Ben è vero che il principio da lui professato: « che giova smascherare i difetti delle opere degli artisti più accreditati, perchè più difficili a conoscersi e più nocivi per l'autorità del nome » (2), parer lo fece troppo rigido censore nell'esame delle opere de' grandi maestri, potendo sembrare che si debbano condonare agli uomini insigni quegli errori in cui caddero per condizione dell'umana natura, e non si abbiano a manifestare quando si nascondono sotto i prestigi della bellezza. Ma ove si consideri che il dissimulare i difetti può interpretarsi come una tacita approvazione di essi, e l'indulgenza che li perdona confondersi colla compiacenza che gli accoglie, e, ciò che pur troppo la sperienza ha confermato, che intorno a' sommi ingegni si

(1) *Histoire de l'art par les monumens*: 6 vol. gr. in-fol., accompagnés de 325 planches, et distribués en 24 livraisons. Paris, chez Treuttel et Würtz, 1821.

(2) *Memorie degli architetti*, fac. 78.

aduna uno stuolo d'imitatori parassiti, i quali vivono, a così dire, unicamente de' rifiuti loro e ne esagerano coll'opera i vizii, presumendo di vincerne le virtù, è mestieri confessare che la severità di cui fu incolpato l'A. non è in tal caso da riprendersi, ed era forse necessaria in un secolo nel quale l'ammirazione stava in luogo dell'esame, e l'autorità della ragione. Sembra piuttosto doversi accusare il Milizia di aver dimenticato parecchi nobili architetti (1), e sentenziato aspramente del merito di alcune opere senza averne abbastanza meditato l'intendimento (2).

(1) Non fece parola di quel Rainaldo che nell'XI secolo innalzò la facciata del Duomo di Pisa, nè di Filippo Calendario, architetto e scultore del Palazzo Ducale in Venezia, che morì complice della congiura del doge Marino Faliero, nè di Tommaso Formentone vicentino, che architettò il magnifico e venustissimo palazzo della Loggia in Brescia; nè di Baldassarre Longhena architetto e della chiesa di Santa Maria della Salute a Venezia, e del Palazzo Pesaro in quella città, uno de' più ricchi e sontuosi d'Italia: nè di altri non meno meritevoli di essere ricordati in queste memorie. Anche il Denina muove lamento del silenzio del Milizia intorno ad alcuni insigni architetti piemontesi: *Je ne m'étonne pas que Milizia n'ait point parlé de nos architectes militaires Bertola, Devincenti et Pinto, puisqu'il n'a point fait mention non plus de Marchi, ni de Pacciotto d'Urbin, qui cependant auroient tous dû trouver place dans son livre. Mais comment le comte Alfieri, dont il y a en Piémont de très-beaux édifices, construits sur ses desseins et sous sa direction, a-t-il pu être inconnu au savant architecte célèbre, lequel a pourtant parlé de plusieurs autres architectes, qui ont vécu après le comte Alfieri, et qui vivoient encore lorsque Milizia mourut; tels que le prince Paterne de Biscari, les trois vicentins Cerati, Bertotti Scamozzi et Calderari?* DENINA, *Pièces diverses servant de suite aux Considérations d'un Italien sur l'Italie. Lettre à M. De Rossi sur la patrie des peintres et des poètes.*

(2) Il libro di frate Colonna intitolato *Il sogno di Polifilo* fu da lui chiamato *libraccio che non è fatto per esser letto e molto meno studiato.* Con pace però dell'A., i dotti e gli artisti portano sentenza diversa dalla sua del merito di quest'opera. In un'epoca in cui il gotico regnava ancora per tutta Europa, il Colonna additò agli artisti la strada che conduce al

Scrisse l'A. un trattato *Del teatro* (1), il quale, come prima in Roma comparve alla luce, destò sì grande bisbiglio, che il maestro del sacro palazzo venne in risoluzione di ritirarne tutti gli esemplari. Ma le stampe di Venezia riprodussero quest'opera, in cui si grida alla morale riforma del teatro moderno, non meno che a quella della sua materiale conformazione.

L'A. dimostra quanto sia frivolo lo scopo delle nostre rappresentazioni, e i vantaggi che derivano alle nazioni da un tea-

buon gusto, ed intraprese di porre in azione ciò che l'Alberti aveva messo in iscritto. *L'effort que fit Colonna à cet ègard fut prodigieux surtout pour le siècle où il vivait, et les effets en furent bien sensibles. On pourrait les comparer relativement à la théorie de l'art aux effets que produit la poësie quand elle s'empare des leçons de la morale.* Article *Colonna*. QUATTREMÈRE DE QUINCY: *Encyclopédie Méthodique*.

(1) *Del Teatro*. Roma, per Arcang. Casaletti, 1772, in-4° con fig. Il signor Gamba, a cui dobbiamo un esatto *Catalogo* di tutte le edizioni delle opere dell'A., ne fa sapere che questa prima edizione pubblicata a' 25 dicembre 1771 sparì subito. Agli 11 gennaio 1772 non era più vendibile alcun esemplare, perchè furono tutti ritirati e passati in potere del mecenate del libro, D. Baldassarre Odescalchi, con condizione di non fargli vedere più luce. Ciò stesso confermasi dalle lettere dell'A. al Sangiovanni. Citiamone un brano: « Dal nostro signor abate Piccioli ella riceverà il mio libercolo *Del Teatro*, ed ella vedrà una meschinissima cosa, ma vuole ella sentirne una ancora più meschina? appena pubblicato qui esso libretto (col permesso già dei superiori, colle approvazioni di due noti letterati e con tutte le solenni cerimonie romane) scappa un susurro, che nel detto libro si metteva in ridicolo la Sacra Scrittura, la quale in Roma non va derisa. Indi si rileva una stomachevole laidezza sulla infibulazione: insolenza magna si trova la comparazione dell'opera in musica a quell'acqua di Tessaglia che per la sua proprietà di stupefare non poteva essere contenuta che in cranii d'asino. Una nota mette a schiamazzo poetastri e pedanti. I monsignori sbuffano per l'atroce verità della mancanza di mecenate. Il Quirinale si crede vacillante ai risentimenti di tutte le Spagne, che crede sdegnate per l'oltraggio fatto alla nazione spagnuola. Per tutte queste ed altre consimili bestialità, delle quali il libro è pieno, si è fatto per più giorni in tutte le conversazioni e botteghe un bisbiglio tale, che il maestro del sacro palazzo, ecc., ecc. ».

tro, il cui massimo fine sia la morale posta in atto per eccitare gli spettatori alla virtù.

Quanto alla figura del teatro moderno che l'A. vorrebbe modellato secondo le forme dell'antico, idea ch'egli presenta chiaramente spiegata in sei tavole annesse a quest'opera, e che intitolò progetto di un nuovo teatro, incontrò ragionevoli opposizioni (1).

Le svariate macchine di recente inventate per ottenere il massimo effetto nelle illusioni teatrali, la pompa delle sceniche decorazioni e i progressi della coreografia escludono e la forma immutabile del *proscenium* o palco scenico degli antichi, e i *trigoni versatiles*, di cui parla Vitruvio (2), e le decorazioni che si mutano al di là delle tre aperture della scena stabile proposta dal Milizia. Preferire alle comodità e decorazioni de' nostri teatri quelle degli antichi è un voler limitare le arti e le scienze dentro a' confini de' loro primordii, è un anteporre alla squisitezza dei banchetti moderni le semplici mense degli eroi d'Omero (3).

Ammiriamo la sana critica che traluce ad ogni faccia di questa

(1) Il conte Francesco di Sangiovanni vicentino eccitato dall'A. ad esporgli il suo parere intorno a questo progetto di un nuovo teatro, vi notò parecchi inconvenienti; il principale de' quali è la doppia gradinata, l'una all'altra sovrapposta, su cui seggono gli spettatori. Per essa viene tolto ciò che i teatri antichi offeriscono di più attraente, la comparsa generale degli spettatori.

Veggasi la lettera V della *Corrispondenza inedita del Milizia col conte di Sangiovanni.*

(2) Vitruv. Lib. V, cap. VII. Questi *trigoni* erano macchine triangolari, sulle quali adattavansi le mutazioni di scene.

(3) Dopo i bellissimi teatri fabbricati recentemente in Italia, fra' quali per venustà non è forse ad alcuno secondo quello di Brescia nostra cara patria, e dopo le sagaci *Osservazioni sui teatri*, pubblicate, non ha molto, dall'architetto e pittore scenico signor Paolo Landriani, siamo d'avviso che la interna configurazione del teatro moderno fra di noi possa dirsi vicinissima alla perfezione.

operetta dell'A. estesa con molto brio e piena di spiritosi concetti. Uniamoci a lui per invocare una riforma quanto alle rappresentazioni, ma rallegriamoci coi contemporanei, che la forma del nostro teatro sia più comoda ed armonica di quella degli antichi (1).

Se non che, per giugnere allo scopo che l'A. erasi proposto, non bastava esporre il modo più adatto ad erigere l'uno o l'altro de' pubblici o privati edificii; ma era mestieri esaminare partitamente i principii di quest'arte, sceverandoli da quegli abusi che una lunga pratica aveva santificati, ed appianare per tal modo agli artisti la strada che al vero bello conduce.

Gli scritti di Marco Vitruvio Pollione, anche dopo le fatiche del marchese Galiani e degli altri eruditi, erano e sono tuttavia in più luoghi oscuri ed imperfetti; e quando pure si giungesse a reintegrarli, la religione, i costumi e le instituzioni degli antichi troppo son lungi dalle nostre, che abbiasi coll'architettura loro ad ammettere le forme e le proporzioni degli edificii. Il trattato dell'Alberti non manca di ottime discipline, ma fa segno de' primi sforzi a scuotere il giogo del goticismo. Gli scritti di Andrea Palladio, del Serlio e dello Scamozzi non contengono un corso regolato di teoriche, ma piuttosto eccellenti materie a comporlo. Il Milizia, a cui una tale osservazione non poteva

(1) Nell'*Europa letteraria*, giornale che a que' dì stampavasi in Venezia dal Fenzo, e di cui la Caminer Turra ed Alberto Fortis erano i più conosciuti compilatori, trovasi un estratto di quest'opera del Milizia, a cui si accordano le dovute lodi non disgiunte da qualche urbana censura. Non così discreto verso l'A. fu Carlo Gozzi, spirito bizzarro, come abbiamo veduto nell'articolo antecedente. Innasprito questi dall'udire in tal libro altamente biasimata quella commedia italiana che tutta si fonda nelle smorfie mimiche, negli intrighi degli amanti, nelle furberie de' servi e nelle dicelie, o atellane, scagliasi acerbamente contro il citato giornale, malignando le lodi che in esso eransi date allo scrittore di Oria. Vedi il *Ragionamento ingenuo o storia sincera dell'origine delle mie fiabe teatrali*, fac. 22-23, tomo I delle *Opere edite ed inedite di C. Gozzi*. Venezia, stamperia Zanardi, 1801.

sfuggire, ne trasse profitto e compose la più importante delle sue opere, i *Principii di architettura civile* (1).

Perchè una fabbrica sia perfetta vuol essere bella, comoda e solida. Da una tale considerazione l'A. cavò la divisione della sua opera in tre parti, in ciascuna delle quali svolge uno degli accennati requisiti. Espone da prima un'idea generale dell'architettura, a cui succede una rapida analisi della origine, delle vicende e dell'essenza di quest'arte; indi segue a dimostrare che la rigenerazione di essa avvenuta nel secolo XV procedendo principalmente dagli studii che il Brunelleschi, l'Alberti, lo Scamozzi ed altri moderni fecero ne' monumenti del Lazio anzi che in quelli della Grecia, doveva di necessità recar seco un principio di corruzione, perchè Roma quando alla gloria delle armi volle aggiugnere quella delle arti, mendicava dalla Grecia gli artisti, la quale non ne possedeva più alcuno capace di emulare que'sommi che fiorirono a' tempi di Pericle e d'Alessandro (2).

Da una tale considerazione Francesco Milizia ne inferisce, che, dopo le recenti illustrazioni da Le Roy, Stuart e Revett, e da altri artisti eruditi lasciateci de' monumenti dell'Asia, noi a di-

(1) In Finale nella stamp. di Jacopo de' Rossi, 1781, vol. III, in-8° grande, ediz. princ. Altre ediz. in Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1785, vol. III, in-8°, con qualche giunta e varie emendazioni. L'avviso al lettore che precede *L'arte di vedere*, pubblicato in Genova nella stamperia Caffarelli, 1786, accenna la stampa fatta da quell'impressore anche di quest'opera, ma il sig. Gamba dubita che abbia mai esistito. *Principii*, ecc., seconda ediz. ven., riveduta, emendata ed accresciuta di figure disegnate ed incise in Roma da Gio. Batista Cipriani sanese. Bassano, per Remondini, 1804, vol. III, in-8° con fig. A quest'ultima ediz. precedono le notizie dell'A. scritte da esso. Fu anche impresso un *Indice delle figure relative ai principii di Archit. civ. di F. Milizia*, disegnate ed incise in XXVII tav. da Gio. Batista Cipriani sanese. In Roma, nella stamp. Salomoni, 1800, in-8°.

(2) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes*
Intulit agresti Latio.
HOR., Epist. I, lib. II, v. 156-57.

ritto possiamo richiedere nell'architettura quel maggiore perfezionamento, che non dovevasi attenderne allora ch'ella rinacque.

La prima parte di quest'opera versa intorno alla *bellezza* delle fabbriche. Quivi la teorica degli ordini d'architettura è dispiegata con quell'ampiezza che ricerca l'importare della materia. L'A. dimostra che questi ordini non possono essere più di tre, perchè sole tre sono le maniere di fabbricare, soda, media, delicata, alle quali corrispondono gli ordini greci dorico, ionico, corintio. Che se i moderni, copiandosi l'un l'altro, ne fecero cinque, fu perchè tolsero a considerarne soltanto la forma estrinseca, e non li guardarono mai come espressioni di differenti qualità secondo i diversi ufficii a cui dovevano servire.

Esamina quindi l'A. le singole parti componenti questi ordini, cerca l'ufficio di ciascuna, confronta la pratica degli antichi co' precetti de' moderni, e non contento mai, se non in ciò che consente colla ragione, ne elegge le forme più convenienti e ne prescrive le proporzioni. Esposte con tale temperamento alcune savie regole generali, fa osservare che queste pure sono intimate soltanto alla moltitudine, affinchè essa non ismarrisca ne' confronti e non iscambii i delirii della immaginazione a' voli del genio. Accenna saviamente che nella natura, sovrana maestra delle arti, la bellezza di una stessa forma non consiste in un punto unico di proporzioni; ma sibbene ha una circonferenza per entro alla quale può spaziare. Sembra che gli antichi avessero conosciuto questi limiti, perchè permisero al genio quella libertà che respiravano in tutto, mentre i moderni sonosi ridotti a copiare le opere di quelli, e la mediocrità sedendo legislatrice moltiplicò le regole, promulgò la intolleranza, e tarpate le ali al genio gl'impose di volare. La sola plebe degli architetti, conclude l'A., attengasi alle regole del Palladio, dello Scamozzi o del Vignola.

Procedendo a discorrere sopra la teorica delle proporzioni, combatte le opinioni del Blondel, dell'Ourard, del Briseux e di parecchi altri che statuiscono fondamento della simmetria l'ar-

monica proporzione. Dimostra che la venustà architettonica non è circoscritta dall'uso di veruna delle proporzioni aritmetica, geometrica, armonica e controarmonica; ma che la sperienza ammonisce l'architetto di quali proporzioni nelle diverse fabbriche riesca più grata la vista. Fondato in un tale principio, tratta delle leggi della visione spettanti all'architettura e delle proporzioni generali delle facciate e dell'interno degli edificii. L'euritmia e il decoro, che non meno dell'ornato e della simmetria compongono la bellezza delle fabbriche, sono argomento agli altri ragionamenti dell'A. Che se fin qui tu lo vedi più intento a distruggere che a propor regole, bada che il sovvertimento dell'arte venne dal troppo (1), e che a purgare un terreno infestato da bronchi è necessario usare del ferro e del fuoco. Intanto egli t'insegna che il bello degli edificii non emerge dalla

(1) In più luoghi delle *Lettere inedite* dell'A. al conte Sangiovanni confermasi questa verità. Ne citeremo alcuni, anche per rallegrare il lettore colle amenità di questo epistolario, che vorremmo vedere pubblicato. « Qui si terminò ieri di eriger l'obelisco sul Quirinale. È in tre pezzi esso obelisco mezzanotto. Vi si è impiegato un eccesso di meccanica. Tutti i peccati sono qui per eccesso ». *Lett. LVI.* Roma, 7 ottobre 1786. E altrove: « Le mando un esemplare d'una baia stampata dal Remondini sull'architettura di Roma. L'autore se ne arrossisce. Più ne taroccano questi architetti: taroccano anche questi patrizii romani, e fin il papa sbuffa. Ma se si lascia loro l'arbitrio di scapricciare a lor talento nelle fabbriche, convien che lascino anche agli altri la libertà di parlarne come la sentono. Ma niente più difficile che l'esser giusto. Ora tutta l'architettura romana è impiegata a rialzare obelischi. Oltre all'eretto fra i cavalli di Monte Cavallo, se ne erige uno su la Trinità de' Monti, e poi un altro a Monte Citorio, e questo è il gnomone ch'era in Campo Marzio. Che si rialzino tali insulsaggini, vi sono, non sono altrove, a maraviglia. Ma collocarli in siti angusti e sopra piedistalli di piedistalli di piedistalli di materia diversa, e con gole, listelli, sgusci e con tanti altri membretti che han tanto da fare con quelle masse egizie, quanto co' geroglifici la croce piantatavi in cima, pare a lei, signor conte garbatissimo, che anche questo vada a maraviglia? Ma così hanno d'andare le cose di questo nostro bellissimo mondo e nel fisico e nel morale di qualunque specie ». *Lett. LVIII.* Roma, 5 aprile 1788.

grandezza, non dalla copia degli ornati nè dalla ricchezza: che non volge a' capricci della moda, ma è positivo, universale, costante: che le nostre fabbriche non riceveranno mai l'impronta divina dell'inventiva fino a che si copieranno servilmente gli antichi, e non si ridurrà la imitazione all'investigare da quali principii ed ispirazioni sieno state generate le opere loro maravigliose: che le autorità e gli esempi, di qualunque persona, luogo e tempo si sieno, non debbano avere alcun vigore quando sono contrarii alla bella natura; che in somma non si dee trarre dietro al carro delle lettere e delle arti la filosofia, ma debbe starne al timone. Conchiusa la parte elementare che concerne le misure, tratta l'A. nel secondo volume della *comodità* delle fabbriche, che ne forma la parte storica. Trovandosi quest'arte collegata a' bisogni della vita ed alle più importanti istituzioni, e comportando il soggetto di ragionare della forma, collocazione e distribuzione de' pubblici e privati edificii, si aprì all'A. un vasto campo di critica e di utili ammonizioni ch'ei percorse in ogni lato con quella piacevolezza e spontaneità di ragionamento che sono al tutto proprie degli scritti suoi, e che fanno quanto istruttiva, altrettanto grata la lettura di questo.

Vaghezza di moralizzare sviò non di rado l'A. dall'assunto: di che si avvide egli stesso, e ne addusse in discolpa, che lo studio dell'architettura non dovendo ristrignersi a que' pochi che ne fanno professione, ma estendersi a coloro che trovansi in istato di farla esercitare, gioveranno ad essi quelle osservazioni che mirano a dimostrare la utilità o l'inutilità di alcune fabbriche, la situazione, la forma e la distribuzione più conveniente. In un apposito capitolo sul fine dell'opera l'A. volgendo il discorso a' ricchi, dimostra loro quanto si vantaggerebbero dalla conoscenza del disegno e dallo studio dell'architettura.

Meno felice, a quanto ne pare, fu il Milizia nella terza parte di questo lavoro che tratta della *solidità* delle fabbriche. Non è ch'ei non sentisse l'importare della materia, ma, non esercitando praticamente l'architettura, non aveva alla mano esperi-

menti ed esempi onde oppugnare o confermare le consuetudini de' pratici e le teoriche degli scienziati; quindi si contenne a riferire quanto nelle opere altrui ritrovò. Nato ad essere autore, parve non curante della lode di compilatore diligente; poichè non trattò della meccanica costruzione delle scale, non dell'arte di tagliare le pietre, nè de' varii modi di collegarle ad esempio degli antichi, non delle cupole nè degli archi rampanti, non delle macchine per sollevare o trascinare i pesi, non d'altri argomenti di uguale importare che trovansi svolti distesamente nell'erudita opera di M. Rondelet (1).

In quella vece accusò l'architettura moderna di aver fatto pochi progressi rispetto alla solidità: giudizio dettato forse meno dall'amore o dalla conoscenza del vero, che dal desiderio di scusare l'incuria con la quale aveva egli trattato questa materia. Osservatore imparziale quale si mostrò quasi sempre, doveva confessare che se le fabbriche più cospicue de' moderni non adeguano le antiche nella semplicità della composizione e nella purezza dello stile, le pareggiano nel magistero della esecuzione e le vincono nell'arditezza della costruzione. Nè dissimulò egli queste lodi meritate da' moderni, ov'ebbe a ragionare di quelle opere loro che sono degne di tali encomii. Non dobbiamo però dissimulare neppur noi che un tale difetto di solidità nelle moderne fabbriche, non raro altrove, è più comune in Roma. L'A. nelle lettere al Sangiovanni racconta funesti casi per

(1) *Traité théorique et pratique de l'art de bâtir*. Paris, chez l'auteur, enclos du Panthéon, 1812. A tali e simili lacune sperammo fosse per provvedere una recente opera del professore Giovanni Antolini. *Osservazioni ai principii d'architettura civile di Francesco Milizia*. Parve che a tal fine mirasse l'egregio professore, dichiarando nella prefazione *di conoscere chiaramente il bisogno di supplire a que' vuoti che lasciò l'A.*; ma il suo buon volere non satisfece alla comune aspettazione; dappoichè nè ad una pure delle accennate ommissioni, nè delle altre, di cui si tace per brevità, fu supplito dalle *Osservazioni ai principii d'architettura*, ec.

tal cagione avvenuti ad alcuni moderni edificii di quella metropoli (1).

La spontaneità e l'energia che brilla nei *Principii d'architettura*, la piacevole irrisione onde sono trattate molte produzioni dal volgo de' conoscitori reputate modelli di buon gusto, il breve numero delle regole, la novità e il senno de' ragionamenti vinsero gli animi de' giovani artisti, e innasprirono l'orgoglio dei provetti che maledirono l'A. come satirico mordace e irriverente sovvertitore di ogni più venerata disciplina. Anche i puristi, famelici sempre di nude parole (2), dannarono lo stile di lui bi-

(1) « Giorni sono a Frascati in un pranzo che ivi dava il cardinale d'York a tredici qualificati soggetti, sfondò tutto in un tratto il solaio della camera ove si desinava, mentre si era alla seconda portata. Precipitaron tutti con tre familiari che in quell'istante vi si trovavan di servizio, e con quanto era in quella camera. Sarebbero tutti rimasi soffocati dalla polvere delle maccrie, se non fosse stato aperto immediatamente il portone di una rimessa corrispondente alla camera sfondata. Ne furon tutti estratti variamente contusi e sfregiati, ed alcuni vomitanti. Il card. d'York ne usci senza calzoni e con parecchie ammaccature. Il cardinale Orsini vi perdè la parrucca e vi guadagnò alquante graffiature nel viso e in testa, e delle contusioni alle coscie ed alle braccia. Uno se ne morì dopo un giorno, e tre o quattro stanno ancora assai mal conci. Il meno male fu che nella rimessa trovavansi delle carrozze, le quali ritennero molto l'impeto della caduta. Tali accidenti qui non sono rari. Ella avrà osservato che qui un solaio è ordinariamente sostenuto da un solo trave situato nel mezzo del palco, onde, rotto quel trave, addio solaio. Frattanto gli architetti seguitano ad usare i loro travoni atlantici, non ostante le ruine frequenti, i timori continui e la deformità che ne risulta alla veduta de' soffitti. Tutto ciò non importerà nulla a molti architetti famelici, anzi ne godranno; altri non sapranno far meglio; altri non potranno per ostacolo de' proprietarii non abbastanza istruiti ». *Lett. XXVI.* Roma, 30 settembre 1775. Di altri posteriori fummo testimonii noi stessi nel nostro soggiorno in Roma, e pochi giorni dopo la nostra partenza cadde il soffitto dell'albergo dell'Europa, dove eravamo alloggiati I giornali riferiscono sovente di tali sfasciamenti, e uno ne fu annunziato anche da ultimo.

(2) *Qui tantum verba sectatur nihil habebit: qui autem possessor*

liottato di modi francesi e romaneschi (1). Querela giustissima, perchè il Milizia ridevasi de' puristi e di quel tribunale che per istracca metafora s'intitola dalla Crusca, e gridava che la prima cura di uno scrittore debb'essere la chiarezza, scrivendosi principalmente per essere intesi (2).

Le lodi e le censure provocate da quest'opera incitarono ugualmente l'A. a pubblicarne di nuove. Scrisse quindi *L'arte di vedere nelle belle arti* (3).

est mentis diligit animam suam, et custos prudentiae inveniet veritatem ». SALOM., *in Prover.* Cap. XIX, n. 8.

(1) *Europa letteraria:* Giornale. Venezia, pel Fenzo.

(2) Per dare a' nostri leggitori concetto dello stile dell'A., trascriveremo un breve passo di quest'opera, in cui egli parla degli archi di trionfo.

« Noi per una vittoria cantiamo un *tedeum*, spariamo quattro mortaretti, facciamo giocare un fuoco artificiato, mettiamo de' lumi alle finestre, e dopo due o tre giorni non vediamo più alcun segno del grande avvenimento. Gli antichi muravano un arco di trionfo. Per Roma e per l'impero romano erano seminati questi monumenti di valore, per lo più d'ingiustizia, e sempre di rovina. I Greci stimarono un tempo che tali monumenti non si avessero a costruire che di legno, affinchè la memoria delle inimicizie e delle violenze tra' popoli fosse di breve durata. . . . . .

« Ben di rado si costruiscon archi trionfali a' giorni nostri. Sieno pure rarissimi a cagione di vittorie, se non per quelle provenienti da una guerra giusta ed evidentemente giusta e di una necessità indispensabile. Di una guerra giusta e necessaria fin l'esito infelice merita un monumento glorioso che faccia conoscere la grandezza dell'impresa e mantenga sempre vivo l'impegno di eseguirla alla prima favorevole occasione. La spedizione della Spagna contro Algeri riesce sventurata: ma sarà sempre gloriosa pel grande giustissimo oggetto di estirpare i ladroni. Fuori di tali casi sieno sempre tutti gli archi trionfali in grande abbondanza per i sovrani benefici, e per que' cittadini che hanno saputo trionfare del loro bene privato per la pubblica beneficenza ».

(3) *Dell'arte di vedere nelle belle arti del disegno secondo i principii di Sulzer e di Mengs.* Ven. pel Pasquali, 1781, in-8°, prima ediz. Una seconda edizione dedicata all'accademia Ligustica delle belle arti si fece in Genova, nella stamp. Caffarelli, 1786, in-8°. È questa corretta ed accresciuta di note scritte colla consueta originalità dell'A. e ommesse nelle

Se all'aspetto delle stesse opere della natura non avviene che gli uomini sieno ugualmente da un irresistibile sentimento avvertiti della presenza del bello, perchè la vista intellettuale è pur essa suscettiva di perfezione per via di esercizio e di confronto, quale studio non sarà necessario per ben vedere in sulle arti, ove tutte le bellezze d'imitazione più o meno derivano da convenzioni? Fornito com'era l'A. e di occhi per vedere, e di anima fatta per séntire, uscì, senza smarrirsi, dalle vie trite, e sciolto da quelle superstizioni per cui gli scrittori che furono prima di lui eransi fatti eco gli uni degli altri, giudicò secondo le proprie sensazioni francheggiate e rischiarate dalla teorica delle arti, e come dentro gli dettava andava significando. In questa operetta egli rassegna i capi d'opera delle arti, ne esamina le parti e l'intero, quindi li colora di tinte così calde ed energiche, che trasfonde nell'anima de' leggitori quella impressione vivace che n'ebbe egli stesso; e raccolto così un buon novero di osservazioni, ne trae fuori que' principii che costituiscono gli elementi della sua *Arte di vedere.*

Questo libro ebbe acerbe censure, massimamente perchè contiene giudizii troppo severi e dettati con superba e cinica asprezza contro il divino Michel-Angiolo (1).

E per verità quella vasta e feconda mente che produceva ad un tempo il Mosè, il Giudizio universale e la Basilica di San Pietro, quel genio poderoso che si alzò a sfidare la natura e co' suoi giganteschi pensieri parve con essa lottare, quell'artista filosofo, che improntò l'arte de' costumi e delle idee contemporanee, ecc.,

edizioni venete, ed è certo la migliore di tutte. Un'altra edizione dedicata a S. E. Féderigo Foscari senatore, ne uscì in Venezia, pel Pasquali, l'anno 1792, in-8°.

(1) Il cav. Cicognara scrisse: « che quest'opera in mano de' giovani è infinitamente pericolosa, e potrebbe condurli a sprezzare senza scelta, a condannare senza ragione e a diventare d'una cinica severità nelle arti con proprio danno e nessuna pubblica utilità ». *Storia della scultura.* Tomo II, lib. V, cap. II, fac. 270.

quel singolare artista che fu inimitabile perchè non imitò veruno, non doveva soggiacere a quella critica meritata soltanto da' suoi stupidi imitatori, che incapaci di emulare le inspirazioni e gli impulsi di quel grande, colle esagerazioni e cogli sforzi loro impotenti sognarono d'imparentarsi colla fiera mente di Michel-Angiolo, mentre colle miserabili opere loro fecero fede soltanto del bisogno che avevano d'involare, e della imperizia loro nel farlo. Opiniamo inoltre col signor Quattremère de Quincy, che le censure agli uomini sommi, e sieno pure giudiziose, detraggono alla reverenza che a' genii è dovuto; e mentre la critica con una sola misura dispensa a que' gloriosi e agli uomini mediocri censura ed elogi, onde sempre la mediocrità si vantaggia, fa inciampo al genio, cui la tema della censura rende circospetto ne' suoi impulsi, e ne rallenta il volo per evitargli la caduta.

Altro lavoro dell'A. che ha relazione col precedente è quello di *Roma delle belle arti del disegno* (1).

In questo erasi proposto di descrivere le più ragguardevoli opere d'architettura, scultura e pittura che si trovano in quella città; ma appena mise fuori la prima parte spettante all'architettura, il libro venne severamente proscritto e l'A. perseguitato (2).

(1) *Roma delle belle arti del disegno;* parte prima: *dell'architettura civile*. Bassano, 1787, in-8°. Sembrerebbe più ragionevole, come osserva il chiarissimo signor Gamba nelle *Notizie bibliografiche intorno a F. Milizia,* il titolo: *Roma nelle belle arti*, ecc., nondimeno il ms. autografo è simile alla stampa.

(2) *Cet ouvrage fut pubblié à Rome, en 1792: il y eut tout le succès possible; c'est dire assez qu'il fut sévèrement proscrit et son auteur persécuté.* Così scrisse il generale Pommereuil, che di quest'opera e della precedente ne compose una sola nella traduzione francese che pubblicò con questo titolo: *De l'art de voir dans les beaux arts, traduit de l'italien de Milizia; suivi des instructions propres à le faire fleurir en France et d'un état des objets d'arts dont ses musées ont été enrichis par la guerre de la liberté, par le général Pommereuil,* à Paris, chez Bernard, an. VI, in-8°.

Nè doveva altrimenti seguire di un libro in cui si sentenziava del merito di alcune opere di artisti contemporanei commesse o dirette da monsignori, che in Roma possono giudicare, ma non essere giudicati.

Nella parte pubblicata di questo libro sono descritte le fabbriche più cospicue di quell'antica metropoli, secondo l'ordine de' tempi. Cominciasi colla descrizione della Cloaca Massima, e si finisce con quella della sagristia di San Pietro, cioè dall'ottimo al pessimo.

Dobbiamo pure al Milizia alcune traduzioni e compendii di opere utilissime. Partecipa de' due generi ed occupa il primo luogo il *Dizionario delle belle arti* (1), tolto da quello dell'*Enciclopedia metodica*.

Benchè l'A. con manifesta predilezione scrivesse di belle arti, non è però che il suo pieghevole ingegno non siasi rivolto ancora ad altri studii. Scrisse un *Dizionario di medicina domestica* dietro quello di Guglielmo Buchan, medico scozzese (2).

Tradusse l'*Introduzione alla storia e alla geografia fisica di*

(1) *Dizionario delle belle arti del disegno, estratto in gran parte dall'Enciclopedia metodica di Francesco Milizia*. In Bassano, a spese Remondini, 1797, vol. II, in-8°. Di questo libro si è fatta recentemente una ristampa in Milano.

(2) *Dizionario di medicina domestica, ossia trattato compito dei mezzi più semplici per conservarsi in salute, per preservarsi è guarire dalle malattie: Opera di Guglielmo Buchan medico scozzese adattata all'intelligenza di ognuno*. Il signor Gamba ne avverte, « che questo lavoro postumo dell'A. non ha ancora veduto la luce, quantunque sia opera compita per ordine alfabetico, e preceduta da una lunga e spiritosa prefazione. Il ms. è di fac. circa 800, ed ha avuto l'ultima mano. È da desiderarsi che si renda di pubblica ragione al più presto, e che tra le molte carte lasciate dall'A. si faccia un'accurata scelta di tutte quelle che possono riuscire onorevoli alla sua memoria e di universale giovamento ». *Catal. delle op. di F. Milizia, stampate dopo le Notizie di F. Miliz. scritte da lui med.*, fac. XVI, in fine.

Spagna di Guglielmo Bowles (1); e l'articolo del *Salasso* della Enciclopedia (2).

Compendiò la *Storia dell'Astronomia* di M. Bailly (3), e gli *Elementi di matematiche pure* dell'abate De la Caille (4).

(1) Questa traduzione del Milizia fu pubblicata dal cavaliere Giuseppe Azara. Parma, dalla stamperia reale, 1783, vol. II, in-8°. Riferiamo qui una annotazione bibliografica del signor Gamba in proposito di questa edizione. « Splendida edizione in cui per bizzarria del traduttore sono tolte tutte le lettere iniziali. Dobbiamo quest'opera al cav. di Azara morto a Parigi li 27 gennaio 1804, il quale, sopra materiali informi e confusi avuti dall'A., compose e riordinò la prima edizione fattasi a Madrid in spagnuolo nel 1755 col titolo seguente: *Introduction a la historia natural, y a la geografia fisica de Espana por don Guillermo Bowles*. È stata riconosciuta di tale importanza, che il signor Giovanni Talbot Dillon l'ha voluta render pienamente nota all'Inghilterra e l'ha fusa tutta nel suo *Viaggio di Spagna*, impresso in Londra sontuosamente nel 1780. Elegante, concisa e ben eseguita si è questa traduzione italiana del nostro Milizia ».

(2) *Del salasso*. In Roma, nella stamp. di Arcangelo Casaletti, 1770, in-4°. Sono gli argomenti di quest'operetta di fac. 58: I. *Storia*. II. *Effetti*. III. *Uso*. IV. *Indicazioni*. V. *Contro-indicazioni*. VI. *Tempo di farlo*. VII. *Scelta del vaso da salassare*. VIII. *Quantità del sangue da cavarsi*. IX. *Numero de' salassi*. X. *Riflessioni generali sopra la medicina e sopra i medici*. Sullo stesso metodo pubblicò l'A. qualche opuscolo sulla gonorrea. Nota del Gamba.

(3) *La storia dell'Astronomia di M. Bailly, ridotta in compendio da Francesco Milizia*. In Bassano, a spese Remondini, 1791, in-8°. La lentezza con cui si è spacciata questa unica edizione, scrive il Gamba, può lasciar credere che questo libro non ottenesse pienamente l'approvazione dei dotti. Tacendo anche che il lento spaccio di quest'opera potrebbe attribuirsi agli errori del Bailly, de' quali abbiamo fatto cenno nell'articolo di G. R. Carli, vol. V, fac. 343 di quest'opera, o piuttosto all'andar già per le mani dei dotti il testo francese, come avviene di molte traduzioni, imprese più per libraria speculazione o per economia politica che per utilità letteraria, si può osservare che il Milizia volendo essere più breve del testo, ne seguì che egli è troppo più arido di quello che si conviene ad un compendio, non che più difficile all'intendimento.

(4) *Elementi di matematiche pure secondo il metodo del signor abate*

Dopo le persecuzioni sostenute in Roma dall'A. pel suo libro: *Roma nelle belle arti del disegno*, non solo egli ne sospese la pubblicazione della seconda e della terza parte, ma più non iscrisse di belle arti. Nimico dell'ozio ed operoso com'egli era, si appigliò subito ad altro studio, ed elesse la storia naturale, reputandola ancor più lontana dell'architettura dall'adombrare la inquisizione de' monsignori, e dall'eccitare le rivalità d'altri studiosi, essendo allora questa scienza affatto trascurata in Roma. Molto, come ci attesta egli stesso, scrisse sulle piante e sugli animali, senza stampare cosa alcuna, avendo già pubblicata quattro anni prima la *Introduzione alla storia naturale e alla geografia fisica di Spagna di Guglielmo Bowles*.

Scrisse ancora un opuscolo sull'*Economia pubblica* (1).

Ed anche a tali studii sul finire del suo arringo era tratto da una speciale inclinazione, sebbene i tempi, come ci fa sapere egli stesso, non vi fossero propizii (2).

Finalmente per aderire alle premure del suo illustre amico e mecenate delle belle arti S. E. cavaliere don Nicola de Azara,

De la Caille. In Roma, per Arcang. Casaletti a S. Eustachio, 1771, in-8° grande, pr. ediz. Edizione seconda ital. in Venez. presso Tommaso Bettinelli, 1775, in-8°, accresciuta di un Trattato della trigonometria sferica del professore Rug. Gius. Boscovich. Edizione terza ital. in Venezia presso Tommaso Bettinelli, 1796, in-8°. Questa edizione prevale alla precedente per le utili illustrazioni di cui fu corredata. È divisa in cinque libri, che trattano dell'*aritmetica*, dell'*algebra coll'analisi*, della *geometria elementare*, della *geometria trascendente, o teoria delle curve*, e del *calcolo infinitesimale*, con aggiunte tratte dai metodi dell'Eulero, del Bossut, del Marie e d'altri.

(1) *Economia pubblica*. In Roma per Damaso Petretti, anno sesto della libertà, I della romana, in-4°. Del 1798 si cominciò a stampare questa operetta, mentre ancora viveva l'A., e uscì in luce nel mese di aprile, dopo la sua morte, che seguì nel marzo.

(2) *Notizie di F. Milizia scritte da lui medesimo*. Dai torchi Remond., 1804, fac. VII.

si adoperò molto anche nella compilazione delle opere del cavaliere Mengs.

Ma non dobbiamo finire questo articolo senza accennare le *Lettere del Milizia al conte Sangiovanni Vicentino*, che autografe si conservano nella biblioteca di Vicenza, e che versano singolarmente intorno alle belle arti (1). Il manoscritto ne contiene cinquantanove, tre delle quali, cioè la 5ª, 52ª e 54ª furono scritte dal conte Francesco Sangiovanni, e datate da Vicenza, e trattano esse pure di belle arti e singolarmente di architettura. Tutte le altre sono del Milizia e scritte da Roma, tranne due da Napoli. Il periodo in cui furono scritte abbraccia quasi diciannove anni, cioè dal 20 luglio 1771, data della prima lettera, fino al 29 maggio 1790, data dell'ultima. Nè meglio le sapremmo raccomandare al pubblico, che ricordando averne promossa la stampa il chiarissimo cavaliere Cicognara (2), zelatore di quanto onora le arti italiane, e aggiugnendo ai già recati un nuovo brano di queste lettere, da cui si può scorgere che se il Milizia si mostrò acerbo censore, singolarmente de' suoi contemporanei, seppe altresì dar lode al vero merito, e da un primo lavoro predire la fama del più grande artista de' nostri tempi (3).

(1) Noi ne abbiamo sott'occhio copia genuina fatta per mano dell'egregio dottore signor Francesco Testa vicentino, che la compiè e riscontrò sull'autografo ms. il dì 29 settembre dell'anno 1819, della quale cortesia gli attestiamo qui pubblicamente la nostra gratitudine.

(2) *Memoria intorno all'indole e agli scritti di Francesco Milizia, e progetto di pubblicare alcune sue preziose lettere inedite in materia di belle arti, del cavaliere Leopoldo Cicognara all'amico professore Rosini.* Leggesi negli *Atti della Società italiana.* Vol. II, facc ...

(3) « Fenomeno singolare, signor conte amabilissimo mio padrone. Perciò le scrivo. Che proemio! In questa chiesa de' Santi Apostoli de' padri Conventuali alla porta della sagristia a fronte di una delle due navate laterali lo scultore Antonio Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli, basamento liscio diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna chiamata la Mansuetudine, mansueta quanto l'agnellino che le giace a canto in ritirata. Sul secondo scalino è l'urna sopra cui dalla parte

Tali e tanti sono gli scritti di Francesco Milizia. Quelli che versano intorno alle arti onorano più degli altri la memoria di lui, e ben è degno di onore chi s'adoprò possentemente a cancellare dall'architettura moderna quella impronta di servitù, di fredda imitazione e di smaniosa libidine che ne avviliva le opere; chi additò come si giunge a respirare una libertà feconda, mentre premunì altrui a non avventurare alcuna licenza se non allora che una profonda e perfetta cognizione de' principii del bello ci preservi dal cadere percorrendo la pericolosa strada

opposta si appoggia un'altra bella giovane, la Temperanza. S'alza indi sopra un plinto un sedione all'antica, dove sta a sedere con tutto il suo agio il papa vestito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro, e la mano in atto d'imporre, di pacificare, di proteggere. Questo è il mausoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo zoccolo inferiore, e il plinto colla sedia, che sono di lumachello. L'accordo è grato: il lume gli viene dall'alto, e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza. La composizione è di quella simplicità, che pare la facilità stessa, ed è la stessa difficoltà. Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scultura e l'architettura sì nel tutto che nelle parti è all'antica. Il Canova è un amico non so se di Atene, o di Corinto. Scommetto che in Grecia, nel più bel tempo di Grecia, se si avesse avuto a scolpire un papa, non si avrebbe scolpito diverso da questo. In ventisei anni ch'io sono in questa Urbe dell'Orbe non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudir così generalmente niuna opera tanto come questa. Gli artisti più intelligenti e galantuomini la giudicano fra tutte le sculture moderne la più vicina all'antico. Fin gli stessi ex-gesuiti lodano e benedicono papa Ganganelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di quel papa, il quale sarà più glorioso per questo monumento, che per la soppressione de' Gesuiti. È questa un'opera perfetta, e per tale viene dimostrata dalle censure, che ne fanno i michelangelisti, i berninisti, i borroministi, i quali hanno per difetti le più belle bellezze, giungendo fino a dire, che i panneggiamenti, le forme, le espressioni sono all'antica. Dio abbia pietà di loro. Il nostro sior Pier Vinale ne sta lavorando la incisione. Io mi congratulo dunque con tutti i Veneti. Desidero che i giovani artisti si mettano sul buon sentiero di Canova, e che le belle arti risorgano. Desidero molto, ma spero poco. Spero bensì, che il Canova si comporterà a maraviglia anche nel mausoleo che farà a San Pietro per papa Rezzonico ».

del sublime. In ogni suo scritto poi il Milizia insegnò ad emanciparsi dalla ortodossia de' pedanti, e sentì che cercando di ricondurre i proprii concittadini a pensare e a giudicare di per se stessi, qualunque ne fosse l'argomento, avrebbe giovato non solo alle belle arti di cui scriveva, ma all'umanità ed alla morale.

§ III. — Sua indole.

Tranne il caso di una rara impudenza, è necessario essere inspirato dalla coscienza della propria bontà, ed avere inspirato altrui molta fiducia nella propria sincerità, perchè uno scriva veridicamente la propria indole, e perchè altri non sia incredulo a ciò che legge. Sembra che entrambe queste condizioni concorressero a francheggiare Francesco Milizia allorchè s'indusse a dettare la sua. Però assuntosi di tramandare egli stesso a' posteri questa importante parte della sua storia, venne a sollevarci dal carico grave e delicato, a cui non ci sottoponiamo mai senza tema, d'indagarla noi stessi per entro alle sue opere. Ecco pertanto in qual modo abbia egli delineato il suo interno.

« Nel mio carattere morale e fisico non vi è nulla di singolare e di straordinario; voglio delinearlo, e nol so fare. Quanto mi fanno ridere quei caratteri che si fanno degli altri con tanta eleganza! Io, per quanto studio a conoscermi, non mi conosco, e pretenderò conoscere gli altri per alcuni loro tratti superficiali e spesso contrarii al loro interno? (1). Io sono caldo, collerico, superbo, e nel tempo stesso modesto, benigno, sofferente. Sono coraggioso, di grandi idee, libero da pregiudizii, flessi-

(1) L'A. che aveva scritto tante indoli degli architetti di tutte le età, mirava forse a ritorcere contro se stesso questa censura generale: e noi potremmo applicarcela ugualmente; se non che quando altri ha fatto ogni suo possibile per far bene, e la natura delle cose esclude forse il far meglio, la stessa impossibilità assolve dalla perfezione; nè per ciò è da conchiudersi che la difficoltà somma debba farci cessare dall'opera.

bile alle altrui ragioni, amante della novità e di buon criterio; di mediocre penetrazione, poco riflessivo, poco attento, avido d'imparare, laborioso, compassionevole, buon amico, galantuomo. Sempre lontano dalla millanteria, sono umile senza abbiezione, son generoso, severo, tranquillo, ho in odio ogni specie di vendetta, e sono anzi benefico, studioso ed applicato a varie cose che stimo le più utili. Le mie opere, il mio discorso, mi han procacciato la riputazione di dotto, ma io conosco di non esserlo; sono un ammasso di eterogeneo » (2).

Dopo tali parole e l'anatema scagliato dall'A. contro chi scrive l'indole altrui, chi oserebbe aggiugnere qualche lineamento alla sua? Vorremmo noi saperne più di lui stesso? tanto più ch'egli si è ritratto con molta ingenuità, a quanto pare. Certo le sue *Lettere al Sangiovanni*, dove ei non mirava a dipingersi, confermano quanto qui dice di se stesso, e tutte le sue opere lo offeriscono nel medesimo aspetto, sempre nuovo e bizzarro nell'aprire i suoi concetti, sempre libero manifestatore delle sue opinioni, sempre nimico del fanatismo e dell'impostura, sempre militante pel bello delle arti.

ARTICOLO XXIII

MELCHIORRE CESAROTTI

§ I. — Sua vita.

Da una città insigne per gli studii classici, per la coltura delle lingue dotte, e per la venerazione agli antichi scrittori, quale si è Padova, uscì questo ingegno ardito, il quale osò liberarsi da molte di queste soggezioni, e al purismo e al trecentismo credette di dover preferire lo scrivere franco e disinvolto, agli antichi i moderni, alla pedanteria lo spirito filosofico.

(1) *Notizie di F. Milizia scritte da lui medesimo, e trovate in un foglio autografo fra' suoi libri*. 1804, da' torchi remondiniani.

Il Cesarotti venne in luce il dì 15 del mese di maggio dell'anno 1730 da nobile, ma non ricca famiglia. Egli si diede quasi di per sè la prima educazione, leggendo avidamente, e facendo sunti e spogli de' libri che leggeva; e quando uno zio francescano lo rinchiudeva nella biblioteca del convento per liberarsi dalla vivacità del fanciullo, questi, lontano dal guardarla come una prigione, se ne faceva una scuola, ove assai vago di sapere andava quindinnanzi spontaneamente a studiare.

Poco fortunato fu ne' maestri di filosofia e di matematica: se non che, a compenso di questo danno, trovò egli un eccellente libro *La Sagesse* di Charron, e un non meno eccellente amico, Giuseppe Toaldo (1). Questo libro e questo amico gl'istillarono quell'affetto alla filosofia, che traluce da tutte le sue opere. Ebbe anche ventura che gli fosse aperta la ricca biblioteca Volpiana, e non solo lesse quasi tutti que' libri, ma aiutato da' suoi allievi ne trasse parecchi volumi di note e di estratti d'ogni maniera. Compiuti gli studii nel Seminario di Padova, e dati varii saggi del suo valor letterario (2), fu nel 1762 chiamato a Venezia, ove divenne educatore de' figliuoli di casa Grimani. Quivi tra le cure del suo nuovo ufficio e il vortice delle cortesie e dei piaceri compagnevoli, che in quella città inghiottiva tanta parte della vita, rallentò alquanto i suoi studii. Ma, quando l'inglese Sackville, col quale aveva preso intima amicizia, gli ebbe parlato de' poemi di Ossian, e de' romori che eccitavano in Inghil-

(1) Nel suo Selvaggiano gli pose questa iscrizione:

JOSEPHO . TOALDO
SCIENTIA . MAGNO . SAPIENTIA . MAXIMO
AMICO . INSTITUTORI . PARENTI

(2) Il primo non parve di buon augurio. Tradusse il *Prometeo* di Eschilo, e del 1754 lo dedicò a Paolo Brazzolo, ingegno bizzarramente ed esclusivamente infatuato de' Greci, e singolarmente di Omero. Per gratificare a quest'uomo egli si tolse questa fatica. Fu a buon dritto condannata dall'A., che la escluse dalla collezione delle sue opere.

terra, rapito il Cesarotti dalla bellezza e più ancora dalla novità loro, si affrettò a studiare l'inglese, e si pose a tradurli, aiutato per la intelligenza del testo dallo stesso Sackville.

Un altro inglese, milord Giovanni di Stuart conte di Bute (1), a cui la traduzione italiana dell'*Ossian* fu dedicata, ne fece fare una elegante edizione dal Comino a sue spese, e la regalò all'A.

Questa traduzione fu ricevuta e letta con entusiasmo, e fece concepire all'Italia grandi speranze del giovine che l'aveva sì felicemente in sei mesi compiuta.

Salito così in grande riputazione il nome del Cesarotti, non è maraviglia ch'egli fosse richiesto dal ministro Du Tillot a professore di greche lettere nella Università di Parma. Ma il Senato di Venezia, che volle mostrarsi apprezzatore non meno degl'ingegni, che della riputazione di saper giovarsene, e di rimeritarli, non sostenne che il Cesarotti andasse a risplendere sotto altro cielo, e lo nominò nel 1768 successore del padre Carmeli alla cattedra di lingua greca ed ebraica nella Università di Padova.

Stabilita così la condizione di sua vita, il tenore de' suoi giorni fu quindinnanzi molto equabile, e gli avvenimenti più memorabili furono i libri che egli andò pubblicando.

Oltre le gite che frequenti faceva a Venezia e ne' luoghi vicini a Padova, specialmente l'autunno, si recò l'anno 1786, per cagion di salute, a Roma ed a Napoli, in compagnia de' celebri avvocati veneti Gallino e Cromer, e del buon arciprete Boldrin (2).

(1) E non già lo stesso Sackville, come disse erroneamente il Ginguené nell'articolo *Cesarotti* inserito nella *Biografia universale*. Allo stesso lord Bute il Macpherson intitolò la sua versione inglese dell'Ossian; il cui destino fu di comparire in doppie spoglie sotto gli auspicii di quello splendido mecenate.

(2) In proposito di questo suo viaggio scriveva egli al nipote suo Melchior Capovilla Cesarotti: « Non so caratterizzar meglio le tre città principali da me vedute, quanto col dire che Firenze è il gabinetto del gusto,

Molto festeggiato fu il Cesarotti in questo suo viaggio e specialmente in Napoli, dove fu convitato dal generale Acton, e conobbe da vicino il suo amico e corrispondente Saverio Mattei, il famoso abate Galiani e il Filangeri (1), triumvirato che di que' giorni onorava il suolo partenopeo.

Tornatosene alla patria, egli più non se ne allontanò, se non quando negli ultimi anni del viver suo fu mandato a Milano dai suoi concittadini, per arringare a Bonaparte allora imperadore, e corrucciato co' Padovani (2).

Felicissimo fu l'esito di questa sua legazione, dalla quale tornò molto onorato da quell'imperatore, che lo volle suo commensale, e che gli parlò con molta lode della sua traduzione di Ossian. Poco dopo il suo ritorno, egli fu giubilato, ed ottenne che alla sua cattedra si surrogasse l'abate Barbieri, da lui prediletto sempre qual figliuolo. La maggior parte della vita del Cesarotti fu posta, come abbiam detto, ne' suoi lunghi lavori, e vivuta ora in Padova, ora in Selvaggiano, e confortata dalla compagnia e dalla corrispondenza degli amici e scolari suoi, ch'egli amava teneramente, e consigliava e dirigeva ne' loro studii.

Una parte fu pure da lui conceduta alle cure ch'egli profuse intorno al suo giardino, pel quale aveva un amore ed un entusiasmo, che teneva di certa semplicità che pur piaceva. Alcuna volta, ad esempio, conduceva i suoi ospiti a passeggiare lentamente per esso al meriggio del sollione, compiacendosi delle ombre future di certi alberi appena piantati, e destinati a formar dei viali.

Roma la reggia delle arti, e Napoli il giardino della natura ». *Epist.*, T. II, fac. 209 e 210.

(1) Di questo scriveva egli, che l'autore della *Scienza della legislazione* era giovine tanto dolce e modesto nelle sue maniere, quanto ardito e focoso nelle sue opere ». *Epist.*, loco citato.

(2) L'autore si recò a Milano in sullo scorcio del 1807, e pronunziò al cospetto di Napoleone una *allocuzione* vincente in adulazione la stessa *Pronea*.

Le sue piantagioni e i suoi disegni erano spesso di cattivo gusto, e le permutazioni che vi andava facendo senza tregua, non erano per avventura più felici di quelle che vedremo aver egli fatte all'*Iliade* (1).

Non vogliamo omettere nel sommario di questa vita una notizia, la quale può essere fruttuosa a' lettori: essa viene riferita dall'abate Barbieri nelle *Memorie intorno all'abate Cesarotti*. Eccone le parole:

« Studiava egli dunque incessantemente di giorno e di notte, e quel ch'è più dopo il cibo, e molte ore di seguito anche in vecchiaia; sicchè ne usciva infocato la faccia, e poco meno che trasegnato. Non mai però si componeva in atto di scrivere, se prima non aveva disegnata l'architettura del suo lavoro, delineate le parti del medesimo, e descritti niente men che i periodi nell'arcano volume della sua mente. Per ciò fare, si ravvolgeva tutto romito ne' suoi pensieri, e andava per città o per campagna, deviando a passo lentissimo e a capo chino, quasi a busca di non so che. Quando si ritirava nel suo gabinetto, presa in mano la penna, scriveva franco e disteso, come se altri gli venisse dettando, e pochissimi erano i pentimenti. Soleva poi nell'imprendere di qualunque lavoro mostrarsi sulle prime inquietissimo della riuscita, esagerarne per ogni verso le difficoltà, e, quasi dissi, limosinar dagli amici coraggio e soccorso ».

Ci attesta inoltre il prefato biografo, che la memoria del Cesarotti era tenacissima, che avidissimo era egli di leggere quanti libri venivano in luce, che fra tutti gli scrittori prediligeva Cicerone, del quale, mentre era giovinetto, aveva avuto in animo di porre sulle scene la tragica morte. Così poi lo stesso abate Barbieri ci dipinge la persona del Cesarotti: « Piccolo di

(1) Il giardiniere di Selvaggiano soleva dire, che tremava ogni pianta da capo a piede qualunque volta il padrone con occhio intento vi passava accanto. — *Memorie intorno all'abate Cesarotti*, fac. LIV delle opere complete.

statura, diritto e fermo della persona, raccolto nelle membra, largo di petto e di spalle, aveva sortito la più robusta costituzione. Bionda la capigliatura, il colorito della faccia tirante al biondo esso pure, l'occhio bianco ceruleo, non bello ma vivacissimo. La voce avea roca un tal poco e sottile, ma l'accento spiccato e le inflessioni sensibilissime, i moti della fisonomia soavi, i movimenti del corpo vibrati, il gesto espressivo, e talora un po' troppo eccitato ».

Fu nominato cavaliere e poscia commendatore dell'Ordine della corona di ferro. Gli furono accordate pensioni straordinarie, ma non potè a lungo goderne, essendo morto poco dopo averle ottenute, e fu il dì 4 novembre dell'anno 1808. Gli fu decretato un posto nel Panteon, opera che non fu mai eseguita.

§ II. — Sue opere.

Il desiderio di farsi uno scrittore nazionale e di piacere, d'influire co' suoi libri nelle più elette compagnie venete, simili in questo alle francesi d'allora, che così le une, come le altre pigliavano diletto di quella coltura fina ed aggradevole, e forse anche un po' leggera, che serve di svagamento alle cure della vita, diede a' concetti e al gusto del Cesarotti una tinta moderna e un'impronta, a così dire, francese, la quale venne poi a scolpirsi più profondamente dalla lettura assidua che egli faceva degli scrittori di quella nazione, e singolarmente di Voltaire, di cui tradusse anche alcune tragedie (1).

Divenuto egli uomo di mondo anche ne' suoi scritti, gli accadde di conoscere, come abbiamo notato nella sua vita, i poemi di Ossian, e vago di novità in letteratura, si propose di far echeggiare da' bei colli d'Italia il suono delle arpe de' bardi

(1) *Semiramide*, *Maometto* e *La Morte di Cesare*. Queste traduzioni procacciarono al Cesarotti una bellissima lettera del Voltaire delle più inzuccerate di lodi, che egli abbia mai scritte; ma un giudice più competente, Vittorio Alfieri, le biasimò in due luoghi della sua *Vita*.

scozzesi, che da prima erasi alzato fra le rupi e le nebbie caledonie.

Questo primo importante esperimento che il Cesarotti fece dell'ingegno suo fu così fortunato, che niun altro de' posteriori potè pareggiarlo. Le cose dette di sopra, e il felice esito di tale impresa confermarono il traduttore di Ossian, che pure aveva passato gli anni suoi primi a meditare i Greci ed i Latini, dei quali conosceva le lingue, nella opinione che fosse omai tempo di ardere meno incensi sulle are di questi autori, e di rivolgere una parte del culto letterario agli scrittori delle altre nazioni.

Allora fu che, abbandonate le battute vie, alzò il vessillo della innovazione e della riforma letteraria, colla speranza che bastasse che un sol uomo d'ingegno levasse apertamente la visiera, perchè infiniti altri lo seguitassero.

Così anche l'ambizione di farsi capo-scuola lo solleticò, e lo sospinse nel nuovo cammino.

È opinione di molti che l'A. nel dare questa nuova direzione al suo ingegno trascorresse a condannabile licenza. Quanto di vero si trovi in sì fatta opinione ci verrà il destro a mostrarlo in questo articolo. Osserviamo intanto che un novatore, il quale sorga da una città stazionaria negli studii, somiglia al prodigo figliuolo di un padre avaro. In entrambi questi casi le cagioni e gli effetti si corrispondono, giacchè in entrambi è l'esempio di un vizio, che colla sua deformità e colle sue dannose conseguenze reca altrui non solo a fuggirlo, ma a cadere talvolta nel vizio opposto. Così le opinioni estreme sembrano autorizzar le contrarie.

Noi vogliamo ora considerare le opere del Cesarotti partitamente, come appartenenti al critico, al segretario d'accademia, al poeta ed al prosatore d'invenzione, e al traduttore di prosa e di verso; e siccome in quest'ultima qualità egli si acquistò la maggior fama, così cominceremo del parlare del suo Ossian.

Assai edizioni ne furon fatte, ma quella che leggesi nell'in-

tera collezione delle opere dell'A. stampata in Pisa è di tutte la più compiuta (1).

Se i poemi attribuiti ad Ossian e pubblicati in prosa inglese dal Macpherson sieno antichi monumenti di poesia caledonia o veramente fattura dell'editore moderno, è un punto di critica intorno al quale noi crediamo che tutti i letterati inglesi portino oggidì uno stesso giudizio (2).

Inopportuno e tedioso riuscirebbe un elenco degli scrittori che in varii tempi sostennero, o impugnarono l'autenticità di quelle composizioni; estraneo poi al nostro intendimento sarebbe un epilogo cronologico delle opposte ragioni che i due partiti accamparono, e di molti scritti in tale argomento appena il titolo ci è noto; altri forse ne avranno, dei quali ci sarà sconosciuta perfino la esistenza.

Basterà adunque far cenno di due libri esponenti il parere non già d'alcuno individuo, ma di due società instituite alla illustrazione delle cose concernenti l'alta Scozia.

I. L'anno 1803 uscì stampata una Relazione del Comitato della Società Montanara-Scozzese d'Edimburgo, eletto da essa

(1) Converrebbe dar capo all'esame di questa traduzione dalla dissertazione intorno all'autenticità de' poemi di Ossian, che il Cesarotti premise al suo lavoro. Ma siccome d'allora in qua si è in Inghilterra di molto illustrata questa materia, così stimiamo bene di non lasciarci sfuggire questa opportunità di darne a' nostri leggitori una più ampia e compiuta nozione, desumendola da' libri di recente pubblicati in quel paese. Avendo questa materia qualche connessione colla traduzione del Cesarotti, e più colla sua dissertazione, ci si vorrà condonare se digrediamo in parte della *Storia letteraria d'Italia*.

(2) *Il est enfin hors de doute que Macpherson n'a pas traduit, mais composé lui-même son Ossian.*

Calmar et Orla. Imitazione di Ossian, fatta da lord Byron, tratta dal poema intitolato: *Hours of Idleness*, e tradotta in francese. Vedi nota in fine. *Œuvres de L. Byron.*, t. VIII, pag. 211. — Ben diverso da questo è il giudizio autorevole della Società Montanara-Scozzese, come vedremo più innanzi.

onde avverare quale sia l'indole de' poemi di Ossian, e quale certezza possa ottenersi intorno all'autenticità loro. La relazione fu compilata da Arrigo Mackenzie, aggiuntavi per appendice una serie copiosa di memorie autentiche (1).

Dalle ricerche con diligenza instituite dal Comitato scozzese risultò, che nelle montagne di Scozia trovavansi anticamente assai poemi denominati *Ossianici*, de' quali tenevasi per certo che Ossian, figliuolo di Fingallo, fosse stato il principale autore.

Questi poemi erano universalmente conosciuti, come eminentemente affettuosi e sublimi: difficilissimo però è l'accertare fino a qual segno la collezione del Macpherson sia ossianica. Il comitato propende a credere che il Macpherson, raccogliendo sparsi frammenti, ne abbia supplito di suo capo le lacune; che abbia soppresso molti luoghi da lui giudicati meno pregevoli; che in altri abbia tentato di abbellire la sentenza e lo stile. Fino a qual punto però abbia il Macpherson alterato le originali canzoni raccolte da lui, il Comitato non può accertare. Allorchè il Macpherson si fece ad investigare il rimaso dell'antica poesia ossianica, non era difficile raccogliere dalla tradizione verbale de'montanari centinaia e migliaia di versi e molte varianti di ogni componimento. Raffrontando le quali varianti e facendone criticamente una scelta, potè forse l'ingegnoso compilatore comporne un intero non immeritevole del titolo *d'originale*. Ma tali sussidii erano già venuti meno quando il Comitato imprese le sue investigazioni.

II. Due anni dopo la citata relazione fu compiuta in Londra la edizione de' manoscritti celtici (2) delle poesie di Ossian, la-

(1) *Report of the Committee of the Highland Society of Scotland, appointed to inquire into the Nature and Authenticity of the Poems of Ossian. Dravvn up according to the directions of the Committee by Henry Mackenzie Esq. its convener or chairman. Vith a copious appendix containing some of the principal documents on wich the Report is founded.* Edinburg, printed at the University Press, 1805.

(2) *Gaelic*, che è quanto dire il dialetto di lingua celtica, parlato an-

sciate del Macpherson (1). Al testo celtico va unita una traduzione letterale latina, verso per verso, eseguita da Roberto Macfarlan. Al primo volume è premessa una dissertazione di Giovanni Sinclair. L'ultimo finisce colla traduzione del *Discorso* del nostro Cesarotti intorno all'autenticità de' poemi di Ossian, corredato di note da Giovanni M'Arthur, e susseguito da un *Saggio* dello stesso M'Arthur, a guisa di supplimento. L'edizione del testo celtico, le traduzioni e le due dissertazioni ottennero l'approvazione della Società Montanara-Scozzese fondata in Londra. Da quella società era stato regolato l'intero lavoro. Ecco il titolo dell'opera (2).

Dal preliminare veniamo in chiaro che il Macpherson commise per testamento a' suoi successori la stampa de' manoscritti celtici da lui posseduti, e ch'ei destinò a tale uopo la somma di mille sterline. Varie difficoltà ne ritardarono la esecuzione. Alla fine i manoscritti vennero affidati alla Società Montanara-Scozzese di Londra.

Il Macpherson, così prosegue il signor Sinclair, può avere interpolato nel testo, o volontariamente mutato qualche accessorio; ma non pare ch'ei padroneggiasse il celtico in guisa da comporre in quell'idioma alcuno dei poemi ch'egli lasciò; nè sempre coglieva il senso preciso de' versi, a cui la sua prosa inglese doveva corrispondere. Nel testo celtico edito a Londra si

ticamente nelle montagne di Scozia; e noi useremo sempre la parola celtico.

(1) Tre vol. in-8°.

(2) *The Poems of Ossian, in the original Gaelic, with a literal translation into Latin, by the late Robert Macfarlan, A. M. Together with a Dissertation on the Authenticity of the Poems, by sir John Sinclair Bart, and a Translation from the Italian of the Abbé Cesarotti's Dissertation on the controversy respecting the authenticity of Ossian, with notes and a supplemental Essay by John M'Arthur, LL. D. Published under the Sanction of the Highland Society of London.* London, printed by W. Bulmersand: co; Cleveland-Row, etc. 1807,

trovano varie lacune e mancano interamente i seguenti poemi: *La guerra di Caroso*, *la battaglia d'Inistona*, *la battaglia di Lora*, *la morte di Cucullino*, *Dartula*, *i canti di Selma*, *Latmo*, *Oitona*, *Berato*, *Callin di Cluta e Sulmalla*.

Della cagione di queste omissioni il Sinclair diè qualche schiarimento. Avvertì che il Macpherson viaggiò nel 1763 alla Florida, recando con sè la sua collezione, e che molte carte andarono forse smarrite in tal viaggio.

Se, come ne corse di recente l'annunzio in un foglio letterario, si sta ora procacciando la stampa di un manoscritto ossianico, che già conservavasi, al principio della rivoluzione di Francia, nel collegio scozzese di Douai, e che conteneva la maggior parte de' poemi tradotti dal Macpherson, si troverà forse in esso onde supplire, almeno in parte, al difetto della edizione di Londra, e si avrà certamente un nuovo termine di confronto fra la prosa moderna e le lezioni tradizionali de' canti caledonii.

Anche del manoscritto di Douai è fatta menzione dal Sinclair nel suo preliminare. Stando alle testimonianze di parecchi ecclesiastici ivi riportate, quel codice fu assai danneggiato, se pure non distrutto per incuria di chi avrebbe dovuto custodirlo. I convittori del collegio di Douai ne lacerarono perfino molti fogli onde accendere il fuoco.

Ma queste poesie, cagione di tanti scritti polemici, si devono poi esse ascrivere all'antico bardo di cui portano il nome? L'esistenza di Ossian, continua il Sinclair, e l'aver egli composto moltissime sublimi poesie fino a' dì nostri recitate dai montanari scozzesi, è un fatto tanto certo, quant'è certa l'esistenza di Omero autore dell'*Iliade*. I canti d'Ossian, conchiude il sagace erudito, sono autentica poesia antica. In una remota epoca storica le montagne di Scozia ebbero un bardo, il quale co' versi procacciò a sè una fama immortale, e per altezza d'ingegno uguagliò i maggiori poeti antichi e moderni.

Se un Italiano, sebbene ignori la lingua celtica e le erudizioni

locali della Scozia, può tuttavia senza presunzione soggiungere la propria opinione; non esitamo a dire, che il Sinclair dimostra con certezza, essere stato il Macpherson traduttore, non autore de' poemi contenuti nella edizione londinese (1).

Quanto agli altri poemi che non si trovano nel testo celtico lasciato dal Macpherson, è sommamente improbabile che sieno stati da lui inventati o alterati in guisa da doverli tenere in conto di lavori di lui. Tutto il tenore della dissertazione del Sinclair, gli argomenti addotti da M'Arthur nel supplimento accennato, ed alcuni documenti inseriti nell'appendice alla *Relazione* del Mackenzie tolgono di mezzo ogni ombra di sospetto.

Non crediamo però che le moltiplici induzioni e le investigazioni erudite di questi scrittori bastino altresì a comprovare che i poemi, de' quali siamo venuti fin qui ragionando, appartengano a' tempi eroici del figliuolo di Fingallo. Il carattere loro generale sembra soverchiare l'arte e la civiltà di un bardo vissuto in mezzo a un popolo di cacciatori . . . . E ciò basti, se pur non abbonda, quanto alla quistione dell'autenticità.

(1) Il Bramieri affermò arditamente il contrario. Citiamo le sue parole... « così bene colla ricca varietà della elocuzione ha diminuita la monotonia dell'originale, e vestite d'italica robustezza e leggiadria quelle fantasie di Macpherson. Chè già suppongo noto a chiunque oggimai, essere stata una beffa solenne (più durevole e felice, che non meritava presso una nazione lodata cotanto di grave e accorto pensare) quella di spacciare quai lavori di antico bardo caledonio de' lunghi poemi epici, tradizionalmente conservati da' rozzissimi montanari della Scozia e 'a traverso gli immensi cangiamenti di quattordici o quindici secoli, di bocca in bocca passando, pervenuti sino a questa età nostra, che sel credette, ed osa pur vantarsi del non credere facilmente ». (*Elog. stor. crit. di M. Cesarotti tratto dalla Necrol. Letter.* di Luigi Bramieri, e stampato dopo le stanze sdrucciole di Angelo Mazza. Piacenza, Del Maino, 1809). Or, dopo che le rispettabili società letterarie inglesi, e i loro libri e la pubblicazione del testo celtico provarono ad evidenza l'origine antica de' poemi barditi, che diremo noi del signor Luigi Bramieri? Non altro se non che gli scrittori deono molto provare, poco declamare, e fuggire, per quanto possono, di dar sentenze finali.

Osserviamo ora che nel parallelo sovente institnitosi dal traduttore italiano, singolarmente nelle note al Fingal, tra Omero ed Ossian, conviene distinguere due sorta di diletto, quello che procede dalla scelta delle cose e de' personaggi, per cui Ossian ne presentò quasi un El Dorado della natura selvaggia, dalla evidenza delle descrizioni, dalla forza ed energia de' dialoghi, dalla dilicatezza e dalla passione con cui è dipinto l'amore, dalle vaghissime comparazioni e da tutti i pregi dello stile orientale che risplendono ne' poemi celtici, da quel diletto che nasce in noi della novità stessa della natura e de' costumi selvaggi, delle scene alpestri, delle tempeste, de' torrenti, della luna, delle pensose ombre equitanti le nubi, e di tali altre imagini che ne feriscono appunto per la novità loro. Non si può senza ingiustizia attribuire questa fonte di piacere reale interamente a merito di Ossian, quando lo paragoniamo ad Omero, però che questo piacere deriva dalla novità. Che se la maniera di Ossian fosse quella de' poeti antichi e moderni, che a noi son famigliari, allora la nostra anima si straccherebbe di quelle apostrofi alla luna e alle nubi figurate, di quelle circonlocuzioni di *figlio de' canti, figlio dell'onde, figlio dell'Oceano, figlio della fornace, signor de' boschi, gioia delle conche, re de' bruni scudi, di schiatta degli scudi e del deserto, figlio della spada, di navi figlie di molti boschi, figlie del carro*, ecc. Talvolta questa perpetua figliuolanza e la omotonia del fraseggiare e delle imagini ci stanca altresì ne' poemi di Ossian, benchè non le abbiamo udite in altri. Che sarebbe se fossero comuni a tutti? Le maniere omeriche, se ci venissero all'orecchio per la prima volta, esse pure ci ferirebbero di più.

Notiamo ciò, perchè nelle osservazioni del Cesarotti intorno a' poemi di Ossian non abbiamo trovato, ch'egli abbia considerato mai in questo lato il poeta ch'egli ha sì bene tradotto ed illustrato.

Del rimanente, nelle prefate *osservazioni* l'A. si mostrò più offeso dai difetti, che rapito dalle bellezze di Omero. Ricordiamo

però al lettore, che egli scriveva irritato dal fanatismo con cui alcuni critici (1) avevano esaltato il poeta greco e conculcato non pure gli scrittori, che, come Perrault e La Mothe, avevano usato con Omero di una libera critica, ma eziandio que' poeti, che, come Pope dicendo di tradurlo, e Tasso pigliandolo a modello, lo avevano felicemente emulato; e ricordiamo ch'egli scriveva irritato dalle impertinenti e ridicole declamazioni del Brazzuolo, il quale nella sua delirante omerolatria fregiava del nome di quel quadrupede orecchiuto a' dì nostri tenuto più a vile, che non forse dagli antichi, tutto ciò che non era Omero.

Ma noi ci dobbiamo qui restringere a parlare del merito della traduzione di Ossian fatta dal Cesarotti.

Non la sola Italia, ma tutta Europa si accordò nell'esaltare questo lavoro. In fatti l'A. che lo concepì nel fiore dell'età vi pose tal calore, come se fosse un lavoro d'invenzione.

La pompa del verso, l'eleganza degli sciolti, la loro consonanza colle cose e cogli affetti espressi fanno tal forza all'animo dei leggitori, che li trasportano come per incanto in mezzo a quelle scene con tanta evidenza dipinte, benchè quelle scene sieno così lontane dalla natura che noi vediamo (2).

Ma chi legge la prosa inglese del Macpherson trova dappertutto quella semplicità piena di affetto e di maestà, per cui sono insigni i libri biblici: la quale caratteristica de' poemi di Ossian non è abbastanza conservata dal Cesarotti. È ben vero che una traduzione in versi italiani non poteva comportare tutta quella nuda semplicità; se non forse fatta da profondo conoscitore delle minute grazie di nostra lingua; ma concedendo pure alcuna

(1) Boileau, la Dacier ed altri.

(2) Ecco le parole dell'Alfieri in proposito di questo lavoro: « Mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'Ossian del Cesarotti, e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero; mi colpirono, e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo ». ALF., *Vita*. Epoca IV, cap. I, tomo 2, fac. 18, edizione bresciana.

cosa al verso, poteva nondimeno il Cesarotti essere più ingenuo e più schietto; laddove cominciò in questa traduzione a dar troppi segni di quella gonfiezza, e di quello stile artifiziato e raffinato, che doveva poi recare al maggiore eccesso nella traduzione dell'*Iliade*.

Vogliamo anche far osservare, che la semplicità della versione del Macpherson non aggiugne ancora a quella dell'originale celtico, giacchè la traduzione letterale latina del Macfarlan è vieppiù semplice ancora, e leggendola ne pare al tutto, in quanto a stile, di leggere la Bibbia. A dimostrare la verità di questa osservazione, addurremo qui alcuni esempi della traduzione latina, affinchè si possano raffrontare coi corrispondenti della italiana, che soggiugneremo:

Super citharam concinnam multarum chordarum
Surrexit manus candida, desiderium centuriarum,
Oinamorul, cujus erat formosissima species.

E d'Oinamora le maestre dita (1)
S'alzarono sull'arpa: ella su tutte
Le sue tremule corde in dolci note
Fe' risuonar la sua dolente istoria.

E altrove:

Sunt jucunda mihi verba carminis,
Dixit Cucullin, bellator procerus;
Est jucunda historia de tempore quod abiit.
Blanda ut tacitus ros aurorae mitis
Super arbustis et colliculis capreorum
Quando oritur sol lente
Super latus tranquillum canorum montium,
Et lacus est sine perturbatione procul ultra
Lenis et caerulus in imo vallium.

(1) *Le maestre dita* è modo da retore in confronto di *Surrexit manus candida* che fa imagine.

Carul, tolle rursus tuam vocem,
Quae elevata est cum laetitia in Aula,
Quando erat Fingal umboniferorum scutorum
Flammescens circa facinora proavorum (1).

Soavi note, dilettose istorie,
Raddolcitrici de' leggiadri cori!
Soggiunse Cucullin. Tal molce il colle
Rugiada del mattin placida e fresca,
Quando il sogguarda temperato il sole,
E la faccia del lago è pura e piana.
Segui, Carilo, segui; ancor satollo
Non è 'l mio cor. La bella voce sciogli,
Dinne il canto di Tura, il canto eletto
Che soleasi cantar nelle mie sale;
Quando Fingallo il gran signor dei brandi
V'era presente, e s'allegrava udendo
O le sue proprie, o le paterne imprese.

Incipe, Ulline, cantilenam pacis;
Expurga (2) *animum meum certamine proeliorum.*
Refluat ab aure mea sonitus,
Gravis glangor panopliarum optimatum (αριστηων)
Sunt centum citharae isthic in clivo
Ut afficiant gaudio dominum undarum:
Haud relinquet sine solatio terram montosam;
Nullus discessit vir a me tristis.
Oscar optime, fulgurat ensis meus
In faciem hostium tempore belli,
In pace adjacet meo lateri,
Cum cedunt viri fortes in certamine (3).

. . . . Ullino, innalza
Il canto della pace, e raddolcisci
I bellicosi spirti, onde l'orecchio
Ponga in oblìo lo strepito dell'armi.

(1) *Fingal.* Carm. III.
(2) *Ad verbum* cribra.
(3) *Fingal.* Carm. VI.

Sien cento arpe dappresso, e infondan gioia
Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio
Che da me parta: alcun non fu per anco
Che da Fingàl mesto partisse. Oscarre,
Contro gli audaci e valorosi in guerra
Balena il brando mio: se cedon questi,
Pacatamente mi riposa al fianco.

È peccato altresì che i metri lirici sieno sovente poco felici e poco ben contemperati ad esprimere l'indole straniera della poesia bardita, senza troppo violare la natura dell'italiana. Si scorge che il Cesarotti era poco esercitato in questa parte della poesía. E il cavaliere Pindemonte, che ne'bei cori dell'*Arminio* imitò la parte lirica dell'Ossian, superò il suo modello, derivando ne' suoi versi i nobili modi del Chiabrera, e dando a quelli un'armonia più italiana che non fe' il Cesarotti.

È debito della storia letteraria il notare che quest'uomo non sarebbe certo riuscito nella traduzione de' poemi ossianici, ove si fosse astretto alle rigide leggi comunemente osservate dai traduttori. L'essersene saputo emancipare fu un mezzo efficace nella riuscita del suo lavoro. Intorno a che giova udire dallo stesso Cesarotti quali sieno stati i principii che in esso lo hanno diretto. Sono egregiamente espressi da lui nella seguente osservazione alla tragedia di Comala (1).

« Siccome nel tradurre questa poesia io mi son presa qualche libertà più che nelle altre, così stimo convenevole il renderne ragione ai conoscitori e alle persone di gusto. Il metro vario tramezzato di rime libere è molto più acconcio dell'uniforme ad esprimere gli slanci dell'anima, e i varii affetti che si succedono rapidamente in questo piccolo dramma. Io ho seguitato questo metodo anche negli altri poemetti, in que' luoghi ove l'autore o innanzi d'entrare nella sua narrazione, o anche

(1) Questo breve poemetto drammatico è assai patetico, e la parte lirica, che prevale, è dilicatissima, e con fino gusto accomodata alle varie situazioni.

a mezzo rompendone il filo, con felicissimo volo si getta nel lirico. I traduttori, volendo mettere in vista la difficoltà delle traduzioni, calcano unicamente sopra la diversità del linguaggio, ma non mostrano di sentire un'altra difficoltà, con cui è lor necessario di lottare, e che, per mio credere, è ancora più grande: voglio dire quella che nasce dalla diversità della versificazione. Egli è certo che i sentimenti, i pensieri e le espressioni prendono da se stesse un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazione rispettiva de' varii poeti. La brevità o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle cadenze, l'armonia che risulta naturalmente dal numero e quella che nasce dall'aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento e la distribuzione delle rime, ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti, e comunica loro una bellezza propria e distinta da tutte l'altre. Si trasferiscano gli stessi sentimenti in un altro metro, si cangi la disposizione, si alterino le misure: tutto è guasto. Le idee aggiustate sopra un altro metro, stanno, per così dire, a disagio in questo nuovo, e prendono attitudini violente e scomposte: si forma una discordanza disgustosa tra i sentimenti ed i suoni: gli oggetti non si presentano più sotto il punto di vista conveniente: l'orecchio, ed in conseguenza lo spirito, si riposa in luoghi poco opportuni, e sdrucciola su quelli ne' quali dovrebbe arrestarsi; e la composizione la più perfetta diventa simile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è assolutamente impossibile il far una traduzione di buon gusto, la quale sia precisamente letterale in una soverchia sproporzione di metro. Alla poca avvertenza o destrezza dei traduttori in questo punto si debbono quelle stentate e contraffatte traduzioni, alle quali i loro autori danno abusivamente il nome di fedeli, e che da alcuni vengono scioccamente ammirate: come se fosse un gran che l'aver il merito d'un dizionario, o come se il presentar un cadavere sfigurato, in vece d'un corpo animato e pien di vivezza e di grazia, fosse una raccomandazione molto distinta. Egli è dunque indispensabile in una traduzione

di gusto d'alterar un poco l'originale per vero spirito di fedeltà; e poichè le nostre misure non si adattano a quei sentimenti, di rassettare e girare in modo i sentimenti medesimi, che adattandosi alle misure nostre, facciano un effetto equivalente a quello che fanno nel loro essere primitivo. Ma questo ripiego ha i suoi inconvenienti. Volendo schivare la stentatezza delle traduzioni scrupolose, molti si gettano nell'intemperanza della parafrasi, e quel ch'è peggio, prestano a' loro autori maniere opposte al genio della loro poesia e alla modificazione particolare del loro spirito. Io ho usata ogni diligenza per isfuggire ad un tempo questi due scogli. Quanto io sia riuscito, non saprei dirlo: dirò solo di qual artifizio io mi sia servito per riuscirvi. Innanzi a tutto, io non ho mai omesso volontariamente alcuna bellezza reale ed importante del mio poeta; sia di sentimento, sia d'espressione. Tutto l'arbitrio ch'io mi son preso si riduce ad aggiungere, a trasportare, a modificare qualche cosa, nel che ho avuto tre avvertenze, secondo me, importantissime. La prima, di far che l'autore medesimo supplisse a se stesso, servendomi delle maniere usate da esso in luoghi simili, ed alle volte trasportandole vicendevolmente da un luogo all'altro. La seconda, di aggiungere generalmente quei sentimenti ch'erano inchiusi nel sentimento dell'autore, o n'erano una conseguenza immediata; avvertendo che ciò non fosse in que' luoghi, ove l'autore gli aveva artificiosamente soppressi. La terza in fine, di guardarmi scrupolosamente dall'ammettere idee o espressioni che non fossero esattamente conformi al modo di pensare e d'esprimersi del mio originale.

« Io non ho per altro fatto molto uso di queste piccole e necessarie libertà, fuorchè ne' pezzi rimati. In tutti gli altri ho fatto massimo studio di osservar tutta quella esattezza che potea conciliarsi con l'eleganza e con l'armonia. Non isfuggiranno al riflesso degl'intendenti gli ostacoli presso che insormontabili che io dovetti incontrare. Io non posso dire qual sia il metro dell'originale: ma, secondo tutte le apparenze, il verso celtico do-

vrebbe essere più robusto, più vibrato e più breve del nostro, e naturalmente rimato. Il nostro sciolto non si sostiene con altro, che con la maestà dell'ondeggiamento periodico. Ora non vi è cosa più direttamente opposta a questo genere di stile e di verso, quanto la maniera estremamente concisa, serrata e rapida, ch'è il costante carattere dello stile d'Ossian.

« Pensino i conoscitori, se alcun lavorator di mosaici ebbe mai a travagliar più di me per congegnar in verso sciolto un tutto armonioso di tanti minuzzoli; per far che i sentimenti ricevessero l'un dall'altro sostegno e risalto; per non istemprarli nè storpiarli; per preparar loro mille giaciture varie e convenienti, e per commetterli insieme naturalmente e senza durezza. Io poteva ben dir con ragione di essere nel letto di Procuste.

« Certo è che nella poesia italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stile e del numero che conveniasi alla traduzione di un poeta così lontano dalle nostre maniere, e che mi convenne tentar una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità? » (1).

I poemi celtici che trovansi tradotti dal Cesarotti sono: *Fingal* in VI canti, il più celebre de' poemi d'Ossian: con questo gareggia l'altro poema epico *Temora*, del quale il Macpherson aveva da prima pubblicato il solo canto primo. Ora lo abbiamo intero in VIII canti, e per più capi supera *Fingal*.

Il primo e l'ultimo canto di *Temora* sono d'una grande bellezza.

Il contrasto tra i caratteri di Cathmor e di Cairbar, la morte di Oscar e l'assassinio del giovane principe Cormac sono di grande effetto. In *Dartula* raccolgonsi tutte le tenere imagini che possono toccare il cuore umano. Che appassionato poemetto! L'apostrofe alla luna, da cui comincia, è forse il luogo più patetico e più bello di tutto Ossian. Chi, non lo avendo ancor letto, volesse invogliarsi della lettura di questo poeta, cominci da *Dartula*. Gli altri poemi sono: *Comala*, *La morte di Cucullino*,

(1) *Osservazioni a Comala*, vol. III, fac. 225-228.

Oscar e Dermino, Sulmalla, Callin di Cluta, Carritura, Calloda, La guerra di Caroso, La guerra d'Inistona, La battaglia di Lora, Croma, Colnadona, Oinamora, Cartone, i Canti di Selma, Colanto e Cutona, Calto e Colama, Mingala, Latmo, Oitona e Berato, Minvana, La Notte, e *La Morte di Gaulo* (1).

Dalle annotazioni poi, onde il Cesarotti illustrò questa sua traduzione, oltre a ciò che abbiamo avvertito della sua predilezione per Ossian ne' frequenti confronti che fa di lui con Omero, si scorge altresì quanto fosse versato nelle letterature di tutte le età e di tutti i paesi, e qual uso sapesse fare delle sue letture. Quegli spogli, che giovinetto radunava dei libri che andava leggendo, contribuirono di buon'ora a dare all'erudizione dell'A. una grande vastità, e al suo gusto pe' confronti, che poteva fare tra diversi generi, molta sicurezza e molta critica.

Fra le mire che il Cesarotti ebbe nell'offerire a' concittadini i poemi celtici rivestiti d'italiane spoglie, non fu ultima quella di rimproverare agli omerolatri che l'epico greco non era nè l'unico nè il perfetto neppur nel suo genere, e ch'esso pure per più d'un capo aveva mostrato di esser uomo. Giovandosi egli dell'esempio di un poeta, il quale, posto in circostanze somiglianti da un lato a quelle di Omero e da varii altri assai più svantaggiose e infelici (2), seppe con tutto ciò, secondo il Ce-

(1) Quest'ultimo poemetto fu tradotto dal signor Rosini di Pisa, editore delle opere del Cesarotti.

(2) La massima differenza della situazione in cui si trovavano i due poeti consiste in ciò, che Ossian in un clima infelice e in mezzo ad un popolo oppresso mette appassionati lamenti per le sciagure de' concittadini, e se ne fa consolatore, risvegliando le gloriose memorie degli avi, e rendendo poetici per forza di fantasia i colori locali più cupi e più tristi, laddove Omero, in seno ad una vegeta natura, tutta risplendente di luce e tutta movimento di vita, la viene dipingendo riccamente, e ci appare quasi un ringraziatore degli Dei pei privilegi accordati alla sua patria.

Certo i poeti italiani debbono essere assidui alla scuola di Omero, e basterà loro il visitare quella di Ossian. Certo è da beffarsi quello sciame d'imitatori servili, che si vide sbucare poco dopo che il Cesarotti ebbe pub-

sarotti, scansare alcuni difetti importanti del poeta greco, e distinguersi per alcune virtù non molto famigliari al primo, ne risultava di conseguenza che Omero avrebbe potuto essere più perfetto che non fu, e che il suo esempio non doveva in ogni punto stare in luogo di legge.

Lo stesso desiderio di mostrare i difetti dell'epico greco e di correggerli lo sospinse per un suo fato a tentarne la traduzione.

Il Cesarotti nella sua biblioteca omerica ebbe un triplice scopo, primo, di far conoscere Omero, e a questo volle provvedere colla traduzione letterale; secondo, di farlo gustare, e credette di ottenere questo scopo colla riforma che fece dell'*Iliade;* terzo, d'illustrarlo notandone le bellezze e i difetti, e perciò radunò quanto i migliori critici avevano scritto intorno ad Omero, e vi aggiunse egli pure le sue osservazioni.

Se la traduzione letterale e in prosa del padre della poesia

blicato il suo lavoro; e fu non meno ridevole dell'abuso della mitologia quel vedersi ad un tratto tutte le nostre belle colla *chioma cerrina*, involta nella *nebbia*, anche in Firenze e in Napoli, lamentarsi co' *venti*. volgere i loro sospiri alla *luna* e ragionare cogli *spiriti abitatori delle nuvole*.

L'introdurre nelle nostre scene gli eroi e le eroine della Caledonia fu pure così poco opportuno per la differenza immensa de' tempi e de' costumi, come comincia ad essere per le stesse ragioni, alle quali si dee aggiugnere quella della sazietà, il riprodurvi di continuo i fatti de' Greci e de' Romani. Ma fu questo un breve delirio, da perdonarsi al bisogno di novità; e già più non si parla nè della *Nascita di Cristo*, nè del *Saggio di liriche poesie* di Pellegrino Gaudenzi. Ma due poeti più assennati mostrarono come gli uomini di gusto e di fino giudicio possano trar profitto anche delle produzioni più esotiche. Il *Bardo della Selva nera* e i *Cori* dell'Arminio non periranno, e gli autori di questi poemi profittarono non pure di Ossian, ma di Shakespeare e di Klopstock. E questo diciamo, perchè ci sembra anche vano in alcuni il dare all'arme *pro aris et focis*, per timore non altri imiti alcun grande forestiero che sappia inventare nell'arte sua. Perchè non seguire piuttosto l'esempio lasciatoci dai Romani, i quali vedevano entrare in Campidoglio gli Dei di tutte le nazioni, senza tremare per gli altari e pel culto della patria?

non fosse lettura poco grata al comune de' leggitori, e se questi potessero apprezzare giustamente un poeta spogliato del suo ritmico valore, la traduzione letterale del Cesarotti avrebbe in parte soddisfatto all'intento, perchè i grecisti la giudicano sufficientemente fedele, ed Ugo Foscolo stampò quella del primo libro di fronte alla sua traduzione in versi (1).

Quanto è poi alla riforma che l'A. fece dell'*Iliade*, perchè gl'Italiani la gustassero, di questo ardimento oltracotato non è forse alcuno oggidì che osi discolparlo.

Se il Cesarotti si fosse appagato di togliere dal suo autore alcune prolissità e ripetizioni che vi s'incontrano, e di farne scomparire alcuni difetti confessati da' critici di buona fede, l'impresa poteva per avventura essere fortunata; ma se questo era forse, come pare, il disegno del traduttore allorchè imprese il suo lavoro, nel proseguimento di esso andò egli tant'oltre, che la sua smania di correggere e di rimutare a suo senno più non conobbe confini, e qui recise lunghi brani, là ne aggiunse di proprii, in un luogo ne invertì l'ordine, in un altro ne alterò le forme e i sensi, e, in mille guise manomettendo Omero, stoltamente pretese di correggerlo e di migliorarlo, sicchè, giunto al fine, si accorse che lo stesso titolo di *Iliade* più non conveniva alla sua trasformazione, e la intitolò: *La morte di Ettore*.

Un sì fatto divisamento sarebbe stato audace applicato all'*Eneide*, il cui disegno fu già riconosciuto difettoso da' critici, ma fu poi audacissimo e sconsigliato applicandolo all'*Iliade*, poema prezioso singolarmente come la prima pittura storica delle memorie antiche, anche come la prima idea onde fu tolto l'esempio d'ogni poema epico, non solamente perchè primo, ma perchè ogni parte di esso è ordinata al suo fine.

Il monumento de' secoli più non si ravvisa nel lavoro del Ce-

(1) *Esperimento di traduzione della Iliade di Omero di Ugo Foscolo.* Brescia, per Nicolò Bettoni, 1807.

sarotti, e con esso scomparve l'interesse principale che c'inspira la lettura dell'*Iliade*. Non vi ha particolare di sì picciol conto, che rispetto a ciò non sia importante.

Il Cesarotti parve non conoscere la vera natura d'Omero; abbaglio che sarebbe strano in un letterato di parole, e che fu poi stranissimo in un letterato filosofo. Giudicando Omero con severità eccessiva, volle bizzarramente sceverarsi dagli altri traduttori che sogliono cadere nel vizio opposto, di adulare i loro testi.

Ma, oltre all'averci defraudato dell'interesse omerico, sfallì egli sovente anche nel suo medesimo intento. Assai difficile a contentarsi quando si trattava di Omero, era molto facile con se stesso, e il *lassismo* fu il suo principale carattere letterario.

Ha nell'*Iliade* una poesia bellissima non a' Greci soltanto e a quella età di Omero, ma a tutti gli uomini e a tutti i tempi. Ora il riformatore di Padova non di rado tolse agli stessi luoghi più insigni quando la semplicità e la naturalezza, quando l'affetto, quando la evidenza della pittura, col proposito deliberato di migliorarli.

Di quanto affermiamo potremmo addurre infiniti esempi; ma pe' limiti di questa storia ci appagheremo di quest'uno. Nel primo libro, dov'è descritta la famosa contesa d'Achille con Agamennone per cagione di Briseide, di una mirabile evidenza è la pittura che il poeta fa del Pelide che tumido d'ira per gli insulti e per l'orgoglio dell'Atride che gli rapiva l'amata donna, seco stesso ragiona se torni meglio snudar la spada e trafiggerne il suo rivale, o sedare in petto il furore. Mentre Achille stassi dubbioso e irresoluto, la sua destra inavvedutamente traeva dalla vagina il ferro. Ecco il testo omerico: v. 188, lib. I.

Ὣς φάτο. Πηλείωνι δ' ἄχος γένετ', ἐν δέ οἱ ἦτορ
στήθεσσιν λασίοισι διάνδιχα μερμήριξεν,
ἢ ὅγε φάσγανον ὀξὺ ἐρυσσαμενος παρὰ μηροῦ,
τοὺς μὲν ἀναστήσειεν, ὁ δ' Ἀτρείδην ἐναρίξοι,

ἠὲ χόλον παύσειεν, ἐρητύσειέ τε θυμόν.
ἕως ὁ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
ἕλκετο δ' ἐκ κολεοῖο μέγα ξίφος.

Il cavaliere Monti, conservando tutta la sua bellezza ad Omero, lo tradusse così:

Di furore infiammâr l'alma d'Achille
Queste parole. Due pensier gli fero
Terribile tenzon nell'irto petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s'aprisse tra la calca, e in seno
L'immergesse all'Atride; o se domasse
L'ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L'agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la venìa.

Or odi lo sfregio fatto dal Cesarotti ad Omero.

Alto furor nell'ascoltarlo invase
Tutto il *Pe*lide, entro il *pe*loso *pe*tto
Terribilmente gli tentenna il core:
Che fa? snuda la spada, e fra l'opposta
Calca al seno d'Atride apresi il varco?
O rattien la sua foga? Anela, ondeggia
Tra 'l senno e tra 'l furore; alfin trabocca
L'ira e l'acciaro impugna e già.... ma, ecc.

Lasciamo al lettore il giudicare degli altri difetti di questa traduzione. Ma l'aver trascurato quel correre della mano alla spada e sguainarla in parte senza che Achille se ne accorga, la più grande bellezza di questo luogo, una delle più insigni in Omero, è tal peccato, che solo basterebbe a dannare il lavoro di questo riformatore. Chi non si avvede di tali bellezze o non le sente vivamente è indegno di leggere non che di tradurre Omero. E il Cesarotti in sull'ingresso della sua traduzione diede una solennissima prova di questa sua indegnità.

Le riforme del Cesarotti accusano le più volte il gusto artificiato de' tempi moderni, ch'era singolarmente accarezzato dal traduttore, gusto che non durerà certamente e già scemò assaissimo; laddove molti secoli non bastarono ad invecchiare quel primo esempio del bello e del sublime poetico.

Tali considerazioni fanno giusta la pittoresca parodia, che uscì in Roma di questa trasformazione d'Omero, allorchè fu la prima volta pubblicata (1).

Quanto è ai versi della *Morte d'Ettore*, ben si vede che scaturivano da una vena sfiancata, prorompendo in troppa copia. È un vorticoso torrente, le cui onde impazienti d'argini e di ripari s'incalzano e si accavallano e con ischiumosi ravvolgimenti romoreggiano, e fremono e traboccano da tutte parti. Vi sono luoghi pieni di calore e concitati. I versi sono pomposi ed armoniosi, e l'armonia de' versi sciolti della *Morte d'Ettore* era passata in proverbio. Questa armonia però eccede sovente per troppa sonorità, il cui rimbombo continuato dà omotonia al lavoro. Così pure l'intero dello stile non è nobile, e vi si mesce una lega di voci o poco elette od anco basse e prosastiche, e non di rado falsate nel significato.

(1) Questa parodia fattasi in Roma consisteva in un figurino che rappresentava una testa antica di Omero sopra una persona vestita con caricatura alla francese, e sottovi il motto: *Omero tradotto*. Se l'ingegnoso scherzo uscì veramente da quel gran poeta, a cui lo attribuì allora la fama, egli non poteva ad esso far migliore scusa di quello che pubblicando come fece una nuova traduzione dell'*Iliade*, la quale certo avanza di lunga mano quante ne abbiamo in Italia, e non ha paragone alcuno con quelle fatte in Francia ed in Inghilterra; e più ch'altro contribuì a far dimenticare la malaugurata riforma del Cesarotti: alla cui lode dobbiamo però osservare che lungi dall'adontarsi di quella imagine del suo lavoro, avendo avuto occasione di scriverne dopo molti anni a chi ne veniva supposto autore, così si espresse:

« Quel ritratto, in luogo di farmi adirare, mi fe' sorridere. L'idea mi parve spiritosa e felice nel senso di chi la concepì, benchè non credessi di meritarla ». *Epist.* Tomo IV, fac. 187.

Rimane a dire della illustrazione che il Cesarotti prepose al-l'*Iliade*. De' tre lavori fu questo per avventura il più utile, e quello che riuscì meglio all'A., perchè egli era più filosofo che poeta, più critico ed erudito che uomo di gusto sano ed antico; quale si conveniva ad un traduttore dell'*Iliade;* il che forse non parrà vero a chi, conoscendo i versi, ignora le prose del Cesarotti. Però fu buon divisamento, e non maggiore delle sue forze, quello di preparare alla lettura dell'*Iliade* con un ampio corredo di dissertazioni critiche e di osservazioni di ogni fatta intorno a quel poema. Alle osservazioni accortamente per lui trascelte da' critici stranieri, che gli erano famigliarissimi, aggiunse le sue, e ci diede in pochi volumi una compiuta biblioteca omerica, sebbene alquanto farraginosa. Dappertutto si palesa una critica d'assai superiore a quella che a' suoi dì regnava in Italia.

Il preliminare, in cui si contiene la storia della vita, delle opere e della riputazione di Omero, e la ragione di tutto il lavoro del Cesarotti, racchiude quanta erudizione può illustrare un sì vasto argomento, e vi è disposta in bell'ordine.

Così con questa, come colle altre dissertazioni l'A. ci risparmiò la fatica di ricorrere ad innumerevoli volumi, dandocene il meglio a sapersi.

In tempi in cui la moltitudine de' libri ci affoga, non fu piccola benemerenza verso le lettere questa del Cesarotti. Troncate le ripetizioni e le declamazioni, ed omesso l'inutile, egli offerì agl'Italiani il fiore e il succo di quanto era stato scritto intorno ad Omero e a' suoi poemi da venti secoli in qua e da quasi tutte le nazioni.

Nè è da credersi per questo che l'A. sia un semplice compilatore delle opinioni dei critici anteriori a lui. Egli ci dà pure le sue; e queste opinioni, non di rado giuste, sono poi sempre ingegnose. Così, a modo d'esempio, il Cesarotti dimostra contro l'avviso di Bitaubé, di Pope e di Rochefort, che la rassegna omerica degli ausiliarii Trojani è arida e fredda; e contro la opinione di que' critici preferisce ad essa quelle di Virgilio e del

Tasso, e della rassegna di questo fa una bella apologia; mostrando con esempli, come sia falso che il poeta italiano non abbia usato de' colori locali. Gli usò anzi, di che lo lodò molto anche il Sismondi (1), parlando degli Olandesi e de' Francesi nel canto primo, e più piena ed ordinata è la descrizione dei paesi egizii nel canto XVII; accorgimento che onora il criterio del poeta italiano, perchè trattavasi di province e di città poco note, e che per ciò dovevano pungere maggiormente la curiosità de' leggitori.

La terza traduzione in versi del Cesarotti fu da lui pubblicata negli ultimi anni di sua vita. Elesse le otto migliori satire di Giovenale (2), e, fedele al suo istituto di raffazzonare gli autori che imprendeva a recare in versi italiani, introducendo nella traduzione parafrasi, commenti, e que' raffinamenti di cui era sì vago, e sostituendo pensieri proprii a quelli del testo, nocque allo stile della satira, che vuol esser preciso e vibrato come lo scoccare de' dardi, e fors'anche un po' incondito.

Comincia questi a stemperarti così i due primi versi del satirico:

Semper ego auditor tantum? nunquamne reponam,
Vexatus toties rauci Theseide Codri?

Che? dunque io sempre al verseggiante stormo
Darò l'orecchie a flagellar, nè mai
Oserò compensarmi, io, cui sì spesso
Colla Teseide sua Codro importuno
Ristucca e strazia? »

(1) *Littér. du Midi de l'Europe.* Tomo II, pag. 107, 148, et ailleurs.

(2) In proposito di questo suo lavoro così scrive l'A. all'amico suo Mario Pieri.

« Una traduzione di Persio, fatta non so per qual capriccio da Monti, destò anche in me un nuovo capriccio di mettermi a tradur Giovenale, scegliendone però sole otto satire delle migliori; e omettendo le altre perchè troppo sconcie, e perchè risguardano costumi e vizii troppo diversi dai nostri per essere interessanti ». *Epist.* Tomo IV, fac. 131.

E altrove (1):

. . . . *mentiri nescio, librum,*
Si malus est, nequeo laudare et poscere.

. . . . non so mentire; un libro
Scritto da un ricco di Minerva in onta,
Lodar non posso e domandar.

E dove parla delle arti che usavano i Greci in Roma per tiranneggiare nelle famiglie, il satirico aquinate dice laconicamente di essi:

Scire volunt secreta domus, atque inde timeri

odi come te lo stempera il traduttore in poco meno di quattro versi:

Aggiungi che domestico segreto
Non v'è sì ascoso, che sottrar si possa
Alle indagini lor; di questo armati
Si fan temere e rispettar . . . .

e più innanzi:

. . . . *hic vivimus ambitiosa*
Paupertate omnes . . . .

. . . . dal primo al sezzo
Ambiziosa provertade e vana
Ci smunge il sangue, e *di comprato fumo*
Solo si pasce . . . .

Giovenale dice de' frastuomi di Roma:

Eripient somnum Druso, vitulisque marinis,

e Cesarotti:

. . . . cacciar potriano a forza
Dagli occhi il sonno *alle marmotte*, e a Druso.

(1) Sat. III. *Urbis incommoda.*

Nella comicissima satira del rombo il poeta, prima di narrare come un pescatore recasse in dono un immenso rombo a Domiziano con tutte le ridevolissime circostanze di un tal fatto, fa una invocazione eroicomica a Calliope e alle Pieridi, e dice:

. . . . *Narrate, puellae*
Pierides: prosit mihi vos dixisse puellas

e il traduttore snervando il testo colla consueta prolissità:

. . . . e vòi datemi aìta,
Verginelle di Pindo; e grazia e merto
Siami che ancora vergini v'appello
In questa etade sverginata e guasta (1).

Più oltre va parafrasando un altro passo per annicchiarvi il verso del Bettinelli:

Trïonfator dell'ottantesim'anno.

Nella satira delle Romane traduce quel noto verso:

Rara avis in terris, nigroque simillima cygno:

. . . . uccel ben raro
Più che *candido corvo:*

e proseguendo nella medesima satira trovasi:

. . . . *Soloecismum liceat fecisse marito.*

. . . . Ah per pietade
Soffri che faccia il zotico marito,
Dottissima mogliera, un solecismo!

Una dotta e filosofica prefazione precede questa versione. Si parla in essa degl'Italiani satirici, dei traduttori e imitatori di Giovenale. E, fatta comparazione da questo satirico ad Orazio,

(1) Questo verso è intruso, e smacca la bellezza del tratto precedente. E pure il Cesarotti sapeva e aveva detto, che quanto si aggiunge a un sentimento vivo ed energico ne scema la vivacità e la forza.

si recano in mezzo i giudizii di Désault, La Harpe, Laya, Ferlus, e dopo avere a ragione lodata l'ampia e giudiziosa discussione intorno al merito comparativo tra i satirici latini dataci dal cavaliere Monti nella sua traduzione di Persio, conchiude l'A. col dare egli pure un suo ingegnoso giudizio nel proposito.

Dalle poetiche passiamo alle traduzioni di prosa. Abbiamo già veduto come l'A. aggiunse alla sua *Biblioteca omerica* un gran numero di dissertazioni ch'egli tradusse da' critici stranieri. Fa qui luogo di osservare che la lingua e lo stile di quelle traduzioni sono al tutto una materiale versione dal francese, onde barbara riesce la lingua e lo stile, e questo è il carattere generale delle prose del Cesarotti. Ma da questo si dilungò alquanto nelle traduzioni degli oratori greci.

Egli ci diede intera quella di Demostene. Intorno alla quale il signor Hobhouse (1) espose una opinione assai strana. Afferma egli, essere stato deliberato proposito del traduttore di avvilire il suo originale, e però averlo tradotto con uno stile cruschevole e pedantesco.

In veruna lettera del Cesarotti, nè in alcun luogo de' XL volumi delle sue opere non abbiamo trovata parola nella quale poter fondare una sì fatta congettura. Che se ad una congettura ci è conceduto di contrapporne un'altra, noi diremo, che esaminando la traduzione di Demostene, ci è sembrato che il Cesarotti abbia con essa sperato di poter mostrare ch'egli conosceva, a guisa de' puristi, i testi di lingua, ma che possedeva ben anche ciò che non tutti i puristi posseggono, il buon criterio di discernere il vero uso che doveva farsene. Però quando egli scriveva opere proprie o traduceva moderne dissertazioni francesi, usava naturalmente di una lingua viva, parlata, e improntata dalle imagini e dalle costumanze contemporanee, di

(1) *Saggio della presente letter. d'Italia*, ecc. Artic. *Cesarotti : Historical illustrations of the fourth canto of Childe Harold: containing*, ecc... *an Essay on italian literature.* London: John Murray, Albermarle Street, 1818, fac. 359.

una lingua in somma, che non fosse per ragion di tempo quasi tanto lontana dall'uso degl'Italiani d'oggidì, quanto sono per ragion di luogo e d'indole gl'idiomi stranieri; nel che altro non abbiamo da rimproverargli, se non l'uso eccessivo del neologismo: e quando poi ebbe a tradurre un oratore antico, sapendo che i più colti fra i vecchi scrittori italiani, additati come esemplari, avevano recato nella lingua nostra i modi, gli scorci e i colori de' classici greci e latini, vide già stabilita una analogia tra la maniera de' classici, e molte forme di dire venerate dai linguisti, e largeggiò di più nell'adoperarle, sebbene con poco o nessun gusto. La lingua classica della versione di Demostene sente lo stento, la freddezza e la pedanteria di chi non sa adoperarla. È un buono stromento nelle mani di un guasta-mestieri. La lingua del Casa, del Guicciardini, del Segni e del Varchi è altra cosa. Così fece anche nel tradurre varii luoghi di poesia, ora sciolta, ora rimata, che si trovano citati nelle orazioni di Demostene. Così reputando, come egli stesso ci attesta, che lo stile di Dante pieno di una maschia ruvidezza, e ricoperto della sacra ruggine dell'antichità fosse il più adattato a rappresentare i severi sensi di un saggio e di un poeta politico, tradusse una Elegia di Solone (1) in istile preteso dantesco, che accusa manifestamente l'imperizia di chi per la prima volta lo toglie ad imprestito. Così pure avvenne che lo stile della traduzione di Demostene sia antico, al modo del Cesarotti però, e quello delle note appostevi moderno, e ciò per la ragione di sopra allegata.

Come prima lessero questa traduzione quegl'inanimati puristi, i quali non guardano così per sottile in queste distinzioni, si andavano dicendo l'un l'altro all'orecchio, non senza profondo sospiro: « Peccato è; quell'anima perduta del Cesarotti, il più terribile corifeo de' nostri nimici, sol che volesse, basterebbe ad essere del bel numero uno ».

(1) Trovasi nell'aringa di Demostene contro Eschine intorno all'ambasceria. Vol. XXVI, *Opere Ces.*, e IV di quelle di Demostene tradotte da lui, fac. 116 e seg.

Ciò che ora abbiamo detto del *Demostene* si dee applicare al *Corso di letteratura greca*. Se non che in questo la traduzione dell'Apologia di Socrate è di monsignor Flangini, e spira miglior gusto di quelle del suo maestro, come è lieve lo scorgere confrontandola alla prefazione della stessa apologia, non che alle varie orazioni di Lisia, d'Isocrate, di Antifonte, Andocide, Licurgo, Eschine, Iperide, Demade, Dione, lavoro del Cesarotti.

La scelta n'è assai giudiziosa. Il ragionamento posto innanzi a questo *Corso* contiene pensieri vasti e filosofici intorno a' destini che governano e a cui soggiacciono tutte le lingue, alle vicende della greca, gloriosissima da prima, poichè, dopo aver essa prosperato in patria, regnò sopra i vincitori che ne imitarono le opere, e quindi nelle scuole di tutta Europa con Aristotele e con Platone. Osserva l'A. che al sorgere della nuova filosofia, la lingua greca perdè gran parte del suo potere, e serbò solo l'impero nella letteratura, che le derivava da tante opere eccellenti; ma questo stesso impero, fondato dapprima nella necessità e nella ragione, non potè rimanere a lungo nè assoluto, nè indiviso, nè incomunicabile.

Viene l'A. coll'usata sua critica, e con certa sua filosofia, che dà vita a tutte le sue opere, esaminando i veri pregi della lingua greca e la utilità di saperla. Corregge le esagerazioni così di chi soverchiamente ne esaltò la importanza, come di chi disprezzolla affatto. Mostra però, come caduta l'autorità de' Greci nelle scienze, scemata nelle lettere, vennero a mancare le cagioni che avevano posto alto pregio alla lingua loro. Ma, volendo egli conceder pur anche non essere necessario saper quella lingua, sostiene doversi conoscere i caratteri di que' famosi scrittori e le bellezze reali delle opere loro. Discende quindi a mostrare la importanza di buone traduzioni. Ma dovrassi, dic'egli, regalare al pubblico una biblioteca in folio, in cui tutti gli autori greci si trovino tradotti da capo a piede? Fa vedere l'inopportunità di questa impresa, e, dopo aver cercato indarno il merito dell'intero delle opere di alcuni scrittori latini

e greci, conchiude che i greci hanno molte cose degnissime di essere tradotte, e pochi autori da tradursi. Una scelta giudiziosa di quanto si trova nelle opere de' Greci di luminoso, di singolare, di grande ne' varii generi di eloquenza sembra a lui, come già parve a D'Alembert, la sola cosa conveniente al gusto del secolo e allo scopo che egli si propone.

Dà intenzione di far questa scelta, e parla quindi del modo con cui si accinge a tradurre; e qui dispiega gli stessi principii che lo hanno guidato in tutte le sue traduzioni; de' quali è notevole la universalità, e il modo ond'egli collega tutti i suoi concetti; il che è pure da commendarsi nelle osservazioni che l'A. vi soggiunse, nel ragionamento critico intorno ad Eschine, ed in altri discorsi e considerazioni dell'A. aggiunte alle sue traduzioni.

È gran danno che la picciolezza della stampa, offendendo gli occhi già stanchi del Cesarotti, lo inducesse ad intermettere un sì fatto lavoro che doveva più largamente diffondersi, e che sopra assai altri del Cesarotti ottenne il favore del pubblico.

Fin qui abbiamo esaminato rapidamente le traduzioni d'Ossian, d'Omero, di Giovenale, quelle delle dissertazioni che formano la *Biblioteca omerica* di Demostene e d'altri oratori greci. Ora passeremo a considerare il Cesarotti come critico. Già abbiamo veduto incidentemente quanto egli fosse valente in questo ramo delle lettere, esaminando la sua *Biblioteca omerica*.

Il libro che più gli assicura un tal titolo, è il *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* (1).

Sappiamo che l'A. disse all'abate Andres (2), essere stato

(1) Venne in luce la prima volta in Padova nel 1785, e fu poi ristampato in Vicenza nel 1788, colla giunta del *Ragionamento all'Arcadia*, finalmente nelle *Opere complete* stampate in Pisa.

(2) Questo polistore della letteratura diede il seguente giudizio del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, ecc.

« Non entro a decidere dell'utilità del suo progetto, nè della verità di ciascuna sua proposizione; ma le fine osservazioni, le riflessioni profonde,

questo fra tutti i suoi scritti quello che gli costò maggiore meditazione e fatica.

Sembra che egli sia stato indotto a scrivere quest'opera dal desiderio di giustificarsi per via della teorica nella sua pratica, quanto all'uso della lingua. Però nella edizione compiuta fattasi in Pisa delle opere sue, e che egli prese a dirigere finchè visse, questo *Saggio* leggesi nel primo volume, quasi un'accorta apologia di quelle. Di qui è ch'egli pose tant'arte e tanto studio nello scriverlo.

L'autore tolse la causa delle lingue alla usurpata giurisdizione de' pedanti, e l'addusse innanzi al suo legittimo tribunale, quello della filosofia: ciò erasi già fatto con prospera fortuna dalle altre nazioni colte di Europa, ma non ancora in Italia. L'A., supplendo a questo difetto fra noi, molto approfittò delle dottrine de' libri stranieri, e singolarmente de' francesi, ammettendo i principii di Locke e di Condillac, e rispetto alla formazione delle lingue giovandosi delle considerazioni del presidente Carlo de Brosses, autore del profondo libro *Formation méchanique des langues*, e preparandone l'applicazione alla lingua italiana.

Se la natura di quest'opera ci concedesse più larghi confini, noi mostreremmo come l'A. adempisse in questo libro le parti di filosofo e di filologo, senza sdegnare quelle di grammatico;

le ingegnose e giuste viste, l'esattezza e la precision delle idee, e la poliglottica e scientifica erudizione rendono quel *Saggio* l'opera di una giusta metafisica e d'una sottile grammatica: e se in vece d'abbondare in tanti esempii d'etimologie e d'omonimie, che possono sembrar soverchi, avesse aggiunte le necessarie investigazioni dello stile, che tanto è legato colla lingua, e che anzi in essa in gran parte comprendesi, avrebbe lasciato poco da desiderare in questa materia ai grammatici ed ai filosofi ». ANDRES, *Orig e prog. della letter*. Tomo III, fac. 634, ediz. parm.

NB. Lo storico non avvertì: la etimologia appartenere più strettamente all'argomento trattato dall'A., che non le teoriche dello stile, di cui questi fe' pur qualche cenno.

come considerasse le lingue nella loro dipendenza dalla logica e dalla rettorica, nelle loro relazioni colle diverse parti del sapere, alle quali tutte deono riccamente provvedere, ne' loro differenti uffizii, nelle leggi che deono ricevere dall'esempio, dall'uso, dalla ragione e dall'analogia; come appropriasse poi alla lingua italiana questi principii generali e comuni a tutte; come ne derivasse norme sicure che servissero di guida agli scrittori; come combattesse la falsa opinione di chi si ostina a considerare la lingua nostra qual lingua morta, non suscettiva d'incremento e perpetuamente subordinata all'autorità di pochi scrittori di un secolo rozzo.

Ma non potendo noi a tutte queste parti di un tal libro dar luce conveniente, ci limiteremo a dire che il Cesarotti seppe introdurre fra la precisione e l'aridità delle discussioni metafisiche e grammaticali tanta piacevolezza, che un libro, arduo non di rado ad intendersi per la sottile natura della materia, e per la profondità della metafisica, riesce sovente piacevole per l'arte ingegnosa con cui è scritto.

Nella seconda parte applicandosi alla lingua italiana i principii già dimostrati nella prima, chiaro si vede ciò che abbiam detto di sopra, che l'A. mirava altresì alla causa propria, insistendo singolarmente nell'applicazione dei seguenti principii: che le lingue vive non possono essere stazionarie, che il loro progresso dee proporzionarsi al progresso delle cognizioni e del sapere; che se non dubitiamo di ricevere da straniere nazioni rinnovamento di filosofia e di scienze, è pur ragionevole di prendere da esse, ove noi ne manchiamo, i vocaboli atti ad esprimere quelle nuove cognizioni. Mostrò in oltre, come gli stessi vocaboli assumano significati diversi pel mutamento de' costumi, e come i nobili possano divenire plebei, e viceversa. Chi mai dubiterà che tali e più altre deduzioni dell'A. non sieno giustissime?

Ma perchè questo medesimo ampliamento e perfezionamento della lingua nostra non sia al tutto arbitrario, e sia anzi con-

forme all'indole di questa lingua, egli propone: « una magistratura permanente composta del fiore de' letterati d'Italia, la quale determini un po' meglio le idee fluttuanti degli studiosi, accerti più fondatamente i giudizii, e quel ch'è più, con un sistema concertato di operazioni vegli a depurare e ad accrescere l'erario della lingua, e a mantenerla in uno stato di libertà giudiziosa, e di sana e florida virilità ».

Da ciò è manifesto, e niuno certo vorrà dubitarne, che il Cesarotti credeva non bastare a tanta impresa l'Accademia della Crusca; ma ricercarvisi il fiore de' letterati di tutta Italia.

Ciò che darà forse qualche maraviglia sarà l'udire come il *Saggio* per poco non fu dedicato all'Accademia, e più strano è, che un segretario di quella andasse sollecitando il riformatore di Padova a prestare questo omaggio a quella società, ch'ebbe tanta parte ne' destini di nostra lingua, e che tuttavia ne affetta l'esclusivo impero. Se non che la condizione posta a una tale dedicazione, che il Cesarotti sottoponesse all'esame dell'Accademia il suo manoscritto, e ne temperasse alcune sentenze, fe' sì che la dedicazione non seguì, e il Cesarotti pubblicò il suo *Saggio* senz'altri mecenati, che la ragione e l'incorrotto giudizio del pubblico imparziale.

Fosse per segreta insinuazione dell'Accademia, la quale cercasse per tal modo di ammansare un suo formidabile avversario, e di menomare l'effetto del suo libro nell'opinione del pubblico, o fosse, come più pare, un effetto del desiderio del segretario, e di quegli fra gli accademici che miravano a far trionfare i principii filosofici in quel consesso, certo è che varie lettere corsero tra il segretario abate Giulio Perini ed il Cesarotti (1).

Appare da queste lettere che i membri di quell'accademia, tranne il Manni ed alcun altro decrepito sterilissimo purista, erano disposti a riconoscere in fatto di lingua i principii del Cesarotti: « che la fazione de' filosofi superava in forze, ch'ella

(1) Vedi l'*Epist.* Tomo II, fac. 189 e seg.

trionfava, e che il nuovo piano per rifondere il dizionario era tutto diretto ad introdurre il buon senso nella lingua, e lo spirito filosofico, ed a concedere alle altre nazioni (intendi alle altre provincie d'Italia) il diritto della ragione e dell'autorità, che loro concede la facoltà naturale, la scienza e la coltura. Se voi mandaste il vostro *Saggio* (prosegue il Perini), tanto più di vigore prenderebbero le nostre novelle massime, e svegliar potrebbe nei deboli avanzi dell'antica pedanteria il timore che gli esteri ci superassero o prendessero a scherno il nostro vocabolario. Da ciò che è fatto finora io veramente ho tutta la ragione di sperarne un felice successo, perchè vedo aboliti gli sterili rancidumi, le plebee denominazioni; e le definizioni per dei nuovi termini, brevi, sugose e convenienti alle idee che si dipingono » (1).

Non possiamo qui astenerci da una considerazione, che pertiene essenzialmente alla storia letteraria del periodo che abbiamo tolto ad illustrare. È manifesto così per queste curiose lettere del segretario dell'Accademia della Crusca, come per cento altre dirette al Cesarotti *da' più distinti letterati* d'ogni parte d'Italia, che nella *seconda metà* del secolo passato la ragione aveva fatto *grandi progressi* fra noi, anche nel fatto della lingua, e che erasi *riconosciuto* essere questo affare più da filosofi che da infilzatori di vocaboli. E dallo stesso luogo della lettera testè citata appare chiaramente, che perfino l'Accademia della Crusca, vuol dire il palladio del purismo, del trecentismo e della supremazia assoluta e indivisa de' Toscani, stava per curvare la infarinata fronte innanzi alla filosofia.

Le cose erano dunque ridotte a questo felice termine, e l'A., di cui scriviamo, ne aveva forse la maggior parte del merito, quando improvvisamente fu veduta operarsi una strana retrocessione d'idee in questo proposito, nel momento appunto in cui tutto sembrava doverle far progredire; e però vedemmo susci-

(1) *Epist.*, fac. 194-195.

tato più che mai, dal 1805 in poi, lo studio alquanto pedantesco delle lingue e l'affettazione dello stile muffito ed antiquato.

Non sarebbe certo di picciol momento per la storia letteraria, forse anche per la politica d'Italia, indagare da quali cagioni procedesse una sì fatta anomalia. Noi frattanto non dubitiamo di ascriverla principalmente alla circostanza che siamo per notare.

Di molte porzioni di antichi governi fu formato il regno d'Italia. Da varie parti concorsero allora, e si radunarono nel centro di questo nuovo regno molti letterati e magistrati usciti anche di piccole città e province, e trasformati rapidamente in primi magistrati e letterati di una nazione. Le opinioni letterarie che prevalevano ne' loro municipii, furono da essi diffuse e sostenute con quanti modi derivavano loro dal nuovo potere. Non aderire a tali opinioni e rinunziare alle speranze d'impieghi letterarii era solà una cosa... La vicinanza di questo avvenimento ci toglie di svilupparne più oltre le circostanze; ma, appunto perchè sono recenti, i lettori sapranno supplire a un tal silenzio.

Non si dee tacere però, che sì fatta colleganza, sostenuta dalla rapita autorità del governo e prevalente in molte città d'Italia, riuscì non solo a ritardare i progressi, ma a far retrocedere lo stato della filosofia nella sua applicazione alla lingua e alle belle lettere.

Di qui nacque la necessità di tornare ai nostri giorni alle aspre battaglie per cagione della lingua, le quali, con danno di più utili studii, si vanno traendo in infinito, e ciò per riconquistare un terreno, che già fu rivendicato alla filosofia per opera singolarmente del Cesarotti; il quale tenne il campo ai suoi giorni in questa disputa, e la trattò con quella superiorità che il suo sommo criterio e la vastità delle sue cognizioni gli davano sul volgo degli scrittori.

Non taceremo però che nella testè rinnovata trattazione delle cose alla lingua attinenti non si sieno meglio fermati i termini delle leggi da osservarsi e delle libertà concedute, e non siasi

trionfava, e che il nuovo piano per rifondere il dizionario era tutto diretto ad introdurre il buon senso nella lingua, e lo spirito filosofico, ed a concedere alle altre nazioni (intendi alle altre provincie d'Italia) il diritto della ragione e dell'autorità, che loro concede la facoltà naturale, la scienza e la coltura. Se voi mandaste il vostro *Saggio* (prosegue il Perini), tanto più di vigore prenderebbero le nostre novelle massime, e svegliar potrebbe nei deboli avanzi dell'antica pedanteria il timore che gli esteri ci superassero o prendessero a scherno il nostro vocabolario. Da ciò che è fatto finora io veramente ho tutta la ragione di sperarne un felice successo, perchè vedo aboliti gli sterili rancidumi, le plebee denominazioni; e le definizioni per dei nuovi termini, brevi, sugose e convenienti alle idee che si dipingono » (1).

Non possiamo qui astenerci da una considerazione, che pertiene essenzialmente alla storia letteraria del periodo che abbiamo tolto ad illustrare. È manifesto così per queste curiose lettere del segretario dell'Accademia della Crusca, come per cento altre dirette al Cesarotti da' più distinti letterati d'ogni parte d'Italia, che nella seconda metà del secolo passato la ragione aveva fatto grandi progressi fra noi, anche nel fatto della lingua, e che erasi riconosciuto essere questo affare più da filosofi che da infilzatori di vocaboli. E dallo stesso luogo della lettera testè citata appare chiaramente, che perfino l'Accademia della Crusca, vuol dire il palladio del purismo, del trecentismo e della supremazia assoluta e indivisa de' Toscani, stava per curvare la infarinata fronte innanzi alla filosofia.

Le cose erano dunque ridotte a questo felice termine, e l'A., di cui scriviamo, ne aveva forse la maggior parte del merito, quando improvvisamente fu veduta operarsi una strana retrocessione d'idee in questo proposito, nel momento appunto in cui tutto sembrava doverle far progredire; e però vedemmo susci-

(1) *Epist.*, fac. 194-195.

tato più che mai, dal 1805 in poi, lo studio alquanto pedantesco delle lingue e l'affettazione dello stile muffito ed antiquato.

Non sarebbe certo di picciol momento per la storia letteraria, forse anche per la politica d'Italia, indagare da quali cagioni procedesse una sì fatta anomalia. Noi frattanto non dubitiamo di ascriverla principalmente alla circostanza che siamo per notare.

Di molte porzioni di antichi governi fu formato il regno d'Italia. Da varie parti concorsero allora, e si radunarono nel centro di questo nuovo regno molti letterati e magistrati usciti anche di piccole città e province, e trasformati rapidamente in primi magistrati e letterati di una nazione. Le opinioni letterarie che prevalevano ne' loro municipii, furono da essi diffuse e sostenute con quanti modi derivavano loro dal nuovo potere. Non aderire a tali opinioni e rinunziare alle speranze d'impieghi letterarii era sola una cosa... La vicinanza di questo avvenimento ci toglie di svilupparne più oltre le circostanze; ma, appunto perchè sono recenti, i lettori sapranno supplire a un tal silenzio.

Non si dee tacere però, che sì fatta colleganza, sostenuta dalla rapita autorità del governo e prevalente in molte città d'Italia, riuscì non solo a ritardare i progressi, ma a far retrocedere lo stato della filosofia nella sua applicazione alla lingua e alle belle lettere.

Di qui nacque la necessità di tornare ai nostri giorni alle aspre battaglie per cagione della lingua, le quali, con danno di più utili studii, si vanno traendo in infinito, e ciò per riconquistare un terreno, che già fu rivendicato alla filosofia per opera singolarmente del Cesarotti; il quale tenne il campo ai suoi giorni in questa disputa, e la trattò con quella superiorità che il suo sommo criterio e la vastità delle sue cognizioni gli davano sul volgo degli scrittori.

Non taceremo però che nella testè rinnovata trattazione delle cose alla lingua attinenti non si sieno meglio fermati i termini delle leggi da osservarsi e delle libertà concedute, e non siasi

trionfava, e che il nuovo piano per rifondere il dizionario era tutto diretto ad introdurre il buon senso nella lingua, e lo spirito filosofico, ed a concedere alle altre nazioni (intendi alle altre provincie d'Italia) il diritto della ragione e dell'autorità, che loro concede la facoltà naturale, la scienza e la coltura. Se voi mandaste il vostro *Saggio* (prosegue il Perini), tanto più di vigore prenderebbero le nostre novelle massime, e svegliar potrebbe nei deboli avanzi dell'antica pedanteria il timore che gli esteri ci superassero o prendessero a scherno il nostro vocabolario. Da ciò che è fatto finora io veramente ho tutta la ragione di sperarne un felice successo, perchè vedo aboliti gli sterili rancidumi, le plebee denominazioni; e le definizioni per dei nuovi termini, brevi, sugose e convenienti alle idee che si dipingono » (1).

Non possiamo qui astenerci da una considerazione, che pertiene essenzialmente alla storia letteraria del periodo che abbiamo tolto ad illustrare. È manifesto così per queste curiose lettere del segretario dell'Accademia della Crusca, come per cento altre dirette al Cesarotti da' più distinti letterati d'ogni parte d'Italia, che nella seconda metà del secolo passato la ragione aveva fatto grandi progressi fra noi, anche nel fatto della lingua, e che erasi riconosciuto essere questo affare più da filosofi che da infilzatori di vocaboli. E dallo stesso luogo della lettera testè citata appare chiaramente, che perfino l'Accademia della Crusca, vuol dire il palladio del purismo, del trecentismo e della supremazia assoluta e indivisa de' Toscani, stava per curvare la infarinata fronte innanzi alla filosofia.

Le cose erano dunque ridotte a questo felice termine, e l'A., di cui scriviamo, ne aveva forse la maggior parte del merito, quando improvvisamente fu veduta operarsi una strana retrocessione d'idee in questo proposito, nel momento appunto in cui tutto sembrava doverle far progredire; e però vedemmo susci-

(1) *Epist.*, fac. 194-195.

tato più che mai, dal 1805 in poi, lo studio alquanto pedantesco delle lingue e l'affettazione dello stile muffito ed antiquato.

Non sarebbe certo di picciol momento per la storia letteraria, forse anche per la politica d'Italia, indagare da quali cagioni procedesse una sì fatta anomalia. Noi frattanto non dubitiamo di ascriverla principalmente alla circostanza che siamo per notare.

Di molte porzioni di antichi governi fu formato il regno d'Italia. Da varie parti concorsero allora, e si radunarono nel centro di questo nuovo regno molti letterati e magistrati usciti anche di piccole città e province, e trasformati rapidamente in primi magistrati e letterati di una nazione. Le opinioni letterarie che prevalevano ne' loro municipii, furono da essi diffuse e sostenute con quanti modi derivavano loro dal nuovo potere. Non aderire a tali opinioni e rinunziare alle speranze d'impieghi letterarii era sola una cosa... La vicinanza di questo avvenimento ci toglie di svilupparne più oltre le circostanze; ma, appunto perchè sono recenti, i lettori sapranno supplire a un tal silenzio.

Non si dee tacere però, che sì fatta colleganza, sostenuta dalla rapita autorità del governo e prevalente in molte città d'Italia, riuscì non solo a ritardare i progressi, ma a far retrocedere lo stato della filosofia nella sua applicazione alla lingua e alle belle lettere.

Di qui nacque la necessità di tornare ai nostri giorni alle aspre battaglie per cagione della lingua, le quali, con danno di più utili studii, si vanno traendo in infinito, e ciò per riconquistare un terreno, che già fu rivendicato alla filosofia per opera singolarmente del Cesarotti; il quale tenne il campo ai suoi giorni in questa disputa, e la trattò con quella superiorità che il suo sommo criterio e la vastità delle sue cognizioni gli davano sul volgo degli scrittori.

Non taceremo però che nella testè rinnovata trattazione delle cose alla lingua attinenti non si sieno meglio fermati i termini delle leggi da osservarsi e delle libertà concedute, e non siasi

trionfava, e che il nuovo piano per rifondere il dizionario era tutto diretto ad introdurre il buon senso nella lingua, e lo spirito filosofico, ed a concedere alle altre nazioni (intendi alle altre provincie d'Italia) il diritto della ragione e dell'autorità, che loro concede la facoltà naturale, la scienza e la coltura. Se voi mandaste il vostro *Saggio* (prosegue il Perini), tanto più di vigore prenderebbero le nostre novelle massime, e svegliar potrebbe nei deboli avanzi dell'antica pedanteria il timore che gli esteri ci superassero o prendessero a scherno il nostro vocabolario. Da ciò che è fatto finora io veramente ho tutta la ragione di sperarne un felice successo, perchè vedo aboliti gli sterili rancidumi, le plebee denominazioni; e le definizioni per dei nuovi termini, brevi, sugose e convenienti alle idee che si dipingono » (1).

Non possiamo qui astenerci da una considerazione, che pertiene essenzialmente alla storia letteraria del periodo che abbiamo tolto ad illustrare. È manifesto così per queste curiose lettere del segretario dell'Accademia della Crusca, come per cento altre dirette al Cesarotti da' più distinti letterati d'ogni parte d'Italia, che nella seconda metà del secolo passato la ragione aveva fatto grandi progressi fra noi, anche nel fatto della lingua, e che erasi riconosciuto essere questo affare più da filosofi che da infilzatori di vocaboli. E dallo stesso luogo della lettera testè citata appare chiaramente, che perfino l'Accademia della Crusca, vuol dire il palladio del purismo, del trecentismo e della supremazia assoluta e indivisa de' Toscani, stava per curvare la infarinata fronte innanzi alla filosofia.

Le cose erano dunque ridotte a questo felice termine, e l'A., di cui scriviamo, ne aveva forse la maggior parte del merito, quando improvvisamente fu veduta operarsi una strana retrocessione d'idee in questo proposito, nel momento appunto in cui tutto sembrava doverle far progredire; e però vedemmo susci-

(1) *Epist.*, fac. 194-195.

tato più che mai, dal 1805 in poi, lo studio alquanto pedantesco delle lingue e l'affettazione dello stile muffito ed antiquato.

Non sarebbe certo di picciol momento per la storia letteraria, forse anche per la politica d'Italia, indagare da quali cagioni procedesse una sì fatta anomalia. Noi frattanto non dubitiamo di ascriverla principalmente alla circostanza che siamo per notare.

Di molte porzioni di antichi governi fu formato il regno d'Italia. Da varie parti concorsero allora, e si radunarono nel centro di questo nuovo regno molti letterati e magistrati usciti anche di piccole città e province, e trasformati rapidamente in primi magistrati e letterati di una nazione. Le opinioni letterarie che prevalevano ne' loro municipii, furono da essi diffuse e sostenute con quanti modi derivavano loro dal nuovo potere. Non aderire a tali opinioni e rinunziare alle speranze d'impieghi letterarii era sola una cosa... La vicinanza di questo avvenimento ci toglie di svilupparne più oltre le circostanze; ma, appunto perchè sono recenti, i lettori sapranno supplire a un tal silenzio.

Non si dee tacere però, che sì fatta colleganza, sostenuta dalla rapita autorità del governo e prevalente in molte città d'Italia, riuscì non solo a ritardare i progressi, ma a far retrocedere lo stato della filosofia nella sua applicazione alla lingua e alle belle lettere.

Di qui nacque la necessità di tornare ai nostri giorni alle aspre battaglie per cagione della lingua, le quali, con danno di più utili studii, si vanno traendo in infinito, e ciò per riconquistare un terreno, che già fu rivendicato alla filosofia per opera singolarmente del Cesarotti; il quale tenne il campo ai suoi giorni in questa disputa, e la trattò con quella superiorità che il suo sommo criterio e la vastità delle sue cognizioni gli davano sul volgo degli scrittori.

Non taceremo però che nella testè rinnovata trattazione delle cose alla lingua attinenti non si sieno meglio fermati i termini delle leggi da osservarsi e delle libertà concedute, e non siasi

trionfava, e che il nuovo piano per rifondere il dizionario era tutto diretto ad introdurre il buon senso nella lingua, e lo spirito filosofico, ed a concedere alle altre nazioni (intendi alle altre provincie d'Italia) il diritto della ragione e dell'autorità, che loro concede la facoltà naturale, la scienza e la coltura. Se voi mandaste il vostro *Saggio* (prosegue il Perini), tanto più di vigore prenderebbero le nostre novelle massime, e svegliar potrebbe nei deboli avanzi dell'antica pedanteria il timore che gli esteri ci superassero o prendessero a scherno il nostro vocabolario. Da ciò che è fatto finora io veramente ho tutta la ragione di sperarne un felice successo, perchè vedo aboliti gli sterili rancidumi, le plebee denominazioni; e le definizioni per dei nuovi termini, brevi, sugose e convenienti alle idee che si dipingono » (1).

Non possiamo qui astenerci da una considerazione, che pertiene essenzialmente alla storia letteraria del periodo che abbiamo tolto ad illustrare. È manifesto così per queste curiose lettere del segretario dell'Accademia della Crusca, come per cento altre dirette al Cesarotti da' più distinti letterati d'ogni parte d'Italia, che nella seconda metà del secolo passato la ragione aveva fatto grandi progressi fra noi, anche nel fatto della lingua, e che erasi riconosciuto essere questo affare più da filosofi che da infilzatori di vocaboli. E dallo stesso luogo della lettera testè citata appare chiaramente, che perfino l'Accademia della Crusca, vuol dire il palladio del purismo, del trecentismo e della supremazia assoluta e indivisa de' Toscani, stava per curvare la infarinata fronte innanzi alla filosofia.

Le cose erano dunque ridotte a questo felice termine, e l'A., di cui scriviamo, ne aveva forse la maggior parte del merito, quando improvvisamente fu veduta operarsi una strana retrocessione d'idee in questo proposito, nel momento appunto in cui tutto sembrava doverle far progredire; e però vedemmo susci-

(1) *Epist.*, fac. 194-195.

tàto più che mai, dal 1805 in poi, lo studio alquanto pedantesco delle lingue e l'affettazione dello stile muffito ed antiquato.

Non sarebbe certo di picciol momento per la storia letteraria, forse anche per la politica d'Italia, indagare da quali cagioni procedesse una sì fatta anomalia. Noi frattanto non dubitiamo di ascriverla principalmente alla circostanza che siamo per notare.

Di molte porzioni di antichi governi fu formato il regno d'Italia. Da varie parti concorsero allora, e si radunarono nel centro di questo nuovo regno molti letterati e magistrati usciti anche di piccole città e province, e trasformati rapidamente in primi magistrati e letterati di una nazione. Le opinioni letterarie che prevalevano ne' loro municipii, furono da essi diffuse e sostenute con quanti modi derivavano loro dal nuovo potere. Non aderire a tali opinioni e rinunziare alle speranze d'impieghi letterarii era sola una cosa... La vicinanza di questo avvenimento ci toglie di svilupparne più oltre le circostanze; ma, appunto perchè sono recenti, i lettori sapranno supplire a un tal silenzio.

Non si dee tacere però, che sì fatta colleganza, sostenuta dalla rapita autorità del governo e prevalente in molte città d'Italia, riuscì non solo a ritardare i progressi, ma a far retrocedere lo stato della filosofia nella sua applicazione alla lingua e alle belle lettere.

Di qui nacque la necessità di tornare ai nostri giorni alle aspre battaglie per cagione della lingua, le quali, con danno di più utili studii, si vanno traendo in infinito, e ciò per riconquistare un terreno, che già fu rivendicato alla filosofia per opera singolarmente del Cesarotti; il quale tenne il campo ai suoi giorni in questa disputa, e la trattò con quella superiorità che il suo sommo criterio e la vastità delle sue cognizioni gli davano sul volgo degli scrittori.

Non taceremo però che nella testè rinnovata trattazione delle cose alla lingua attinenti non si sieno meglio fermati i termini delle leggi da osservarsi e delle libertà concedute, e non siasi

trionfava, e che il nuovo piano per rifondere il dizionario era tutto diretto ad introdurre il buon senso nella lingua, e lo spirito filosofico, ed a concedere alle altre nazioni (intendi alle altre provincie d'Italia) il diritto della ragione e dell'autorità, che loro concede la facoltà naturale, la scienza e la coltura. Se voi mandaste il vostro *Saggio* (prosegue il Perini), tanto più di vigore prenderebbero le nostre novelle massime, e svegliar potrebbe nei deboli avanzi dell'antica pedanteria il timore che gli esteri ci superassero o prendessero a scherno il nostro vocabolario. Da ciò che è fatto finora io veramente ho tutta la ragione di sperarne un felice successo, perchè vedo aboliti gli sterili rancidumi, le plebee denominazioni; e le definizioni per dei nuovi termini, brevi, sugose e convenienti alle idee che si dipingono » (1).

Non possiamo qui astenerci da una considerazione, che pertiene essenzialmente alla storia letteraria del periodo che abbiamo tolto ad illustrare. È manifesto così per queste curiose lettere del segretario dell'Accademia della Crusca, come per cento altre dirette al Cesarotti da' più distinti letterati d'ogni parte d'Italia, che nella seconda metà del secolo passato la ragione aveva fatto grandi progressi fra noi, anche nel fatto della lingua, e che erasi riconosciuto essere questo affare più da filosofi che da infilzatori di vocaboli. E dallo stesso luogo della lettera testè citata appare chiaramente, che perfino l'Accademia della Crusca, vuol dire il palladio del purismo, del trecentismo e della supremazia assoluta e indivisa de' Toscani, stava per curvare la infarinata fronte innanzi alla filosofia.

Le cose erano dunque ridotte a questo felice termine, e l'A., di cui scriviamo, ne aveva forse la maggior parte del merito, quando improvvisamente fu veduta operarsi una strana retrocessione d'idee in questo proposito, nel momento appunto in cui tutto sembrava doverle far progredire; e però vedemmo susci-

(1) *Epist.*, fac. 194-195.

tato più che mai, dal 1805 in poi, lo studio alquanto pedantesco delle lingue e l'affettazione dello stile muffito ed antiquato.

Non sarebbe certo di picciol momento per la storia letteraria, forse anche per la politica d'Italia, indagare da quali cagioni procedesse una sì fatta anomalia. Noi frattanto non dubitiamo di ascriverla principalmente alla circostanza che siamo per notare.

Di molte porzioni di antichi governi fu formato il regno d'Italia. Da varie parti concorsero allora, e si radunarono nel centro di questo nuovo regno molti letterati e magistrati usciti anche di piccole città e province, e trasformati rapidamente in primi magistrati e letterati di una nazione. Le opinioni letterarie che prevalevano ne' loro municipii, furono da essi diffuse e sostenute con quanti modi derivavano loro dal nuovo potere. Non aderire a tali opinioni e rinunziare alle speranze d'impieghi letterarii era sola una cosa... La vicinanza di questo avvenimento ci toglie di svilupparne più oltre le circostanze; ma, appunto perchè sono recenti, i lettori sapranno supplire a un tal silenzio.

Non si dee tacere però, che sì fatta colleganza, sostenuta dalla rapita autorità del governo e prevalente in molte città d'Italia, riuscì non solo a ritardare i progressi, ma a far retrocedere lo stato della filosofia nella sua applicazione alla lingua e alle belle lettere.

Di qui nacque la necessità di tornare ai nostri giorni alle aspre battaglie per cagione della lingua, le quali, con danno di più utili studii, si vanno traendo in infinito, e ciò per riconquistare un terreno, che già fu rivendicato alla filosofia per opera singolarmente del Cesarotti; il quale tenne il campo ai suoi giorni in questa disputa, e la trattò con quella superiorità che il suo sommo criterio e la vastità delle sue cognizioni gli davano sul volgo degli scrittori.

Non taceremo però che nella testè rinnovata trattazione delle cose alla lingua attinenti non si sieno meglio fermati i termini delle leggi da osservarsi e delle libertà concedute, e non siasi

svolta tutta questa materia più diffusamente e forse con più precisione che non erasi fatto in prima. Oltre di che quanto il Cesarotti aveva trattato teoricamente e in guisa applicabile a tutte le lingue, il cavaliere Monti ha in gran parte ridotto alla sua applicazione alla lingua nostra. Laonde si avverò anche in questa minuta ma importante parte degli studii ciò che non di rado osserviamo in altri miglioramenti della civiltà, cioè che gli avanzamenti dell'ingegno umano imitano la proprietà della spirale, la quale, anche quando si scosta dalla linea retta, non cessa dal procedere, e ritornatavi si trova essere più innanzi di quando se ne allontanò; di che così nel morale come nel letterario è cagione la esperienza, la quale trae utili ammaestramenti anche dagli errori.

Ma se la teorica dell'A. fu quasi sempre incolpabile, tale non fu certo la sua pratica. Quella sostenne una onesta libertà; ma il suo esempio, e l'uso ch'ei faceva molte volte senza bisogno de' gallicismi, suscitò uno spirito di licenza. Non si contentò l'A. di usare de' privilegi che invocava in favore degli scrittori, ma ne abusò.

Non è quindi maraviglia, se di mezzo agli elogi che questo *Saggio* riscosse, alcuni scrittori timorati e teneri della purità di nostra favella si credettero in debito di combattere anche quegli stessi principii che pure eran veri, ma de' quali vedevano nell'autore stesso l'abuso.

Due furono le principali scritture pubblicate contro il *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*. Una fu di un abate Velo di Vicenza, che si nascose sotto il nome di Garducci: alla quale rispose l'abate Zendrini (1), uno de' prediletti discepoli dell'A.

L'altra fu del conte Gian-Francesco Galeani Napione di Cocconato, e si contiene nel libro: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*. A questa l'A. stimò di dover rispondere egli stesso

(1) Ristampa di un articolo del *Giornale di Aletopoli*.

co' *Rischiarimenti apologetici sopra alcune teorie preliminari* (contenutesi nel suo *Saggio*) *e sul francesismo*; e più pienamente ancora con una Lettera allo stesso conte Napione. Questi opuscoli furono stampati la prima volta nella edizione compiuta delle opere dell'A., e trovansi dopo il *Saggio*.

Possono servire di modello agli scritti polemici per la vasta erudizione e per la somma urbanità, la quale non impedisce punto all'A. di ribattere le impugnazioni dell'avversario, e di ridurlo spesso in loco assai angusto, esponendo con arte tutte quelle ragioni che più valevano a difendere la verità e le proprie opinioni, con tale vivacità d'ingegno e con tanti sali, che la lettura ne riesce piacevolissima; e le obbiezioni dello scrittore piemontese a niente più giovarono, che a mettere in sodo le ragioni contro cui sono mosse.

Fra gli scritti dell'A. che appartengono alla critica, notevoli sono le sue *Osservazioni* intorno a parecchie tragedie di Vittorio Alfieri.

Fu eccitato a questo lavoro dall'Astigiano, che teneva in sommo conto il giudizio del Cesarotti. E veramente quello da lui dato delle profate tragedie assai mostra quanto egli meritamente tenesse lo scettro della critica italiana de' tempi suoi.

Ricaviamo dall'*Epistolario* dell'A., ch'egli scrisse altresì una lettera all'Alfieri, la quale conteneva una critica della *Congiura de' Pazzi*, che il tragico aveva letta allorchè passò da Padova in un circolo di dotti prima di stamparla (1): e assai dolse al Cesarotti, come duole a noi pure, che andasse smarrita. Ma di queste *Osservazioni* farà luogo più opportuno il parlare nell'articolo dell'Alfieri.

L'abate Denina, esaminando la influenza de' climi negl'ingegni, aveva recato giudizio assai sfavorevole di quelli di Padova, affermando che niun militare illustre era mai uscito da

(1) *Epist.* Tomo II. *Let. d'Alf.*, fac. 187, e tomo IV, *Let. dell'A. al Carmignani*, fac. 223.

quella città, e accusando di dabbenaggine (1) i pochi scrittori, de' quali le faceva grazia.

Il Cesarotti, stimolato da amore di patria e del vero, dettò una *Lettera* (2), nella quale furono con gran diligenza e con molto garbo annoverate tutte le glorie militari e le letterarie de' Padovani. Un ampio catalogo di capitani e di scrittori di quella città, illustrato da notizie e da critiche osservazioni intorno alle loro opere, mostrò che, se i pochi nomi accennati dal Denina erano i più gloriosi per la loro patria, non erano però nè gli unici degni di essere ricordati, nè meritevoli essi stessi delle censure che non aveva loro risparmiate il Denina, al quale per lo contrario il Cesarotti, ogni volta che gli viene il destro di tributar lode per le sue opere storiche, non lascia di farlo.

L'*Epistolario* diede al Cesarotti un nuovo diritto alla riputazione di buon critico. I giudizii che nelle sue lettere egli espone intorno ad opere italiane e straniere, sono pieni di gusto. Questa lode di buon critico che deesi all'A., è una delle principali che egli si meritò. Il giudicar rettamente è forse più raro dello scrivere una buona opera. A conseguire questa seconda lode, come appunto diceva l'A., basta sollevarsi dalla mediocrità in un genere, ma per ben giudicare, come il Cesarotti faceva, di tante opere disparatissime, fa d'uopo avere attinte infinite cognizioni, conoscere le relazioni della filosofia e del gusto colle diverse materie dei libri, e saper trasformare in mille guise la propria maniera di sentire, e soprattutto far tacere le passioni e le opinioni più care, che quasi sempre guastano i giudizii, onde avviene che sia tanta la penuria de' buoni. Però il nome del Cesarotti va collocato in fatto di critica fra quelli del Gravina, del Conti e del Maffei, e fu più filosofo de' due ultimi, e più vastamente di tutti tre conobbe le letterature d'ogni età e d'ogni nazione.

(1) « *On appelle les Padouans* bergoli, *qui veut dire débonnaires* ». *Discours de M. Denina sur l'influence du climat.*

(2) *Lettera di un Padovano all'abate Denina.*

Tali pregi si ravvisano in sommo grado nelle *Relazioni accademiche*, coll'esame delle quali facciamo passaggio a considerare l'A. come segretario dell'Accademia di Padova. In questa qualità, alla fine d'ogni anno recitava in pubblica sessione un sunto delle memorie lettesi da' socii nelle sessioni private.

Durò questo ufficio dall'anno 1780 fino al 1798. Però diciotto sono le relazioni accademiche comprese in due volumi.

Il pubblico, a cui parlava, componevasi d'ogni classe di persone: quindi il segretario esponendo le materie nell'aspetto più vantaggioso, spogliava le scientifiche del rigore che potevano avere, e con allusioni ora erudite, ora piacevoli, con una vivacità tutta sua e con lampi d'ingegno riusciva a far ameni i soggetti più aridi.

Quando le produzioni, di cui rendeva conto, gli sembravano scostarsi dal vero, o sostenere l'errore, poneva a canto alla esposizione di esse le opinioni e le ragioni allegate in contrario da altri chiari autori, e senza condannare le prime egli stesso apertamente, per via del paragone, che offeriva al lettore, ne faceva balzar fuori il difetto.

La vasta dottrina in ogni materia ben mostra che non ve ne era alcuna così peregrina che a lui non fosse famigliare.

Ciò dà sicurezza a' suoi giudizii sempre retti dalla filosofia. Palesa in oltre l'illustre segretario somma finezza e perspicacia nel cogliere le relazioni meno ovvie fra concetti e cose disparatissime. Questa dote, che costituisce l'ingegno, e le sue cognizioni gli giovano singolarmente pe' trapassi, i più dei quali sono felicissimi e variati all'infinito in tante *Relazioni*.

La parola poi si presenta sempre spontanea per vestire ed improntare il pensiero, e la sua narrazione è agevole, spedita e mirabilmente chiara. Con tali pregi riusciva egli al doppio intendimento che si proponeva con queste letture: di non annoiar mai, e di divertire anzi continuamente la sua udienza: e di far agevole anche ai meno dotti l'adito al sapere.

Taluno accigliato potrebbe forse notare nelle *Relazioni* del

Cesarotti qualche profusione di vivacità e di scherzi, alcuno dei quali non iscaturisce forse così spontaneo dalla materia, come tutti gli altri; ma se un tal difetto sembra derogare per una parte alla dignità dell'ufficio ch'ei sosteneva, per l'altra è da scusarsi, derivando dal desiderio di pungere la curiosità e di risvegliare l'attenzione de' suoi uditori, che non tutti erano letterati; però che il giorno in cui l'A. leggeva la sua relazione accademica, era giorno festivo così pel Cesarotti, che non dissimulava, ingenuo com'era, la sua compiacenza per questa funzione, come pel pubblico che d'ogni classe accorreva in folla ad udirlo. E l'ingegno dell'illustre segretario, vie più animato da quella frequenza; e dai doni dell'azione che possedeva eminenti, rimandava lieti e appagati tutti gli uditori.

Pertengono alla carriera accademica dell'A. alcune altre operette. Tale è la *Memoria sui doveri accademici*, che precede le *Relazioni*. In questo discorso si additano i modi co' quali una accademia potrebbe riuscire più utile al pubblico.

Il principale sarebbe di concentrare i suoi studii e di rivolgerli ad un solo scopo.

Vi pertengono egualmente gli *Elogi di alcuni Accademici*, fra' quali il più ampio e affettuoso è quello dell'abate Olivi. Nell'onorare la memoria di questo, l'A. soddisfaceva non meno al suo uffizio di segretario, che ai sacri doveri dell'amicizia. Un tal sentimento, vero dono del cielo e così caldo nelle anime bennate, vivifica tutto questo bell'elogio. Tali e tanti sono gli encomii profusi dal Cesarotti così al merito delle opere, come alla innocenza della vita dell'Olivi, che noi ci crederemmo in debito di tesserne un apposito articolo. Se non che, considerando per una parte, che nulla potremmo aggiugnere al detto da lui, e per l'altra che la materia ne abbonda cotanto in quest'opera, che noi dobbiamo omai più che ad altro pensare a ristringerla, abbiamo deliberato d'inviare il lettore all'*Elogio* scritto dal Cesarotti, facendone qui un rapido cenno soltanto.

L'opera a cui è raccomandata la fama dell'Olivi, e che la pro-

pagò per tutta Europa, è la *Zoologia adriatica*. L'edizione fu diretta dall'abate Fortis con lettera preliminare al cavaliere di Gioene. Un gran numero di naturalisti ne scrissero con magnifici encomii all'A. I diplomi accademici gli piovvero da tutte parti. La *Zoologia adriatica*, secondo il Cesarotti, fu reputata la terza opera, con cui l'Italia potesse gareggiare colle altre nazioni nel fatto di storia naturale.

Tutti ne lodarono il disegno, la grandezza delle mire, la ricchezza delle notizie, la finezza delle osservazioni, la sagacità delle ricerche, la singolarità delle scoperte, e la loro utilità per gli usi della vita e delle arti.

Oltre le accennate, parecchie altre prose d'invenzione ci lasciò il Cesarotti, come a dire: *Saggio sulla filosofia del gusto*, scritto pregevolissimo inviato all'Arcadia di Roma. *Vite dei primi cento pontefici* (1). *Saggio sul bello. Osservazioni sopra Orazio. Orazione panegirica. Apologhi. Saggio sopra le istituzioni scolastiche private e pubbliche. Ragionamento sopra il diletto della tragedia. Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti. Il patriotismo illuminato*, che l'abate Toaldo chiamava uno scritto celeste. *Prelezioni* o *Acroases* (2), che l'A. recitava per l'apertura delle scuole, ed altre piccole prose.

Troppo lungo sarebbe il voler parlare di tutte queste ope-

(1) Intorno a queste *Vite* non possiamo discordare dal giudizio che ne ha dato il Ginguené, il quale osserva, che sono racchiuse in un volumetto che non giunge alle 300 facce, e che non possono aggiugner molto nè alla luce storica, nè alla riputazione dell'A.

(2) Per le aperture delle scuole dettò l'A. diciotto di queste *Prelusioni*, come diciotto furono pure le sue *Relazioni accademiche*. Nelle *Prolusioni* si trova quanto alla materia le dottrine già conosciute dell'A. così intorno al gusto, come alla lingua. Quanto poi alla lingua in cui sono scritte, si scorge di leggieri ch'egli imitava più ch'altri la copia e l'armonioso periodo di Cicerone, che, come è detto, era fra tutti i latini il suo autor favorito. Vedi Vol. XXXI.

rette a parte a parte, ma considerandole complessivamente diremo, che la vivacità ed il calore le anima tutte, che i concetti dell'A. sono giusti, sebbene di rado profondi, che due lingue contribuiscono ad arricchire la sua fraseologia, tutta rimbiondita di gallicismi.

Ci rimane a parlare del *Canzoniere* e della *Pronea*, lavori poetici d'invenzione dell'A., non che del suo *Epistolario*.

Nel *Canzoniere* imitò il Petrarca, Rosa Morando ed Ossian. Vi sono alcuni sonetti pieni di brio.

Quanto alla *Pronea*, la critica la più indulgente non saprebbe in che lodare questo poema. Il soggetto era di mostrare Napoleone come l'inviato della Provvidenza. I principali de' suoi pensieri muovono da mistici concetti. Il poema è pieno di allegorie e di dottrine metafisiche e teologiche, e la materia in somma è la più indocile alle ragioni della poesia. Lo stile poi è gonfio, e sente assai più la scuola di Claudiano e degli altri ampollosi, che quella dei buoni poeti.

Così in letteratura, come in politica, il Cesarotti parve incorrere in una progressiva decadenza. In fatti cominciò col capo d'opera dell'Ossian e colle opinioni del buon cittadino, e finì col mostro della *Pronea* e coll'adorazione del despotismo. Tale è pure intorno a questo poema il giudizio di sir Hobhouse anzi severo che ingiusto.

« Finalmente quando Buonaparte, dic'egli, divenne imperatore, e fu di nuovo padrone degli Stati veneti, creò Cesarotti cavaliere commendatore d'uno de' suoi ordini, e gli assegnò una pensione, colla quale aveva intenzione d'assicurarsi la sua gratitudine e le sue lodi.

« Napoleone non s'ingannò; il suo pensionato pubblicò il poema chiamato *Pronea* o *Provvidenza*, l'opera la più stravagante, in cui lo stile di Lucano, di Ossian e di Claudiano imbarazza il lettore già perduto nei laberinti delle metafisiche e teologiche allegorie. L'opera dal principio alla fine fu quale potea aspettarsi da un sistematico innovatore, da un divoto

tremante sull'orlo del sepolcro, e da un poeta che scriveva per commissione » (1).

Ma lasciamo la politica, argomento pericoloso, e da cui ninna lode si potrebbe trarre pel Cesarotti, e torniamo alla sua letteratura. In questa egli desiderava e credeva necessarie in Italia alcune innovazioni. Un sì fatto desiderio scorgesi da tutte le sue opere e singolarmente dall'*Epistolario*, che abbiamo accennato soltanto, e che offerirebbe solo esso argomento ad un articolo.

Ci appagheremo di citarne qui un suo giudizio intorno ai difetti della letteratura italiana a' tempi suoi.

« Io amerei piuttosto la critica ideale che la personale; i vizii accennati si trovano, sto per dire, in quasi tutte le opere dei poeti italiani che si piccano di conservar intatto il buon gusto nazionale. La servile imitazione, la superstizion della lingua, la scarsezza delle idee, la timidezza eccessiva nello stile, l'abborrimento a tutto ciò che sente di novità o d'arditezza anche la più felice, sono i caratteri dominanti dell'italianismo, e se volessi citar dei nomi, Venezia, Padova, Verona, per non estendermi più oltre, potrebbero somministrarmi più d'un esempio. Un vano fraseggiamento, detto poetico, tratto dalla mitologia, forma una gran parte del merito di varii altri. La cieca adorazione dei Latini e dei Greci, l'erudizione grammaticale, la critica senza filosofia e senza gusto, la ridicola fedeltà delle traduzioni sono i difetti comunissimi della corrente dei maestri e dei dotti, e sono più perniciosi degli altri, perchè impongono maggiormente coll'autorità. L'educazione della gioventù è in mano di pedanti e di scrittori mediocri che diffondono il pregiudizio, e lo avvalorano per loro proprio interesse. Gli oltramontani, che hanno il doppio peccato d'essere moderni e stranieri, non hanno un cre-

(1) *Finally, when Bonaparte had become emperor, and was again master of the Venetian states, he created Cesarotti a knight commander of one of his* ecc., ecc. Citata opera di John Hobhouse, fac. 361.

dito così radicato che basti ad imporre all'universale; i loro vizii comunemente non seducono che le persone di mondo, o quelli d'un ingegno men disciplinato e men colto; e combattuti ragionevolmente dai pochi, pedantescamente dai molti, liberamente da tutti, non possono essere gran fatto pericolosi: laddove gli antichi e i principali italiani hanno per loro il fanatismo dell'antichità, la fazione autorevole degli eruditi, la prevenzione del patriottismo, nè si può arrischiar di attaccarli senza pericolo di aver la taccia di sacrilego. Io posso dirlo con fondamento, io che fui trattato poco meno che da eresiarca, perchè qua e là nelle mie opere osai parlare su questi soggetti con una onesta e filosofica libertà. Ciò deve tanto più animare il suo zelo ad esercitar una critica pienamente libera

Tros Rutulusve fuat nullo discrimine habeto.

Io non condanno adunque la censura degli autori grandi, purchè sia proporzionata al difetto, e lontana da qualunque sospetto di prevenzione. Il gusto esclusivo, la scuola, l'autorità, la passione ci seducono talora malgrado nostro. Non sa piacermi il metodo di condurre i lettori nel sentier di mezzo col trarli da un estremo all'altro. All'incontro, le opinioni estreme sembrano autorizzar le contrarie, e l'eccesso o la parzialità scemano fede alla critica meglio fondata. Confesso che trovai strano nella sua bocca il titolo di fumoso e d'idropico dato a Thomas. M'è noto che più d'uno pensa così, ma questo appunto parmi uno di quei tanti giudizii dettati dalla prevenzione, di cui abbonda l'Italia, e che mi spiacque di veder autorizzato dalla penna d'uno scrittor come lei. Il gonfio è lo sproporzionato nel grande: mi si mostri questa sproporzione, e la causa è vinta: finchè non si fa questo, il denominar un autore pieno di somme virtù da un difetto apparente, e ciò con un'espressione caricata ed acerba, è un tratto che non par facile a giustificarsi. Io non prenderò la briga di far l'apologia dei poeti tedeschi; vorrei solo che si rendesse adeguata giustizia anche ai loro meriti, e questa non è adeguata

quando si scorre leggermente sopra di questi, e si calca soltanto sopra i difetti. Cosa ha l'Italia, anzi tutta l'antichità che uguagli il Primo Navigatore di Gessner? Che meraviglia, che fanatismo non si sarebbe destato giustamente fra i dotti, se questo componimento si fosse ritrovato in un codice greco? Ella non fa parola di Haller e di Wieland; pure le Alpi, la Doride, la Morte di Marianna nel primo, la Novella di Zemin e Gulindy nel secondo sono componimenti d'una bellezza straordinaria. Hanno questi e tutti gli altri i loro difetti: ma se ciò basta per farci disprezzare un autore, saremo costretti a non amarne o apprezzarne alcuno. Crede ella che Omero, Pindaro, il suo stesso Orazio non abbiano la loro gran dose d'umanità? e approverebbe ella un critico che da qualche loro imperfezione si credesse autorizzato a parlar di loro con disprezzo o con leggerezza? Le qualità essenziali d'un poeta son quelle che debbono formarne il carattere. Ella confessa che Thomas è un sicuro maestro nell'arte d'imprimere ne' lettori qualunque affetto si voglia. Questo giudizio forma il sommo elogio d'un oratore: perchè dunque denominarlo da una equivoca imperfezione, piuttosto che da una vera, massima e riconosciuta virtù? Parmi ch'ella tema un po' troppo di veder la poesia italiana colorita di tinte straniere. Perchè creder un delitto l'appropriarsi le altrui bellezze, quando ciò possa eseguirsi felicemente? Parmi eziandio che comunemente si confonda il genio grammaticale d'una lingua col genio rettorico. Quello è sempre stabile: questo si modifica tante volte, quanti sono gli scrittori originali che vi fioriscono. Quante espressioni non ha Dante che dovrebbero dirsi audaci e repugnanti al genio italiano, se si volesse prender norma dai susseguenti poeti? Quanti grecismi non furono felicemente introdotti dal Chiabrera? Quanti modi energici non si trovano nel Davanzati, ch'ei deve solo alla sua gara con Tacito? Il mal è che pochi fra noi conoscono le regole d'una sobrietà giudiziosa e d'una delicata destrità nel rammorbidire i colori stranieri: ove questa si possedesse un po' meglio, crederei che un certo misto di saper peregrino e

nostrale dovesse conciliar allo stile una novità piccante, e arricchir l'erario della nostra lingua, che parmi, checchè se ne creda, un po' scarso » (1).

In queste parole traluce molto di vero. Tali lamenti e tali voti si rinnovarono alla nostra età da una schiera di uomini vaghi d'innestare la filosofia nella letteratura. Ma i custodi del fuoco sacro gridarono allora e gridano oggidì ai novatori, e, se il Cesarotti avesse vivuto a' dì nostri, agli altri bei titoli onde gli furono liberali, sarebbesi aggiunto anche quello di romantico. Conchiudasi pertanto, che il Cesarotti era uomo di svegliatissimo ingegno, di grande lettura e sapere, di anima aperta e dispostissima alle impressioni del bello; il quale poi quando egli stesso voleva ritrarre, sdegnando gli angusti precetti e sovente arbitrarii de' retori, proponevasi di dipingerlo colle poche leggi e talora vaghissime della natura. Se non che mosso, come dicemmo, dal desiderio di piacere alle gentili brigate venete, e troppo imbevuto della letteratura francese, guardava la natura con una lente minutamente faccettata, la quale perciò, perduta la natia semplice maestà, spezzavasi ed impicciolivasi agli occhi suoi. I difetti del Cesarotti dovettero tanto più dispiacere a' letterati d'Italia, quanto che furono appunto i più opposti a' difetti frequentissimi in esso loro; e questo scrittore avrebbe forse sortito migliore fortuna, se nato fosse in quella nazione, al genio della quale sembrava che la natura avesselo conformato.

§ III. — Sua indole.

Abbiamo considerato il Cesarotti come scrittore. Ora vuolsi considerarlo come uomo. In tempi in cui furono frequenti i trasoni e i gravi supercigli letterarii, non fu piccola lode del Cesarotti quella di aver conservato sempre un animo mite, e le più gentili virtù del cuore, di essere stato accessibile a tutti, di non aver dato ricetto mai non solo ne' suoi scritti, ma neppure nel

(1) *Opere*, vol. XXXVI. *Epist.*, tomo II, fac. 47-50.

suo cuore a passioni odiose. Essendo letterato, non cessò di essere uomo affabilissimo (1). Era dato solo ai pedanti il privilegio di alterare talvolta la tranquillità del suo animo; nè ignorando noi quanto sì fatta razza sia molesta e grave all'Italia, volentieri mandiamo il Cesarotti da quella sua giusta indignazione assoluto.

Amatore del bello in universale, il bello morale era poi l'idolo dell'anima sua. Egli lo cercava nelle compagnie, lo vagheggiava nel candore e nel forte sentire della gioventù, lo meditava nella solitudine, e lo onorava con iscrizioni, e n'esultava in se stesso quando lo trovava ne' libri; laonde prediligeva quelli, ove questo bello abbonda; e Platone, Petrarca, Tasso, Metastasio, Mendelsshon, Racine, Fénélon, Bonnet, Buffon, Gessner, Bernardin de Saint-Pierre, Necker e l'illustre sua famiglia erano gli autori che formavano la biblioteca del suo cuore.

Dolcissima era la tempera dell'animo suo, vivace, espansiva, proclive all'entusiasmo per quanto è bello, grande ed onesto; e del bello, del grande, dell'onesto la nodriva di continuo.

Il suo cuore era sempre aperto alle più soavi affezioni. Gli scolari di lui, a' quali era non pur maestro, ma amico, trovavano facile adito ed ospitalità nella sua casa, sebbene egli non fosse ricchissimo. E non pur questi, ma sembrava che ognuno avesse diritto a' consigli ed aiuti suoi negli studii, ad ottenere i quali bastava il richiederli. Moltissimi erano però quelli che assoggettavano al giudicio suo le opere loro, e questo eccellente uomo così era liberale del tempo ed ingegno suoi, che tutti trovavano in lui non solo un incoraggiatore degli studii loro, ma un paziente correttore de' loro scritti.

(1) Queste belle doti dell'A. furono riconosciute anche dall'Alfieri, il quale era lontano dal possederle. Egli lo visitò l'anno 1783, e scrisse nella sua *Vita:* « In Padova imparai a conoscere di persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi vivaci e cortesi non rimasi niente men soddisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell'Ossian ». *Vita d'Alfieri*. Epoca IV, cap. 10, fac. 111, ediz. di Brescia.

Abbiamo osservato in sul principio di questo articolo come il desiderio ch'egli ebbe di ottenere il favore de' contemporenei contribuisse a formare in lui il carattere letterario. Ora questa medesima influenza che i contemporanei ebbero in lui, volle egli esercitare in essi e singolarmente ne' giovani; però, vagheggiando e promovendo una rivoluzione negli studii, e aspirando ad esserne capo, largheggiava di cortesie e di lodi ne' suoi giudizii letterarii, come appare singolarmente nelle sue lettere famigliari, nelle quali è pur forza talvolta dargli nota di soverchia condiscendenza. Derivò questo probabilmente anche da ciò, che fra le belle doti che ornavano l'animo di lui, gli mancarono severità ed energia.

Da molte di quelle lettere traspare una grande mollezza di cuore, la quale sembra partecipare alquanto di quel *lassismo*, che abbiamo notato ragionando del suo gusto in letteratura. Di qui è che trascorse di leggieri a celebrare i varii ed opposti reggimenti civili, a cui nel giro di pochi anni la sua patria soggiacque.

ARTICOLO XXIV

CARLO GIOVANNI (1) MARIA DENINA

§ I. — Sua vita.

Ne' precedenti volumi demmo parecchi articoli di scrittori piemontesi (2), e più ne daremo ne' seguenti. Da codesta parte d'Italia uscirono nella seconda metà del secolo XVIII ingegni alti, fervidi, profondi, e torna ad essa in singolar onore l'aver

(1) Il conte Napione, contro l'autorità dello stesso Denina, che nella *Prus. lit.* si chiama *Charles Jean Marie*, afferma che il nome suo di battesimo è Carlo Giuseppe (non Giovanni) Maria, e cita una memoria ricavata da' libri parrocchiali di Revello nel 1786. Vedi *Estratto della Prus. lit.* negli *Estratti ragionati* di varie opere di grido. Tomo II, fac. 86. Pisa, pel Cappurro, 1816.

(2) Passeroni, Baretti, Gerdil.

prodotto, entro lo spazio di pochi anni, il principe de' geometri, il La Grange, il tragico della nazione, V. Alfieri, uno de' primi orientalisti dell'età nostra, il De Rossi, il più gran tipografo, Giambatista Bodoni, un dottissimo matematico, letterato, poeta ed orientalista esso pure, l'abate Caluso, un anatomico assai reputato, il professore Malacarne; per tacere de' Piemontesi viventi, illustri nella storia, nella drammatica, nelle lingue, nella chimica e nell'agricoltura. Ora, seguendo l'ordine della nascita, imprendiamo a scrivere di Carlo Denina.

Da Giuseppe nacque egli a Revello in Piemonte il dì 28 febbraio dell'anno 1731. Imparò gli elementi del latino da un maestro nizzardo, più valente a coltivare i fiori di un giardino che gli spini della grammatica. Passò poi alle scuole di Saluzzo per compiervi gli studii, e quivi, ottenuto un beneficio da uno zio e vestito l'abito ecclesiastico, studiò in divinità, e da un ufficiale svizzero apprese la lingua francese. Nel 1748 si recò all'Università di Torino. Alcuni tentativi d'imitazione dello stile di diversi autori latini gli conciliarono l'affezione di certo buon abate Chionio. Altri lavori giovanili e un'orazione funebre gli procacciarono una riputazione nella Università. Fattosi allora prete, venne eletto professore a Pinerolo.

Accadde che avendo composto una commedia e fattala recitare a' suoi scolari, discutendosi in una scena intorno alle diverse maniere di educare, i Gesuiti tolsero a perseguitarlo, onde perdette il suo posto. A tale sciagura il Denina attribuisce la fama che si acquistò nelle lettere.

Nel 1756 si conventò in teologia nelle scuole palatine di Milano, e pubblicò un'opera intorno allo studio di quella scienza (1); opera applaudita in Roma; ma seme di alcune molestie per l'A.

Rientrò frattanto nelle regie scuole, fu eletto professore straordinario di umanità e di rettorica nel collegio superiore di Torino, e dopo sei mesi professore ordinario a Chambéry; ma

(1) *De studio theologiae*, tomi 2, Taurini, 1756.

ricusò questo incarico, e rimase in Torino per attendere agli studii e alle opere che già aveva imprese, e che poi non compì, come la *Storia letteraria del Piemonte*, quella *dell'Ordine di S. Maurizio*, e un'altra che pensava d'intitolare: *Delle cagioni della grandezza e della caduta delle repubbliche del medio evo*; argomento a' dì nostri sì gloriosamente trattato dal Sismondi.

A questa prima età della sua vita letteraria, il Denina viaggiò per l'Italia, e si compiacque singolarmente di conoscerne i letterati.

Lasciando stare altri minuti particolari di sua vita, diligentemente notati dall'A. nell'articolo ch'egli consecrò alla propria memoria (1), riferiremo quelli soltanto che più s'attengono colla storia letteraria.

Nel *Discorso delle vicende della letteratura* aveva egli parlato con qualche ingiustizia di alcune opere di Voltaire, e singolarmente dell'*Essái sur le mœurs et l'esprit des nations*. D'allora Voltaire scagliò motti amari contro il Denina (2); e il signor Beuchot osserva, che egli sopravvisse quarantasei anni alla prima di queste vendette letterarie, e che era rimaso il solo di tanti autori, sopra cui il filosofo di Ferney aveva fatto cadere il peso del suo risentimento (3).

La successiva pubblicazione de' volumi delle *Rivoluzioni d'Italia* colla fama dell'A. accrebbe anche il numero de' suoi nimici, i quali mormoravano che quest'opera non fosse sua. Ma

(1) *Prusse littéraire*. Artic. *Denina*.

(2) *On traita encore plus sévèrement un italien nommé Dénina qui a dénigré* l'Esprit des lois *sans le comprendre, et qui surtout a censuré ce que l'on aime le mieux dans cet ouvrage. . . . . . On s'éleva contre ces mauvaises critiques dictées par la haine nationale et le préjugé : le signor Dénina fut traité comme il le méritait, et comme les pédants le sont par les gens d'esprit. Rom. de Volt.*, T. II, édit. ster., pag. 175-176. *Homme aux 40 écus*, chap. dern. *D'un bon souper chez M. André.*

(3) *Biog. Univ.* Tomo II, artic. *Denina*.

ogni volume che d'anno in anno ei dava fuori gli valeva altresì la promozione ad una cattedra più cospicua e più lucrosa.

Fosse per rimuovere la sospicione e l'accusa di plagio che si erano diffuse, o fosse perchè l'A. si compiacesse nel rammentare le circostanze nelle quali aveva composto quest'opera, che parve il suo miglior diritto alla riputazione storica, a lungo egli ne discorre nel citato articolo, e appare dalle sue parole, che con grande ed incessante ardore egli vi lavorasse (1). Quando l'ebbe recata ad un certo punto, la diede ad esaminare a Carlo Emmanuele III, che assai se ne mostrava sollecito, e fino a che gli venisse una risposta dal re, si pose a predicare.

Questo libro fu tradotto in tutte le lingue d'Europa, e fu tradotto e ristampato anche in Costantinopoli (2).

Nel 1777 fatto un viaggio a Firenze, consegnò al libraio Cambiagi di quella città un manoscritto (3), commettendogli di stampa lo dopo averlo sottoposto alla censura così ecclesiastica come politica. E sebbene il libro uscisse con queste approvazioni, nè il nome di Carlo Denina vi apparisse, tuttavia, essendo a quei giorni una legge in Piemonte, che niun suddito del re potesse pubblicare alcuno scritto fuori di Stato, se non previa licenza de' censori di Torino, il libro fu soppresso, e l'autore, costretto a pagarne la stampa, fu da prima esiliato a Vercelli,

(1) *Je me livrai tout entier à l'histoire d'Italie; et je puis dire qu'elle ne me sortit pas de l'esprit pendant cinq minutes des vingt-quatre heures du jour, lorsque je ne dormais pas. Tous les entretiens, toutes les lectures, les livres des prières mêmes m'y ramenaient souvent malgré moi, par les rapports des mœurs des Juifs avec celles des anciens peuples de l'Italie. La Prus. lit.* Tom. I, pag. 385.

(2) *Cet ouvrage fut traduit dans toutes les langues de l'Europe, et dernièrement même traduit aussi et imprimé à Costantinopole.* (*Prus. lit.*, pag. 457), onde non pare esatto ciò che dice il signor Reina : *in tutte le lingue colte d'Europa, e persino nella greca volgare e nella turca.* (*Vita di C. Denina*, fac. IX). Jardin fu l'infelice traduttore francese. Wolkmann il tedesco, ecc., ecc.

(3) *Dell'impiego delle persone.*

quindi gli fu ingiunto di ritirarsi nella sua patria, e la cattedra gli fu tolta. Ma un amico di lui, l'abate Costa d'Arignano, divenuto arcivescovo di Torino, tolse le sue difese, gli fece riavere una parte delle sue pensioni e la licenza di ritornare nella metropoli del Piemonte. Le molestie ch'ebbe a sofferire il Denina per questa infrazione di una legge patria furono lungamente e apologeticamente narrate da lui come una persecuzione. Di qui gli nacque in cuore il desiderio di mutar cielo. L'occasione, che egli aspettava, gli si offerse in tal modo.

Il signor di Chambrier, inviato di Prussia a Torino, come riseppe che l'abate Denina proponevasi di scrivere un'opera intorno alle *Rivoluzioni della Germania*, ne diè parte ai signori de Herzberg e Lucchesini. Allora Federico II gli fece dire che egli troverebbe alla sua corte tutti i mezzi e tutta la libertà desiderabile per lavorare. Ognuno pensi se il nostro storico cedesse volentieri a un tale invito. Si recò dunque a Berlino, l'anno 1782. Prima che partisse, il re di Sardegna gli conferì il titolo di suo bibliotecario d'onore. Giunto a Berlino, Federico II lo nominò socio della sua accademia, non però fu ammesso mai, come altri letterati, nel novero de' suoi favoriti. Nondimeno, presentato dal marchese Lucchesini, il re lo accolse gentilmente, e parlatogli delle persecuzioni sostenute in Piemonte, lo assicurò che ne' suoi Stati avrebbe potuto stampare tutto ciò che egli volesse. Ne scrisse anche a D'Alembert, partecipandogli che la sua accademia aveva fatto un acquisto nell'abate Denina (1).

La seconda volta che il Denina parlò col re, questi gli chiese fra quanto credesse di poter fornire la storia delle *Rivoluzioni della Germania*. E quando Federico udì che erano necessarii cinque anni, esclamò: *oh alors je ne la verrai plus!* In fatti morì quattro anni e nove o dieci mesi dopo quel colloquio.

Il Denina, dopo dieci anni che n'era lontano, volle rivedere

(1) *Prusse littér.*, tomo I, artic. *Denina*, pag. 461. Nella *Raccolta dell'Accademia di Berlino* si leggono alcune Memorie dell'A.

l'Italia, e ci venne l'anno 1792, traversando la Prussia e una parte della Germania e della Svizzera. Tornato a Berlino, descrisse il suo viaggio nel libro *Guide littéraire*, e parlò de' letterati che avea conosciuti ne' paesi percorsi.

Quando poi la guerra ebbe mutato le sorti della Germania e dell'Italia, il Denina, desideroso di seguire la nuova fortuna della sua patria, dedicò a Napoleone il libro intitolato: *La clef des langues*, e a lui fu presentato in Magonza, allorchè, l'anno 1804, Napoleone passò per quella città, e nel mese di ottobre dello stesso anno, raccomandato dal conte Salmatoris, conservatore de' palazzi imperiali, fu nominato bibliotecario di quel sovrano. Recossi dunque a Parigi, ove morì il giorno 5 dicembre dell'anno 1813.

Più speciali notizie intorno a questo scrittore si possono leggere nel citato articolo della *Prusse littéraire* (1) e nel *Magazin encyclopédique* (2).

§ II. — Sue opere.

Non di rado accade agli scrittori, che le prime opere da essi composte sieno migliori di quelle date a luce in età più matura. Ciò avviene perchè nel vigore della età l'ardore di operare qualche cosa d'insigne concorre a riuscirvi, come anche perchè chi si espone la prima volta al giudizio del pubblico, non potendo nè confidare in un valore, di cui non ha ancora fatto esperimento, nè da altro sperare autorità e successo che dal merito, pone ogni diligenza in tutte le parti che compongono un buono scrittore; laddove chi già pubblicò un'opera applaudita è non di rado tentato a trascurare le altre, e a riposarsi all'ombra della riputazione.

Ciò sembra più che ad altri essere avvenuto all'abate Carlo

(1) T. I, pag. 359-470.

(2) *Notice sur la vie et les principaux ouvrages de Denina* par M. Barbier. *Mag. encycl., mois de Janvier, 1814.*

Denina. In fatti le *Rivoluzioni d'Italia*, l'opera di maggior polso ch'ei pubblicasse, fu giudicata andare tanto innanzi di merito alle altre, da lui scritte dappoi, che, anche per tale disparità, molti dubitarono ed alcuni negarono che fosse sua. Noi di ciò non abbiamo altro argomento che una voce vaga sparsa in Piemonte sua patria, dove il Denina aveva di molti nimici (1).

L'A., dopo dieci anni di lavoro, ci diede quasi un compendio della Storia generale d'Italia, che comincia da' popoli tirreni, altrimenti detti Etruschi o Toscani, e viene fino allo stato d'Italia dopo la pace di Utrecht, abbracciando così venti secoli. Quando uscirono queste *Rivoluzioni*, la Storia generale d'Italia, tranne le utilissime compilazioni del Muratori, non aveva ancora sortito se non rudi scrittori e da niuno letti (2).

Con provvido consiglio gli uomini eruditi si travagliavano da gran tempo a ricercare e a pubblicare materiali; nè vi era quasi città che i suoi non mettesse fuori. In sì benemerita fatica furono preclari in diversi secoli il Biondo, il Sigonio, e sopra tutti il dottissimo Muratori. L'Italia aspettava un architetto filosofo e di gusto fino che ponesse in opera le materie apparecchiate, singolarmente da quest'ultimo. In vece di uno ne sorsero parecchi, ciascuno de'quali colle stesse materie diede diversa forma all'edificio, e le legò ed unì con diversi cementi, secondo il gusto e la capacità sua. Primo di questi architetti e precursore degli altri fu Carlo Denina, il quale alzò la sua fabbrica,

(1) All'accusa di non essere autore di questa opera il Denina rispose, che aveva dato a rivedere questa sua fatica all'abate Costa di Arignano, dipoi arcivescovo di Torino e cardinale, e che questo suo amico vi fece molte correzioni. Del resto addusse prove e testimonianze che egli e non altri l'aveva composta. E ciò stesso ci è stato confermato dal marchese di Brême e da altri Piemontesi che conobbero da vicino il Denina.

(2) *Istoria d'Italia dalla venuta d'Annibale fino all'anno di Cristo 1527*. Ven. 1624, di Girolamo Briani. — *Italia travagliata*, di frà Umberto Locato piacentino. Comprende la storia dalla venuta di Enea fino al 1575. Ven. 1776, in-4°.

pregevole per semplicità e sveltezza. Ma, essendo appunto il primo che ridusse a storia il lavoro dei cronisti e degli annalisti, poco gli adornò. Scrupoloso quanto alla esattezza de' fatti, non ebbe grand'arte nel raccontare e nel dipingere.

Dividendo noi in tre partizioni le maniere di scrivere la storia, classica, erudita e filosofica, non possiamo collocare l'opera del Denina nella prima, richiedendo questa che i fatti e i caratteri de' personaggi sieno piuttosto dipinti che narrati, onde vuolsi usare scelta d'imagini, calore nelle narrazioni, eleganza di parole, rapidità di movimenti, varietà di modi, garbo e destrezza ne' trapassi, armonia ne' periodi; in somma quello stile che dà vita ed immortalità agli scritti: le quali cose sono escluse da questo lavoro così per la natura di esso, come per quella dell'ingegno dell'autore. Le *Rivoluzioni d'Italia* appartengono dunque piuttosto alla storia erudita e filosofica (1), sebbene in questa seconda parte, che era principalmente dell'istituto dell'A., sia egli poco profondo e sagace. Quindi è che i suoi principii, dedotti spesso da pochi fatti, mancano di generalità, e la loro applicazione è non di rado fallace; però l'A. è talvolta in opposizione con se stesso, esaltando ad esempio in alcuni luoghi i progressi della civiltà e del sapere per rispetto alla felicità delle nazioni, e facendosi più spesso apologista della ignoranza, dalla quale per poco non ripete la bontà del governo, dove esamina la politica, l'origine de' feudi in Italia, le leggi e la polizia dei

(1) Il conte Napione, facendo la partizione della storia, per rispetto al diverso modo con cui può essere trattata, la divide in istoria mera e in istoria mista. Mera chiama la storia che narra i fatti senza ragionarvi sopra in alcun modo. Mista poi chiama quella che vi mescola il ragionamento; e questo, secondo lui, può farsi in due modi. Uno, quando altri reca in mezzo le prove di ciò che apparisce, e questo è necessario nelle storie antiche, dubbie ed oscure, ed è ciò che noi diciamo storia erudita. L'altro modo è quando si espongono que' ragionamenti, col mezzo de' quali si può trarre utilità da' fatti narrati. In questa classe il Napione colloca le *Rivoluzioni d'Italia*. *Saggio sopra l'arte storica*. Cap. II, § 4, fac. 60. Torino dal Mairesse, 1773.

Longobardi (1). Ma la legislazione e la giureprudenza, gli avvenimenti civili d'ogni natura, e gli stessi fasti militari che altro sono, se non una emanazione della prudenza, della sperienza e del sapere dell'uomo? E quale importanza avranno i fatti se non sono considerati come effetti delle disposizioni intellettuali e morali dell'uomo? L'avanzamento della ragione, la storia eterna dell'uomo è ciò che importa. In essa meditiamo per quali vie la natura combini e maturi i suoi progressi, e le cagioni che prepararono lo stato presente della società.

L'A. non fu sempre guidato da tali principii, e spesso narra i fatti senza comprenderne le cagioni e gli effetti, o travisando le une e gli altri. Questo gli avvenne singolarmente nel voler diciferare il governo de' Longobardi, che egli esalta fino a preferire la loro giureprudenza alla romana. Le leggi longobarde, che parvero umane all'A., erano più crudeli delle romane, però che, senza parlare dell'abuso de' giuramenti che introdussero, lasciavan la libertà dei delitti a chiunque poteva riscattarsene con danaro. Le leggi più umane sono quelle che, ponendo un freno severissimo alle scelleratezze nè mai lasciandole impunite, prevengono per tal modo un maggior numero di delitti. L'A. estasito dal governo de' Longobardi, e considerandone la ignoranza, viene per corollario a lodare questa stessa ignoranza.

Una bella considerazione si offeriva in questo luogo al Denina, ed era quella di avvertire al divario che passava tra l'ignoranza dei Longobardi e quella dei decaduti Romani. La ignoranza dei conquistatori era primitiva ed unita a certa virtù. La ferocia militare e molti degli stessi loro delitti, benchè orrendi in se stessi, erano meno corrotti nella sorgente loro. I Longobardi sdegnavano di coltivare la mente, reputando vano un tale esercizio, e capace di snervare gli animi e le forze fisiche in cui fidavano. Le genti d'Italia in quella loro decadenza avevano abbandonato

(1) *Rivol. d'Italia*. Tomo II, cap. VI e VII, fac. 139-162. Ven. 1808. Stamp. Vitarelli.

anche lo studio per abbiezione di costumi, e perchè le tenebre e la confusione dell'ignoranza erano più convenienti a' vizii nei quali vivevano, che non la luce della verità.

Se il Denina avesse fatta una tale distinzione, e se avesse inoltre usato di maggior critica nella scelta delle basi storiche, cercando tra queste una maggior concordanza, avrebbe rischiarata una parte della sua storia, in vece di oscurarla, come fece, e ne avrebbe tratto più sicure conseguenze.

Noi siamo tanto più rinfrancati ad esporre queste nostre considerazioni, quanto che le vediamo sostenute da quelle dell'eruditissimo cavaliere Luigi Bossi, che trattò la stessa materia trattata dal Denina. Delle riprensioni che egli fa allo storico suo antecessore noteremo le principali. Prende egli a difendere M. Aurelio dalle censure onde lo aggravò il Denina. Prova contro lo stesso che il dispotismo fu stabilito in Roma avanti l'età di Commodo. Mostra i falsi raziocinii dello storico piemontese intorno alla divisione dell'impero, e i gravissimi errori nei quali egli cadde, discorrendo le conseguenze che vennero all'Italia dalla politica di Costantino. Nè il Bossi scostasi meno dal Denina là dove esamina: Se i Longobardi conservassero forzatamente o di loro voglia la divisione de' territorii? Per qual ragione fosse posto sul trono Autari? In che consistesse il governo de' Longobardi? In che la nobiltà in tanto pregio tenuta presso di loro? In che i loro duchi, e se possano considerarsi come un principio della feudalità? (1). In tali ed altre quistioni, lungi dal-

(1) Il cavaliere Bossi combatte questa opinione, che è pure adottata da molti. Il Denina però non omette di notare che il principio solenne e legale del gius feudale dee ripetersi da una legge che Corrado il Salico pubblicò in Roncaglia l'anno 1026. « Ma perchè, soggiunge egli, anche prima di questa legge di Corrado, erano in Italia consuetudini e si praticavano le stesse cose che furono poi ordinate per leggi scritte, possiamo con buon fondamento ripigliare da più alti principii l'origine de' governi feudali ». *Rivol. d'Ital.* T. II, lib. VII, cap. VI, fac. 142 della citata ediz. — La costituzione di Corrado II, che rese i feudi ereditarii, è accennata anche nell'altra storia del Denina, *Rivol. della German.* Tomo II, cap. II, fac. 13.

l'acquetarsi alle opinioni del Denina, il cavaliere Bossi le deride, chiamandolo talvolta il *buon Denina* o il *povero Denina*, come autore troppo ligio ora al potere che egli adula, favorendo le pretensioni di pochi contro i diritti di tutti, ora a Lattanzio e ad altri scrittori ecclesiastici, che segue ciecamente.

Il cavaliere Bossi è tanto meno disposto a perdonare queste colpe all'autore di cui scriviamo, quanto più sono volontarie, e corrompono i frutti della storia. Imperocchè, come ben disse il Sismondi: *La dissimulation des vices du gouvernement est de la part de l'historien imprudente et criminelle. En rassemblant les souvenirs nationaux, c'est moins à la réputation des morts qu'au salut des vivans que nous devons songer* (1).

Queste censure ad ogni modo derivano in parte dai progressi del secolo, che giudicò l'opera dell'A. più severamente che non fecero i suoi contemporanei, onde non è da ascriversi a presunzione, se l'A. conchiuse il suo libro dicendo: « Io non so quanto io debba sperare della presente opera; ma l'applicazione di dieci anni continui a meditare le ragioni della grandezza e decadenza dello Stato d'Italia, la storia di venti secoli disaminata colla diligenza maggiore che mi fu possibile; la conformità delle osservazioni da me fatte nel progresso di questo lavoro con ciò che trovo osservato da tanti scrittori di pubblica economia, che da pochi lustri in qua si sono veduti, e il sentimento d'uomini di Stato che ho procurato di consultare non mi lasciano credere, che le cose narrate e le riflessioni fatte nel corso di questi libri sieno per riuscire del tutto inutili a chi è dalla nascita, dall'educazione, dagli studii e dalle favorevoli circostanze destinato a pubblici uffizii, e non debbano servire a risvegliare la curiosità d'infiniti altri che volentieri prendono parte in tutto ciò che tende ad investigare e promuovere il vantaggio della civil società e del genere umano » (2).

(1) Vedi la bellissima e filosofica *Introduzione* all'*Histoire des Français* del signor Sismondi. Fac. XV, ediz. di Parigi.

(2) Tom. VI, in fine.

Inferiore, anche rispetto allo stile, ai XXIV libri delle *Rivoluzioni d'Italia* è il XXV ed ultimo che l'A. aggiunse dopo molti anni al suo lavoro. Con questo libro egli dalla pace di Utrecht, dove aveva finito, condusse la storia fino al mese di marzo dell'anno 1792.

Questo abbozzo, scritto in fretta per compiacere a' librai, acquista un importare che l'autore stesso non presupponeva in esso scrivendolo, ed è di offerire un quadro dello Stato d'Italia immediatamente prima della rivoluzione di Francia. Gli ottanta anni trascorsi dalla pace di Utrecht fino al 1792 furono i più letargici e, se vuolsi anche, i più felici di cui l'Italia godesse giammai, per quanto le tarlate istituzioni di alcuni suoi Stati il concedevano: però questo supplimento alle *Rivoluzioni d'Italia* dovette esser breve: allorchè una nazione è quieta, la sua storia non è lunga. Se il Denina avesse ancora scritto, come ne fu richiesto, la storia italica duranti i pochi anni dal 92 fino alla fine del secolo, avrebbe avuto in picciol campo immensa messe. Questa è la materia (1) che si è tolta a trattare un suo concittadino, il signor Carlo Botta, e la sua storia testè compiuta in otto grossi volumi sta per essere pubblicata.

Nè le guerre de' Castigliani e de' Mori in Ispagna, nè le civili di Francia sotto gli Enrici III e IV, nè quelle d'Inghilterra ai tempi di Cromwell, nè la famosa guerra de' trent'anni in Germania non somministrano tante battaglie nè tanti mutamenti di governi, quanti l'Italia ne vide entro i suoi confini nel giro di sì pochi anni.

Con tutti i difetti che sono stati avvertiti nelle *Rivoluzioni d'Italia*, è però questa un'opera, che, se non per la parte filosofica, almeno per la molta materia che abbraccia, e per l'ordine con cui è disposta, come anche per certa gravità di stile, merita parte degli elogi che ad essa furono dati.

(1) Crediamo però che la *Storia* del signor Botta venga fino allo scioglimento del Regno d'Italia.

Ma due recenti storie hanno tolto quasi ogni importare a quella del Denina. Diciamo la *Storia delle repubbliche italiane* del signor Sismondi, e la testè citata *Storia d'Italia* del cavaliere Bossi. Di questo secondo, veramente dottissimo, e che raddrizzò tanti errori presi da chi lo precedette, ci serbiamo a parlare altrove. Quanto al primo, egli bebbe alle vere fonti storiche. Un prodigioso studio dei cronisti ed annalisti, e una perspicacia a penetrare lo spirito de' diversi secoli furono in lui come un'arte raddommantica, che gli fece non pur conoscere, ma sentire il basso Impero e le repubbliche italiane, sepolte nelle tenebre delle vecchie cronache, non meno fitte di quelle de' secoli. Questo possedimento dei fatti, e una mente lucida e altamente combinatrice fe' sì ch'egli diciferasse e chiaramente vedesse le mutue politiche influenze de' varii Stati d'Italia.

Questi fili, talvolta tenuissimi ed impercettibili, che ora univano in federazione quegli Stati, or si rompevano, e poi si rannodavano di nuovo, seppero nelle mani del signor Sismondi legare in un grande intero la *Storia delle repubbliche italiane*. Con ciò egli sciolse felicemente l'arduo problema storico di dare unità a tutte quante le cose operatesi in Italia ne' secoli di mezzo. Nè qui tutto consiste il merito di questo sommo scrittore. Oltre a una sagacissima critica, egli applicò alla storia la scienza delle leggi, della pubblica economia ed istruzione, e tutti quegli studii ond'esce la odierna politica. Coloro che, stando in sul generale, trattano astrattamente di tali materie, traviano ed errano di leggieri. A liberare le teoriche di quanto possono avere d'ipotetico, di sistematico e di metafisico, niente è più utile che il farle scaturir dalla storia. Ciò appunto fece lo storico ginevrino, o, come la sua storia dimostra e meglio amiamo chiamarlo, italiano.

Ma, per tornare al Denina, vuolsi ora esaminare un'altra sua storia, il cui titolo mostra abbastanza il disegno di comporla collo stesso metodo della prima. Parliamo delle *Rivoluzioni della Germania*. In quest'opera pose l'A. studio e tempo assai

minore che non aveva fatto nelle *Rivoluzioni d'Italia*, nè potè recarvi eguali forze, avendola composta in vecchiaia, laonde riuscì di gran lunga inferiore a quella prima: e noi ne faremo soltanto un rapidissimo cenno.

Contiene questa storia gli avvenimenti che nel corso di diciannove secoli vennero tramutando la costituzione della Germania. G. Cesare, Tacito, Ammiano Marcellino, Dione Cassio, Svetonio e gli scrittori della storia augusta diedero la materia al Denina per cominciarla. Pe' tempi di mezzo la tolse egli dai cronisti ed annalisti nazionali, de' quali abbonda la Germania. Tutte le basi storiche erano già state dalla diligenza e laboriosità tedesca adunate in grandi compilazioni, utilissime a chi sappia giovarsi della erudizione, senza lasciarsene opprimere. Mascow, Schopfln, Schlozer, Gatterer, Struvio, Brinau Buder e cento altri, ma singolarmente Michele Ignazio Schmidt e il suo continuatore Milniller sono gli scrittori che egli più spesso vien citando. Quanto agli avvenimenti moderni e contemporanei, vivendo alla corte prussiana, ben si può credere che non mancarono all'A. le fonti da cui cavarli; ed egli stesso ci fa sapere nella prefazione, che gli si offersero in assai maggior copia che non gli abbisognarono, poichè non fu sua mente di estendersi, se non in quanto fosse necessario per indicar la cagione di qualche notabile mutazione nel sistema politico.

Avendo poi condotto il suo lavoro fino all'anno 1802, fu costretto a trarre la notizia degli ultimi fatti da alcune memorie contemporanee e dalle gazzette, dalle quali non seppe, quanto allo stile, interamente dipartirsi; laonde a chi ben conosce la proprietà e l'indole del nostro idioma non potrà sfuggire il divario grandissimo dello stile di quest'opera scritta in Berlino da quello delle *Rivoluzioni d'Italia*, che il Denina in nessuna delle opere posteriori più non seppe raggiugnere.

L'A. in queste *Rivoluzioni* al racconto della storia civile aggiunse quello de' passi progressivi che le lettere fecero in Germania, e, se non più, merita lode per l'andamento sciolto e

rapido della narrazione. Per dare un saggio dello stile di questa storia riferiremo un fatto poco noto: il pericolo cioè che incontrò Bonaparte nel passaggio delle Alpi, prima della battaglia di Marengo. « Tutti tre i passaggi (1) si effettuarono con fatiche incredibili; ma il più memorabile per varii riguardi fu quello del primo Console pel monte detto di San Bernardo. Egli era, dopo tre giorni di faticoso e disastroso cammino, entrato nella Valle di Aosta, dov'ebbe un assai pericoloso incontro, se si ha da credere a ciò che narravano allora gli scrittori delle novità occorrenti. Era alla testa di un distaccamento di forse quaranta soldati austriaci un luogotenente fiammingo di Bruges, che dal generale Kinski, nel cui reggimento serviva, era stato mandato dalla Valle di Sesia su per le Alpi nella Valesia, alla volta di Losanna e di Ginevra, per riconoscere quel che fosse in fatti di quanto correva voce in Lombardia riguardo all'armata di riserva. Dopo molti giorni di cattivo cammino, giunto alla Valle di Aosta, una sera verso le cinque ore l'ufficiale austriaco vide comparire su d'un erto e scosceso sentiero cinque persone di aspetto militare, che conducevano i lor cavalli per la briglia. Uno di essi, in vestito grigio, con cappello bordato d'oro senza pennacchio, andava avanti a cavallo. I granatieri che lo seguivano erano ancora alquanto addietro. I soldati austriaci a tal vista già erano in atto di far fuoco contro que' generali; ma il luogotenente lo vietò, dicendo ch'era miglior partito di menar via salva e sana quella ricca cattura. Buonaparte, che vide il primo quel distaccamento, gridò: Ecco là, Austriaci, Austriaci. Le due guide che aveva seco già erano anch'esse in atto di tirare. Buonaparte lo vietò parimente, e voltosi al comandante del nemico drappello, gli domandò con tuono risoluto e imperioso: Chi siete voi? che fate qui? d'onde venite? di quanti uomini è il vostro distaccamento? di qual reggimento? chi è il generale che lo comanda? dov'è posto il campo a cui appartenete? Il

(1) L'esercito francese tripartito passò le Alpi per tre diverse strade.

buon Fiammingo andava rispondendo a tali domande nel miglior modo che seppe e potè. Durando quel breve trattenimento i soldati austriaci stavano per domandare al lor comandante se non era ancor tempo di menar via la ricca preda. In quell'istante medesimo Bonaparte, vedendo comparire i suoi granatieri, che avvedutisi dell'improvviso incontro avean preso altro sentiere per pigliar quegli Austriaci al fianco o alle spalle, cangiò discorso e disse all'uffiziale con tuono anzi mansueto che fiero: Un momento prima potevate lusingarvi di averci in poter vostro, ora voi siete immancabilmente in poter mio: eccovi attorniato da' miei granatieri; ma siate pur tranquillo che avrò cura di voi e di vostra truppa. Poi lasciandogli ritener le armi, soggiunse: Andatevi a riposare; dimani pranzerete meco in Aosta. Così fu fatto, e il console mandò su la parola a Brusselles il suo prigioniero conforme al desiderio che dimostrò; mentre il generale Kinski aspettava in vano le notizie che quell'uffiziale doveva portargli ».

Onde por mano alla storia tedesca, il Denina ne lasciò a mezzo un'altra. È questa l'*Istoria politica e letteraria della Grecia libera*, della quale pubblicò soli quattro volumi (1), che comprendono in XV libri il periodo di storia greca, che cominciando dai più remoti tempi viene fino alla morte di Filippo, trecento quarantaquattro anni avanti G. C. Chiamato l'A. alla corte di Federigo, affinchè scrivesse la storia della Germania, egli finì frettolosamente la prima parte della greca, e prese commiato da' suoi leggitori, dandosi quindinnanzi tutto intero al servizio di Federigo, a cui rivolse un'altitonante apostrofe, nella quale egli lo paragona al Macedone (2), e così pon fine al quarto

(1) Ciò fu tra gli anni 1781 e 1782, prima cioè che Guglielmo Mitford, lo scozzese dottor Gillies e il Gast dessero fuori le loro *Storie della Grecia*. Quella del Mitford fu stampata nel 1784, e quella del Gillies nel 1786.

(2) Il dottor Giovanni Gillies, celebre ellenista e storiografo di Scozia sua patria, sette anni dopo quest'apostrofe del Denina (1789), pubblicò egli pure un *Parallelo tra Federico II e Filippo II il Macedone*.

volume. Divisava egli da prima di abbracciare in una seconda parte le cose operatesi in Grecia sotto i re macedoni, con che avrebbe recato la storia di quella nazione dai tempi di Filippo fino a quelli in cui la Grecia divenne provincia dell'impero romano, l'anno di Roma 585, e 168 avanti l'èra cristiana.

Non è però gran danno che l'A. lasciasse incompiuto questo lavoro, sendo noi da tutte parti assediati, come da *Storie romane*, *Notti romane*, *Decadenze e Cadute* di quell'impero, così da storie della Grecia scritte da autori antichi e moderni in *Viaggi*, in *Lettere*, in *Compendii* e in cento altre forme, onde siamo quasi per esclamare:

Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?

Vuolsi dunque molt'arte in chi, dopo tanti, si ardisca di ritentare questa impresa; e a noi sembra che il Denina ne fosse troppo sprovveduto. Certamente gli fu più agevole notare nella sua prefazione quanto gli antecessori di lui lasciavano desiderare, che non soddisfare egli stesso ai debiti della storia, e fare opera di qualche utilità. I caratteri degli eroi della Grecia non sono bene scolpiti, e la sua storia non ha fisonomia propria. Alcuni luoghi insigni in Tucidide e in Senofonte perdono affatto la natia forza ed eleganza per la debolezza e negligenza onde sono tradotti.

Fattosi l'A. a scrivere le cose greche dai tempi favolosi ed eroici, e propostosi di narrare la storia anzichè la mitologia fecondissima di quella nazione, ne spogliò le origini della veste poetica, e dichiarò l'allegorica, onde quell'immaginosa gente le adombrò. Per tal modo il *Toro* che rapì Europa è il nome di un capitano cretense, il quale toltasi in groppa la bella fanciulla, se la recò in quella parte del mondo che, sconosciuta in prima agli Asiatici, da lei fu poi detta Europa, oppure il nome del naviglio sul quale fu trasportata. La *chimera*, che, stando alla favola, era un mostro col capo e l'anterior parte di leone che gitta fiamme dalla bocca, che nel mezzo del corpo era capra,

ed aveva per coda vivo serpe, diventa l'emblema di un'impresa non più incredibile di Bellerofonte, il quale forse purgò ed aperse agli uomini, affinchè l'abitassero, un paese montuoso con un vulcano sulla cima, soggiorno di capre silvestri nel mezzo, e nido di serpi nella paludosa valle sottoposta. Il *Pegaso*, sul quale questo Bellerofonte montò per compiere sì fatta impresa, era forse il vascello di Perseo, che ottenne quel nome per la celerità sua. L'*idra Lernea*, nome spaventevole, adombrava, com'è probabile, un palude presso a Lerna, il quale con pestifere esalazioni infettava l'aere dei dintorni. E come avviene a chi voglia bonificare i luoghi paludosi, sarà forse accaduto che, mentre Ercole si travagliava in divertire le acque per una parte, ringorgassero quelle e tornassero per altre. Quinci la favola dell'idra, a cui, recisa una testa, altre ne ripullulavano in sua vece. E si avvalora la spiegazione anche dal nome, giacchè la greca voce ὕδωρ significa appunto acqua, e un lago d'Idro abbiamo ancora sul Bresciano. Così il Denina ne fa capaci della greca mitologia; la quale, senza questi segreti intenti, si rimarrebbe una splendidissima fola.

L'A., seguendo l'esempio de' moderni, impiega in tutte le sue storie alcuni capitoli nell'esame dello stato del sapere e nella enumerazione degli scrittori che nelle diverse età e regioni fiorirono. Se questo egli fa nelle altre storie che si annunziano come puramente civili, molto più estesamente lo fa in questa, che s'intitola: *Istoria politica e letteraria della Grecia*. Da per tutto egli ricerca una relazione tra gl'ingegni e il clima in cui nacquero; e l'ansietà di confermare con esempli storici il suo prediletto sistema della potenza del clima nelle opere d'ingegno lo illude sovente e fa forza a' suoi giudizii (1).

(1) Montato sul suo cavallo di battaglia, sostenne una volta ex professo questa tesi in una dissertazione inserita nelle *Memorie dell'accademia di Berlino*. Tacendo di altre città, Ferrara e Padova furono più sistematicamente, che urbanamente trattate dall'A. per la bassezza del suolo, e la umidità del clima loro. Ma il Denina ebbe datteri per fichi; però che il

Concedendo pure alcuna influenza, come dicono, al clima, ne pare che maggiore assai sia quella delle differenti istituzioni civili e religiose, giacchè vediamo appunto nella storia di certe nazioni, e della nostra singolarmente, che il clima essendo sempre lo stesso, la virtù e il vizio, il coraggio e la viltà, il sapere e l'ignoranza si alternarono, secondo gli opposti reggimenti civili.

Oltre le storie fin qui accennate, l'A. aveva scritto mentre in patria dimorava la *Introduzione a'lo studio dell'istoria del Piemonte e della Savoia*. Il Denina ascrive alla gelosia di un capo archivista, alla perfidia di un primo uffiziale della segretaria di Stato, e alla inopportuna morte di un dotto ministro la proibizione che gli fu fatta di pubblicare quest'opera (1). Avendone egli recato seco il manoscritto a Berlino, ebbe agio di rifonderlo ed aumentarlo, inserendovi gran parte della vita di Vittorio Amedeo II primo re di Sardegna, opera che egli aveva prima scritta in francese. Lontano dal paese soggetto di questa storia, e non gli convenendo pubblicarla nella lingua in cui l'aveva dettata, ne diede il manoscritto a Federico Strass, professore di storia nella casa de' cadetti di Berlino, il quale lo tradusse in tedesco (2). Eccitato l'A. a dare una continuazione

conte Cicognara uscì a rompere una lancia in difesa della sua patria; patria e soggiorno di tanti poeti, e mostrò che, se Ferrara è sottoposta alle innondazioni del Po, i cigni nuotano sopra le acque. Qual campione si avesse Padova, ancor peggio trattata dal nostro A., abbiamo veduto nel precedente articolo.

(1) *Istoria della Italia occidentale di Carlo Denina*. Pref., fac. XXXIV. Torino, 1809.

(2) Il primo de' tre volumi in-8° fu stampato dal tipografo La-Garde nel 1800. Il terzo, che comprende la prima metà del regno di Vittorio Amedeo II, e giugne fino all'assedio di Torino del 1706, uscì tre anni dopo, cioè nel 1803, quando il Piemonte fu unito alla Francia, e la Lombardia, tolta alla dominazione austriaca, estense e borbonica, prese novella forma sotto la presidenza di Bonaparte, primo console della repubblica francese.

alla storia delle *Rivoluzioni d'Italia*, pensò che questo lavoro accresciuto potesse soddisfare al desiderio comune e suo. La storia de' tre ultimi duchi di Savoia, primi re di Sardegna, forma propriamente la continuazione delle *Rivoluzioni d'Italia;* perciocchè in tutto quel secolo nulla si fece in questa parte d'Europa, dove i sovrani del Piemonte non abbiano avuto gran parte, anzi la parte principalissima o attiva o passiva; in maniera che l'istoria loro comprende essenzialmente quella d'Italia di quasi tutto quel secolo, appunto dalla pace d'Utrecht del 1713 fino al 1804, quando la Lombardia mutò costituzione e governo.

Recatosi poi l'A. a Parigi bibliotecario di Napoleone, pose mano per la terza volta a questo lavoro. Considerando egli come agli Stati di Savoia, che ne facevano da prima lo scopo principale, s'erano congiunte nello scorso secolo alcune provincie del ducato di Milano, e che da ultimo la Liguria genovese veniva a formare col Piemonte uno stesso governo, stimò conveniente di dare ancora maggior estensione al primo disegno, ed intitolò l'opera: *Istoria dell'Italia occidentale.* I primi volumi comprendendo in ristretto lo stesso lungo periodo storico di ben venti secoli, toccano gli stessi avvenimenti narrati nelle *Rivoluzioni d'Italia*, ma contengono pure fatti e considerazioni che in quelle non trovansi, e finiscono col narrare gli effetti della rivoluzione di Francia in Italia.

Questo lavoro essendo in origine una storia del Piemonte, che poi si dispiegò in quella dell'Italia occidentale, le investigazioni intorno all'antica genealogia della casa di Savoia, de' marchesi d'Ivrea e di Susa, ed altri particolari attinenti al Piemonte paiono soverchiamente minuti per una storia dell'Italia occidentale. A questa l'A., come aveva fatto nelle altre sue opere storiche, stimò di dare importanza, facendo un esame critico dei lavori storici attinenti al Piemonte, che lo avevano preceduto. E questa volta riuscì veramente al suo intento, perchè i libri e le cronache ch'egli accenna sono inedite o appena conosciute fuori dei municipii e del Piemonte, ove si scrissero.

Vediamo che è un pretender troppo, ma non possiamo resistere al desiderio del meglio. Seguitando un esempio degli antichi, fatto poscia insigne dal Machiavelli, chè non aggiunse il Denina un bel proemio filosofico a tutti i suoi libri? chè non considerò in principio di ciascuno di essi teoricamente e rapidamente la materia del libro? Questa nobile maniera di trattare la storia dà un riposo al lettore, e lo solleva a meditare, e lo invita a trar frutto dalla narrazione dei fatti. Il Denina vi rinunziò, o forse non seppe elevarsi a questo grave modo di scrivere le cose delle passate età; laonde le sue storie non sono adeguate a' tempi nostri, ne' quali più che mai si desidera questa dignità conveniente ai custodi e conservatori delle memorie antiche e ai maestri dei popoli.

Ma omai dalle civili passiamo alle storie letterarie dell'A. Il *Discorso sopra le vicende della letteratura*, pubblicato dappoi con giunte e col titolo: *Vicende della letteratura* (1), è un quadro che abbraccia una grande estensione di materia. La letteratura europea di venti secoli dal suo risorgimento fino agli ultimi giorni dell'A. vi è tratteggiata in miniatura. Quanto alla erudizione, l'A. si manifesta un Varrone, a cui niun libro sembra sconosciuto. Vi si giudicano tutti gli autori con tratti brevissimi e talvolta caratteristici. Per ciò che spetta alle cose inglesi, molto gli giovò la dimestichezza ch'ebbe in Torino col Titchfield, col Duterns, collo scozzese lord Donne, con sir Doundas, con milord Carlo Spencer, e coi duchi di Portland e di Marlborough, che fecero con lui cambio di cognizioni nazionali. Occorrono in questo libro buone considerazioni, fra le quali però non crediamo dover annoverare quelle ch'egli ha, e tornano troppo sovente, sopra le influenze del clima, a cui eccessiva-

(1) Se ne sono fatte più edizioni. Del *discorso* citeremo quella di Napoli; presso G. M. Porcelli, 1792, tomi 2. L'edizione accresciuta poi è di Torino, tomi 4, presso la Società de' librai, 1792, 1793. Il terzo volume contiene opuscoli italiani e francesi. Il quarto, stampato in Carmagnola, 1811, contiene la giunta di un sesto libro.

mente attribuirà il Denina. Del resto ben si vede che, diverso da coloro i quali, per comporre un'opera, studiano passo passo ciò che appena e leggermente imparato si fanno ad insegnare altrui, l'A. padroneggia la materia con tale franchezza e disinvoltura, che attesta essergli quella non pure bene addentro conosciuta, ma da lungo tempo famigliare. Se non che, per la natura e brevità del lavoro, le diverse parti ne riescono microscopiche, e vago l'A. di confronti e di avvicinare nomi per età, indole e nazione lontanissimi, reputandoli egli nondimeno prossimi di merito, gli accade non di rado di porre sconosciuti gregarii delle lettere accanto a' più famosi capitani. Anche per avere abbracciato una si vasta materia, ottenne di essere citato, e spesso con lode, dall'Andres, dal Tiraboschi e dal Ginguené.

Considerando le *Rivoluzioni d'Italia* come il primo diritto dell'A. alla riputazione letteraria, si dee dare a questo *Discorso* il secondo posto per la erudizione cosmopolitica e per la sobrietà storica; e se fossimo bastantemente arditi di opporci all'universale autorità, porremmo forse quest'opera innanzi a tutte le altre dell'A.

Se non che ne si para davanti un poema epico, il quale più che pago certamente dei secondi onori fra' componimenti della sua classe, nol sarà forse de' terzi fra le opere dell'A. Noi ci studieremo di offerire un esame e alcune considerazioni intorno ad esso, che apparecchino il lettore a collocarlo ove merita.

La *Russiade* è un'epopea in X canti e in prosa, se pur si danno poemi in prosa. Con finzione usata suppone l'A. che il poema sia stato scritto in versi greci, e che egli l'abbia tradotto in prosa italiana, pubblicando la traduzione, e lasciando inedito il testo. La scusa migliore, se alcuna si può accettarne, di avere pubblicato un poema in prosa, è quella che fanno al Denina i nomi d'uomini e di paesi barbari, nomi ribelli al ritmo e all'eufonia. Più leggiadro nondimeno fu in Boileau allegarla, e scrivere tuttavia in versi rimati (1).

(1) *En vain pour te louer ma muse toujours prête*
Vingt fois de la Hollande a tenté la conquête:

Il Denina più degli antichi ebbe uopo di invocare ad ogni tratto Mnemosine, perchè gli venisse rammentando gl'inarmonici e barbarici nomi delle genti che si recarono ad abitare la nuova Pietropoli, e per le rassegne militari; sebbene, a dir vero, questa *Russiade*, come tutte le opere dell'A., ci attesti quanto egli conoscesse la storia contemporanea non meno che l'antica. Dappertutto, e in questi canti singolarmente, scorgiamo l'uomo cresciuto nelle grandi città, nelle corti e nelle compagnie degli uomini dotti e gentili, ove i discorsi volgonsi più volentieri che ad altro ai grandi avvenimenti contemporanei, e alle opere delle scienze e delle arti, che fanno il decoro e la gentilezza dell'età, e che saranno un giorno soggetto di storia e studio a' posteri.

Un uomo che fuori uscendo dai ghiacci d'una barbara nazione per erudirsi nelle arti più utili a crearne la prosperità, studiasi di far sorgere il sole delle scienze sovra un orizzonte fino allora nelle tenebre, il fondatore di una grande metropoli e di una marineria, un eroe legislatore, guerriero e riformatore dei costumi de' suoi popoli sembra « di poema degnissimo e di

Ce pays, où cent murs n'ont pu te résister,
Grand roi, n'est pas en vers si facile à dompter.
Des villes que tu prends les noms durs et barbares
N'offrent de toutes parts que syllabes bizarres;
Et, l'oreille effrayée, il faut depuis l'Issel,
Pour trouver un beau mot courir jusqu'au Tessel.
Oui, par-tout de son nom chaque place munie
Tient bon contre le vers, en detruit l'harmonie.
Et qui peut sans frémir aborder Woërden?
Quel vers ne tomberoit au seul nom de Husden?
Quelle muse à rimer en tous lieux disposée
Oseroit approcher des bords du Zuiderzée?
Comment en vers heureux assiéger Doësbourg,
Zutphen, Wageninghen, Harderwic, Knotzembourg?
Il n'est fort, entre ceux que tu prends par centaines,
Qui ne puisse arrêter un rimeur six semaines:
Et partout sur le Whal, ainsi que sur le Leck,
Le vers est en déroute, et le poëte à sec.

Epit. IV sur le passage du Rhin. Pag. 141, t. I, édit. stér.

storia », ed era assai naturale che destasse le fantasie degli scrittori e il desiderio di celebrarlo col più grave suono della poesia. Quindi vedemmo, nel giro di pochi anni, molte epopee in varie parti di Europa venire in luce con questo soggetto. In Russia comparvero quelle de' Keraskof, Lomonosof e Derjavine: in Francia tentò questo argomento il celebre Thomas (1), e in italiano, il conte Murari di Mantova e l'abate Denina intuonarono *Pietro il Grande* colla tromba eroica. Ma, dove il Mantovano pigliò a cantare in ottava rima un'unica azione di Pietro, cioè *il ristabilimento sul trono di Polonia di Federico Augusto* (2), il poeta di Revello, non tanto per avere scritto in

(1) *Œuvres posthumes de Thomas*. T. I, Paris, 1802. *Le czar Pierre I. Poëme*. La morte impedì all'A. di compiere questo poema; ma i canti e i lunghi frammenti che ne scrisse, e che riempiono un volume, hanno la nobile gravità dell'epopea, e quell'altezza e forza di pensieri, che trovasi in tutti gli scritti di Thomas. Egli accoppiava nella sua poesia la castica dello stile di Virgilio al sentenzioso di Lucano. Ben si vede che i Francesi, come già disse uno di essi, Malezieux (Vedi VOLTAIRE, *Essai sur la poësie épique*, verso il fine), non hanno la testa epica; poichè di tre scrittori che tolsero a trattare questo tema epicamente, Thomas era certo il più ingegnoso; eppure fu il più infelice nell'orditura della sua tela che neppure compì, dopo venti anni di lavoro. Il Denina, sebbene imperfettamente, rannodò pure in alcun modo il racconto delle imprese di Pietro alla edificazione di Pietroburgo, edificazione che simboleggia la fondazione o civile rigenerazione di un vasto impero. Il conte Murari più distintamente cantò una unica azione: *Il ristabilimento sul trono di Polonia del re Stanislao, operato da Pietro*. Il Thomas invece diede a' suoi canti (e mirava pure a formarne un poema epico) titoli diversi, e in essi descrisse cronologicamente i *Viaggi di Pietro*. Quantunque il poema di lui rimanesse imperfetto, era impossibile con tali materiali, che dovevano pur formarne la più gran parte, il dare unità d'azione alla sua epopea.

(2) Canto l'eroe, che de lo sveco orgoglio
Invitto domator, e in mare e in terra
De' Sarmati ripose il rege in soglio.

Pietro il Grande. Canti XII in ottava rima di Girolamo Murari dalla Corte. Verona, nella stamp. Giuliari, 1803.

prosa, quanto per non avere abbastanza coordinato le diverse parti della narrazione ad un'azione principale, ha un andamento storico più che poetico.

Un eroe così moderno e fatti sì conosciuti ammettevano a stento il maraviglioso poetico. Quel poco che adoprò il Denina nel suo poema fu senza grande sforzo d'imaginazione. Ogni volta che lo czaro è a qualche mal passo, siamo confortati dalla certezza che alcun ente di quelli che veggono assai da lungi ha già percorso più che mezzo il cammino per venirne in aiuto. Di ciò il poeta ci fa sicuri fino dal primo canto, dove Pietro, recatosi in compagnia del fido Menziko a visitare un gran monastero presso a Kiovia, con lui discende, condotto dall'archimandrita Poliface, a vedere le catacombe. L'archimandrita gli viene additando i nomi degli estinti che giacevano in que' sepolcri. Pietro si ferma innanzi a quello del cronista Nestore (1), e da subita pietà commosso al nome di quell'immortale cenobita, « Oh Nestore, esclama, chè non avemmo noi, o non ne abbiamo oggidì altri simili a te! Se tu non eri, selvaggi e barbari saremmo noi ancora più che non siamo: senza di te saremmo ignoti al mondo, e ignoreremmo noi stessi d'onde veniamo e chi siamo..... ». Quando subitamente l'archimandrita, tornando indietro pochi passi, prese la più vicina lampada, e di là avanzandosi verso un'altra un poco più lontana, tolse anche quella, e tutte e due con forte soffio le spense e gettò via; poi prestamente correndo alle altre che erano negli anditi, per dove aveva guidato lo czaro e il compagno, col piede rovesciandole l'una e poi l'altra, tutte quante le spense e se ne uscì via egli solo. Rimasero i due russi eroi stupidi e taciti per qualche istante; ma poi, rotto il silenzio, Pietro cominciò a dire. « L'ar-

(1) Si può qui osservare che lo storico Denina, fra gli enti soprannaturali introdotti nel poema, ha conferito la parte più importante e gli ufficii più nobili ad un uomo della sua professione, al cronista Nestore, e dobbiamo aggiugnere per amore del vero, con molto felice ed opportuna invenzione, come si vedrà nell'analisi che siamo per darne.

himandrita vorrebbe mai smarrirci per queste caverne e qui seppellirci vivi? » — « Quasi lo temetti entrandovi, rispose Menziko; ma, vedendoti così risoluto, non volli mostrarmi meno di te coraggioso ». Qui succede una scena di molto commovimento tra due principi ed alcune vittime della religiosa tirannide dell'archimandrita, che da quattro lustri giacevano sepolte vive e cariche di catene in alcuni antri scavati nelle pareti degli anditi, in che si spartivano le catacombe. Pietro discopre ad ogni passo nuove orrende scelleranze di Poliface: e quando, stanco omai di cercare indarno l'uscita da que' luoghi pieni di dolore e di tenebre, appoggia il languido corpo agli omeri di Menziko, dolentemente sclamando: « Prence Alessandro, non era egli meglio lasciar la vita sotto le mura di Pultava, trafitto dal ferro svedese, che qui finirla sì tristamente in queste tenebre?.... » Persona di capo splendente, come se raggi ne uscissero, gli appare, e così lo assecura: « Prendi animo, o figliuolo d'Alessio; il perfido Poliface non avrà da vantarsi d'aver tolto a' Russellani il loro ristauratore, il loro re. Non dimandar chi io sia, nè chi ti salvi. A maggior uopo ancora il buon angelo tuo ti torrà d'affanno; e me rivedrai in ben altro luogo che non è questo ». Era l'ombra di Nestore il cronista, la quale trasse Pietro e il suo compagno da quella catacomba, e tenne più tardi sua parola, poichè nel X canto, mentre una notte Pietro sta considerando sulla carta geografica le posizioni vantaggiose prese da Baltagi, che con numerosa oste turchesca occupava una riva del Pruth, e mentre prepara gli ordini da inviare a' suoi capitani, assalito da tristissimi pensieri e dal timore di perdere in poche ore il frutto d'infiniti travagli sostenuti pel corso di ben cinque lustri, appare inviato da Nestore l'angelo della Russia, il quale, diffondendo soporiferi odori intorno a Pietro, gli occupa dolcemente i sensi e lo trasporta in sogno per entro alle celesti sfere, dove accolto da Costantino, detto il Magno, viene condotto all'architeatro profetico sovra un carro, la bizzarra e mutevole forma delle cui ruote, e de' piedi degli anfibii cavalli che lo traevano,

ricorda le fantastiche immagini dell'Apocalisse (1). Rapidamente così viaggiando per terra, per acqua e per aria, giugne al maraviglioso edifizio. Il cronista Nestore lo accoglie nel vestibolo e lo conduce a mirare rappresentata in templi, in sale, in teatri, in gallerie la storia futura del russo impero....

Se questo poema si fosse dettato a' dì nostri, si avrebbe potuto aggiugnere in questo luogo qualche altro terribile quadro sommamente pittorico.... Nondimeno leggiamo nel II canto un avviso di Piper a Carlo XII, che alcun consigliero o capitano avrà forse dato a Napoleone..... « Il re sveco (è Pietro che narra), troppo confidando nel suo valore, correva alla sua rovina, ed ancor vantavasi nulla di meno di venirmi a dar legge in Moscovia. Invano Piper suo consigliere gli diceva: Tu puoi vincere, o re, armate schiere di numerosi nimici, ma già non isforzerai la terra rinserrata da duro ghiaccio e d'alte nevi coperta a nodrire i giumenti che meni teco; nè l'invitto valor tuo potrà rapire al povero contadino nascosto nell'invisibil sua tana il poco pane che gli avanza. La serpe annicchiata nelle vene di rupi inaccessibili non è più sicura dall'artiglio e dal rostro dell'aquila, che sieno questi barbari dal nostro ferro. Non sarebbe egli meglio ritrarsi fra i colti campi e nelle ville Sarmatiche a te devote e d'ogni cosa provvedute, per aspettare colà più propizia stagione alle tue imprese? » Questo savio consiglio fu disprezzato dall'indomito figliuolo di Gustavo e dall'uomo fatale d'Ajaccio, ed entrambi perdettero il regno e la vita, perchè anche i più terribili esempli della storia sono spesso inutili ai regnanti.

L'interesse di curiosità è dunque provocato dal poeta sul principio della *Russiade*. I caldi ed eloquenti consigli che i capi dell'esercito vittorioso presso a Pultava espongono animosi pro e contro alla edificazione di Pietroburgo in un parlamento, a

(1) Vedi altresì *Ezechiello*, cap. X, vers. 9 e seg., ed altrove nella Bibbia.

cui lo czaro gli aveva chiamati: la natura di Pietro, alta, fiera, operosa, sommamente paziente d'ogni fatica per dar nuova vita alla sua nazione; gli ottimi e più acconci modi che egli elegge per venire a capo di questo suo magnanimo proposto; l'avventura delle catacombe di Kiovja, tutto possentemente risveglia l'attenzione del leggitore. Il racconto di Pietro intorno ai primordii del suo impero, agl'intrighi di Sofia sua sorella, agli ammutinamenti degli strelizzi da lui repressi, ai suoi viaggi in Olanda, ai principii di Pietroburgo ed alle vicende della guerra con re Carlo di Svezia, racconto ch'egli fa ad una cena datagli da re Federigo in Marienwerder, sostengono l'interesse, il quale non vien meno ogni volta che si parla della edificazione della nuova città sulla Neva, che, sebbene non sia sola proposta nella protasi del poema, pare nondimeno esserne l'azione principale a cui tutte l'altre si riferiscano; nel che però poteva il poeta riuscir meglio, ed ordire con più arte le fila maestre e le accessorie della sua tela epica. Nel terzo canto veggiamo Pietro partire dalla corte prussiana, assediar Riga, e giugnere alla città del suo nome.

Le rassegne sono i bassi fondi e le secche, in cui facilmente arenasi nel suo corso la nave epica. Coloro che diventano lettori per fuggire la noia incalzante, la incontrano in mezzo alle rassegne. Quelle stesse del divino Omero sembrano lunghe e noiose. Or che sarà di questa, scritta in prosa, piena di nomi e di costumi aspri e barbarici? Riceve però qualche importanza dalla geografia fisica e dalla notizia che porge delle usanze russe. Questa rassegna riempie gran parte del terzo canto. Il quarto contiene episodii che tendono a compiere la storia di Pietro il Grande. Già il poema ha cominciato a languire. Nel quinto si descrive un trionfo dell'esercito di Pietro in Mosca. Nel sesto canto risvegliasi alquanto l'interesse. Pietro tornato alla città ch'egli edifica, esce di gran mattino a visitare i sorgenti edifizii, e a disegnarne ed ordinarne di nuovi. Passa innanzi ai palagi di Narisckino, di Gallitzino e degli altri suoi principi e magnati

che ancor dormivano: visita il giardino di Scheremeto nell'isola Basiliana (1), divisa i modi di renderlo profittevole. Stanco alla fine di visitare costruzioni e piantamenti, usciva Pietro in sul meriggio da' viali del vasto giardino, quando gli si fa incontro il principe Menziko, e lo invita ad entrare nel suo palagio. Entra Pietro, ed osserva le sale dipinte che al vivo ritraggono le proprie imprese e la fondazione della città. Siede allegramente coi suoi grandi al desco, che Menziko gli aveva apprestato; quando, verso il finir del banchetto, odesi una voce soave che canta. Era quella di Caterina, che aveva un asilo presso Menziko. Pietro vuole conoscerla: se ne innamora fieramente: pensa di ripudiare la moglie, onde sposare la bella Livoniese: le palesa il suo disegno. Questa si turba, e sta inquieta e dubbiosa .... tutto ad un tratto santa Elena le appare, e la conforta per lo migliore della Russia a piegare alle voglie di Pietro ....

Abbrevieremo l'analisi di un poema che ne' seguenti canti raffreddasi e cade. Osserveremo però, in proposito dell'apparizione di santa Elena, quanto abuso di religione siasi fatto dal Denina. Il consiglio della santa è disonesto, iniquo e scellerato.

L'A. potè in alcuni canti conseguire l'interesse di curiosità destato dalla grandezza delle imprese, dal romanzesco di ciò che seguì nelle catacombe di Kiovia, e dalla natura tra il grande e il grottesco di Carlo XII, che, ferito in una gamba, segue pure a combattere e a guidare i suoi ora da una lettica, ora da un tavolato di aste congegnate e portate dai drabanti, e finalmente si vede fuggire sovra un tristo ronzino. . . . . .

Ma all'interesse di curiosità vorrebbesi accoppiato quello di religione e di nazione. Or quale interesse di religione pose il Denina nella *Russiade?* Nel trionfo in Mosca Pietro movendo dal Cremelino recasi al tempio di Nicolò a rendere grazie al santo protettore dei Russi di sua propizia assistenza (2). Allor-

(1) Wasiliosiroff.
(2) Canto V.

chè una orribile burrasca minaccia la sovversione della nascente Pietropoli, l'Alessiade si dispera, e fra le grida che d'ogni intorno si udivano di *salvaci Nicolò*, egli si rivolge all'arcangelo: « Ah Michele, spirito celeste, se non ti aggrada che una nuova città si alzi ad emular quella che da te ebbe il nome, salvami queste genti, e se me salvi ancora, l'opera intrapresa, se così vuoi, tosto abbandono! » (1). Nè altro opera l'eroe di religioso in tutto il poema. Udiamo anzi fino dal primo canto nelle catacombe di Kiovia, ch'egli alterava le pratiche religiose della Russia (2). Questo gl'inimicava l'archimandrita di quel convento, e lo rendeva odioso agli altri papà russi, i quali suscitavano da ogni banda il mal contento de' popoli e tentavano di rovesciarlo dal trono. Della nostra religione si valse talora, come complice della politica. Le macchine soprannaturali di mirabile effetto negli altri poemi, e per noi singolarmente nella *Gerusalemme*, ne producono uno opposto nella *Russiade*. Come mai possono i cattolici, non diremo veder con diletto, ma sostenere che sia profanata la religione loro al segno d'indurre il loro Dio a mandare apparizioni di angeli e di santi a uno scismatico? Come possono vedere senza orrore il più vile e scandaloso fra gli uffizii affidato a sant'Elena? E i medesimi scismatici non deono essi fremere a veder Dio fatto partecipe de' viluppi di corte e della politica de' regnanti? Questo è troppo abuso di religione, e ne toglie affatto l'interesse.

Quanto è all'interesse di nazione, nè gli Italiani, nè gli Europei possono trovarlo nella *Russiade*. Lo troverebbero i Russi, se nella lingua loro e da un loro poeta fosse scritto il poema. Ma il Denina, ch'ebbe due traduttori in Francia (3), non potè otte-

(1) Canto II.

(2) Medalino, una delle vittime dell'archimandrita, che parlarono a Pietro nelle catacombe, gli disse: di essere ivi sepolto da venti anni, perchè avea detto: che se il figliuolo d'Alessio gli avesse comandato di radersi la barba o vestirsi di nuovi panni, conveniva ubbidirlo.

(3) I primi canti furono tradotti dal signor Sérieys. Il signor André compì

nerne alcuno in Russia, benchè mandasse all'imperadore, ai ministri e ai poeti di quella nazione la sua *Russiade;* e benchè fino d'allora cominciassero ad essere meno rari gli scrittori di quella nazione (1). I Russi seguono a leggere le *Russiadi* dei Keraskof, Lomonosof e Derjavine. Dal resto tanto sono lontani gli Europei dal poter trovare un interesse di nazione in questo lavoro di Carlo Denina, che anzi il loro interesse di nazionalità è in lotta coll'ambizione di quel governo, il quale con politica pari all'immenso numero delle schiere aspirava fino d'allora alla preponderanza in Europa.

Il Denina mostrò molto ardimento e si espose alla facile derisione del classicismo, abbandonando le comparazioni logorate da Omero fino a noi, e pigliandole dalla religione, da costumanze, da uomini e da cose moderne. Talvolta altresì l'A. instituisce paragoni per dar lume a cose trivialissime, che meglio era passare sotto silenzio, come allorchè paragona all'arsenale de' Viniziani lo strepito degli affaccendati cuochi, de' guatteri e de' mozzi che a confettar frutti, a disporre tavole e risciacquar fiaschi e bicchieri erano intenti.

Il Denina vagheggiava da gran tempo questo tema della *Russiade*, poichè leggiamo nella sua *Bibliopea*, ch'egli lo aveva

e pubblicò questa traduzione col titolo di *Pierre le Grand* (1809, in-8°). Lo stesso Denina pubblicò contro questa traduzione un libretto anonimo col titolo: *Notice d'un ouvrage intitulé dans la traduction: PIERRE LE GRAND; ou Charles Denina, bibliothécaire de S. M. l'empereur et roi, à M. Ginguené, membre de l'Institut,* in-8°.

(1) Oggidì vi si contano 356 autori viventi: 44 sono preti di rito greco, gli altri appartengono alle classi più distinte. La collezione della letteratura nazionale, fatta dall'accademia delle scienze in Pietroburgo, annoverava 3000 opere, tra cui 103 romanzi o raccolte di novelle, e ciò fino dal 1800. Nel 1807 le opere scritte in russo ammontavano a 4000 (Vedi la dotta prefaz. all'opera di Bakmeister: *Delle biblioteche russe*). Le traduzioni di poemi, drammi ed altri libri stranieri vi abbondano. A Pietroburgo, Mosca, Riga, Revel ed altre grandi città si pubblicano giornali in lingua russa o tedesca. In Pietroburgo vi ha quindici tipografie, e dieci in Mosca.

proposto a certi giovani studiosi fino dall'anno 1776 e forse prima. Quivi pure ci racconta come ragionandone egli con uno de' più ingegnosi e più colti poeti che allora fossero in Italia, ed esponendogli il grandioso e il mirabile che si poteva trovare in questo soggetto, lo vide crucciarsi perchè un tal pensiero non gli si fosse prima offerto alla mente. Nella breve esposizione ch'egli fa quivi dell'argomento, nota anche l'episodio tragico dell'infelice principe Alessi, che poi non comprese nel poema, quando diciannove anni dopo lo scrisse. Due altri anni prima di pubblicare il poema, cioè nel 1793, ne diede fuori il disegno. È questo più vasto e diverso da quello che poi colorò. Ci sembra anche molto migliore. È il sommario di XII libri, due di più di quelli che poi fece. Pare che la politica e il desiderio di quiete gli abbiano fatto sopprimere molte parti che dovevano integrare il suo poema, il quale rimase per ciò manco, e nulla di quanto doveva formare la materia degli ultimi quattro libri fu ritenuto dall'A., il quale rinunziò con questo al più grande interesse storico, e al soggetto delle più forti passioni, nella descrizione della gelosia di Caterina per le novelle sparse de' trattenimenti dello czaro con Marfisa, nella ribellione di Eudossia, di Masia e di Alessio, nella manifestazione dell'origine clandestina di questo, nella sua morte, nella descrizione della battaglia navale tra gli Svedesi e i Russi, della vittoria e del trionfo, che per la singolare circostanza di Pietro che marciava come contro-ammiraglio subalterno dell'ammiraglio Aprassino, e che in quella occasione fu promosso, era suscettiva de' più splendidi colori poetici (1).

Pubblicò finalmente la *Russiade* in età di sessantaquattro anni in Berlino, e stampò in Torino la *Bibliopea o sia l'arte di compor libri*, l'anno quarantesimoquinto dell'età sua. Il Denina avendo vissuto ottantatre anni, nel colmo e nel vigore dell'età pubblicò adunque il più debole de' suoi libri, quello che destò compassione in

(1) Vedi *Histoire de l'Empire de Russie sous Pierre le grand* par Voltaire.

tale (1), che lodato aveva le *Rivoluzioni d'Italia* messe in luce sette anni prima. La *Bibliopea*, in cui questo scrittore di tanti libri volle anche insegnare il modo di comporli, contiene avvisi troppo comuni e conosciuti. È una specie di corso di belle lettere diviso in tre parti, la prima delle quali considera ciò che richiedesi per formare un autore: la seconda, le cose a cui questi dee badare quando compone: la terza, ciò che gli rimane a fare quando, compiuto il libro, si viene a stamparlo. Il Denina, che era allora professore di eloquenza e di lingua greca nella regia università di Torino, scrisse questo libro per uso de' suoi allievi, i più de' quali erano destinati ad essere professori ed anche autori. Nello scorrere i diversi generi, più che all'intima natura loro, si attiene alla forma e parte meccanica della composizione, onde riesce oltremodo superficiale e comune. Quel meglio di che possiamo lodarlo è la erudizione e lo studio di riformare il costume assurdo di dettare in iscuola trattati elementari, sostituendovi libri stampati. Un professore dell'università di Jena, Ulrich, tradusse quest'opera in tedesco.

Giunto in Germania, il Denina fece disegno di stendere un paragone tra la letteratura piemontese di que' giorni e quella di Prussia; e di questo divisamento si scuoprono alcune tracce nella *Prussia letterata* (2), ove sono istruttivi confronti, fondati nelle correlazioni che l'ingegno dell'A., e talvolta la sua vaghezza di tali paralleli trovò fra la storia letteraria tedesca e l'italiana. Prima di venire alla narrazione delle fatiche individuali degli scrittori, che per nascita o per dimora illustrarono la Prussia, l'A. considerò in un prospetto generale i progressi dello

(1) *Notizie storiche di Nicola Ugo Bassville*. Vedi *La Basvilliana*, ediz. di Mantova, 1798, fac. 16.

(2) *La Prusse littéraire sous Frédéric II, ou histoire abrégée de la plupart des auteurs, des académiciens et des artistes qui sont nés ou qui ont vécu das les États prussiens depuis 1740 jusqu'à 1786 par ordre alphabétique*, Berlin, 1790-91, en 3 vol. in-8° avec un *Supplément* formant un 4e vol.

spirito umano in quella nazione. Questa *Introduzione* alla biografia prussiana, che potrebbe farè un libro da sè, è uno dei più utili, assennati e rapidi sunti di storia letteraria che si conoscano.

In quindici sezioni percorre l'A. tutti i diversi rami del sapere, e ne mostra l'andamento sotto il regno di Federico II. In un *Supplimento* aggiunse altre *Considerazioni* a compiere questa *Introduzione*. Esaminando ciò che più possentemente ha influito negli studii prussiani, parla prima di tutto, come era da aspettarsi, del clima, poi del commercio, della costituzione politica e religiosa de' paesi protestanti, della pedagogia, della ginnastica, delle arti meccaniche. Dove tocca delle arti del disegno, rinnova il voto di vedere gli stampatori mutare i caratteri gotici in caratteri latini, riforma che più estenderebbe lo studio e la lettura de' libri tedeschi fuori della nazione; e finisce con un parallelo tra la letteratura inglese e la tedesca.

Il Denina rimprovera a' Tedeschi il compiacersi che fanno nelle teoriche del bello e ne' libri di estetica. Non è questo, a parer suo, il modo d'inspirare alla gioventù l'affetto necessario per riuscire nella poesia; afferma che i grandi poeti, gli artisti più celebri hanno *dappertutto* preceduto la teoria dell'arte, e dice quelle stesse cose che a' dì nostri si sono ripetute in Italia, e singolarmente ne' giornali e in opere polemiche...... Si distinguano le età rozze da quelle sommamente civili, i tempi in cui una illimitata immaginazione e la passione più calda sono gli unici elementi che si desiderano nella poesia, da quelli in cui la ragione e la meditazione occuparono, ovvero usurparono, se così vuolsi, i confini di tutte le arti, e ne fugarono la vergine fantasia, o ad essa tarparono le ali; e una tale distinzione ci recherà a conchiudere, altro non rimanere a compensare quella maggiore vigoria d'immaginazione e quel più grande accendimento di affetti, se non che appunto il miglior uso della ragione e della meditazione in quanto alle arti. Per una tale distinzione, che non è di questo luogo lo svolgere di più, opinioni opposte ed

acremente sostenute potrebbero convenire e riunirsi amichevolmente. Gli uomini di lettere che tengono in onore le poetiche di Aristotele e di Orazio, l'*orator* di Cicerone e i libri di Quintiliano, perchè non apprezzeranno essi le opere di estetica, che nella seconda metà dello scorso secolo furono scritte in Germania? Che altro sono esse, se non poetiche, trattati di oratoria e di belle arti, dettati con maggior conoscenza del cuore umano, e con una filosofia e metafisica poco conosciuta dagli antichi, e che bene s'accorda allo stato presente della civiltà e agli avanzamenti dell'ingegno dell'uomo? E se gli Allemanni cominciarono a confortare gli animi loro delle gentili arti del bello in un'epoca di universale cultura europea, perchè non poterono essi giovarsi di questa luce che li circondava, e far anche precedere i trattati estetici, che sono opera del gusto e della meditazione, alle grandi creazioni, che solo possono aver vita dal genio, a cui nondimeno quelle teoriche del bello possono giovare più degli aridi precetti?

Dove l'A. ci dice che non vi ha a Berlino (1791), come a Parigi, a Lipsia e a Roma, istituti per insegnare ai sordi-muti, espone un'opinione singolare che ci pare falsa. La riferiremo colle sue stesse parole, che daranno anche un saggio del suo stile francese. *A-t-on bien calculé les avantages qu'il y a à espérer de tant de peines qu'on se donne pour faire entendre et répéter à ces infortunés les noms de Dieu et de Trinité, de péché originel et de rédemption, de paradis et d'enfer, et leur donner quelque idée de l'immortalité de l'âme et de la vie éternelle? Peut-on se flatter qu'avec une vingtaine de mots qu'on leur fera entendre ou articuler, ils pourront comprendre des choses sur lesquelles les philosophes se disputent depuis tant de siècles? Croit-on qu'avec ces mots ils seront plus en état de faire quelque chose dans ce monde, et d'opérer leur salut éternel? Il est plus probable qu'en voulant leur faire acquérir des dons que la Providence leur a refusés, on ne fera que les rendre plus malheureux, au lieu de leur procurer du bonheur,*

Il lettore risponderà da sè a tali obbiezioni.

A questi preliminari conseguono mille e trecento articoli, contenenti la storia compendiata degli autori, accademici e artisti nati o vissuti negli Stati prussiani dall'anno 1740 fino al 1786, e sono disposti per ordine alfabetico. Se questa biografia non è profonda per un lettore tedesco, può non di meno giovare agl'Italiani. Non usi questi a porre grande studio nelle letterature forestiere, potranno arricchirsi di molte cognizioni in un'opera che il Denina scrisse dopo aver vissuto sette anni in Prussia e studiata la storia letteraria del regno di Federigo II. Così nell'*Essai sur la vie et le règne de Frédéric II,* come nella *Guide littéraire* e nella *Prusse l'ttéraire* l'A. offerì alla sua patria e alle nazioni meridionali il frutto degli studii e delle osservazioni per lui fatte in Prussia.

È difetto di questa biografia il non potervisi prendere idea di alcun'opera, però che l'A. non ne dà mai l'analisi, neppure nel proprio articolo, sebbene lungo di cento e undici facce. Un altro difetto è la sproporzione tra gli articoli che si manifesta paragonando appunto l'articolo Denina cogli articoli Eulero, Kant e tali altri che si spacciano in poche facce; però l'A., oltre alla sconvenienza di dare imperfetti molti articoli, perchè i più degli autori erano ancor vivi mentr'egli ne scriveva, fu assai lontano dalla concisione, dalla misura, dal gusto e dall'acume che brillano nel *Catalogue* posto da Voltaire in fine al suo *Siècle de Louis XIV*, che pure erasi egli proposto a modello. Quanto è facile censurare e malignare quel grande scrittore, come il Denina fece in tanti luoghi delle sue opere, e quasi ad ogni faccia di questa, altrettanto è difficile il menomarne la fama, od imitarne i pregi letterarii!

Ma se il Denina volle con quest'opera fare in qualche modo conoscere agli stranieri i letterati tedeschi, un'altra ne scrisse (1),

(1) *Considérations d'un Italien sur l'Italie. Mémoires sur l'état actuel des lettres et des arts en Italie, et le caractère de ses habitans, précé-*

che mirava in vece a dare qualche idea in Germania de' letterati italiani di que' dì. Questa idea però è superficialissima, sendosi contentato l'A. di una descrizione rapidissima de' suoi viaggi in Italia, nominando, senza molto discernimento, i letterati che primi gli capitarono alle mani nelle varie città d'Italia. Se questo libro può offerire qualche interesse, consiste piuttosto in un'idea morale, nel vedere, cioè, il buon Denina sollecito di comunicare a' suoi colleghi tutto ciò che aveva raccolto nel suo viaggio. Tornato a Berlino, entra all'accademia, e rivolgendosi ora all'uno or all'altro de' suoi colleghi, secondo che le cose e gli uomini, de' quali aveva a parlare, importavano più all'uno che all'altro, con un sentimento misto di patriotismo e di corrispondenza verso l'ospitalità che riceveva dagli accademici di Berlino, li ragguaglia degli ultimi progressi de' proprii concittadini, e portati seco i frutti freschissimi che egli aveva per così dire spiccati dalla pianta del saper nazionale, presenta il matematico di un libro di matematica, il poeta di uno di poesia, e così degli altri, e si fa per tal modo anello tra la letteratura italiana e la prussiana. Più a lungo parla della patria sua, il Piemonte; ed entra in molti particolari, talvolta polemici, ragionando dei letterati concittadini, e spesso scrive cose o altrove scritte da lui, o che poi ripetè in altre sue opere. Di mezzo a molti anfanamenti a secco, contenenti le sue speciose osservazioni intorno alla influenza del clima (1), troviamo ciò che diede occasione alla bella *Lettera* del Cesarotti in apologia de' Padovani, la quale sembra essere giunta assai tardi a cognizione del Denina (2):

dés d'une lettre sur le tour de l'Allemagne, de la Suisse et de la Savoie. A Berlin, 1796, chez la veuve Pitra, Lagarde Rottmann.

(1) In cento luoghi le opere dell'autore paiono un commentario di quei versi:

La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Gerusalemme liberata, c. 1, st. 62.

(2) Ai 7 settembre del 1798, cioè due anni dopo ch'era pubblicata, sembra che il Denina non la avesse ancora veduta.

troviamo ancora una osservazione sul Piemonte, che sembra avvalorata da fatti recentissimi. *La partie du Piémont qui est sur la droite du Pô et qui tient à la Ligurie, a manifesté en différentes occasions plus d'esprit républicain que celle qui tient au Dauphiné. Mondovì, Chieri, Asti, Alexandrie ont été quelque tems républiques, et dans quelques-unes de ces provinces il y a eu de tems à autre des insurrections et de la révolte, tandis qu'à peine on a marqué du mécontentement dans les provinces qui touchent aux Alpes, et qui forment proprement le Piémont, comme Saluces, Pignerol, Turin, Suze, Ivrée et Verceil.*

Un'altra operetta va annessa alla precedente, e contiene *Lettere* alla regina di Prussia, al barone Chambrier d'Oleyres, all'abate Arnaud, all'abate Cesarotti, a Gian Gherardo De Rossi, al ciambellano Scorzewski, a Mr Angelo Fabroni, al conte Scarron, ed altre; le più delle quali si aggirano intorno a qualche punto di storia letteraria (1).

Il gran numero delle opere di Carlo Denina ci ha obbligato ad una soverchia lunghezza. Di altre minori ci appagheremo di recare i titoli (2).

(1) *Pièces diverses servant de suite aux Considérations d'un Italien sur l'Italie.* Berlin, 1799.

(2) 1. *De studio theologiae et norma fidei.* Taurini, 1758.

2. *Lettera di N. Daniel Caro* (Carlo Denina) *sopra il dovere de' ministri evangelici di predicare colle istruzioni e coll'esempio l'osservanza delle leggi civili, e spezialmente in risguardo agl'imposti.* Lucca, 1761, in-8°.

3. *Delle lodi di Carlo Emanuele III re di Sardegna*, 1771, in-4° e in-8°.

4. *Tre panegirici* alla maestà di Vittorio Amedeo III, con note, in-4° e in-8°, detti per l'apertura degli studii e pubblicati negli anni 1773, 1775 e 1777. Onde rimuovere dal Denina la nota di adulatore, che altri per avventura fosse tentato di affibbiargli, vedendo tanti panegirici ad un sol uomo, osserveremo, che lodare il re era consuetudine passata in debito presso i professori dell'università.

Conchiudiamo pertanto questo articolo, osservando che il Denina fu uno scrittore infaticabile, amantissimo delle lettere e dei

5. *Dell'impiego delle persone*. Firenze, 1777. La folla ed oziosità degli ordini monastici trasse l'A. ad alcune savie osservazioni (*Rivol. d'Ital.*, lib. XXII, cap. 6 e altrove). I teologi se ne offesero: si brigarono di far sopprimere quell'opera, o almeno il terzo volume. Non riusciti a ciò, fecero circolare in Torino censure manoscritte velenose, e le davano come antidoto. Il furore teologico non si poteva allora disprezzare; laonde il Denina dichiarò meglio la sua mente col libretto: *Dell'impiego delle persone*, e propose d'impiegare preti e frati in opere di utilità temporale, quando le essenziali allo stato loro non occupavanli. Ciò che avvenne all'A. per la pubblicazione fattasi in Firenze di questo utile e filantropico libro già vedemmo nella sua vita.

6. *Elogio storico di Mercurino di Gattinara, gran cancelliere dell'imperador Carlo V, e cardinale. Lettera al signor march. di Breme, inviato straordinario di S. M. Sarda alla corte di Napoli*. Torino, 1782, in-8°.

7. *Elogio del cardinale Guala Bicchieri*. Questi due elogi sono inseriti nel terzo volume degli *Illustri Piemontesi*. Torino, presso Briolo. Il cardinale Guala Bicchieri fu legato del papa in Inghilterra, verso l'anno 1222. Il suo *elogio* offerisce un quadro dello stato di quel regno a quell'epoca, come l'*elogio* del Gattinara ne dà contezza dello stato della Spagna quando Carlo V salì sul trono della Castiglia. Il Denina elesse questi soggetti a' suoi elogi anche per soddisfare agli obblighi suoi verso alcuni discendenti di que' due illustri Piemontesi, e singolarmente verso il marchese di Breme tuttora vivente.

8. *Viaggio germanico, o primo quaderno delle Lettere Brandeburghesi*, Berlino, 1785, in-8°. *Secondo quaderno*, 1786. Era questo un giornale letterario, che fu interrotto al suo nascere. Vedi il *Discorso sulle vicende*, in fine.

9. *La sibilla Teutonica*, Berlino, 1786. È un poema ditirambico, e contiene un rapido abbozzo de' fasti della casa di Prussia, e singolarmente di Federico II e del suo successore. L'A. nella ristampa (*Vicende della letterat.*, T. IV, in fine) di questo ditirambo, lo raffazzonò, e secondo il costume de' poeti laureati, vi aggiunse un po' di coda per Napoleone. L'A. imitò le *Selve* di Stazio, quanto al porre in versi la storia, e il Guidi, suo poeta favorito, quanto all'irregolarità delle strofe, e non più; perchè dove que' due sono pieni di poesia, egli n'è affatto innocente.

letterati, storico abbastanza diligente quanto a' fatti, e mediocre quanto alla filosofia, di poco sicuro gusto ne' suoi giudizii lette-

10. *Réponse à la question: que doit-on à l'Espagne?* Berlin, 1786, e a Madrid, 1787, e tradotta in ispagnuolo a Cadice. Questo opuscolo è diretto a combattere una ingiuriosa esclamazione di Masson, la quale trovasi nella *Enciclopedia metodica*, articolo *Espagne*, *Géographie*, T. I, pag. 565. « *Que doit-on à l'Espagne? et depuis deux siècles, depuis quatre, depuis dix, qu'a-t-elle fait pour l'Europe?* Poichè l'abate Cavanilles nelle sue *Observations sur l'article Espagne* aveva tolto soltanto, e forse debolmente, la difesa degli Spagnuoli suoi contemporanei, il Denina imprese l'apologia de' loro antenati, e annoverò in questo erudito opuscolo i meriti che quella nazione ebbe verso la grande economia europea, le scienze, le lettere e le arti, e mostrò che la Spagna ha fatto per la stessa Francia da' tempi di Carlo Magno e d'Alcuino fino al ministero di Mazarino più che la Francia non aveva ancor fatto per le altre nazioni. La fortuna di questo opuscolo si dee in gran parte alla incuriosità de' letterati per rispetto a' libri spagnuoli. Le storie di Spagna del Mariana e del suo continuatore Miniana; la *Biblioteca* di don Nicolas Antonio; il *Teatro critico* del Feyjoo; le opere di Ambrogio Morales e Francisco Vales, e più altre sono i fonti da cui trasse il Denina la molta erudizione contenuta in questo curioso opuscolo, il quale fu ristampato nel III vol. dell'edizione delle *Vicende*. Torino, 1793.

11. *Lettres critiques pour servir de supplément à l'ouvrage précédent*. 1786, in-8°.

12. *Apologie de Frédéric II sur la préference que ce roi paraît donner à la littérature française*. Dessau, 1787, in-8°.

13. *Discours sur les progrès de la littérature dans le Nord de l'Allemagne*. Berlin, 1788.

14. *Essai sur la vie et le règne de Frédéric II*. 1788, in-8°.

15. *Guide littéraire*, 1790, 1791, tre quaderni. Nel primo si contiene un quadro compendiato della monarchia prussiana in forma d'itinerario con riflessioni. Con quest'opera e colle altre già da noi accennate, che illustrano la storia civile e letteraria della Prussia, l'A. si sdebitò della gratitudine che doveva a quella nazione per averlo accolto nel suo seno e nella sua accademia e per le beneficenze di Federico. Come, benchè assai vecchio, quando poi fu ricevuto bibliotecario da Napoleone, si riaccese la instancabile sua lena, e pubblicò negli estremi anni suoi parecchie opere, che, come disse l'insigne bibliografo signor Barbier suo collega, avrebbero

rarii, e nel suo stile, dovendosi attribuire la correzione e i modi italiani che trovansi nelle *Rivoluzioni d'Italia* più forse ad altri che a lui. Vediamo ora qual fosse la sua indole morale.

bastato a dargli celebrità fra i dotti (Vedi l'*Elogio* che ne scrisse il signor Barbier, *Magasin encyclopédique*).

16. *Storia delle Alpi*. Vedi i volumi dell'accademia. Berlino, 1792-1793.

17. *La clef des langues, ou observations sur l'origine et la formation des principales langues qu'on parle et qu'on écrit en Europe*. Berlin, 1805, 3 vol. in-8°. In quest'opera il Denina rifuse le dissertazioni da lui lette all'accademia di Berlino e stampate nelle *Memorie di quella società*, 1783-1786. Ecco il giudizio che ne reca il signor Reina. «L'autore vi tratta de' primi fondamenti meccanici de' suoni inarticolati ed articolati, naturali a tutti gli uomini, e quindi de' varii accidenti fisici e morali che cagionarono la varietà delle favelle. Lo scopo principale di lui si è di provare che scitica è la comune origine de' quattro idiomi greco, slavo, celtico o germanico e latino, da' quali discendono quasi intieramente le moderne lingue d'Europa, come egli va lungamente mostrando colle voci originarie e derivate. Ingegnoso è questo lavoro, e fondato su basi riconosciute vere in molta parte; ma era da desiderarsi che l'autore l'avesse fatto in verde età, quando la sua mente era capace di più sottili e filosofiche indagini, ed il suo vigor fisico e morale era vie più proporzionato a sì gigantesca fatica ».

18. *Essais sur les traces anciennes du caractère des Italiens modernes, des Sardes et des Corses*. 1807, in-8°.

19. *Discorso istorico sopra l'origine della gerarchia e de' concordati fra la podestà ecclesiastica e la secolare*. 1808, in-8°. Il cardinal Fesch ne aveva da prima accettata la dedica, ma si ritrattò tostochè fu pubblicata l'opera, la quale venne soppressa. Il num. XLIX dei *Mélanges de philosoph. hist. mor.*, ecc., contiene una severa censura di questo libro.

20. *Biblioteca scelta di autori e traduttori italiani*. Quest'opera è ancora inedita. Se ne possiamo giudicare dalle lunghissime cure che vi ha profuse l'A., debb'essere importantissima. Egli ne parla nel suo articolo (*Prusse littér*. pag. 439), e in più altri luoghi delle sue opere. Impresa negli anni più giovanili, la venne aumentando fino agli ultimi giorni della sua vita, che furono spesi intorno a questo manoscritto; però desideriamo che venga pubblicato.

§ III. — Sua indole.

Noi ci formeremmo un concetto minore del vero, stimando unicamente come scrittore l'abate Denina, in cui la virtù uguagliò la dottrina e la celebrità del nome. Aveva egli una di quelle indoli antiche, nelle quali alla rettitudine del cuore andava congiunto certo coraggio d'intelletto, e l'unione di queste doti gli porse frequente occasione d'esercitare qualche virtù.

In fatti, tranne pochi, gli stessi errori che abbiamo notati nelle sue opere sembrano essere proceduti più dalla mente che dal cuore, avendo egli professato di scrivere liberamente ciò che pensava e credeva vero ed onesto, però che la sperienza lo ammaestrò fino dagli anni giovanili, che nulla si può recare a capo di grande e d'importante senza correre qualche rischio, e che la circospezione protegge bensì la tranquillità di chi procede colle sue timide leggi, ma non conduce al pubblico bene, nè alla gloria. Che poi usasse il Denina saviamente della libertà di esporre le sue opinioni ne fu prova, che, itosene a Berlino, dove Federico accordava ampia licenza di parole e di scritti in politica ed in religione, giammai egli non ne abusò, seguì a scrivere come avrebbe fatto in Piemonte, onde le opere di lui si ristamparono in Italia e vi corsero liberamente in tutte le città, compresa Roma; e avvenne al Denina, che in sul principio dell'arringo letterario sembrò ardito ad alcuni teologi di Torino, e in sullo scorcio di esso parve troppo cauto ad alcuni accademici di Berlino ed al re; ciò che, mostrando come egli seppe fuggire gli estremi, ridonda in sua lode. In mezzo alle vicende che abbiamo accennato essergli occorse nella sua lunga vita, serbò riposata la mente e l'animo tranquillo, senza di che non avrebbe potuto tanti costumi di uomini e di nazioni studiare, nè scrivere tanta storia di civiltà e di lettere. Gli alunni, gli amici ed i colleghi di lui, verso i quali erano rivolte le cure ed i più teneri affetti suoi, ci lasciarono memoria delle prerogative del cuore e del trattare manieroso ed avvenente, che oltremodo grazioso

ed amabile il rendeva. Di costumi ingenui, fu caro non pure ai suoi pari, ma ai personaggi suoi concittadini, de' quali coltivò sempre l'amicizia, ad essi dedicando anche lontano le opere sue. Godette il favore de' suoi re, e se non entrò mai, come fecero altri letterati forestieri, nella intrinsichezza di Federico II, ciò stesso non gli tornerà a biasimo presso coloro che ben sanno come un tal onore difficilmente si merchi senza il sacrifizio di qualche virtù.

Fedeli al nostro istituto, oltre quelle che abbiamo accennate nel corso dell'articolo, non dissimuleremo qualche altra debolezza che si manifesta in alcuni luoghi della vita e delle opere di lui; come a dire quelle continue ristampe delle cose sue, le quali talvolta con lievi aggiunte e modificazioni egli riproduceva con nuovo titolo. Così pure quel lunghissimo articolo pieno di minutezze e senza proporzione cogli altri, che egli dedicò a se stesso nella *Prusse littéraire*. Questi e tali altri inciampi dell'amor proprio procedevano da alquanta vanità letteraria. Come canonico di Varsavia (1) il Denina portava alla bottonatura un nastrino violetto. Negli ultimi anni del viver suo, in Parigi, lo mutò di suo capo in un nastro più rosso, forse per farsi credere della Legion d'onore (2); e questa fu vanità cortigiana. Ma noi sembreremmo spigolistri nel raccogliere e notare di un uomo si rispettabile così lievi difetti, se con ciò non mirassimo in vece a far certi i lettori, che egli non ebbe difetti più grandi.

(1) Stanislao, re di Polonia, gli conferì questo titolo, mandandogliene la gran croce, l'anno 1789, e Federigo Guglielmo, nel concedergli di portarla, lo nominò anche suo consigliere di legazione.

(2) Alcuni infatti caddero nell'agguato che quel nastro tendeva, e in più di una lettera stampata fu dato al Denina il titolo di *Comandante della Legion d'onore*, mentre egli neppure era semplice legionario. Vedi *Collezione d'opuscoli scientifici*. *Lettera del signor Baldelli di Firenze*, 14 gennaio 1813, vol. XIV di quel giornale.

ARTICOLO XXV

GIROLAMO POMPEI

§ I. — Sua vita.

In Verona trasse i natali, il giorno 18 di aprile l'anno 1731, da Francesco Pompei, patrizio veronese, e da Bianca Brenzoni. Gli fu informata la mente negli studii da' Gesuiti; fuorchè nel greco, dove fu sì valente, ebbe a maestri il padre Guglienzi e il prete Mariotti; nè la rusticità del secondo potè scemare in lui l'amore a questa lingua, tanto che si contentava di cercarlo e corrergli dietro col libro in mano ove l'Adige è più deserto, chè quivi piacevasi quello strano di andar girone dì e notte. Maestro ben d'altra guisa fu poi egli stesso in questa medesima lingua ad Ippolito Pindemonte (1).

Se non che, più ancora che da' maestri, sono determinate le prime mosse della gioventù dagli amici, con cui essa convive. E fu gran ventura del giovane Pompei il poter usare famigliarmente, come egli fece, con Scipione Maffei, coll'abate Vallarsi, con Filippo Rosa Morando e con Giuseppe Torelli, che per rettitudine, per sapere e per buon sentore illustrarono quella età, che fu delle più gloriose a Verona.

Nell'usanza di questi letterati e nel suo assiduo meditare i classici greci, latini ed italiani prese quel giudizio severo ad un tempo e gentile, che lo fece poi andar così presso a' suoi maestri, allorchè già maturo d'età cominciò a pubblicar versi.

(1) Questo aureo cavaliere in un breve e schietto dialogo, che nel giardino del Patriarca di Venezia si suppone tra lui e l'ombra del Pompei, strinse la vita di questo scrittore, e molto felicemente. Di qui noi trarremo una parte delle notizie che stiamo per offerire al lettore. Questo dialogo leggesi nel tomo X delle *Vite di Plutarco volgarizzate dal Pompei:* fac. 93, Verona, presso Marco Moroni, 1790, in-8°. — Approfitteremo anche del *Commentario latino di Francesco Fontana* (oggi cardinale) *De vita et scriptis Hier. Pompei*, stampato in fronte al primo tomo delle *Opere del Pompei*.

Il nostro Pompei, non essendo ricco, fu costretto ad occupare in impieghi buona parte di quel tempo ch'egli avrebbe con tanto diletto suo ed utile altrui posto nelle lettere. A questo fine ottenne il carico di cancelliere nell'uffizio di sanità e quello di segretario perpetuo dell'accademia di pittura. Ma buon massaio del tempo, imitando le industrie di altri letterati, sempre recava seco alcun libro, che poi leggeva negli ozii che il suo uffizio concedevagli; il quale, sebbene richiedesse anzi integrità che ingegno, e gli stipendii non rispondessero al suo bisogno, pur volentieri fu da lui assunto e con diligenza esercitato; memore che il suo Plutarco non isdegnò di essere sovrantendente alle pubbliche vie; perchè il buon cittadino non ha a vile un incarico, qual ch'egli siasi più umile, se alla patria appartenga e da quella sia dato. Bensì non tenne l'invito, che gli venne da Parma, d'insegnare eloquenza in quella università: ed alcuni anni dopo (1785) non cedette neppure all'altro, che gli fu fatto, di essere professore nella università di Pavia; sebbene il modo ond'ebbe questa seconda offerta recasse e più onore al suo nome e più persuasiva al suo cuore; però che coll'intento ch'egli accettasse gli fu lasciata libera la scelta di quella cattedra che più gli fosse in grado, e fu adoprato a questa proposta il concittadino ed amico suo Maurizio Gherardini, il quale di ciò gli scrisse da Milano; ma indarno, poichè troppo lo stringeva la carità del natio loco, degli amici, de' parenti e più di tutti del fratello Giuseppe, e troppo gli piaceva il respirare il puro e salubre aere de' bei colli veronesi, ventilato dalle maestose correnti dell'Adige, e quel tranquillo tenore della sua vita, e il potere a sua posta attendere a quegli studii che da' teneri anni erano a lui più cari.

Quanto poi di questa libertà usasse egli saviamente, non è facile a credere; poichè sorgeva di buon mattino, e, tranne il tempo ch'egli dedicava ai debiti che la religione impone, e agli impieghi di cui abbiam detto, tutto il resto metteva nello studio de' Greci e Latini, e nel recarli alla nostra lingua. Ancora si dilettava di corrisponder per lettere cogli amici e mecenati suoi;

e domandato intorno agli scritti altrui, condiscendeva a notarne i difetti, di che fece fede singolarmente il Bertola. E a ciò che abbiamo detto fin dal principio per rispetto al cavaliere Pindemonte, che da lui ricevette i primi sgrossamenti nella lingua greca, dobbiamo qui aggiugnere, siccome Anton Maria Pedrotti confessava, che un tal maestro lo aiutò ad avanzare ognor più nello stesso idioma. Nè passeremo in silenzio quello che con tanto piacere abbiam letto, cioè ch'egli fosse guida e nella elezione de' libri e nello studio della poesia a tre matrone, una per gli altrui, e le altre pe' versi proprii chiarissime (1).

Se non paresse un topico nelle vite degli scrittori, aggiugneremmo ancora, che non vi era uomo così illustre per lettere o per dignità il quale passasse per Verona, e credesse di averla veduta non avendo visto il Pompei. L'unico sollievo che questi si pigliasse delle sue fatiche era l'usare con pochi amici, co' quali aveva comuni gli studii, e singolarmente col Vallarsi, che gli fu sprone nell'arringo di grecista; come quando vi entrò, le parole di Giannantonio Volpi avevano giovato a fargliene meglio conoscere la distesa, però che lasciò scritto il Fontana, che recatosi il Volpi a Verona e visitato dal Pompei, gli chiedesse quanto fosse avanti nel greco, e avendogli questi con giovanile baldanza risposto, di sperare che in breve non fosse autor greco, ad intendere il quale avesse a durare fatica, il professore padovano, graziosamente sorridendo e abbracciatolo lo ammonì, che, sebbene l'ingegno e l'assidua fatica potessero molto, non volevasi credere però, perchè altri sappia la grammatica e intenda qualche favola di Esopo, o alcun dialogo di Luciano, di avere

(1) Elisabetta Contarini Mosconi, celebrata in tante dolcissime poesie dal cavaliere Ippolito Pindemonte, e Silvia Curtoni Verza, della cui amicizia l'autore di questa storia altamente si onora, e reputata non pure dagli amici suoi, che sono tanti e i migliori, ma da quanti ebbero ventura di conoscerla, il decoro della sua Verona, come Paolina Secco Suardi Grismondi fu di Bergamo; le quali amendue, chiare anche per le rime che pubblicarono, furono, come la Mosconi, amiche al Pompei.

superate tutte le gravi difficoltà di questa lingua, e protestò che egli stesso, vecchio e da tanti anni insegnatore di questo idioma, non si prometteva quello che sperava il Pompei.

Certo che il Pompei entrò innanzi cotanto nella intelligenza degli arcani ellenici, e ne acquistò tanto credito, che qualunque volta sorgevano quistioni intorno alla interpretazione di alcuni ardui luoghi, i suoi concittadini a lui avevano ricorso, perchè le diffinisse, il che egli faceva con urbanità e modestia, ma con ischiettezza, laonde accadde non di rado, che chi non usciva vincitore si disgustasse delle sue decisioni. Però Girolamo Pompei negli ultimi tempi a tutto potere si sottraeva da queste brighe, per non offendere nè il vero nè gli uomini che di rado lo amano quando non li lusinga; ma nelle brigate letterarie, ove egli entrava, lo faceva udire interissimo. Di tal numero era la conversazione di Silvia Verza e quella di Lisabetta Mosconi, che allora erano specialmente sacre ai dotti rgionamenti e alle letture. A queste adunanze era il Pompei assiduissimo. Una sera però ch'egli trovavasi a quella di casa Marioni, per una spensieratezza del domestico che non gli recò il mantello, e per la sua propria di non chiederlo ad altri, recandosi da quella casa alla propria ch'era molto lontana, in una notte invernale assai ventosa, contrasse una polmonia mortale, onde in età di cinquantasette anni cessò di vivere. La sua patria gli pose una mezza figura nella chiesa de' Santi Nazaro e Celso, e sulla facciata una inscrizione latina del seguente tenore:

HIERONYMI · POMPEII · PATRIC · VERONENSIS
QVI · OPTIMIS · MORIBVS · RELIGIONE
GRECAE · ROMANAE · ET · ETRVSCAE · LINGVAE · SCIENTIA
LYRICAE · POESIS · TRAGICAE · Q · PRAESTANTIA
PATRIAE · DECVS · AVXIT
EXVVIAE
FAMA · VOLITAT · VIVVS · PER · ORA · VIRVM
VIXIT · ANN · LVII · P · M ·
FRATER · MAESTISS ·
P ·
ANNO · CIↃ · D · CC · LXXXVIII ·

§ II. — Sue opere.

L'ufficio di traduttore viene stimato da alcuni quasi meccanico esperimento di pazienza. Ma chiunque ponga mente e agli ostacoli che sono da superarsi per riuscire a qualche eccellenza in quest'arte, e alla utilità che ne deriva non pure a chi lo esercita, ma al pubblico, farà miglior ragione al gusto ed anche all'ingegno, non che alla profonda cognizione delle lingue che si richiede, perchè altri venga a capo di una buona versione. Che se, nella scelta de' libri da tradursi, quelli si deono preferire i quali sono insigni pe' fatti e per le sentenze, piuttosto che per la proprietà e per le grazie dello stile; giacchè questi secondi rifuggono spesso con indomabile ritrosia a mutar lingua; niuno sarà che non dia lode al Pompei di aver tolto a voltare nel nostro idioma le *Vite di Plutarco*. A una tale fatica si accinse questo cultore assiduissimo delle greche lettere, il quale, anche per ciò che le cose di quella nazione conosceva ed amava assai più di quelle della propria e de' tempi suoi, era più atto all'impresa; però che meglio quelle cose esprimiamo che sentiamo più vivamente; oltre di che conduce a riuscir bene in una versione l'eleggere un autore, all'anima del quale ritragga quella del traduttore; la quale rassomiglianza quanto fia maggiore, tanto sarà più felice la traduzione, purchè le altre condizioni concorrano necessarie a chi vi pon mano. Il Pompei, di semplice ed antico costume, ebbe questo accorgimento, scegliendo da tradurre le opere del più onest'uomo fra gli scrittori dell'antichità, del moralissimo Plutarco, e quelle del più ingenuo dipintore della schietta natura pastorale, Teocrito. Ma, ritornando ora al primo, niuna traduzione poteva essere più profittevole all'Italia di quella delle Vite scritte da Plutarco, utilissimo de' libri che l'antichità ci lasciasse, quello che Teodoro Gaza avrebbe voluto salvarsi, ove uno solo se ne avesse potuto conservare; libro che suscitò l'amor della gloria e della patria in tanti scrittori e guerrieri, come leggiamo nelle vite loro. Ma Plutarco, più sollecito

de' fatti da lui narrati, che delle parole onde la narrazione vestiva, riuscì non di rado aspro ed incondito e pieno d'ineguaglianze di stile.

Nè molto più felice fu lo stile del Pompei, il quale ha poca purità di lingua, nessuna dolcezza, nessuna grazia nè disinvoltura, onde, in vece di allettare, affatica il lettore. Direbbesi non essere quello stile derivato dalle pure fonti de' nostri classici, ma tenere abito dal dialetto veronese, come fanno fede quei frequentissimi ed inusati vocaboli tronchi, e certo monotono e prolisso andamento che gli toglie ogni nerbo. E vi s'incontrano ancora non pochi modi al tutto francesi, e molti vocàboli a' quali il traduttore diede un significato che non hanno nè possono avere.

Tutte le quarantotto vite, chè tante sono da Teseo fino ad Ottone Augusto, e che comprendono un periodo storico di oltre a quindici secoli, e i paralleli che di molte ci sono rimasi, e dai quali cominciò il traduttore il suo lavoro, voltò egli nella lingua nostra, e, se non abbiamo potuto lodarne lo stile, degna certo di lode è la fedeltà non pedantesca e la chiarezza della sua traduzione, che è senza paragone migliore di tutte quelle che prima ci avevano date lo Jaconello, il Sansovino e il Domenichi (1), le quali, oltre all'essere più o meno sgraziate in quanto allo stile, sono poi anche infedelissime: e ognuno giudicherà piene di modestia queste parole del Pompei: « Io d'altro non assicuro i miei leggitori che di dar loro una traduzione di queste Vite, che sia la men cattiva di quante fin ora ne abbia l'Italia » (2).

(1) Considerando al vuoto che questi traduttori lasciarono, il magistrato de' Riformatori della università di Padova diede il carico di riempierlo a Melchiorre Cesarotti. Ma come questi riseppe che il Pompei aveva posto mano e quasi compiuta una tale impresa, gli scrisse che assai volentieri da essa levava il pensiero, non dubitando che il lavoro del traduttor veronese non fosse per riuscire pregievolissimo e corrispondere alla fama che già n'era precorsa. *Lettera di M. Cesarotti a G. Pompei*. Padova, 6 ottobre, 1770. Vedi *Opere del Pompei*, fac. 67, Verona, 1790.

(2) Pref. al Plut., fac. XVIII.

E molto più di quanto egli chiedeva gli fu assentito dal pubblico, però che, quali si sieno i difetti dello stile, questa lunga fatica fu accolta a grande onore (1), tanto più che sapevasi averla compiuta il traduttore in soli cinque anni: i quali furono certo i meglio spesi di tutta la vita del Pompei e con più utilità di tutti gl'Italiani, poichè è immenso il bene che la lettura di questo libro ha fatto e farà in tutti gli animi capaci di nobili ed elevate passioni; e le *Vite di Plutarco volgarizzate dal Pompei* dovrebbero essere il primo regalo da farsi da tutti i padri italiani a' loro figliuoli, tosto che sanno leggere. Con ciò si verrebbero di molto a scemare nella penisola le volgari e basse inclinazioni, e i magnanimi spiriti, a cui piace il bene, si risveglierebbero in maggior numero e più presto.

(1) La traduzione di Plutarco fruttò al Pompei 1500 ducati per contratto collo stampatore Moroni. Il duca di Parma, Ferdinando I, a cui fu dedicata, regalò il traduttore di una scatola d'oro accompagnata da lettera cortese.

Riputiamo di far cosa grata al lettore, offerendogli qui la nota delle varie edizioni finora eseguitesi delle *Vite di Plutarco* tradotte da Girolamo Pompei.

1772 — Verona. Edizione *principe*, 5 volumi in-4°, per Marco Moroni.
1791 — Roma. 6 vol. in-4°, pel Desiderj.
1798 — Milano. 9 vol. in-8°, pel Destefanis.
1799 — Verona e Venezia. 10 vol. in-8° (il volume X è stampato in Venezia dal Palese, e contiene le *Vite* aggiunte dal Dacier, volgarizzate).
1811 — Livorno. 7 vol. in-8°, per Tommaso Masi.
1816 — Padova. 13 vol. in-8° con medaglie a contorno al principio delle *Vite;* pel Crescini.
1816 — Firenze. 2 vol. in-8°. Le *Vite* ridotte in compendio da un antico scrittore; pel Piatti.
1816-17 — Milano. 10 vol. 12°, pel Silvestri.
1820-21 — Firenze. 22 vol. in-8°. Le *Vite* tradotte dal Pompei e le altre *Opere di Plutarco* tradotte dall'Adriani; pel Piatti. L'edizione è quasi compiuta.
. . . . — Udine. in-16° con ritratti in rame a bulino. Si sta eseguendo attualmente per associazione, e ne sono usciti 6 volumi.

Ma se la traduzione delle *Vite di Plutarco* fu incomparabilmente la più utile fatica del Pompei, abbiamo poesie composte da lui, che più fanno manifesta la qualità dell'indole ed ingegno suoi. Sono queste le *Canzoni pastorali*, genere di poesia, secondo Scaligero, inventato da' Persiani. In tempi in cui gli uomini sono assuefatti alla rapidità ed importanza delle idee, e alle forti impressioni, di queste sembrano avidi anche nelle opere della fantasia, onde vi ha molti a' quali il genere stesso di questa poesia evirata non sa piacere; e per questi certo il poeta

> Cantava in tal maniera,
> Che dormir li facea più dolcemente (1).

Ma vi hanno anche ingegni di tempera più dilicata e mal atti a sostenere i gagliardi commovimenti del cuore e le scosse dei robusti pensieri; e questi riparano entro le capanne de' pastori, e volentieri scambiano quelle procellose passioni alle meste querimonie de' loro semplici affetti, e beono l'obblio de' grandi affari del mondo nella dolce armonia delle rusticali zampogne. A questi scrisse il Pompei, e pubblicò da prima dodici *Canzoni*, che hanno immagini convenienti alla semplicità pastorale, sovente espressa con una eleganza e molle dolcezza che spira greca fragranza. L'A. in fatti erasi mandati in sangue i bucolici siciliani, da' quali toglie ora un'immagine, ora un pensiero, e lo innesta felicemente ne' suoi versi: nè pare che di ciò debbasi biasimarlo, come non fu il Tasso, che lo stesso fece appunto nel divino *Aminta;* prima di scrivere la qual pastorale, sappiamo che egli erasi educato un giardino di questi fiori greci e latini, che poi sparse a piene mani in quel suo vaghissimo dramma.

La materia di queste Canzoni è tutta amatoria. Il poeta pastore mette lamenti de' rigori della sua Fillide, e sebbene il tenore del sentimento sia ognora lo stesso, l'espressione n'è variata in tante forme, che quanto più è ristretto il tema amoroso

(1) Pompei, *Canz. III*, str. 2, fra le prime *Canz. past.*

che non esce nè dalla natura pastorale, nè da' confini della modestia, tanto è maggiore la fecondità della invenzione. Siccome però i pastori sono greci, l'A. potè concedere ad essi di prendere comparazioni e pensieri dalla religione loro, ov'è assai campo da spaziare.

Certo si avrebbe potuto chiedere al Pompei, perchè, essendo egli un poeta italiano, non abbia voluto piuttosto cantare i pastori delle amene contrade nelle quali era nato e de' tempi suoi, e ingentiliti da quell'ideale che è conceduto alla poesia dipingerne i costumi. Questo sarebbe stato forse più difficile, ma chi negherà che i suoi lettori non ne avrebbero sentito un interesse maggiore? Ne citiamo in testimonianza il *Lamento* del Baldovini.

Posteriormente pubblicò l'A. altre dodici canzoni somiglianti in tutto il resto alle prime, ma più raffinate nella invenzione e cariche di concettini. I pensieri fini ed ingegnosi, le comparazioni fiorite, quando la passione dee parlare, sono difetti, perchè sono fuori di luogo ed estinguono ogni affetto. Che sarà poi quando quegli stessi pensieri e paragoni sieno difettosi in se stessi? Che sarà quando il poeta ne dipinge Amore e Fillide che giocano insieme al pallone, e questo pallone era il cuore del pastore poeta? Ma il poeta ci ha cantato, che il braccio dei giuocatori

> Armato era di punte
> Poco fra lor disgiunte
> In legno fitte d'artificio strano,
> Che de la lunga e dura
> Noce, che dal pin fassi, avea figura.

Dunque il suo cuore si sarà infilzato in quelle punte, dunque il suo sangue avrà sgocciolato sulle ali dell'Amore e sulle candide succinte gonne della vaga Fillide, dunque tutto questo, oltre essere falso, è una beccaria. Boileau avea ragione: *rien n'est beau que le vrai*, e questo, se pur fosse vero, sarebbe brutto.

Ma siamo giusti: non tutto è di simile tenore nelle *Canzoni pastorali*. Il Pompei, come abbiam detto, ricalca spesso le orme de' bucolici antichi, e singolarmente di Teocrito; però delle doti che si desiderano nella poesia pastorale, più della brevità, della dilicatezza e dell'affetto, possiede la semplicità, nella quale non è inferiore al suo modello. Pare a noi che, senza danno di questa, avrebbe potuto dare miglior colorito alle immagini e più calore alla passione (1). Della semplicità appunto, che tanto è in lui da lodarsi, e dell'affetto, onde non è sempre privo, ci piace di recar qui alcuni esempi che ci sono occorsi alla lettura di queste canzoni. Ne trascriviamo alcune per intero, perchè contengono fiori dilicati, che, se li spicchi dallo stelo, perdono fragranza e colore.

Sognai, Filli gentile,
Su l'alba, e mi parea
Lungo una riva andar verde e fiorita;
E mentre un bel monile
A te di fior tessea,
Un'ape cruda mi ferì le dita.
Ma l'acerba ferita,
Benchè fosse al di fuori
E sì dal cor lontana,
(Idea di sogno strana!)
Nel cor pareami; ond'io gridai: pastori,
Un'ape il cor mi ha morso;
Pastori, oimè, porgetemi soccorso.

De le mie strida al suono
Accorsero leggieri

(1) Grand'esempio di perfezione ci ha lasciato Alessandro Pope nelle quattro egloghe intitolate dalle stagioni. Molto egli tolse dagli antichi, ma quanto aggiunse del suo non è inferiore a ciò che prese da essi. Il discorso intorno alla poesia pastorale, che le precede, è del pari giudizioso che dotto. Pope risguardava questi versi, così per la correzione, come per l'armonia superiori a tutte l'altre sue poesie; sebbene gli avesse pubblicati a sedici anni. Ne parleremo all'articolo del Pagnini, che li tradusse,

Quanti il lor gregge ivi pascean vicino.
Tutti gli ho in mente; e sono
Silvio, Filonda e Meri,
Montan, Melisso, Egon, Tirsi e Carino.
E che, dicean, meschino,
Che è quel che ti dà morte?
Donde ti venne, e quale
È mai questo tuo male?
Ed allora io gridava anco più forte:
Un'ape il cor mi ha morso;
Pastori, oimè, porgetemi soccorso.

Essi, mie voci intese,
Fér assai grandi risa,
E dicean: Questo mal, certo, è follia,
Ned ape già t'offese,
Misero; ed in qual guisa
A ferirti ella il cor giugner potrìa?
Come trovò la via
Di penetrarti in seno,
Pazzarello che sei?
Ciò dirvi io non saprei,
Risposi allora, ma il mortal veleno
So ben che al cor mi è corso.
Pastori, oimè, porgetemi soccorso.

Quindi pietoso il guardo
In me Filonda affisse,
E con la mano vezzeggiommi il mento.
Ei, che ben sa com'ardo,
O pastorel, mi disse,
Gli è forse Amore che ti dà tormento?
Ed io: lasso! pur sento
Che un non so che mi pugne,
Anzi mi sbrana il core;
E s'egli è questo Amore,
Oimè, pastori, ch'egli ha i denti e l'ugne,
Siccome tigre od orso.
Pastori, oimè, porgetemi soccorso.

Adduciamone qui un'altra assai vaga, contenente un interca-

lare che non potrebbe formarsi in verun'altra lingua, e che prova in quanti modi si possa invertere l'ordine delle parole nella nostra, senza stento nè affettazione.

Di fiori è il suol qui adorno;
Qui puro è il cielo e schietto,
Del color che aver dicono il zaffiro
Tutto è qui bello intorno;
Ma non mi pare obbietto
Bello mirar, se Fillide non miro.
Qui dolce in vago giro
Mormora l'aura, e scuote
A gli alberi le foglie;
Dolce suoi canti scioglie
Qui d'augelletti un coro in varie note;
Ma non mi par concento
Dolce sentir, se Fillide non sento.

Perchè dunque la cara
Voce di que' rosati
Tuoi labbri, o Filli, udir tu non mi fai?
Perchè de la tua chiara
Fronte, de' tuoi beati
Occhi non lasci tu ch'io vegga i rai?
E sin quando vorrai,
O mia fallace speme,
Ch'io, lasso, in van ti chiami?
Vien sotto a questi rami,
E brev'ora posar qui meco insieme,
Fillide, non t'incresca.
La densa ombra t'invita, e l'erba fresca.

Vieni, e a tua madre intanto
Di', se ciò dir t'aggrada,
Che a prender acqua vai giù ne la valle.
Ma qui passando, alquanto
Piegati fuor di strada,
E ti sofferma a la metà del calle.
Io poi su le mie spalle
Porterò i secchi pieni

Fin sovra l'erta, fino
A tue case vicino,
Onde non abbi tu a stancarti. Vieni:
Ogni dolor mi sgombra.
La fresca erba t'invita, e la dens'ombra.

Ah troppo lungamente
L'aspro rigor tuo diede
Pene ed affanni al povero cor mio!
Vien dunque: ma pon mente,
Che non ti manchi il piede,
E sdruccioli sul lubrico pendìo.
Fillide bella, or io
Qui sto guardando il bianco
Gregge su la pastura.
Tu in seno a la verzura
Del pastorello tuo sederti al fianco
Non isdegnar, superba.
La densa ombra t'invita, e la fresch'erba.

Un pastorel pur era
Endimïon, che avea
Cura del gregge anch'ei per le foreste.
E giù da la sua sfera
Cintia per lui scendea,
Interrompendo il bel corso celeste.
In piagge eguali a queste,
E sotto eguali piante
Stava ella in compagnia
Di lui, che si dormia.
E tu pur vieni a star qui meco: tante
Ambasce mie compensa.
La fresca erba t'invita, e l'ombra densa.

Tu non dal ciel, ma solo
Per breve tratto dèi
Calar dal poggio, dove fai dimora.
Ned io già steso al suolo
Qui dormirò: co' miei
Desti occhi io voglio vagheggiarti ognora.
Giù non chiamata allora

Cintia scendea veloce
Di suo proprio volere,
Senza aspettar preghiere:
Io te prego, io te chiamo ad alta voce.
Vien: quella Diva imita.
L'erba fresca, e la densa ombra t'invita.

Nè meno vaga è quell'altra invenzione del poeta là dove racchiude per entro alle strofe della canzone strofette di anacreontica, che la sua Fillide va cantando:

China per queste sponde
Sen gìa Filli iersera,
E le mature fragole coglica.
Cantava con gioconde
Rime, e in gentil maniera
La valle intorno risuonar facea.
La sua canzon dicea:
Dal poggio ermo del noce,
O Ninfe, ite lontane.
Io vi passai stamane,
E Amor mi saettò. Poi tacque, e in voce
Di suon confuso intanto
A modular seguìa l'aria del canto.

A udirne il bel tenore
Stavansi cheti i venti,
E teneano le piume in ciel sospese.
Ed io dentro del core
I dilettosi accenti
Raccogliea per le orecchie ad essi intese.
Quando a cantar riprese:
Di là ferita io mossi;
E infetto di veleno
Parmi sentir nel seno
Lo stral che mi piagò. Qui pur fermossi:
E a modular seguìa
L'aria del cantar suo come da pria.

Cantar con dolci trilli
Ben l'usignuol si sente

Quando mesto fra i larici si duole:
Ma quando canta Filli,
Canta ella dolcemente
Ben più che l'usignuol cantar non suole.
Tai disse indi parole:
Nel cor sin da quell'ora
Un non so che mi trovo
D'inusitato e novo;
E pace più non ho. Poi tacque ancora:
Ed i bei versi io giva
Scrivendo intorno ad un troncon di oliva.

Allor fra me diss'io:
Pur la superba al fine,
Pur al fin la crudele al varco giunse.
Se non che mi ferìo
L'alma d'acute spine
Il pensar, che per altri Amor la punse.
E quindi ella soggiunse:
Non son più quella stessa
Che solev'esser prima.
Or son . . . Ma da la cima
Del monte il padre la chiamava; ond'essa
Partissi allora in fretta,
E nel mezzo troncò la canzonetta.

Oltre alle *Pastorali*, pubblicò l'A. altre canzoni, sonetti ed epigrammi sotto il titolo di *Rime diverse*. Qui pure si scorge la stessa semplicità di pensieri e di stile, della quale abbiamo dato alcuni saggi. In quanto ai pensieri, parecchi sembrano scaturire da greco fonte, per esempio il sonetto in cui Morte ed Amore, dati un giorno gli strali a Vulcano, poichè aveano per lungo uso ottuse le punte, questi, dopo averli fusi e rifatti di forme uguali, li confonde ne' due turcassi, onde ne avviene,

. . . . . Che tal giovin more,
Quand'ei dovrebbe amar; tal vecchio quando
Ei dovrebbe morire, arde d'amore.

Se la memoria non ci fallisce, questo scherzo è derivato dall'An-

tologia greca, e certo ne ha tutto il sapore. Come da una favola posta in versi dal Faerno e da Lafontaine è tolto quell'altro scherzo: che un tale, a cui si era annegata la moglie, ne cercava il corpo contro la corrente, perchè

D'opporsi alle altrui voglie ebbe in costume.

Altre traduzioni dell'*Antologia*, di Teocrito e Mosco, di Callimaco Cireneo aggiunse il poeta veronese a questi suoi primi volumi. Ma nella traduzione di Teocrito e di Mosco ci sembra che il Pompei sia stato vinto dal Pagnini, e più ancora dal suo concittadino il Torelli, come il conte Luigi Lechi lo superò nella traduzione delle *Avventure di Ero e Leandro*, di Museo grammatico.

Il terzo volume poi contiene la traduzione delle *Eroidi* di *Ovidio* in terze rime spurie, cioè non legate insieme dalla rima. L'A. raccomanda l'uso di tali terzine non incatenate, ove tratti di tradurre elegie (1). I suoi argomenti sono: 1° che la difficoltà di trovare continuo le tre rime onde legare insieme le terzine non concede che si traduca fedelmente; 2° che le elegie greche e latine proceder sogliono per distici fra sè disgiunti Quanto è alla difficoltà, tocca al poeta di vincerla e di crescere così pregio al lavoro, nè la difficoltà è poi sì grande a chi possiede e sa maneggiare con destrezza una lingua sì copiosa di consonanze, di frasi e di partiti, e sì docile e pieghevole; e Dante che la maneggiò appena nata soleva dire, che mai rima nol trasse a dir altro che quello ch'avea in suo proponimento. Nè è sempre vero che i distici delle elegie antiche vadano,

Come i frati minor vanno per via.

E quando pure abbian loco queste disgiunzioni tra distico e distico, e quindi anche debbano averla tra terzina e terzina, non fa difetto che la rima valichi il punto, e mantenga un legame armonico anche fra que' ternarii che sono tra sè più disgiunti

(1) Vedi la pref. alle seconde *Canzoni pastorali*.

dal senso; poichè alla fin fine a quel modo che i sensi di una elegia sono tutti collegati dalla unità del tema, ben possono essere i terzetti dall'intrecciamento delle rime. L'A. non riuscì dunque ad altro, se non che a confessare un difetto di gusto e di raziocinio, e troppo affetto alla agevolezza. Nella prefazione poi alle *Eroidi* confessa modestamente il traduttore di essere ben lungi dal credere di aver fatto cosa perfetta, e solo dice di sperare che la sua sia meno difettosa delle fatte fino allora (1). La traduzione delle *Eroidi di Ovidio* è il più infelice de' lavori del Pompei. La scabrosità e lo stento tanto più si sente se paragonisi ai lisci e spontanei versi d'Ovidio. Nè solo si desidera il verso più scorrevole ed armonico; ma una maggior concisione di stile e più ricchezza di modi poetici, troppi essendo gli usurpati alla prosa e triviali. *Dar un qualche valor*, *porre in sodo*, e mille altre maniere di tal conio non fanno bella mostra di sè in versi. È poi mediocremente serbata la inerenza al testo. Dove il Sulmonese offende il pudore, il che non è raro, il traduttore con modesti veli ricopre le licenze ultrapoetiche. Forse talvolta reca fino allo scrupolo questa dilicatezza, che ad ogni modo lodiamo. Ma il difetto più grande è la contorsione delle terzine.

> Quella destra che dar morte al consorte
> Potresti creder che saputo avesse,
> Scriver teme or de la non data morte (2).

Leggonsi di simili terzine in troppo gran numero nelle *Eroidi di Ovidio*, tradotte da Girolamo Pompei. Per le quali cose tutte

(1) Una ne abbiamo in verso sciolto di Remigio Fiorentino. Un'altra in ugual metro ne andava lavorando Filippo Rosa Morando, quando morì, che fu poi compiuta dal padre di lui. Nel *Nuovo dizion. istor.*, Bass. 1796, artic. *Morando Rosa* (Filippo), si legge: che Girolamo Pompei sulle tracce de' Morando (che scrissero in verso sciolto) condusse la vaga e felice sua traduzione (che è in terzine). Pare che questa circostanza sia così poco esatta, come gli epiteti di lode dati alla traduzione del Pompei.

(2) Eroid. XIV. *Iperm. a Linceo.*

conchiudiamo, che non a torto Lesbia Cidonia, benchè amica dell'A., ebbe a dire ch'egli sarebbe rimaso due mesi di più in purgatorio a scontare le pene meritate per questo infelice lavoro. Più fortunata in patria, benchè non molto più degna di lode, fu una delle tragedie del Pompei (1). Ben si vede dalle sue prefazioni tutte rabescate di greco, ch'egli si propose singolarmente la imitazione di quel teatro. Nel che fu troppo servile, come lo stesso autore della sua vita ebbe a confessare colle seguenti parole: « Dedicato ch'egli era sopra ogni credere agli antichi Greci, tanto che non soleva toglier l'occhio da quelli, s'era altresì di soverchio imbevuto de' costumi loro: onde gli oracoli loro, i loro sogni, i favolosi avvenimenti degli eroici tempi volentieri abbracciava, e ne' suoi ragionari bene spesso inseriva; cose che a' nostri giorni non trovan fede: che anzi sono così aliene dal nostro pensare e da' nostri costumi, che non vengono nè credute nè accettate nè pur dal volgo. Inoltre il suo stile pare che non vesta quell'aria di tragico, quale si ricerca nell'oratore eziandio, qualora dee commover gli affetti » (2)

Le tragedie scritte dal Pompei, e comprese nel IV vol. delle sue opere, sono tre, *Ipermestra, Calliroe, Tamira*. Ci serbiamo a parlare di tragedie nell'articolo Alfieri.

Nel V volume sono altre *Rime diverse e rime sacre*, nelle quali è serbata la stessa semplicità ne' concetti e nello stile che già notammo nelle *Canzoni*.

Il tomo VI ed ultimo delle *Opere di Girolamo Pompei* contiene 1° una *Dissertazione sopra le passioni*. In questa mostra l'A. come le passioni non sieno già da distruggersi, il che se

(1) L'*Ipermestra*, la prima ch'ei componesse, fu recitata in un teatro disegnato da Girolamo Pozzo ed eretto nella gran sala de' Filarmonici in Verona. Fra i nobili attori si distinsero due matrone veronesi, Marianna Malaspina e Teresa Pellegrini.

(2) *Comment. De vita*, ecc., del professore Fr. Fontana, tradotto dal padre Ippolito Bevilacqua e stampato in capo al II volume delle *Opere del Pompei*. Verona.

pur fosse possibile, secondo lui, sarebbe dannoso, ma piuttosto da moderarsi, da regolarsi e da volgersi al bene; però che non vi ha passione che non possa essere convertita a qualche virtù. L'assunto dell'A. sembrerebbe vero, secondo il modo comune di vedere; se non che si potrebbe chiedere al Pompei in qual modo si dirige ciò che sussiste soltanto dominando: due soli stati vi sono per l'uomo; o è certo di padroneggiare il suo interno, e allora non ha passioni; o sente che regna in lui un potere prepotente, e allora dipende da quello. Le transazioni colla passione sono soltanto immaginarie; o essa è in trono, o in catene. Però il modo con cui l'A. tratta in poche pagine questo argomento è superficiale e più da retore che da filosofo. Tacendo di tanti altri, la Staël scrisse un trattato dell'influenza delle passioni (1), il quale palesa una profonda cognizione del cuore umano. L'assunto della Staël è al tutto opposto a quello del Pompei. Ella vuol provare quanto le passioni sieno fatali al riposo e alla felicità degli uomini; tutte le analizza, penetrando ne' loro più riposti nascondigli, investigando un gran numero di sentimenti che, benchè veri, si trovano soltanto implicitamente nell'anima, essa li trova, li trae fuori, e te li presenta in guisa che colpisce. Con quella sua maravigliosa e perspicace eloquenza sa dar corpo e fermare sulla carta tutte anche le più sfuggevoli gradazioni degli affetti, che sembrano fatti per essere sentiti, ma non per essere descritti. La Staël, facendo scoperte morali importantissime, creò a così dire una scienza nuova del cuore umano, ignota agli antichi. L'epoca in cui quella chiara donna scrisse il suo trattato, l'aver da vicino osservato gli effetti delle più terribili passioni, l'averne provate alcune ella stessa, e la forza della mente e del cuore di lei la posero in istato di scrivere con mirabile perspicacia in questa materia. Se non fosse uscire dalla letteratura

(1) *De l'influence des passions sur le bonheur des individus et des nations.*

italiana, daremmo qui un'analisi del suo bel libro, del quale in vece raccomandiamo la lettura, come quella che trae l'uomo a considerazioni che possono essere sommamente utili al suo riposo.

Dell'imitazione degli antichi è un'altra dissertazione, in cui l'A. raccomanda una sì fatta imitazione, purchè non sia servile, e accenna i pregi de' più celebri scrittori greci, latini ed italiani, e fortemente combatte chi voleva dissuadere gli scrittori dallo studiare ed imitare gli antichi, e accenna singolarmente coloro che, pochi anni addietro, facendo se medesimi esemplari del bello scrivere, parlato avevano di Dante con quel dispregio che abbiamo notato negli articoli Gaspare Gozzi, Francesco Algarotti, Saverio Bettinelli, e a nostro potere rintuzzato e sbaldanzito, come un grave scandalo, e forse il maggiore che nel fatto di lettere siasi udito nella seconda metà del secolo XVIII. Ma non è poi così facile lo stabilire i confini, entro i quali la imitazione è lodevole, e la coscienza ci fa debito di notare che il Pompei uscì alquanto da questi confini ed imitò servilmente gli antichi, e che nelle sue pastorali, nelle liriche, e più nelle tragedie fu piuttosto un pedissequo de' Greci, che un poeta italiano del suo secolo; il quale esempio, secondo noi, è da fuggirsi niente meno che la irriverenza verso i grandi uomini delle età passate, i cui nomi sono inscritti nel tempio dell'immortalità, da chi brami di entrarvi.

Segue un'*Orazione in morte di Giambattino Cignaroli*. Mostra l'A. come la passione della gloria sospingesse questo suo concittadino a divenire un gran dipintore. Giustifica il caro prezzo, che ognor più crescendo imponeva a' suoi lavori; ne descrive i principali, ne loda i varii pregi. Ci fa sapere siccome egli non aderì mai all'invito di mandare il proprio ritratto di sua mano dipinto alla galleria di Firenze, ove sono gli autografi ritratti di tanti pittori italiani, e in ciò lo paragona a Catone il censore, il quale voleva più presto che si chiedesse per qual cagione in mezzo alle statue di altri grandi uomini la sua non fosse.

che per qual cagione vi fosse. Il Cignaroli fondò in patria l'accademia di pittura, ne dettò le leggi, la frequentò, l'amò, e ad essa come a figliuola legò i suoi libri morendo.

Gli altri discorsi *Sopra la ginnastica: Sopra la felicità: In lode di san Filippo Neri*, e l'*Elogio del conte Andrea Nogarola*, come le prose, delle quali abbiamo già parlato, sembrano scolastiche esercitazioni; e si può dire a buon diritto leggendo queste prose ciò che Montaigne diceva esagerando di Cicerone: *Sa façon d'escrire me semble ennuyeuse; et toute aultre pareille façon..... Si j'ay employé une heure à le lire, qui est beaucoup pour moy, et que je ramentoive ce que j'en ay tiré de suc et de substance, la plus part du temps je n'y treuve que du vent; car il n'est pas encores venu aux arguments qui servent à son propos, et aux raisons qui touchent proprement le noeud que je cherche. Pour moy, qui ne demande qu'à devenir plus sage, non plus sçavant ou éloquent, ces ordonnances logiciennes et aristotéliques ne sont pas à propos; je veulx qu'on commence par le dernier poinct: j'entends assez ce que c'est que Mort et Volupté; qu'on ne s'amuse pas à les anatomizer. Je cherche des raisons bonnes et fermes, d'arrivée, qui m'instruisent à en soustenir l'effort; ny les subtilitez grammairiennes, ny l'ingénieuse contexture de paroles et d'argumentations, n'y servent. Je veulx des discours qui donnent la première charge dans le plus fort du doubte: le siens languissent autour du pot* » (1).

L'A., più atto certamente a tradurre le altrui, che a comporre opere sue, aveva impreso altresì la versione italiana dei sette libri della *Guerra giudaica*, e in questo lavoro andava dì e notte innoltrandosi; ma poi lo abbandonò come seppe che in tale fatica erano molto più di lui avanzati i gesuiti fratelli Angiolini, che pubblicarono la traduzione (2), al che si aggiunse

(1) *Essais de Montaigne*, T. II, pag. 426, édit. dern. par Amaury Duvel. Paris, 1820.

(2) Fu pubblicata col solo nome dell'abate Francesco. *Delle opere di*

ancora un disgusto, che l'autore ricevette intorno a quel tempo (1).

Oltre alle poesie, delle quali abbiamo parlato, sono stati stampati da ultimo alcuni sonetti inediti ed una canzone pubblicata altra volta, ma non unita alle sue opere (2).

Abbiamo veduto fra' manoscritti dell'A. il II canto dell'*Odissea* d'Omero che incomincia così (3).

In Italia è stata una bella gara per tradurre l'elegia di Gray sul *Cimitero campestre*, e la colta e poetica Verona sembra esserne stata capo, come abbiamo veduto all'articolo Torelli.

Il nostro Pompei, o per gareggiare col suo Torelli, o pregato da lui lasciò egli pure alcuni frammenti di questa traduzione, ove qualche verso ritrovasi uguale a qualcheduno dell'amico, il che, traducendo lo stesso testo, può essere avvenuto a caso. Questo frammento del Pompei, trovato esso pure in una colle osservazioni dell'inglese Roberto Richie fra le carte lasciate da Giuseppe Torelli (4), conferma vie più quante cure siasi questi

Giuseppe Flavio dall'original testo greco nuovamente tradotte e illustrate con note dall'abate Francesco Angiolini. Tom. IV. Verona, Moroni 1779.

(1) Vedi il *Comment.*, fac. 31 della trad. ital.

(2) Verona, dalla tipografia Giuliari, 1818.

(3) Ma come apparve con le rosee dita
L'aurora mattutina, allor dal letto
Sorse d'Ulisse il caro figlio, sue
Vesti vestendo; e intorno all'omer pose
L'acuto brando, e i bei calzari avvinse
Sotto a' nitidi piedi, e quindi uscìo
Fuor de la stanza; e a rimirarlo in faccia
Sembrava un nume. A' banditor sonori, ecc.

Verona e l'Italia veggono ora con compiacenza uscir finalmente la desiderata traduzione di tutta l'*Odissea* per mano di un illustre discepolo del Pompei.

(4) Noi ne abbiamo avuto in dono l'autografo insieme con alcun altro

tolte, e di quanti consigli giovato, onde recare quella sua traduzione a quella eccellenza, che abbiamo veduto.

Finalmente lasciò l'A. un *Ragionamento intorno alla fine del mondo*, in cui egli si propone « di esaminare in che abbia a consistere la fine del mondo, quando gli uomini tutti a risorger avranno con rivestir quelle membra, delle quali spogliati vengono dalla morte, che col mezzo della corruzione le scioglie e riduce ancora in quelle parti sconnesse e separate ch'erano da principio avanti che raccolte fossero e ordinatamente disposte a formare il tessuto ammirabile di questo umano vestito ». Se non che essendosi l'A. mostrato poco perito della fisica, si è stimato provvedere alla sua riputazione, lasciando nella oscurità questo suo scritto (1).

Per tacere di altre ipotesi, Carlo Bonnet, a sostenere il dogma della risurrezione, ne espose egli pure una ingegnosa onde spiegarla anche fisicamente. Egli applica alla risurrezione il principio che non vi sia in natura vera generazione, ma che i corpi che paiono generati non facciano che svilupparsi, preesistendo già in piccoli germi. Siccome il liquor seminale sviluppa il germe fisico, così dice il Bonnet, che può avervi una materia destinata a procurare lo sviluppo del germe spirituale; e se il germe è di natura analoga a quella del fuoco o della luce, sarà dunque una materia analoga al fuoco o alla luce che opererà il suo sviluppo. La stessa materia potrà operare la distruzione del corpo animale e quindi quella specie di trasformazione de' viventi espressamente annunciata dalla rivelazione. Il Bonnet spiega altresì la prodigiosa celerità con cui si farà questo sviluppo.

del Torelli dalla cortese amicizia del signor Alessandro Torri, il quale ne ha già fatto cenno nella bella dedicatoria della *Raccolta di versioni*, ecc. *Elegia di T. Gray*, trad., ecc., fac. 7-8.

(1) Noi abbiamo potuto vederlo in un col secondo libro dell'*Odissea* e colle lettere all'A. dirette dai suoi amici, mercè la cortesia del nobile signor Gaetano Pompei, nipote dell'A.

Taceremo i dubbii che Voltaire promuove in sì fatta quistione. Anche Fontenelle propose alcune difficoltà inerenti a un tal argomento, e le sciolse meno da filosofo che da bello spirito qual egli era. Posto che gli uomini quando risorgeranno non avranno più alcun bisogno nè di luce, nè di cibo, nè di altro, egli suppone che la materia degli astri, della terra e dell'acqua servirà al creatore per integrare tutta la razza umana, e conchiude: *Que si, malgré toutes ces sages précautions, la matière venait alors à manquer, l'habile ouvrier en serait quitte pour faire les corps plus à l'épargne que le vôtre. En cas de besoin, vous avez de quoi fournir à quatre. A vous parler même confidemment, je ne désespère pas de vous voir avec une taille aussi fine que vous l'aviez autrefois. Là M. de Roquelaure aura un nez, et M. le duc d'Etrées n'en aura qu'un, et si les esprits d'un certain ordre sont alors aussi rares qu'ils le sont de nos jours et qu'il en faille pourtant, je vous en connais pour vos voisins: cela soit dit sans vous alarmer* (1).

§ III. — Sua indole.

Nella introduzione all'esame delle opere del Pompei, lodando la scelta de' libri ch'egli tradusse, per la proporzione e convenienza che era tra l'animo suo e quello del buon Plutarco e dell'aureo Teocrito, già abbiamo accennato come il traduttor veronese fosse di semplice ed antico costume. Essendo qui luogo di ragionarne con alquanto maggiore ampiezza, osserveremo come, oltre all'aura di bontà che spira dalle sue opere, tutti coloro che scrissero di lui ci attestino concordemente, la moderazione dell'animo, la pietà religiosa, l'innocenza de' costumi, la diligenza ne' suoi doveri essere state le virtù sue. Ma nè tali virtù, nè quelle della penna valsero a trarlo dalle angustie della

(1) *Corresp. lit. phil. et crit. par le baron de Grimm. Lettere de Fontenelle au marquis de la Fare*, tomo III, pag. 127.

fortuna (1), le quali vennero così espresse poeticamente da quel vivido ingegno dell'abate Lorenzi:

> Mi rammento di lui ch'io vidi spesso
> Macro e pensoso e colle guance smorte
> Sopra gli steril gioghi di Permesso
> Sudar devoto all'apollinea corte;
> Nè di studio mercè trovar nè oppresso
> Un che di cortesia gli apra le porte:
> Geme tra i plausi e tien la testa bassa,
> Chi non se 'l vede, e chi s'infinge e passa (2).

Ma come umile e mansueto ch'egli era, stavasi non pur rassegnato ma contento a questa povertà, onde a chi lo sollecitava un tratto di tramutare oltr'Adige nella più bella e popolosa parte di Verona rispondeva di non sapersi staccare da un suo giardinetto, il quale non era altro che un meschinissimo orticello.

A compiere ora la dipintura dell'indole sua piglieremo ad imprestito le parole di chiara donna sua concittadina ed alunna, che così ritrasse il candore dell'animo del Pompei:

« Egli era d'una bontà attraente. Benchè severo per se medesimo nell'esercizio delle virtù evangeliche, pure gli altrui difetti sapeva e compatir saviamente, e dolcemente correggere. Frequentava le conversazioni, ove era desiderato, malgrado la poca sua comunicativa; e oltremodo piacevano alcune sue epigrammatiche gentilezze, cui le donne più leggiadre ambivano di

(1) Fra le opere ch'ei pubblicò una ve n'ebbe, la quale essendo utilissima all'Italia, non pure ingrandì la sua fama, ma fu anche profittevole alla sua economia. Questa fu la traduzione di *Plutarco*, che gli fruttò 1500 ducati effettivi per contratto col tipografo Moroni. Oltre a ciò il duca di Parma, a cui la traduzione fu dedicata, regalò il Pompei di una scatola d'oro accompagnata da lettera cortese.

(2) *L'immortalità: Stanze recitate nell'accademia filarmonica in morte dei due accademici Girolamo Pompei e Zaccaria Betti:* st. V, fac. 38 del libretto intitolato: *Versi dell'abate Bartolomeo Lorenzi, poeta estemporaneo*. Verona, nella stamp. Giuliari, 1804.

meritare. Quantunque il dono non avesse dell'accademica recitazione, era sovente invitato a dire i suoi versi e sempre applaudito. Nemico di letterarie contese, fino a renunziare alla propria opinione per delicato timore di offendere l'altrui, pure alcuna volta usciva dall'usata sua moderazione, allorchè amore di novità straniera deturpava con barbari o malcomposti vocaboli la purità della nostra lingua, ch'egli considerava il merito più essenziale d'un'opera letteraria. Superiore a fortuna, che mai non gli arrise, non degnò inchinarle uno sguardo per averne favore. Era spettacolo augusto per l'osservatore filosofo il vederlo in povera disadorna cameretta contento del poco, ma riccamente attorniato dagli Omeri, dai Sofocli, dagli Euripidi, lieto e felice di ravvisare nell'ingegno altrui l'ingegno suo proprio » (1).

ARTICOLO XXVI

GIROLAMO TIRABOSCHI

§ I. — Sua vita.

Da Vincenzo e da Laura, essa pure di famiglia Tiraboschi, nacque Girolamo in Bergamo il giorno 18 dicembre dell'anno 1731. D'undici anni entrò nel collegio di Monza, e di quindici anni si rese gesuita, il giorno 15 ottobre dell'anno 1746.

Apparve di buon'ora il suo fervore per lo studio, e di buon'ora ottenne incoraggiamenti, che aggiunsero nuovi stimoli alla sua lena. Ciò accadde principalmente allorchè, scritta da lui un'orazione per la ricuperata salute di Maria Teresa, il conte di Firmian, recatosi in persona alla sua casa, lo presentò di una medaglia d'oro, in pegno della gratitudine di quella imperadrice.

Ora, lasciando stare i minori ufficii ch'egli sostenne nella

(1) *Ritratti d'alcuni illustri amici di Silvia Curtoni Verza*. Verona, tip. Gambaretti, 1807, fac. 33-34.

casa religiosa, e furono principalmente di maestro, veniamo alle più importanti epoche di sua vita. Era egli professore di eloquenza nella università di Brera, quando il 21 di giugno dell'anno 1770 fu posto a prefetto della insigne biblioteca di Modena; carico già fatto cospicuo dalla celebrità de' bibliotecarii suoi antecessori, Muratori, Zaccaria e Granelli.

Il Tiraboschi meditava da lungo tempo e andava raccogliendo materie per la storia della letteratura italiana. E quando alle molte notizie raccolte da' libri che aveva potuto vedere, e da una estesissima corrispondenza, si aggiunse il sussidio della ricchissima biblioteca estense, a cui presedeva, pose vigorosamente la mano all'impresa erculea, e cominciò ben presto a pubblicarla.

Il primo anno in cui fu eletto bibliotecario, promise all'Italia una storia della sua letteratura, e l'anno non era spirato ancora, che già aveva pubblicato il primo volume, e l'intera edizione modenese, compresa in quattordici volumi, fu compiuta in undici anni; celerità prodigiosa, chi guardi alla immensa erudizione di quell'opera.

Questo e più altri suoi libri, de' quali parleremo ove ne sarà luogo, e i servigi da lui prestati alla biblioteca di Modena indussero il duca Ercole III, allorchè succedette al padre nel governo degli Stati estensi, e fu l'anno 1780, ad onorare il Tiraboschi del titolo di cavaliere e di suo consigliere; e, assolvendolo dalla personale assistenza alla biblioteca, gli conferì il titolo di presidente ad essa e alla galleria delle medaglie, e gli accrebbe gli stipendii.

La città di Modena, alla quale il Tiraboschi aveva dedicato la *Biblioteca modenese*, emulò l'esempio del principe, e gli spedì ai 20 di dicembre dell'anno 1781 un diploma di nobiltà modenese, aggregandolo altresì al corpo de' suoi conservatori, con gli onori tutti e privilegi accordati agli altri nobili modenesi; e accompagnò quel diploma con dono di cento once d'argento in diversi egregi lavori foggiato. Anche Bergamo sua patria, il

giorno 17 agosto dell'anno 1785, gli decretò l'onor del ritratto, da essere collocato nella sala del maggior consiglio.

Per tal modo soltanto e onorando debitamente il merito, le città d'Italia potranno in sè perpetuare una discendenza di uomini illustri; però che l'alimento delle arti, l'esca delle indoli elevate, e il farmaco che tien desti a lunghe vigilie gli scrittori è l'onore.

Come appare dalla tenuità del narrato fin qui, niuna vicenda degna che si osservi offerisce la placida vita del Tiraboschi, tutta riposta negli studii e nelle lunghe opere da lui scritte, delle quali ci affrettiamo a ragionare.

« Era il Tiraboschi di mediocre statura, di carnagione tendente al cenericcio, di volto anzi scarno che no; la fronte avea spaziosa, gli occhi vivaci, il naso elevato alquanto nelle estremità, il mento acuto, i labbri vermigli, grave la fisonomia » (1). Congiunto ad altri mali un acerbissimo flusso emorroidale, dopo cinque giorni di malattia, lo tolse di vita, il terzo di giugno dell'anno 1794, in età d'anni sessantatre.

§ II. — Sue opere.

Gli scrittori, pur senza che se ne avveggano, sono tratti a servire alle voglie del secolo e del paese in cui vivono. Ora il secolo passato, come già vedemmo e come vedremo ancora, fu in Italia più vago di raccontare quanto altri seppe, che di profondarsi nel sapere e di passar oltre. Anche Giambatista Vico notò una tale tendenza dei tempi suoi, ed osservò che gli scrittori suoi contemporanei « dovevano lavorare o dizionarii o biblioteche o ristretti, appunto come gli ultimi letterati della Grecia furono gli Suidi, cioè gli stessi che greci Offmanni, Moreri e Baili, i Fozii con le loro biblioteche, gli Stobei con le loro selve,

(1) *Elogio di Girolamo Tiraboschi scritto da Pompilio Pozzetti*, e stampato in fronte alla edizione della *Storia della Lett. it.* fatta in Firenze, presso Molini e Landi, 1805.

ed altri molti con le loro ecloghe, che a livello rispondono a' ristretti de' nostri tempi » (1). Ma mentre questo grande filosofo deplora che gl'ingegni sembrino esausti, che gli studii severi delle dotte lingue volgano in basso, che la profonda erudizione, da cui egli stesso seppe trarre nuove combinazioni d'idee e nuovi concetti di filosofia, non sia più chi la coltivi, e mentre si duole che gli scrittori debbano allettare il gusto dilicato e nauseante del secolo con quella sorta di lavori che abbiam detto, non è già da credersi ch'egli comprendesse in quelli il nobilissimo studio della storia. Che anzi di questa si mostrò egli cosi sollecito, che le sue opere attestano com'egli tutta la comprendesse, e fino alla più recondita, nella vasta sua mente, e come dal continuo coordinarla colla filosofia sia poi derivata la sua *Scienza nuova*, che pose in sodo le origini delle nazioni e la storia ideale eterna dell'uomo. E in questa medesima *lettera* al padre Vitri, che noi abbiamo citata, fa chiaro il Vico in qual conto egli tenesse la storia, e le sue parole suonano di tal maniera: « Di questa città (di Napoli, 20 gennaio 1726) io darolle questa novella, che da' savii uomini qui si vive persuaso, che se la provvidenza divina per una delle sue infinite, occulte e ad ogni umano scorgimento nascoste vie, non la invigorisce e rinfranca, sia già presso al suo fine la repubblica delle lettere. Perchè in vero è da fare orrore a chiunque vi rifletta, che di questa famosa guerra fatta per la successione di Spagna, della quale dopo la seconda Cartaginese, non che quella di Cesare con Pompeo, d'Alessandro con Dario, non si è fatta altra maggiore nel mondo, se non pure questa della stessa Cartaginese è maggiore, non si è trovato alcun sovrano a cui calesse di farla consegnare all'eternità da qualche penna eccellente in lingua latina, onde si sperasse durare la lunghezza de' tempi

(1) *Lettera di Giambatista Vico al padre de Vitri gesuita*. Leggesi in fondo alla edizione de' *Principii della scienza nuova*, fattasi in Livorno, l'anno 1817, presso Glauco Masi.

con la lingua della religione e delle leggi romane comuni a tutta l'Europa: lo che dà pur troppo evidentemente ad intendere, che oggi i principi nemmeno dal proprio interesse della loro gloria più si muovono a conservare, non che a promuovere le lettere ».

Ma se degno studio dell'uomo è la storia, tanto più in queste tarde età che ne offeriscono sì ampla materia, onde riescono più fondati i corollarii, degnissimo è poi quello della storia letteraria che dispiega e contempla gli avanzamenti dell'ingegno umano. Niuna passione può capire nell'uman cuore più nobile di quella che pone ogni fede e speranza e compiacimento nel considerare come si vada perfezionando questa umana famiglia alla quale apparteniamo. Di questa arse Girolamo Tiraboschi da' suoi primi anni fino agli ultimi; nè cotal sua passione si rimase sterile di buoni effetti; che anzi produsse un monumento di storia letteraria, che tutti avanza per vastità di disegno quelli che alla memoria del sapere italiano furono eretti.

La Francia e la Spagna hanno le loro storie letterarie, ma poco più che incominciate. Sola la Italia ne ha una compiuta per opera del Tiraboschi, nè questo è picciol vanto così per lo storico come per la nazione.

Fra le molte condizioni che si richieggono in chi si accinge a scrivere la storia letteraria, perchè l'opera riesca in tutte le sue parti perfetta e lodevole, vedremo, procedendo in questo articolo, quali Girolamo Tiraboschi possedesse, e di quali i suoi volumi ci lascino il desiderio. Cominciamo frattanto ad osservare che la migliore predisposizione da lui recata a questo lavoro fu una erudizione vastissima e sicura. Colla scorta di questa correggendo una folla di errori, ne' quali erano caduti scrittori nazionali e stranieri, potè porre in sodo una quantità di fatti e di date, intorno a cui non fa più luogo ad alcun dubbio, tanta si fu l'accuratezza ch'egli recò nelle discussioni biografiche e bibliografiche. Che anzi questa diligenza, la quale è pregio caratteristico della sua storia, per essere stata da lui

spinta all'eccesso e adoperata anche in materie che sembravano non meritarla così scrupolosa, ne diviene per altro lato il vizio; però che non di rado v'incontriamo lungherie e minutezze noiose. Ma quanta è la ridondanza della erudizione, tanto è il difetto della filosofia, ed è avvenuto della *Storia Letteraria* del Tiraboschi quello che avvenir suole delle grandi imprese, che il primo ad assumerle (1) difficilmente in tutte parti le perfeziona. In fatti una tale storia, la quale, quanto alla esattezza e alla ricchezza biografica e bibliografica, è, come abbiamo accennato, quasi perfetta, in quanto poi all'estetica ed alla filosofia, troppo ne lascia a desiderare. Lo storico bergamasco (il quale pubblicò la sua opera in Modena dal 1772 al 1783) molto a lungo disserta intorno alle vite degli autori, alle epoche della pubblicazione delle opere loro, e di rado entra a darne un'idea de' libri, e, se talvolta il fa pure, tocca troppo leggermente ciò che vi ha d'intimo e di caratteristico nelle opere delle quali ragiona. Il Tiraboschi è uno che misura com'è tagliato il drappo che ti ricopre, ne esamina il colore, ne cerca colla mano la finezza, te ne chiede il prezzo, ma non si cura di conoscere la persona, di sapere quali sensi alberghino nel tuo cuore, e quanto senno nel tuo cervello. Si attiene alla siliqua delle cose.

L'opera sua produsse nondimeno, oltre agli altri, anche questo vantaggio, che risparmiò assai ricerche faticose al Ginguené. Questi con ampiezza di sapere nelle cose nostre, con conoscenza molta della nostra lingua, con filosofia superiore a quella del Tiraboschi, benchè, a volerlo giudicare severamente, non uguale forse a quella del proprio secolo, ne diede una storia tanto più da apprezzarsi e tanto più istruttiva e dilettevole, quanto che contiene molto di quello che nel Tiraboschi si desidera, vogliamo

(1) Innanzi alla *Storia della letteratura italiana*, della quale teniamo discorso, non si avevano in Italia se non che alcuni saggi di opere di questa sorta, come a dire la *Idea della storia dell'Italia letterata* del napoletano Giacinto Gimma (1713, 2 vol. in-4°. Napoli, per Felice Mosca): e tal altro imperfetto lavoro, come giornali di letteratura, ecc.

dire belle e distese analisi de' poemi, e a quando a quando sensati giudizii delle principali opere italiane. Ma crediamo che lo stesso Ginguené, ingenuo come era, avrà confessato in privato ciò che confessato nella prefazione avrebbe provato anche maggiore ingenuità, cioè che, senza la storia del Tiraboschi, egli non avrebbe scritto la sua, o certo almeno non avrebbe potuto darcela così compiuta. Anzi nel III volume, ove parlasi del xv secolo, il Ginguené copiò molto dal Tiraboschi, nè sempre citandolo, ed anche nel volume VII, ove si discorrono gli studii delle università e de' collegi, gli studii sacri, quelli delle eresie e del Concilio di Trento, gli studii scientifici, quelli delle lingue dotte e delle lingue orientali, gli studii gravi delle antichità greche, romane ed egizie, i progressi e gli effetti dell'arte tipografica in Italia, la storia delle biblioteche e delle accademie e degli studii intorno alla grammatica e alla lingua italiana, messi in onore dall'Accademia della Crusca, e finalmente la storia della filosofia scolastica, de' principali aristotelici e platonici, della filosofia independente e de' primi suoi ristoratori in Italia, osserviamo che lo storico francese segue l'italiano, e lo cita frequentemente, dandogli il titolo ora di giudizioso, ora di sincero ed imparziale, e abitualmente di buono. Il Ginguené, istruttissimo nelle cose nostre e provveduto di tutti i libri che possono illustrare la storia letteraria italiana, ha aggiunto tutto ciò che egli potè ricavare da opere posteriori a quella del Tiraboschi, ora per rettificare, ora per ampliare le cognizioni intorno a qualche punto istorico.

Dall'entrare più sovente nelle analisi de' libri lo storico italiano si spaventò forse pel gran numero di essi, e stimò che lo assolvesse la natura medesima della sua opera, la quale abbracciando più ampli confini, come vedremo, e discorrendo tutta la letteratura latina e quella parte della greca che appartiene al nostro suolo, e comprendendo altresì le vicende delle scienze, delle arti, delle scuole e biblioteche, de' musei, degli stabilimenti, de' viaggi eruditi e di quanto in una parola può rischia-

rare l'avvicendarsi de' progressi e de' decadimenti del sapere italiano, era pur forza che, per questa medesima ampiezza dell'intero disegno, ne restringesse le proporzioni delle parti. Senza di che un'opera già di sua natura così ampia sarebbe divenuta di volume eccessivo, nè la vita di un uomo bastata sarebbe a compierla.

Se una tale considerazione sembra in parte scusare il Tiraboschi, da quanto si è detto di sopra un'altra ne sorge che torna in biasimo della sua opera; ed è che quello spazio in essa usurpato da minute notizie biografiche, e da cronologiche discussioni spettanti a piccole particolarità de' letterati, meglio sarebbe stato concederlo a più utili e dilettevoli esami delle opere, e più ancora a dispiegare il vero e generale stato delle lettere e delle scienze in Italia, ne' varii periodi, in cui molto acconciamente l'A. divise la sua storia. Con ciò lo storico avrebbe meglio ottenuto di riempiere l'animo de' leggitori delle alte idee delle vicende e degli avanzamenti dell'italiana letteratura, di non ri bellarsi al suo proposto *di scrivere la storia della letteratura, non dei letterati italiani*, ottimo assunto da lui più volte professato nelle prefazioni, ma non sempre seguito col fatto (1); però che l'uomo erudito, tratto a forza anche dalla tendenza degli studii d'allora in Italia, più assai che dell'esame delle opere si compiaceva di soffermarsi per avverare ora la patria di uno scrittore, ora l'anno della sua nascita o della pubblicazione di un libro, ora la cagione di un esilio, ora per ventilare tale altra simile quistione; onde la sua storia così priva di vita riuscì alquanto fredda e milensa.

Tali discussioni, nelle quali egli diffondevasi con soverchia

(1) Affinchè non sembrasse usurpato in uno storico di un breve periodo della letteratura il diritto di giudicare intorno allo storico di tutta la letteratura italiana, noi potremmo convalidare quanto abbiam detto col giudizio competente dell'autore di una storia letteraria universale. Vedi *Dell'orig., de' prog. e dello stato attuale d'ogni letter., dell'abate Andres*. Parma, dalla stamp. reale, 1787, tom. III, fac. 385.

dilettazione morosa, non molto rilevanti per la maggior parte de' leggitori, trovano grazia soltanto presso i meri eruditi, i quali soli hanno il privilegio di non sentirne la noia.

La parte meno fredda della Storia del Tiraboschi è quella dov'egli parla del Petrarca. È questi il suo eroe. Il volume per entro al quale sono descritti i suoi trofei, non solo addottrina, ma diletta, ed inspira al lettore una parte almeno di quella simpatia che per lui aveva lo scrittore. Di qui è che quando il Tiraboschi rispose alle stolide accuse mossegli dall'ignorantissimo e petulante frate Mamachi, usò parole piene di moderazione nel difender se stesso, ma dove il frate involse nelle censure collo storico anche l'eroe, il Tiraboschi si risentì, ed uscito dalla sua apatia ripetendo gli strafalcioni più madornali del suo censore, ora fece vista ironicamente d'imparare da lui, ora fe splendere alcune scintille di fuoco luminoso.

Considerando a quella soverchia erudizione, di cui abbiam ragionato, tre scrittori deliberarono di spogliarne il Tiraboschi pubblicando compendii della sua storia.

Antonio Landi ne diede uno in francese (1). Un altro ne fu fatto in italiano dall'abate Lorenzo Zenoni; e un terzo venne a luce in Germania per opera di Giuseppe di Retzer.

Ma lasciamo i compendii, e torniamo alla storia.

Il Tiraboschi, considerando letteratura italiana tutta quella che fu coltivata nel suolo che noi abitiamo, diè capo alla sua storia dalle più remote ed oscure origini, e la condusse fino a tutto il secolo XVII.

Per quanto lo concedeva la oscurità de' caratteri etrusci, non ancora a quell'epoca spiegati ed illustrati, come poi furono nella

(1) Antonio Landi fiorentino scrisse in francese il Compendio della *Storia* del Tiraboschi, trovandosi a Berlino, ov'era consigliere e poeta di Federigo il Grande. Questo *Compendio* fu da prima stampato a Parigi, poi a Berna in cinque tomi in-12°, nel 1784, e finalmente tradotto in italiano venne a luce in Venezia nel 1801.

bellissima opera di Luigi Lanzi (1), penetra egli nelle tenebre della coltura etrusca, illustrandone principalmente le arti dell'architettura, della scultura e della pittura, e le minori de' vasi fittili, delle urne cinerarie, e delle medaglie e gemme incise, dallo stato delle arti conghietturando quello delle lettere, i cui progressi di rado vanno disgiunti. Colla scorta di più sicuri monumenti scende quindi a mostrare lo stato delle scienze, delle lettere e delle arti presso gli abitatori della Magna Grecia e della Sicilia, insigne singolarmente per la poesia bucolica. Viene poi a narrare la origine della letteratura presso i Romani, la quale si può tenere come la spoglia opima e il frutto migliore ch'essi traessero dalle loro vittorie sopra i Greci. Ma tardi ricevute le lettere i Romani, presto le smarrirono; e a due secoli di splendore altrettanti ne succedettero di decadenza, di cui l'A. cerca le cagioni in una dissertazione. Questa decadenza finì in una lunga notte barbarica, durante la quale dormì profondamente l'ingegno umano. Alcuni lampi di una pallida luce vennero a rompere queste tenebre, come Cassiodoro, Boezio, Venanzio Fortunato, Alcuino, Costantino Africano, illustratore della scuola Salernitana (2), ed alcuni altri abbastanza chiari ingegni per quei

(1) *Saggio di lingua etrusca.* Roma, 1789.

(2) Il Bossi nella sua *Storia d'Italia*, che abbraccia la civile e la letteraria, segue spesso e cita ad onore il Tiraboschi. Talora però dissente da lui e talora lo confuta. Gli rimprovera ad esempio di avere trascurato alquanto il periodo corso dalla morte di Adriano fino al regno di Costantino, e supplisce al difetto, riferendo nomi di dotti in tutte le facoltà e annoverando biblioteche di cui tacque il Tiraboschi; il quale, esagerando lo stato infelice della letteratura sotto gl'imperatori che ultimi sedettero in Roma, mirò forse a rialzare Costantino colla lode di aver favorito gli studii; lode fondata unicamente nella testimonianza di Eusebio, parziale panegirista di quell'imperadore. Nello stesso tempo il Tiraboschi considerò dannosa alle lettere italiane la traslazione della sede imperiale a Bisanzio; ma neppure in tale opinione conviene il cavaliere Bossi, il quale va notando que' giudizii dello storico della letteratura italiana, ne' quali gli parve essersi intruso lo spirito gesuitico. — Il cavaliere Bossi dal canto suo pone

tempi caliginosi. L'A. gli addita al suo lettore, pazientemente esaminandone le fatiche; nè dimentica i lavori delle arti che si applicarono singolarmente in questa età ad alzar torri e mura per la difesa delle città. Questo periodo, infelice per le lettere italiane, merita però attenzione per l'origine che in esso ebbe la lingua nostra. Sette secoli avevano appena bastato a dar materia al terzo volume della *Storia della letteratura italiana* (1).

talvolta ad usura il suo ingegno e la sua immensa erudizione per accumulare tutti i vanti, anche i più piccoli o i meno certi, sopra la sua patria Milano. Parlando però della celebre scuola Salernitana, a tutta ragione egli osserva: « essere gratuita l'asserzione del Tiraboschi, che quella scuola molto dovesse alle opere di *Costantino Africano;* come è assai dubbio il fatto, ammesso anche dal Giannone, che risvegliato fosse in quella città ed in que' popoli lo studio della medicina a cagione de' molti libri di quell'arte a quelle province recati dai Saraceni, violenti invasori e ladroni, che forse mai alcun libro non recarono in Italia ». Grandissimo merito accorda il Bossi a Costantino Africano, ci parla di un codice contenente una delle sue molte traduzioni dall'arabo, che fu ignoto al Tiraboschi e che egli conserva, ma da un altro antico codice si raccoglie, che l'autore del libro, conosciuto sotto il titolo di *Scuola Salernitana*, è Maestro Giovanni da Milano. Vedi il cavaliere Bossi, *Storia d'Italia*, vol. XIV, fac. 171. Milano, 1821. — Vedi anche Barbier, *Examen critique et complément des Diction. hist.* Paris, 1820.

(1) Durante quest'epoca gran parte d'Italia fu sotto la dominazione de' Longobardi. Il cavaliere Bossi, che noi dobbiamo qui citare di nuovo, accusa altamente lo storico della *Letteratura italiana* di essere stato ingiusto verso i Longobardi, attribuendo loro una intera estinzione delle lettere in Italia. « Educato quell'uomo grandissimo (dice egli del Tiraboschi) nella professione di certi principii e di certe opinioni, che, sebbene speciose e lusinghiere, non si accordano tuttavia costantemente coi fatti nè coll'andamento reale delle cose, egli ha creduto di potere con altri molti stabilire una grande epoca di risorgimento delle lettere e degli studii per opera di Carlo Magno; ed affine di preparare quest'epoca gloriosa, ha fatto nascere un totale oscuramento dei lumi scientifici sotto il regno de' Longobardi. Carlo Magno è sempre stato l'idolo prediletto, l'oggetto della venerazione o piuttosto della adulazione cieca degli scrittori, che partigiani si dichiararono nell'opere loro della corte anzichè della Chiesa di Roma; ed a

Il quarto volume si estende poco oltre ad un secolo, ed abbraccia la storia letteraria dall'anno 1183 fino al 1300. Vediamo in questo i primi sforzi degli avi nostri per ispogliarsi dell'antica rozzezza, per iscuoter il giogo degli errori e delle false opinioni, per riprender vigore onde giugnere allo scoprimento del vero. Nel decimoquarto secolo finalmente è confortata l'attenzione del leggitore da una intera ristaurazione degli studii. Pieno di giocondità e di maraviglia è lo spettacolo della letteratura italiana uscente da' tenebrosi dirupi de' secoli barbarici, e dal cáosse dell'ignoranza, come un fiume, il quale ad ogni passo

questo fine essi si diedero a tutto potere a deprimere i Longobardi, la nazione loro, il loro governo, le loro istituzioni, affinchè tutto sembrasse ammirabile al nascere del loro astro favorito. Ma che la cosa non fosse quale da essi si suppone, io mi attento a provarlo, ecc. ». In fatti si accinge a provare, che lo stato civile della nostra nazione a que' tempi non fu quale ci venne esposto dal Tiraboschi. Secondo il cavaliere Bossi, le guerre longobardiche non furono continue nè sanguinosissime, nè i Longobardi crudeli, nè le diversità della religione e de' riti che professavano ebbe parte nel loro carattere morale. L'ignoranza loro non fu maggiore di quella dei Goti, de' Franchi e degli altri barbari che invasero l'Italia. Se non coltivarono le lettere, seguirono in ciò il costume de' popoli guerrieri, ma non si opposero agli studii, non distrussero le biblioteche, e permisero le scuole. Il Bossi, per riempiere la lacuna lasciata dal Tiraboschi, parla partitamente degli studii di quelle età, e tesse un breve catalogo di letterati che ne' diversi rami del sapere ebbero qualche nome; ma il numero n'è così scarso e i nomi suonano di sì poca fama, che in essi più si ammira la erudita diligenza del Bossi, che seppe trarli dalle tenebre, che non il merito loro, e se il Bossi chiede al Tiraboschi perchè non gli abbia annoverati, noi potremmo chiedere al Bossi perchè nominati gli abbia, tanto sono oscuri! Lo storico milanese impiega tutto il cap. XXVIII del lib. III della sua *Storia* a difendere con gran calore il nome de' Longobardi, nè certo alcuno oserà muovergli il rimprovero che egli dà al Tiraboschi: « che avrebbe pur dovuto sentirsi correre per le vene alcuna stilla di sangue longobardo », però che in tutte queste quarantadue pagine lo storico è ribollente di quel sangue. Se non che ci pare, che l'avvocato sia migliore della causa.

accogliendo in sè nuovi rivi procede immenso verso il mare della posterità. L'A. ne accompagna e descrive il corso maestoso.

All'apparire di quest'opera risuonò tutta Italia di lodi. Le accademie e i giornali gareggiarono nell'animare l'A. a proseguire il suo lavoro. Le edizioni si succedettero rapidamente. Dopo la prima di Modena, l'opera fu ristampata in Firenze, in Napoli, in Roma, e di nuovo in Modena con annotazioni dell'A., e finalmente in Venezia.

Oltre le critiche delle quali parlammo, non mancarono a quest'opera i suoi censori, anche allorchè fu pubblicata. L'A. aveva accagionato alcuni scrittori spagnuoli, che viveano in Roma a' tempi di Augusto, della declinazione della letteratura romana. Altri Spagnuoli, che viveano allora in Italia esiliati dalla patria, non sostennero che i loro antichi concittadini Marziale, i due Seneca, Lucano fossero chiamati corruttori del buon gusto in Italia. Fra questi propugnatori della gloria nazionale, sopra gli altri si distinsero tre ex-gesuiti, Serrano, Arteaga, Lampillas, ai quali furono più sacre la gloria e la difesa della patria, che i vincoli di famiglia religiosa che al Tiraboschi gli univano, e il Lampillas pubblicò un'opera, in cui brandisce talora anche le armi del suo concittadino don Chisciotte, e dà colpi all'aria in difesa della gloria letteraria della patria, che era la sua Dulcinea del Toboso. Chiunque conosca gli autori spagnuoli che il Lampillas contrappone agl'italiani, compiacendosi egli quasi sempre di vincere questi ultimi nel numero, vedrà che il Lampillas delira, al pari dell'eroe della Mancia, nelle sue lodi e nelle sue visioni (1).

(1) *Saggio storico-apologetico della letteratura spagnuola dell'abate Saverio Lampillas*. Genova, 1778, e anni seguenti.

Anche il chiaro Andres difender volle gli Spagnuoli della nota di essere stati i corruttori del gusto in Italia, ma ciò fece con ben altra moderazione e con ben altro senno del furibondo Lampillas. Vedi *Lettere di G. Andres al signor commendatore Valenti*. Cremona, 1776.

. . . . *Si pergama dextra*
Defendi possent, . . . hac defensa fuissent.

Il Tiraboschi, che aveva sdegnato di rispondere a tanti altri censori, scrisse una *Lettera* intorno a questo *Saggio* (1). Il Lampillas rispose a questa lettera con un'altra. E il Tiraboschi fece ristampare questa risposta del suo avversario con *alcune brevi annotazioni*, che egli vi aggiunse (2).

Oltre il Lampillas, il quale tolse la difesa di tutti gli scrittori latini d'origine spagnuola, un altro gesuita di questa nazione, che già abbiamo accennato, Tommaso Serrano, impugnò il giudizio che il Tiraboschi aveva dato di Marziale; e ciò fece in alcune *Lettere latine* (3). Ma il nostro A. non volendo più oltre logorare in vane disputazioni un tempo prezioso per più utili studii, abbandonate le sue difese agli amici cavaliere Vannetti (4) e abate Alessandro Zorzi, e avendo ottenuto dal pubblico e dalla stessa Accademia reale di storia in Madrid le più onorifiche testimonianze del merito e dell'utilità dell'opera sua, si rivolse ad un lavoro meno vasto, l'importare del quale, sebbene non unicamente circoscritto ad essa, era però maggiore per la città, da cui sì onorevolmente veniva ospitato, che non pel rimanente d'Italia: intendiamo accennare la *Biblioteca modenese* (5). Dopo la *Storia della letteratura italiana* è questa l'opera più pregevole ed anche la più diffusa dell'A. Ripiena essa pure di erudizione e di notizie, che la diligenza dell'A. trasse dall'obblio, molta luce recò intorno a' cultori delle scienze, lettere ed arti degli Stati di Modena.

Ora adduciamo un esempio che mostra quanto sia profittevole

(1) Modena, 1778, in-8°.

(2) Questi opuscoli furono inseriti dall'A. nel T. IX, fac. 189 della prima edizione della sua *Storia*, e di nuovo pubblicati nella seconda edizione modenese, t. VIII, p. II, fac. 533, ecc.

(3) Ferrara, 1776.

(4) *De M. Valerii Martialis poesi, Epistola.*

(5) *Biblioteca modenese*, o *Notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli Stati del Serenissimo Duca di Modena*. Modena, 1781-1786, t. 6, in-4°

talvolta il dissotterrare antiche carte. Conservasi nella galleria di Firenze un quadro che rappresenta la Vergine col bambino e co' santi Giuseppe e Francesco. Sebbene taluno sospettasse essere del Correggio, altri però lo attribuiva al Baroccio, altri al Vanni, altri al Parmigianino. Il Tiraboschi tolse di mezzo ogni dubbio, scoprendo l'autentico istrumento, in cui leggesi apertamente come e in qual tempo fu commesso quel quadro. Così fu chiarito essere lavoro giovanile del Correggio. Questa notizia, registrata nella *Biblioteca modenese* (1), assicura a quel quadro il valore di cinque in sei mila zecchini; valore che, senza questa certezza del suo autore, quel quadro non avrebbe forse avuto.

L'esempio sia per coloro che tengono in non cale la erudizione: ai quali però concederemo di buon grado, che troppo ne abbondi la *Biblioteca modenese;* alquanto farraginosa di nomi oscuri, e di cose e date non molto importanti; scoglio a cui rompono tutti gli scrittori di cose municipali, o perchè ristretti a brevi confini sieno naturalmente recati ad esaltare anche le cose mediocri, di rado potendole raffrontare colle ottime, onde perdono di mira le forze generali dell'arte, e non hanno un regolo, secondo il quale giudicare dei diversi gradi di merito, o perchè intenti a gratificarsi i concittadini, debbano accarezzare gl'interessi, le vanità e le pretensioni esagerate di troppi uomini. Ma se l'A. diede al pubblico nella *Biblioteca modenese* la storia letteraria degli Stati estensi, volle egli darcene anche la civile nell'altra opera intitolata: *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note* (2).

Il IV volume, contenente la serie de' vescovi di Modena e di Reggio, e le più ampie notizie genealogiche delle famiglie dei Pii e dei Pichi, per la morte dell'A. fu pubblicato dal dottore Giambatista Venturi.

(1) Vedi il Tomo VI, contenente le *Notizie dei pittori, scultori, incisori e architetti natii degli Stati estensi*, ecc.
(2) Modena, 1793, t. 3, in-4°.

Assai altre minori opere pubblicò l'A.; e sono quasi tutte inserite nel *Giornale di Modena*. Accenniamo quelle d'argomento più importante. *Memoria sulle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo prima del viaggio del signor Jacopo Bruce*, Mantova, 1794, in-4°. *Memoria storica prima sui primi promotori del sistema copernicano. Memoria seconda sulla condanna del Galileo e del sistema copernicano. Lettera al consigliere Bianconi*, nella quale, recedendo interamente dalla opinione comune e da lui pure adottata nella *Storia letteraria*, che Aulo Cornelio Celso fosse uno scrittore del secolo d'argento, conviene coll'illustratore di quel gran medico, che Celso appartiene al secolo d'oro. Scrisse inoltre le *Vite di Fulvio Testi: di Zaccaria Ferreri, vescovo della Guardia: di Santa Olimpia vedova e diaconessa della Chiesa di Costantinopoli*. Scrisse l'*Elogio storico di Rambaldo de' conti Azzoni Avogaro. Notizie o descrizione di un codice manoscritto della poetica del Vida* (1). Un opuscolo intorno alla *Invenzione della Stampa*, che fu inserito nel *Prodromo* della nuova Enciclopedia Italiana (2). *Storia della badia di San Silvestro di Nonantola*.

Prima di recarsi a Modena l'A. aveva dato fuori le seguenti opere latine:

I. *De Italorum studiis. Oratio*. II. *De litterarum in rempublicam utilitate. Oratio*. III. *De veterum monumentorum utilitate. Oratio*. IV. *De bibliothecarum utilitate. Oratio*. V. *Inscriptiones*. VI. *Prolusio in universitate Braydensi, habita nonis nov*. 1756. VII. *Prolusio altera habita ibidem*. Anno 1755. VIII. *Vetera Humiliatorum monumenta, annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata, quibus multa sacrae, civilis*

(1) Non era ignoto al Tiraboschi, siccome il vescovo d'Alba aveva altresì scritto un poemetto fino allora smarrito e intitolato: *Tredecim pugilum Italorum cum totidem Gallis certamen*. Ne fu poi trovato un frammento sono alcuni anni, in Reggio, e pubblicato in Milano, 1818, con traduzione in versi italiani.

(2) Siena, 1779, in-4°.

ac litterariae medii evi historiae capita explicantur. Mediolani, 1766-1768. Vol. III, in-4°.

Di quest'opera basti il soggiugnere quanto l'A. scrive nella prefazione di essa:

Pauca mihi de totius operis instituto praefari liceat. Pauca, inquam: quid enim multa necesse est? Profecto quamvis suscepti a te laboris utilitatem atque praestantiam uberrime explices, operam prorsus perdes, si aut secus res ipsa testetur, aut lectores offendas, qui hujusmodi utilitate ac praestantia parum commoveantur. Praeclaram ac nondum editam veterum monumentorum a XII ad XVI saeculum copiam in lucem emittimus. Qui studiis hisce delectantur, consilium facile probabunt. Qui eadem contemnunt, frustra illos in meam sententiam adducere praefando coner. Itaque de operis utilitate, uniuscujusque, prout illius ingenium ac consuetudo fert, judicium esto » (1).

Queste ed alcune altre minori sono le opere pubblicate dal Tiraboschi. Abbozziamo ora la sua indole morale.

§ III. — Sua indole.

Plinio secondo scrisse lettere a Trajano ed agli amici, nelle quali molti fatti e detti preclari della sua vita riferisce; quindi le raccolse e pubblicò (2) per farsi noto a' posteri, desiderio che appare da parecchie lettere, e più apertamente da quelle dirette a Tacito, da cui voleva essere inserito nelle storie (3). Se gli scrittori ne avessero imitato l'esempio, noi saremmo forse troppo

(1) *Praef. ad vet. Hum. monum.*

(2) *Sunt qui dicunt, ipsum epistolas suas, ad quos scriptae sunt, numquam reapse misisse, sed eas tantummodo conscribere coepisse post Domitiani mortem, ut rerum suarum omnium, institutorum, ingenii, morum, scriptorum, amicorumque memoriam posteritati traderet.* — *C. Plin. Caec. sec. Vita* in edit. Patav. typ. Semin. 1813, pag. XIII.

(3) *C. Plin. sec.* Lib. III, Epist. 33, et alibi.

ingombrati da' libri, ma la storia letteraria sarebbe e più agevole e meno incerta. Non è che i moderni non iscrivano lettere in buon dato; ma le più non sono da pubblicarsi, e fra quelle che pur meritano un tale onore, molte vanno disperse, e molte si rimangono inedite. Noi non conosciamo alcuna collezione di lettere del Tiraboschi. Nondimeno abbiamo potuto raccogliere e dagli scrittori della vita e dalla lettura delle opere di lui, che alla vasta erudizione e ai pregi letterarii accennati andavano in lui del pari somma integrità ed innocenza di costumi. Seppe egli farsi caro e rispettabile a quanti lo conobbero colla lealtà, colla docilità, e con una virtù, che di rado onora il catalogo delle virtù de' letterati. Parliamo della sua modestia eminente. Però Gian Rinaldo Carli scriveva: « Che egli era stato il più grande esemplare degli uomini in società, e forse l'unico fra quelli che professano letteratura ». In fatti egregio esempio offerì egli alla imitazione de' letterati colla moderazione onde sostenne in silenzio le censure, o ad esse urbanamente rispose, come vedemmo aver egli fatto col Bianconi, a cui scrisse quelle memorande parole: *avete vinto*. Se gli scrittori rammentassero più sovente in quanto onore tornino simili confessioni, mentre la ostinazione ridonda in disonore di chi dovrebbe arrendersi a giuste ragioni, non sarebbero così rari nella storia letteraria gli esempli de' Fénélon e de' Tiraboschi.

Quanto l'animo di lui fosse grato a chi gli comunicava notizie onde arricchire la sua storia, assai fanno chiaro le prefazioni, nelle quali compiacevasi di attestare ad essi l'obbligo che aveva loro per l'aiuto prestato a' suoi studii (1).

Niuna sorta d'uomini poi tanto lo moveva a sdegno quanto gli impostori, anche nel fatto di letteratura. E, mercè la erudizione che avea sì grande, molte imposture potè scoprire e un gran numero radunarne nella dissertazione *sugli scrittori genealogici* (2). Quelle del solenne falsario Ciccarelli, che lasciò

(1) Vedi i tomi I ed VIII della seconda ediz. modenese.

(2) *Riflessioni sugli scrittori genealogici*. Padova, 1789.

sul patibolo la menzogna, sono singolarmente svelate (1). Leggesi quivi un lunghissimo elenco degli autori apocrifi citati da Alfonso Ciccarelli, e assai altre invenzioni di quel bugiardo.

Dopo la enumerazione di tante belle doti che ornarono il Tiraboschi, potremo confessare che egli ne' suoi giudizii lasciava scorgere molta parzialità pe' Gesuiti (2); di che si potrebbe addurre in prova, oltre gli altri, il giudizio ch'egli dà della traduzione de' libri *De Oratore* del padre Cantova.

Quest'uomo in tante fatiche letterarie occupato, assai tempo concedeva pure agli amici e a quanti il richiedevano di consigli e di giudizii letterarii. Di qui avviene, che molti pubblicarono di sì fatti giudizii che il Tiraboschi urbanamente aveva portato delle opere loro, sperando di essere per la testimonianza e per le lodi di lui alla posterità raccomandati.

Tanta era poi la fama della bontà sua, che il Fabroni parlandone usò un'enfasi che non oseremmo tradurre. *Propter suavissimos vero et castissimos mores, vel ipsi parietes affari et appetere illum videbantur*! (3).

Conchiudiamo pertanto colle parole colle quali il citato biografo cominciò la vita di questo padre della storia letteraria italiana: *De Hieronymo Tiraboschio Bergomate non facile quidem statues, utrum melior fuerit, an doctior* (4).

(1) In Roma, l'anno 1583.

(2) *Erat et aliud genus hominum* (intendi i giansenisti), *quos aequo animo haud ferre posse videbatur Tiraboschius. Nam, ut fuit semper Jesuitarum suorum studiosissimus, vehementer commovebatur si quem invenisset, qui in invidiam eos vocare conaretur, qua in re sive pietati, sive fidei, sive aequitati servierit, aut excusationem aut laudem meretur. Melius etiam, ut reor, i s consuluisset, si in judiciis ferendis de illorum scriptis nihil partium studio tribuisset. Sed ita sunt hominum ingenia, ut in quamcumque partem se dederint, eam constantissime tueantur*. Fab., *Vit. Ital.*, vol. XVI, pag. 251.

(3) Fab., *Vit. Ital.*, vol. XVI, pag. 244.

(4) *Vitae Italorum*, ecc. Pisis, 1795, apud Alex. Landi, vol. XVI, pag. 212.

ARTICOLO XXVII

LUIGI LANZI

§ I. — Sua vita.

I Medici colle lettere e l'arti scambiarono la libertà che avevano tolta a' Toscani, forse perchè lo splendore di quelle facesse barbaglio a' cittadini, mentre essi mutavano la scena dalla repubblica al principato. Dipoi a poco a poco anche tali studii volsero in basso, e al tutto parvero mancare sotto il regno di Leopoldo: durante il quale i Toscani rivolsero la loro mente a studii più utili e più moderni. La legislazione e la economia politica ed agraria furono a gara coltivate. La Toscana ebbe allora un buon codice criminale e savii regolamenti in fatto di annona e di commercio. A queste ottime istituzioni quel bel paese va debitore del suo sommo incivilimento e della presente sua tranquilla prosperità. Nondimeno anche in tale età le buone lettere ebbero alcuni felici cultori, de' quali ci proponiamo di scrivere in questa storia. E cominciamo dall'abate Lanzi, il quale, quantunque nato nella Marca d'Ancona, fermò sua stanza in Toscana, chiamatovi e onorevolmente collocato dalla munificenza di quei principi.

Da Gaetano e Bartolomea Firmiani nacque egli pertanto in Mont'Olmo (1), terra nella diocesi di Fermo, il giorno 14 giugno dell'anno 1732. Dopo una eccellente educazione in famiglia passò a quella de' Gesuiti, de' quali prese l'abito l'anno diciassettesimo dell'età sua, nel noviziato di Roma in Sant'Andrea sopra il Quirinale.

La fortuna, che gli sortì ottimi genitori, gli fu ugualmente propizia accordandogli valenti maestri e tali condiscepoli che poi divennero gli emuli della sua gloria. Pose i primi studii

(1) *Ulmodunum*.

nell'investigare le bellezze dei classici greci e latini, e s'invasava de' loro pensieri, delle frasi, dello stile per modo, che gli scorrevano poi dalla penna quando egli dettava le sue opere, come vedremo nell'esaminarle.

Spese tre anni nell'ufficio di maestro in Roma, in Tivoli, in Viterbo. Quindi corsi gli studii teologici, professò l'instituto della Compagnia, e fu eletto ad erudire nelle lettere greche e latine i giovani gesuiti. Intensamente in questo ufficio occupato, e contristato nell'animo dalle voci che minacciavano la soppressione della Compagnia, ammalò, e per consiglio de' medici recossi a respirare l'aere salubre di Siena, e quivi era allorchè i Gesuiti vennero disciolti.

Il gran duca Leopoldo trasse il Lanzi dall'oscura tranquillità in cui viveva, e lo elesse aiuto all'antiquario della galleria di Firenze. Qui la fama di lui cominciò a spaziare in più ampio teatro, e lo fece conoscere scrittore profondo e perspicace nelle cose antiche, dotto e diligente nelle arti belle.

Pubblicò in prima una *Descrizione della Galleria di Firenze* ed una dissertazione *sulla scultura degli antichi*. Datosi poi ad interpretare le iscrizioni dell'antica Etruria, ne percorse le città, e ottenne per lo stesso fine di recarsi a Roma, ove, dopo lungo ed assiduo lavoro, pubblicò nel 1789 il *Saggio di lingua etrusca*, che, restituitosi a Firenze, presentò egli stesso al gran duca, al quale era dedicato, e ne ottenne il grado di antiquario.

Anche Agobbio lo rimeritò per la illustrazione che in quell'opera egli aveva fatta delle insigni tavole eugubine, conferendogli la cittadinanza del primo ordine nobile di quella città.

Nè i viaggi, impresi dal Lanzi per osservare le antichità che veniva illustrando, servirono a questo unico scopo, ma ben anche a raccogliere notizie per la storia pittorica che già meditava, e di cui pubblicata l'anno 1792 in Firenze la prima parte col titolo di *Storia pittorica dell'Italia inferiore*, differì ad altro tempo il lavoro della seconda. Ripigliati quindi i suoi viaggi, osservò cogli occhi proprii le scuole dell'Italia superiore, dis-

correndola da Bologna a Venezia, e dal Friuli al Piemonte ed a Genova. Ma ritornando per gli scoscesi dirupi della Garfagnana, nel dicembre del 1793 fu sorpreso da una semiapoplessia, che minacciò la sua vita, e a stento si ricondusse a Firenze. Riavutosi alquanto, diè mano al compimento dell'opera, e al sopravvenire della primavera trovandosi a' bagni d'Abano consigliatigli da' medici, la pubblicò in Bassano coi tipi de' Remondini.

La battaglia che quivi seguì gli 8 settembre dell'anno 1796 snidò questo cultore dell'archeologia e delle belle arti dalla sua pacifica dimora, e lo indusse a rifuggirsi in Treviso, poi nel collegio de' Barnabiti in Udine: ma atterrito dalle armi francesi che rompevano nell'Italia superiore, riparò in casa del conte Carlo Belgrado, e solo quando Lodovico I di Borbone salì al soglio d'Etruria, tornò a' suoi ufficii in Firenze il novembre del 1801. Nuovi insulti apoplettici, sebbene leggeri, accrebbero l'atonia di quel corpo già infermo, e lo ridussero a non potere uscir fuori, nè però distrussero in lui l'abito di attendere operosamente ad utili studii, onde pubblicò parecchie opere che accenneremo ove ne sarà luogo.

Così andò crescendo la fama di quest'uomo, al quale tutti i governi, che si andarono succedendo rapidamente nella Toscana, furono cortesi di favore; e quando quel bel paese con mostruoso esempio fu convertito in dipartimento di Francia, la Giunta imperiale chiamò il Lanzi a presedere all'accademia della Crusca; e rifiutandosi egli a un tal onore e per modestia e perchè non poteva uscire di casa, quell'antica e veneranda legislatrice della lingua italiana fu veduta recarsi nell'umile cella del buon gesuita a pronunciare le sue sentenze. A un tal onore egli corrispose sottoponendo alla censura di essa la sua traduzione ed illustrazione di Esiodo.

Per tal modo, amato da' concittadini, accarezzato dagli amici, onorato da' più ragguardevoli letterati di Europa, quest'uomo dabbene, questo erudito e diligente scrittore chiuse la sua carriera, côlto da apoplessia, il dì 30 marzo 1810.

§ II. — Sue opere.

Abbiamo osservato altrove (1), siccome gli studii nella prima metà del secolo XVIII erano vôlti principalmente all'erudizione ed all'antichità. Il Lanzi seguì una tale tendenza dei tempi in cui nacque; e con Ennio Quirino Visconti mantenne in onore fra di noi l'antiquaria anche nella seconda metà del secolo, e fu uno dei pochi che ne recarono la coltura fino sul principio del XIX. La conoscenza ch'ebbe de' monumenti e più ancora de' libri antichi fu grandissima. L'uso che seppe farne, e il raziocinio che recò nell'archeologia, dove, quanto alle cose etrusche, fu fondatore di nuovo sistema, gli conciliarono un'alta stima da coloro che in Europa potevano giudicarne; e vuol dire da pochissimi, laonde avvenne ch'egli è più universalmente conosciuto e stimato per la *Storia pittorica dell'Italia*, materia agevole a tutti, sebbene tal opera sia meno profonda e meno stimata da' veri conoscitori, che non è il *Saggio di lingua etrusca*, del quale imprendiamo a parlare.

Quest'opera palesa un diligentissimo investigatore dell'antichità. La sagacità di un ingegno combinatore vi appare più che in niun'altra dell'A., e gli assecura il secondo posto fra gli antiquarii de' tempi suoi, il primo essendo meritamente occupato da E. Quirino Visconti.

L'Accademia di Cortona aveva già promosso lo studio della lingua e delle antichità etrusche, e nella prima metà del secolo XVIII furono veduti venire in luce tanti alfabeti discordi, e insorgere tante controversie in questo proposito, che mal sapevasi dagli stessi eruditi a quale opinione appigliarsi. Essi però erano principalmente divisi in due schiere, una delle quali manteneva che l'etrusco ritraesse al greco, e l'altra al latino. In tale stato erano le cose quando Luigi Lanzi scese nel difficilissimo arringo; e, ricca la memoria degli scrittori classici e della

(1) Vol. V, artic. *Gagliardi*.

storia, con una mente lucida ed ordinata, e di sottile giudizio e buona critica provveduto, trattò così ampiamente tutte quante le parti della materia, e diffuse sopra di essa tanta luce, che, tolte di mezzo quasi tutte le dubbiezze e le quistioni ch'erano prima, addusse gli eruditi in una sola sentenza (1).

L'A. divise in tre parti l'opera sua, che è un trattato compiuto di quel poco che si può sapere di lingua etrusca, anzichè un *Saggio*; titolo che ad essa gli piacque d'imporre, e che dobbiamo considerare piuttosto come un testimonio di sua modestia. La prima parte contiene le notizie e i monumenti che deono precedere questo trattato: la seconda il trattato storico e grammatico della lingua etrusca: la terza la spiegazione di quasi tutte le iscrizioni etrusche e di altri antichi popoli italiani, e questa si fa usando le regole esposte nella seconda parte.

Colla fida scorta de' classici cominciò il Lanzi a provare che le lingue euganea, volsca, osca, sannitica ed umbra, delle quali egli primo pubblicò in quest'opera varii saggi, non sono dialetti di lingua etrusca, ma sibbene altrettante lingue distinte (2). Esamina con incredibile diligenza e minutezza così le iscrizioni amiclee, che mostrano una successione di scrittura antichissima, come le latine dal primo al settimo secolo di Roma. Dalle iscrizioni greche e latine trae poscia gran luce quanto alla forma de' caratteri, e quanto alla ortografia, e la reca sopra la lingua che tolse ad illustrare. In questa più esatta paleografia pone saldamente la prima base, sopra la quale dee reggersi tutta la mole del suo sistema greco-latino. Quindi messa in sodo la vera forma de' primitivi alfabeti fenicio, ionico e latino, trova una chiara

(1) L'Accademia di Oxford, Barthélemy, Eckel, Heyne, Ennio Quirino Visconti, l'abate Marini, monsignor Borgia e molti altri fecero plauso a quest'opera.

(2) Prima della pubblicazione del *Saggio* del Lanzi, molti archeologi ebbero opinione diversa da questa sua. Alcuni pochi non la seguono neppure oggidì. Vedi fra gli altri Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, tomo II, cap. XXIX, fac. 221-228.

analogia fra' più oscuri dialetti itali ed etruschi. Da' saggi ch'egli adduce sparsi pe' monumenti, il più sepolcrali, di lingue scritte assai volte come il volgo le pronunziava ne' diversi paesi e con ortografia variatissima, ricava il valore meno dubbio delle lettere (e il suo alfabeto componesi di diciannove) (1), la ortografia, le desinenze de' nomi, la etimologia, le significazioni e la sintassi della lingua etrusca. Da tali elementi posti in chiaro con immensa erudizione e fatica e con somma sagacità viene a formare una grammatica di quell'idioma; la quale, se per pochezza di monumenti non è compiuta, per esattezza e retta classificazione delle parole non è da meno delle grammatiche delle lingue più ricche di scritture. Non è a dire quanto paia la industria del Lanzi nel camminare fra tante tenebre rotte soltanto da pallidi raggi di luce, che egli raccolse e riverberò sì copiosa sopra le cose etrusche.

Persuaso del suo sistema, invoca la sperienza, che ne dimostri la verità, così ragionando e conchiudendo la seconda parte: « Colla scorta del greco e del latino si è letto l'etrusco più facilmente e se n'è trovata la ortografia e l'analogia; anzi si è potuto formarne quasi una grammatica che tutta risolvesi in quelle due lingue. Si avrebb'egli potuto far ciò colla lingua ebraica o celtica, ovvero si potrebbe col greco e col latino antico spiegare qualche lingua orientale o settentrionale? » Invoca poi gli esempi e l'analogia di altre lingue, e da filosofo osserva, che sebbene le rivoluzioni degli idiomi non sieno effetti necessarii di cagioni fisiche, nondimeno anche in queste natura serba certe leggi costanti, come nella sostituzione di lettere di suono o di organo affini, nel troncare o travolgere sillabe per naturale mutamento, nel rinnovare, secondo i climi, i vocaboli ove più aspri, ove più dolci, in guisa però che ne rimanga la sustanza; laonde una rivoluzione di linguaggio co-

(1) Il Lanzi migliorò d'assai l'alfabeto goriano. Vedi *Saggio di lingua etrusca*, par. II, cap. 2.

nosciuta dà lume sovente ad altra più remota, e si rassomigliano in ogni lingua le regole, secondo le quali un vocabolo d'antico si fa moderno. A chi osservò come l'ebraico tanti dialetti di sè formasse in Oriente, tutti in estese provincie, tutti riconoscibili l'uno per mezzo dell'altro, non darà maraviglia che nella piccola Italia di un antichissimo greco, comunque misto, pullulassero idiomi varii, l'uno coll'aiuto dell'altro riconoscibili se non in tutto, almeno in gran parte, se non a prima vista, almeno con lungo studio e confronto. Convalida ancora il suo sistema cogli esempli di altre lingue antiche. Il copto è un misto di egizio nazionale e di greco recatovi da' Macedoni. Il palmireno si spiegò felicemente coll'ebraico e col siriaco. Tra le lingue viventi, l'inglese è un misto di teutonico, di latino, di celtico, d'ibernese. Nelle montagne di Vicenza non vive egli il celtico de' barbari che v'annidarono a' tempi di Mario? e nella Valakia non sussiste egli in alcun modo, sebbene con qualche mistura de' dialetti vicini, il latino lasciatovi da' presidii che ivi pose Traiano? L'infanzia delle arti non è dissimile dalla vecchiezza loro, e il latino che pargoleggia nelle tavole Eugubine tornò quasi a balbutire nell'età sua cadente. Straniere lingue non lo estinsero, bensì la favella del volgo che non mai spenta si andò rinnovando in que' tardi secoli, tornando in uso comune que' modi plebei che la cultura aveva proscritti. Per questa via il latino antico si andò trasmutando ne' moderni volgari, come provano i monumenti del medio evo, fino a che queste favelle, come accadde alla latina nel sesto secolo di Roma, si affinarono, e, assunte regole immutabili, divennero le lingue de' dotti italiani, francesi e spagnuoli, dalla quale nobiltà di grado le fa discendere chiunque usi negli scritti suoi i modi della plebe. Molto importante, ognuno vede, è quest'ultimo capo del trattato storico e grammatico delle antiche lingue italiche, che per tanti esempi dimostra la verità del sistema dell'A., la quale appare vie più chiara per la spiegazione che con esso egli fa delle iscrizioni etrusche.

Assai meno delle greche e romane de' bei tempi importano alla repubblica delle lettere le iscrizioni dell'Etruria media, poichè quelle che fino a noi sono pervenute di questa nazione e d'altri antichi popoli italiani pertengono a' tempi del servaggio in che furono tenuti da' Romani, anzichè a' tempi gloriosi e felici della loro indipendenza, e le più, consistendo in semplici titoli sepolcrali, non ci serbano memoria se non che dei nomi e della morte; nondimeno non essendo tutte di questa classe, come or ora vedremo, offeriscono pure alcuni vantaggi, e, ad esempio, quello che la maggiore o la minore perfezione de' caratteri giova a determinare l'epoca delle sculture a cui sono apposti, e tali altri, da' quali si può raccogliere che lo studio di spiegarle non è così arido nè infruttuoso, come parrebbe a taluni.

Intento sempre l'A. alla chiarezza ed all'ordine, divide le iscrizioni etrusche in tre classi. Pone nella prima le iscrizioni delle medaglie, gemme e patere, consistenti le più in nomi solitarii: nella seconda le mortuali: nella terza quelle che non hanno luogo nelle classi precedenti, come de' donarii ed altre più lunghe e più difficili a spiegarsi. Tutte illustra con note che agevolano la lezione della parola, supplendo con esempli le vocali ausiliari e le finali. Tutto giova alla storia di Etruria e delle sue arti. Quanto alle medaglie o monete, ne osserva il peso e le epoche. Fissato nella zecca di Roma il peso di una libbra per l'asse a' tempi di Servio Tullo, che il primo segnò la moneta, percorrendo le sue diminuzioni nelle varie guerre fino ad esser ridotto (anno di Roma 563) al peso di mezz'oncia, ed osservando che alla prima guerra Punica (490) l'Etruria era già suddita de' Romani, conchiude che anche prima di tal epoca doveva essere una certa uguaglianza di peso e di valore tra l'asse di due nazioni confinanti pel comodo del commercio, e che le monete etrusche da lui recate non possono essere anteriori al re Servio, anzi le rotonde neppure ad esso coetanee, essendo queste posteriori alle quadre che durarono lungamente

per la facilità di accumularle nelle stanze. Combatte l'opinione di monsignor Guarnacci, che pretende essere le più delle monete etrusche di *un'antichità indicibile, incredibile, estrema, di tanti secoli anteriori a Servio Tullo*. Quindi l'A. esamina le epigrafi delle gemme etrusche e ne illustra i soggetti intagliativi, raddrizzando le spiegazioni che di alcune erano state fatte da altri antiquarii. Nota che gli Etrusci copiarono i bei greci esemplari, e confuta la opinione del Gori e del Caylus intorno alla provenienza di quella scuola etrusca dalla egizia. Spiega poi le storie e le iscrizioni di ventidue patere etrusche, e rettifica le spiegazioni di quelle che già erano edite, e alcune ne pubblica d'inedite, e ne trae nuovi lumi per la storia d'Etruria e delle belle arti. Mostra che gli Etrusci non insegnarono le cose divine alla Grecia, come altri volle, ma da essa le impararono, come tutta la Italia antica, e non dall'Egitto, nè dalla Fenicia, nè da' Celti.

Discende alla seconda classe delle iscrizioni scolpite in grandi urne, in cinerarii, in lapidi, in piombi e tegoli sepolcrali degli etruschi ipogei, tra i quali si distinguono que' di Tarquinia pel numero, per la vastità e pel lavoro. Noi non seguiremo l'A. tra le arche e gli avelli.

Più difficili ad interpretarsi erano le iscrizioni dei vasi, dei donarii sacri, delle are e delle statue, perchè, essendo in piccol numero, non potevano, come le altre, darsi lume a vicenda.

Dalle iscrizioni dell'Etruria media si volge l'A. a quelle dell'Etruria inferiore o Campana, e finalmente a quelle dell'Etruria superiore o Circompadana, e delle altre nazioni italiane a queste adiacenti. La storia e il greco e il latino sono la sola face che lo rischiari nel buio di questo lungo ed intricato viaggio.

Uno de' principali e più importanti corollarii che l'A. trasse da queste eruditissime investigazioni, egli è questo: che quanto più uno innoltra nello studio dell'antichità, tanto più gli si fa chiaro il bisogno di riabbassare le epoche de' monumenti d'Italia,

che fatte salire troppo alte avevano confuso la storia dei popoli e delle arti.

L'A. parlando dell'Adria picena, ora chiamata Atri, e creduta colonia dell'Adria veneta, osserva che una prova della perizia architettonica di quel popolo rimane sempre negli atrii delle case che ebbero nome da Adria, ove cominciarono ad usarsi.

Quasi in ogni monumento che rassegna, l'A. scuopre una nuova dimostrazione del suo sistema di spiegare l'etrusco col sussidio del greco e del latino, e non già d'altro orientale o settentrionale idioma. Oltre poi alle iscrizioni delle medaglie, delle lapidi e dei bronzi, illustra le figuline. Illustra pure ampiamente le tavole Eugubine, cinque delle quali sono scritte in carattere etrusco e due in latino, e sono il più ricco monumento delle antiche lingue italiche. Illustra ancora il carme arvalico, e tutti insomma i monumenti dell'antichità sparsi ne' musei di Roma, di Firenze, di Napoli, di Velletri, di Venezia, confrontati colle iscrizioni attiche e sigee, e colle medaglie di Sirino, di Buxento, di Sibari, di Zancle e di Possidonia divengono faci della prisca istoria italo-etrusca. Ma noi non recheremo qui alcuna parziale illustrazione fatta dall'A., per non imitare l'insipienza di quel pedante di cui parla Terocle (1), il quale avendo una casa da vendere, trattane una pietra, se la recava intorno sotto il mantello e l'andava mostrando quasi campione dell'intero edificio. Chi vuol conoscere l'ampiezza, la regolarità del disegno e la ricchezza di quello dell'A., conviene che, recatisi innanzi i tre volumi del suo *Saggio*, attentamente li legga e li consideri; perocchè il merito di quest'opera consiste principalmente nella corrispondenza delle parti che tutte mirano ad uno intento.

(1) Σχολαστικὸς οἰκίαν πωλῶν, λιθον ἀπ' αὐτῆς εἰς λεῖγμα περιεφερεν ΑΣΤ. IX.

ΤΕΡΟΚΛΕΟΥΣ ΦΙΛΟΣ, ΑΣΤΕΙΑ. Lubduni, CIↃ. IↃCV.

L'A. pone in fine della sua opera un lessico molto più copioso e corretto di quelli che altri prima di lui avevano tentati, e lo divide in tre indici. Il primo comprende i vocaboli etruschi; il secondo gli oschi, volsci, gli euganei e quelli di altri popoli delle due Etrurie inferiore e superiore; il terzo i vocaboli delle tavole Eugubine.

Abbiamo ammirato la vasta erudizione e il fino giudicio dell'A. Ma il nostro cuore è fin qui rimasto ozioso. Or confortiamolo adunque nel contemplare l'uomo filosofo, giusto e pieno di modestia. Giunto alla meta sudante del suo corso, sembra egli raccogliersi e fermarsi a considerare: se abbia veramente colta quella palma a cui anelava. se la verità nella materia che ha tolto a trattare sia alquanto più svelata e rifulga di maggior luce, se le lettere ne abbiano ricevuto qualche avanzamento, se il genio d'Italia chini verso di lui uno sguardo di approvazione.

A queste voci segrete, che dopo tante fatiche è molto probabile che sorgessero nella sua coscienza, egli così risponde: « Mio lettore, la stampa è al suo termine, ma l'opera pende ancora, e l'autore avrebbe ben ragione di soscrivervi quel *faciebat* che i greci artefici apponevano ai loro lavori per dichiararli sempre imperfetti..... Il suo gran pregio è riunire insieme tanti monumenti qua e là dispersi..... Così potrà avverarsi il presagio dei dotti inglesi (gli scrittori della Storia universale), che lo studio dell'etrusco aprirebbe una nuova scena all'antichità, e farebbe strada a molte nobili scoperte. Io fo voti al Tempo, quel primo de' sapienti che fu padre di molte invenzioni, e debb'esserlo di molte altre. Egli darà a conoscere che il mio sistema, siccome ogni altro, nacque imperfetto: ma se non ne trova un diverso, egli stesso farà la mia apologia. Quelli che approveranno le mie opinioni; quelli che procedendo per le vie medesime faranno scoperte nuove; quegli ancora che m'impugneranno, ma scriveran tuttavia delle lingue italiche con fondamento e chiarezza non veduta nè sperata molto

nei passati tempi..... tutti questi, qual più qual meno, faranno la mia apologia ».

Accennate per tal modo le cose più importanti, le quali possono invogliare altrui a conoscere di per se stessi uno dei più grandi monumenti che sieno stati eretti nella seconda metà del secolo XVIII dalla sapienza italiana, non taceremo siccome ai plausi che i dotti europei fecero a quest'opera si mischiò pure una voce di biasimo, e questa venne dall'avvocato Coltellini, il quale per una singolarità molto strana impugnò le opinioni del Gori e del Passeri finchè vissero, e, dopo morto il Gori, si pose a difenderne il sistema antico che tanto ha dell'orientale e della libera etimologia, e adottò e si studiò di convalidare quelle stesse opinioni che il Gori aveva ritrattate nell'opera sua. Questo fece il Coltellini in un libretto che pubblicò l'anno 1796 intitolato: *Congetture sulla iscrizione della Torre di San Manno*. Alla falsità delle sue opinioni aggiunse il motteggio verso un uomo così venerando, quale era il Lanzi. Questi aveva confessato candidamente di non saper spiegare se non poche parole della iscrizione della Torre di San Manno. Il suo avversario lo deride, perchè essendo antiquario regio non intendesse la regina delle iscrizioni, che così aveva appellato questa il Maffei per la vastità sua.

Il Lanzi non potè comportare in silenzio tali villanie, e pubblicò una difesa del suo *Saggio*, pigliandone occasione da un'*urnetta* di recente scoperta (1). Alla bella illustrazione che il Lanzi ci dà di questa urnetta, fa precedere quel poco di certo che la storia ne porge intorno agli Etrusci. Tacito, Dionisio Periegeta, Silio Italico e Strabone sono gli scrittori da' quali cavò le poche notizie che si potevano avere di quella nazione. Venendo poi alle *Congetture* del suo avversario intorno all'ac-

(1) *Dissertazione sopra una Urnetta toscanica*, dedicata al cardinal Borgia lucumone dell'Accademia etrusca. Vedi le *Memorie per servire alla storia civile e letteraria*. Venezia, 1799.

cennata iscrizione, mostra l'insussistenza della spiegazione che quegli ne aveva data, e conchiude di averne egli pure trovato poco; ma questo poco essere vero, laddove il Coltellini per certa sua nuova alchimia tutto tramutò in falso.

Fa qui luogo di parlare di un'altra opera dell'A. che ha qualche analogia colle precedenti, ed ha questo titolo: *De' vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati etruschi: dissertazioni tre,* dedicate a don Luigi Targioni (1).

A quel modo che nel *Saggio di lingua etrusca* mostrò l'A. quanta parte avessero nella formazione di questo idioma il greco ed il latino antico, così in queste dissertazioni, combattuta la pregiudicata opinione, che attribuisce agli Etrusci tutto l'antico delle arti italiane, mostra come de' vasi, che prima andavano sotto un sol nome, altri siano italo-greci, altri etruschi e volsci, altri euganeo-veneti, secondo ch'essi vennero o in un luogo o nell'altro dissotterrati. Altri indizii accenna il Lanzi per meglio distinguere gli uni dagli altri; e se tutti si volessero chiamare con un sol nome, non etrusci, com' è l'abuso, non greci, come con qualche torto pretese Winkelmann, e neppur greco-italici, nè italo-greci, come si potrebbe pure, ma meglio ancora campani vorrebb'egli che si nomassero, però che in più copia escono da quel paese.

In queste dissertazioni si trovano altresì illustrati i soggetti che più di frequente venivano dipinti sopra i vasi detti etrusci, come a dire baccanali, distintivi di ministri e seguaci di Bacco, fauni, satiri, sileni, la forma primitiva del Minotauro (2), e sì fatte cose.

Quanto alla erudizione, e al fino raziocinio dell'A., queste doti vi si ammirano come nelle opere che già abbiamo accennate.

Mentre l'A. illustrava in Italia i vasi antichi, Millin in Parigi

(1) Furono inserite in un giornale di Firenze, e assai scorrettamente stampate l'anno 1806.

(2) Dissert. 3.

volgeva i suoi studii intorno allo stesso argomento, e l'erudito francese si compiace di essersi avvenuto, quanto all'essenziale, nelle stesse idee dell'antiquario italiano (1).

Citeremo le ultime due facce di queste *Dissertazioni* per dar saggio anche dello stile del nostro A.

« Molto lontanamente ci han guidato Clitarco ed Opoa; ma se le nostre osservazioni non dispiaceranno a' lettori, qualche frutto corranno essi anche di questo divagamento. Fissate una volta le dubbiezze degli antiquarii sopra la più ripetuta composizione de' vasi antichi, potrann'essi volgere il loro studio a tante e tante altre che ci restano ancora occulte. Io confesso che alquante di loro ci rimarranno oscure per sempre. L'antichità figurata, se la face dell'antichità scritta non la guida e non le fa luce, brancica fra le tenebre, e si avvolge miserabilmente per entro il regno de' possibili. Or questa face spesso v'è, ma per colpa della umana fralezza non trovasi; spesso anche non trovasi, perchè smarrita una poesia o una favola che diresse la mano al pittore antico, l'antiquario moderno non ha ove rivolgersi. Così nel vaso del signor principe Poniatowski edito in Roma sono forse dieci anni con un commentario del signor Ennio Visconti, ch'è il capo d'opera in questo genere, avria esitato in più cose quel prodigio d'ingegno, di memoria e di erudizione che lo illustrò, se, come confessa egli stesso (1), quindici anni prima non si fosse trovato in Mosca l'inno omericano in lode di Cerere, che l'artefice aveva preso per guida del suo lavoro. Con pari felicità ha il chiaro Autore interpretate altre pitture di vasi italici nel Museo Pio Clementino; come in alcuni luoghi delle sue opere ha pur fatto Winkelmann; e ultimamente i chiarissimi signori Italiscki e Fontani: ma ne rimane una messe non ancor côlta da occupar molte penne.

(1) *Magaz. Encycl. et Recueil des Monum. antiq.* Tomo II, pag. 15, fig. 3 e 61.

(2) *Le pitture di un antico vaso fittile*, ecc., in fogl.

E queste potranno avere soggetti più reconditi e più eleganti ov'esercitare largamente erudizione e perizia d'arte: non però facilmente potran produrre altra pittura che egualmente diletti chi nelle bell'arti va indagando non meno i progressi che i primordii, come fanno ancora quegli artisti, veramente rari dopo i bei secoli della Grecia, a' quali diamo il nome di artisti filosofi. Tal è nella scultura oggidì il signor cavaliere Canova; che nel passar da Firenze, memore dell'antica amicizia, venne a trovarmi, e veduto il disegno del vaso Siculo, con ammirazione lo guardò una e più volte, e minutamente osservatolo in ogni parte, disse di aver provato un piacer nuovo; riflettendo da quai principii la pittura (nella quale ancora val molto) sia giunta ad emulare, e in qualche senso a vincere la natura stessa delle cose: sè non aver veduta maggiore antichità di disegno, per quanto gli sovvenisse, in verun altro monumento. Lo stesso giudizio ne ha formato il signor Pietro Benvenuti, maestro di quest'Accademia in pittura, e giovane il cui nome equivale a un elogio. Coi nomi de' quali artefici bello è finire le dissertazioni che per compiacere chi ne ha avuto vaghezza, abbiamo scritto in belle arti » (1).

Ma è tempo che da queste opere di antiquaria, alle quali pertengono alcune altre più brevi sparse ne' giornali, noi passiamo a parlare della *Storia pittorica dell'Italia*, materia più amena e più agevole ad ogni sorta di leggitori.

Tutte le nazioni più celebrate ebbero una età luminosa; l'Italia, singolare dalle altre, n'ebbe tre. Sollecita unicamente di aggiungere nuove corone alla gloria degli avi, si mostrò per lunghe età non curante di scriverne la storia. A ciò forse opponevasi più ch'altro quello che altronde ne favoriva il perfezionamento, l'ambiziosa gara de' piccioli Stati, che intenti ad esaltare l'onore delle scuole municipali, guardavano con gelosia quello de' vicini, e gli stranieri scesero primi in questo arringo

(1) Facc. 217-219.

che gl'Italiani lasciavano vuoto. Ma col crescere della civiltà scemando quegli odii provinciali, cessarono di essere insuperabili quelle dighe che separavano le genti d'Italia, la quale, divisa, raffrontandosi colle altre nazioni, conobbe che nulla più le rimanea per sè, tranne la memoria e il vanto delle sue arti, e divenne sollecita di scriverne la storia.

L'abate Luigi Lanzi, già dotto in tali studii, informato da natura alle grazie, ed esercitato dallo studio de' Greci e dei Latini alla contemplazione del bello, laborioso e tale da non lasciarsi rimuovere dall'impresa per le faticose ricerche che abbisognavano ad una storia generale della pittura in Italia, opportunamente collocato alla custodia di una insigne galleria e agevolato nelle indagini che gli erano necessarie dal favore di un principe liberale, eccitato anche dagli amici (1) a trattare un argomento che lusingava l'amor nazionale, ed incoraggiato dal favore che altri suoi lavori intorno alle arti gli avevano procacciato, e che potevano mallevare del modo con cui questo verrebbe da lui eseguito, si accinse all'opera desiderata.

L'Italia ridondava di vite di pittori, di trattati, di lettere e di storie municipali intorno all'arte; ma i più di questi libri erano dettati con parzialità da imperiti magnificatori, che, ristrette le osservazioni loro entro ad un angusto circolo, non potevano raffrontar l'arte colle sue forze generali. Quindi la disparità dei giudizii, e un uguale entusiasmo verso pittori di merito disuguale, il che torna in maggior danno all'arte degli stessi errori di fatto.

Non mancavano dunque all'A. immense materie onde comporre la storia; ma gli era mestieri di finissima critica, che lo forzava ad osservare tutto di per se stesso, per misurare il me-

(1) Il Tiraboschi eccitò il collega Lanzi a scrivere, quasi a seguito dell'opera sua, la storia della pittura in Italia, desiderando che alle notizie già per lui divulgate se ne aggiugnessero di aneddote, e che alle scorrette degli abbecedarii altre se ne sostituissero di miglior nota.

rito degli artisti con una medesima scala, e scuoprire il gran quadro della pittura italiana nella sua integrità.

Due scopi principalmente si propose l'A.: 1° giovare all'arte a cui più de' precetti sono utili gli esempi ond'è piena la storia; 2° agevolare la cognizione degli stili pittorici, al che, dopo l'esercizio dell'occhio, concorre mirabilmente l'esatta descrizione delle caratteristiche delle diverse scuole e degli individui che le composero.

A conseguire i quali intenti e a fare compiuta storia della pittura in Italia dal risorgimento delle arti fin presso al fine del secolo XVIII, divise l'A. il suo lavoro in quante scuole furono in Italia, e queste nelle diverse loro epoche.

Trattò prima della storia pittorica dell'Italia inferiore; nella quale tiene il primo luogo la scuola fiorentina (1), che va lieta di aver dato all'Italia i restitutori di quest'arte nobilissima, e che insegnò innanzi tutte a procedere scientificamente, ond'è singolare per la espressione che seppe dare a' nervi ed ai muscoli. Segue la vivace scuola senese tanto poetica, quanto la fiorentina è filosofica; poi la romana a tutte maestra nella perfezione del disegno che partecipa dell'antico e di quel bello ideale a cui l'altre non aggiunsero. La scuola napolitana, che viene dopo, se, per avere ammessa ogni buona maniera, manca di un carattere che la faccia singolare dalle altre, pregiasi nondimeno per estro, fantasia, franchezza e per quella velocità che si mette a lode, ove non sia disgiunta dalle altre doti.

Compiuta la storia dell'Italia inferiore, venne a trattare della pittura dell'Italia superiore. E cominciò dalla scuola veneta,

(1) Giorgio Vasari diè capo alla storia de' pittori da Cimabue, affermando che prima di lui fosse *spento affatto tutto il numero degli artefici:* sentenza confutata da molti che scrissero de' primordii della pittura in varie città della Toscana, e più pienamente da Luigi Lanzi, il quale, cercando le origini della pittura risorta, ci dà eruditamente una serie di artefici toscani prima di Cimabue, e cita pitture de' secoli di mezzo, e singolarmente dell'XI e del XII, mostrando come in Italia pittori non mancarono mai.

copiosissima come d'artefici, così di esempi lodevoli in qualsivoglia virtù della pittura; distinta per fasto di adornamenti, e sopra tutto lodatissima per la verità e vivacità del colorito. Segue la storia della Lombardia, che, divisa in molti dominii, ne' migliori tempi della pittura, ebbe in ciascuno scuola diversa. Comincia l'A. dalla mantovana che s'informò in prima dallo stile finito e dilicatissimo del Mantegna, poi dalla fierezza e grandiosità del disegno di Giulio Romano; quindi parla distintamente della modenese e della parmigiana; le quali, benchè quasi gemelle, dacchè il Coreggio potè molto in entrambe, pare nondimeno che nella scuola di Modena prevalesse l'imitazione dello stile di Raffaello, di cui niuna città d'Italia divenne più vaga o produsse in maggior copia valenti imitatori, là dove della parmense il Coreggio, che ne fu il fondatore, tenne anche il primato: il carattere dominante di questa scuola, che per eccellenza nomasi lombarda, è lo scorto, del pari che lo studio del chiaroscuro e de' panni più che del corpo umano. Succede la scuola cremonese, nella quale i Campi, come di poi fecero i Caracci in Bologna, cercarono uno stile pittorico che partecipasse d'ogni scuola d'Italia senza far plagio ad alcuna; ma questa rimase inferiore alla bolognese, dacchè i Campi non sempre aspirarono all'ottimo, nè insieme convissero, nè si unirono mai, come i Caracci, a formare accademia. Tratta per ultimo, fra le scuole lombarde, della milanese, che sebbene alcuni dividano in imitatori del Vinci ed in seguaci de' suoi fondatori del quattrocento, pare nullameno che approfittando questi degli esempli e della dottrina di Leonardo, tutti insieme fossero studiosi della somma intelligenza che mostrò quel grande nel chiaroscuro e nella espressione, però alquanto oscuri nelle carnagioni, e coloritori più forti che ameni.

Viene la scuola bolognese che fiorì ultima, e mentre da tutte imparò fu a tutte maestra. Carattere di questa scuola fu di côrre il più bel fiore d'ogni stile; e la dottrina, di cui furono propagatori i Caracci, era che il pittore mirasse alternamente e la

bella natura e i capi lavori che l'arte aveva già prodotti nel secolo XVI, e, come lo moveva il naturale talento, da quella e da questi trascegliesse il meglio.

A questa eclettica scuola tiene dietro la ferrarese, che posta in vicinanza di Venezia, di Parma e di Bologna, nè molto lontana da Firenze nè da Roma, ebbe comodità di eleggere quello stile pittorico, che a ciascuno de' begli ingegni, de' quali fu ricca, più aggradiva; ond'essa foggiò diverse maniere, talora ritraendole da un solo maestro, talora accoppiando quelle di parecchi.

Giugne ultima la scuola genovese, in cui, benchè lenti ed oscuri i principii della pittura, rapidi ed illustri furono i progressi. Questa scuola, per fusione e verità di colorito, non cede ad alcuna, se ne togli la veneta. Ebbe prima un carattere scelto ed ideale; di poi gran copia di egregi ritrattisti e coloritori, fino a poterne fornire Venezia negli anni meno felici.

Manca al Piemonte un'antica successione di scuola: però l'A. intitola quest'ultima parte del suo lavoro: *Della pittura in Piemonte;* e discorre di que' pittori, i più dei quali da fuori accorsero ad abbellire coll'arte loro codesta estrema parte d'Italia.

Ordinata così la sua storia, l'A. distingue in ciascuna delle scuole più epoche, secondo le mutazioni di gusto, alle quali andarono sottoposte, e que' pittori di gran nome che le produssero pone a capo di ogni periodo, descrivendone distesamente lo stile. A questi fa succedere gli allievi e propagatori della scuola, accennando ciò che ciascuno aggiunse o detrasse allo stile pittorico de' loro capi; e verso il fine non omette di far menzione degli artefici della inferiore pittura (1). Da ciò appare che, mentre il Lanzi era studioso della diligenza, cadeva non di rado nella minutezza, offerendo nel suo libro una

(1) In tale denominazione comprende ritrattisti, paesanti, pittori d'animali, di fiori, di frutta, di marine, di prospettive, di bambocciate. Tocca pure di altre arti subordinate alla pittura, come stampa, tarsia, musaicò e ricamo; nella quale distinzione ebbe autori il Vasari, il Lomazzo ed altri scrittori di belle arti.

serie di nomi mediocri che non arricchiscono la storia e ne distraggono l'attenzione (1).

Postosi a giudicare delle opere de' pittori, non essendo uno di essi, attennesi in prima ai giudizii di Raffaello, di Tiziano, di Poussin e di altri sommi maestri, poi a quelli di altri artisti, di amatori e di critici che scrissero della pittura; nè mancò di raffermare i suoi giudizii interrogando i migliori che la professavano a' tempi suoi, e visitando di per se stesso ogni scuola, tranne la napolitana. Ciò che la diligenza può dare trovasi in questa storia; la quale però lascia alcun desiderio intorno all'analisi delle opere, alle relazioni degli stili diversi, al vario gusto degli autori, ed ai legami fra la pratica e la teorica di quest'arte. Ma, ciò che più monta, manca di quella filosofica perspicacia che indaga le cagioni e i principii universali, da cui veracemente deriva la prosperità o la decadenza delle arti presso le nazioni. Il gesuita Lanzi, piena la mente de' precetti de' trattatisti, credette giovare all'incremento dell'arte, spargendoli in quest'opera; nè si avvide che i buoni libri intorno alle arti non sono le raccolte de' precetti e dogmi pedanteschi, bensì quelli che, cercando la natura del cuore umano, agevolano il sentimento di quelle bellezze che l'anima è fatta per gustare, ma che per difetto d'istruzione non giungono a farsi strada per la nostra mente. Ben è vero che si può divenire artista, imparando le regole da' libri e non dal cuore, come pur troppo fanno fede i pittori d'oggidì, ma le zoppe regole mal seguono gl'impulsi del genio.

(1) Non obbliò neppure Giovannino da Capugnano. A questa soverchia indulgenza, che talora converte la sua storia in una entomologia pittorica, l'A. fece le seguenti scuse: che il pubblico di rado accusa di aver parlato de' mediocri, spesso di averne taciuto: che i visitatori di chiese e di gallerie gridano quando gli *abbecedarii* tacciono di qualche quadro accennato dalle *guide* della città. Finalmente adduce gli esempi dell'*Iliade*, e di Cicerone nel libro *De claris oratoribus*, ove si parla anche de' guerrieri e degli oratori minori.

Placido per indole e freddo osservatore com'egli era, poteva scernere le menome gradazioni nelle maniere de' pittori, le quali sfuggono all'anima che esalta nella contemplazione del sublime; e però accuratamente descrisse i diversi caratteri degli artisti: ma fu anche meno atto a ricevere e a trasfondere quelle forti impressioni, delle quali il secolo è avidissimo; e a mostrare quella correlazione che è tra il bello delle arti e i bisogni del cuore.

La storia delle arti, che singolarmente informansi dalla natura de' tempi, per quanta vi si usi diligenza nell'investigarne le origini, e nel seguirne i procedimenti e le vicende, ove si scriva senza mai risalire alle cagioni morali di queste mutazioni, nè si cerchi qual potere vi ebbero il carattere, i costumi, la religione e la politica, non potrà se non debolmente giovare all'arte, gradire a' contemporanei, e mirare al massimo scopo, a cui debb'essere volta ogni opera, il perfezionamento della civiltà.

Il Lanzi lasciò dunque un gran vuoto nella sua storia, dacchè raro la filosofia, non mai la sperienza concorsero ne' suoi studii eruditi. Chi mai da' libri del Vasari, del Baldinucci, del Ridolfi e d'altri tali, di cui singolarmente si giovò l'A., potrà risalire alle ragioni universali della *Trasfigurazione*, del *Giudizio finale*, del *Cenacolo?* (1) La storia del Lanzi può aversi come una guida accuratissima e sicura a vedere i dipinti in Italia, e come una biografia pittorica più esatta e compiuta di quante n'erano prima. Con ciò egli agevolò l'impresa a chi fosse per assumerla dopo di lui.

In fatti il raccolto prezioso delle utili materie ch'egli fece ha forse giovato ad uno straniero, che rapito all'irresistibile incanto delle arti, e piena la mente ed il cuore di quelle delicate e sublimi passioni che più onorano le dignità dell'uomo,

(1) Il difetto maggiore del Lanzi nel parlare di belle arti si può definire con due parole di Montaigne: *une suffisance livresque.*

imprese a trattare il medesimo soggetto con più elevato intendimento (1).

Non vi ha alcun popolo che possa pretendere alla monarchia universale delle arti, e blandirsi colla speranza d'incatenare le altre genti a' suoi piedi. E pare che oggimai le nazioni ogni dì più affratellandosi dismettano quella sterile gara di rivalità, nata più dall'invidia che dall'emulazione, cresciuta ne' secoli rugginosi, e fatta adulta dal dispotismo, che un tempo gettò questo nuovo grano d'amarezza nel lievito degli odii nazionali. Pare che le nazioni abbiano rinunziato a que' rancori, de' quali manca la cagione, e non più custodiscano le opere d'ingegno di un paese come frutti indigeni da alimentarne soli i connazionali, ma, guardando il genere umano come una grande famiglia, li considerino alimento di comune diritto, di cui debbano essere più generose quanto più ne abbondano. Però vediamo ora gli stranieri con pieno intendimento e con sentita venerazione parlare delle lettere e delle arti italiane, e farsene storici dotti e filosofi. Così, mentre si vanno spegnendo le antiche discordie, nasce l'universale fratellanza letteraria.

Ci gode l'animo nel vedere questo anonimo forestiero ragionare della pittura in Italia con quella vastità di concepimento e con quella ragione elevata, che cerca l'origine degli effetti parziali nelle cagioni generali; con quella fiera indipendenza di sentimento che suscita in cuore nuove sensazioni; con quella forza d'espressione che persuade dell'intimo convincimento; con quella sagacità di osservazioni che aiuta a gustare le bellezze più recondite di quest'arte benefica, la quale abbellisce di facili piaceri la prospera stagione della vita, ed in quella della tristezza è rifugio a' cuori infelici.

La lettura di un tal libro ci fa spaziare ampiamente nelle regioni del bello. Alla storia dell'arte l'autore fa procedere di

(1) *Histoire de la peinture en Italie par M. B. A. A.* Paris, par Didot l'aîné, 1817. Fin ora vennero in luce due soli volumi, che contengono la scuola fiorentina.

pari passo i tratti caratteristici di quella de' costumi. Tocca rapidamente i grandi avvenimenti contemporanei in guisa piena di vita, e sempre cattiva l'animo de' lettori artisti e non artisti, e ne addottrina la mente introducendola nello studio de' temperamenti e del cuore dell'uomo; e, com'è proprio de' validi ingegni studiar l'arte nell'intera natura, da cose sovente disparatissime ne deriva le ragioni. Questo libro in somma, dettato con brevità imperatoria, in un'apparente sconnessione e bizzarria di forma racchiude un profondo senso di verità, e quell'elevato sentire che palesa in chi lo scrisse un caldo amico del vero, degli uomini e del bello. Di quest'opera, divisa in cinque volumi, due soli furono fin qui pubblicati, che comprendono la scuola fiorentina (1). In una introduzione piena di fuoco dipingonsi rapidamente i costumi d'Italia nelle epoche più importanti della storia.

Avverso alla spregevole mediocrità, l'A. concentra l'attenzione de' lettori nella vita e nelle opere de' pochi, che nelle differenti scuole tengono il campo. Se non che, ragionando del rinascimento della pittura, non tace di Cimabue, di Giotto, di Masaccio, del Ghirlandaio, del Lippi e d'altri, i quali furono come i costruttori de' ponti, che poi servirono ad alzare il maraviglioso edifizio della pittura italiana; epperò i nomi loro sono inseparabili dalla storia.

Leonardo e Michelangiolo, antesignani della scuola fiorentina, sono il principale argomento de' due primi volumi. Molte dotte ricerche si propone inoltre l'A., le quali, benchè pertengano più strettamente all'estetica che alla storia dell'arte, servono nondimeno a rettamente giudicare del merito de' sommi pittori di cui ragiona (2).

(1) I tre volumi non anco pubblicati debbono comprendere la storia delle scuole romana, veneta e bolognese; e un saggio intorno alla vita ed alle opere di Canova, come appare dal *Prospetto dell'opera*.

(2) Odasi con che nuova perspicacia l'Autore interpreti l'espressione del Cenacolo, guardando nella incisione di Morghen.

Il s'agissait de représenter ce moment si tendre où Jésus, à ne le

I Medici furono più intenti a raccogliere immense ricchezze nel fatto di antichità, di belle arti, che a bene disporle nella Galleria di Firenze. A questo provvide Pietro Leopoldo, facendo

considérer, que comme un jeune philosophe entouré de ses disciples la veille de sa mort, leur dit avec attendrissement: « En vérité, je vous le dis, l'un de vous doit me trahir ». Une âme aussi aimante dut être profondément touchée, en songeant que parmi douze amis qu'il s'était choisis, avec lesquels il se cachait pour fuir une injuste persécution, qu'il avait voulu voir réunis ce jour-là en un repas fraternel emblème de la réunion des cœurs et de l'amour universel qu'il voulait établir sur la terre, il se trouvait cependant un traître qui, pour une somme d'argent, allait le livrer à ses ennemis. Une douleur aussi sublime et aussi tendre demandait, pour être exprimée en peinture, la disposition la plus simple, qui permît à l'attention de se fixer toute entière sur les paroles que Jésus prononce en ce moment.. Il fallait une grande beauté dans les têtes des disciples, et une rare noblesse dans leurs mouvements, pour faire sentir que ce n'était pas une vile crainte de la mort qui affligeait Jésus. S'il eût été un homme vulgaire, il n'eût pas perdu le temps en un attendrissement dangereux, il eût poignardé Judas, ou du moins pris la fuite, entouré de ses disciples fidèles.

Léonard de Vinci sentit la céleste pureté et la sensibilité profonde qui font le caractère de cette action de Jésus, déchiré par l'exécrable indignité d'une action aussi noire, et, voyant les hommes si méchants, il se dégoûte de vivre, et trouve plus de douceur à se livrer à la céleste mélancolie qui remplit son âme, qu'à sauver une vie malheureuse qu'il faudrait toujours passer avec de pareils ingrats. Jésus voit son système d'amour universel renversé. « Je me suis trompé, se dit-il, j'ai jugé des hommes d'après mon coeur ». Son attendrissement est tel, qu'en disant aux disciples ces tristes paroles, l'un de vous va me trahir, *il n'ose regarder aucun d'eux.*

Il est assis à une table longue, dont le côté qui est contre la fenêtre et vers le spectateur est resté vide. Saint Jean, celui de tous les disciples qu'il aima avec le plus de tendresse, est à sa droite; à côté de saint Jean est saint Pierre; après lui vient le cruel Judas.

Au moyen du grand côté de la table qui est resté libre, le spectateur aperçoit pleinement tous les personnages. Le moment est celui où Jésus achève de prononcer les parole cruelles, et le premier mouvement d'indignation se peint sur toutes les figures.

a gran parte rinnovare quel vasto edificio. La parte antiquaria fu affidata al Lanzi, il quale propose la nuova distribuzione dei gabinetti; e pubblicò la *Guida della galleria di Firenze*. Ben-

Saint Jean, accablé de ce qu'il vient d'entendre, prête cependant quelque attention à saint Pierre, qui lui explique vivement les soupçons qu'il a conçus sur un des apôtres assis à la droite du spectateur.

Judas, à demi tourné en arrière, cherche à voir saint Pierre et à découvrir de qui il parle avec tant de feu, et cependant il assure sa physionomie, et se prépare à nier ferme tous les soupçons. Mais il est déjà découvert. Saint Jacques-le-Mineur passant le bras gauche pardessus l'épaule de saint André, avertit saint Pierre que le traître est à ses côtés. Saint André regarde Judas avec horreur. Saint Barthélemy, qui est au bout de la table, à la gauche du spectateur, s'est levé pour mieux voir le traître.

A la gauche du Christ, saint Jacques proteste de son innocence par le geste naturel chez toutes les nations; il ouvre les bras et présente la poitrine sans défense. Saint Thomas quitte sa place, s'approche vivement de Jésus, et élevant un doigt de la main droite, semble dire au Sauveur: « Un de nous? » C'est ici une des nécessités qui rappelle que la peinture est un art terrestre. Il fallait ce geste pour caractériser le moment aux yeux du vulgaire, pour lui bien faire entendre la parole qui vient d'être prononcée. Mais il n'a point cette noblesse d'âme qui devait caractériser les amis de Jésus. Qu'importe qu'il soit sur le point d'être livré par un ou par deux de ses disciples? Il s'est trouvé une âme assez noire pour trahir un maître si aimable, voilà l'idée qui doit accabler chacun d'eux, et bientôt après va se présenter cette seconde pensée: Je ne le verrai plus; et cette troisième: Quels sont les moyens de le sauver.

Saint Philippe, le plus jeune des apôtres, par un mouvement plein de naïveté et de franchise, se lève pour protester de sa fidélité. Saint Mathieu répète les paroles terribles à saint Simon, qui refuse d'y croire. Saint Thadée, qui le premier les lui a répétées, lui indique saint Mathieu, qui a entendu comme lui. Saint Simon, le dernier des apôtres à la droite du spectateur, semble s'écrier: « Comment osez-vous dire une telle horreur! ».

Mais on sent que tous ceux qui entourent Jésus ne sont que des disciples, et, après la revue des personnages, l'œil revient bien vite à leur sublime maître. La douleur si noble qui l'opprime serre le

chè fosse il primo suo libro, non è da confondersi con altre opere di simil titolo; ma le spiegazioni di certe statue e bassi rilievi, le interpretazioni di alcune iscrizioni che vi sono apposte, furono nuove, e già mostravano l'unghia del leone, e ciò che l'A. doveva riuscire in opere maggiori.

cœur. L'ame est ramenée à la contemplation d'un des grands malheurs de l'humanité, la trahison dans l'amitié. On sent qu'on a besoin d'air pour respirer; aussi le peintre a-t-il représenté ouvertes la porte et les deux croisées qui sont au fond de l'appartement. L'œil aperçoit une campagne lointaine et paisible, et cette vue soulage. Le cœur a besoin de cette tranquillité silencieuse qui régnait autour du mont Sion, et pour laquelle Jésus aimait à y rassembler ses disciples. La lumière du soir, dont les rayons mourants tombent sur le paysage, lui donne une teinte de tristesse conforme à la situation du spectateur. Il sait bien que c'est là la dernière soirée que l'ami des hommes passera sur la terre. Le lendemain, lorsque le soleil sera parvenu à son couchant, il aura cessé d'exister.

Quelques personnes penseront comme moi sur cet ouvrage sublime de Léonard de Vinci, et ces idées paraîtront recherchées au plus grand nombre; je le sens bien. Je supplie ce plus grand nombre de fermer le livre. A mesure que nous nous connaîtrions mieux, nous ne ferions que nous déplaire davantage. On trouvera facilement dans les autres histoires de la peinture des descriptions plus exactes, où sont notées fidèlement la couleur du manteau et celle de la tunique de chacun des disciples (Del Cenacolo, ecc.; par Joseph Bossi, 1812): *d'ailleurs on peut admirer le travail exquis des plis de la nappe* ». Possa questa citazione, e i pochi cenni che abbiamo fatti del libro da cui è tratta, invogliare alla lettura di esso anche quegl'Italiani condotti forse in errore dal giudizio poco favorevole che taluno ne pubblicò. Quanto fu scritto nella *Biblioteca Italiana*, ed in un'opera recente che ha per titolo: *Introduzione allo studio delle arti del disegno* (Milano, presso Vallardi, 1821) mostra ad un tempo e l'imperizia di sì fatti critici nella cognizione pittorica, e la loro inettitudine a sentire i pregi filosofici di una tal'opera. Non è penuria in Italia di questi D. Chisciotti della gloria nazionale che menano colpi alla cieca contro le scritture d'oltre monte che trattano di noi e delle cose nostre. Ben meglio sarebbe che adoperassimo tutti a rilevarne l'utile ed il vero, per volgerlo a nostro vantaggio. Avremo noi men cari gli aromi che condiscono le nostre mense, perchè ci vengono dalle Indie?

Nel 1782 diè fuori un altro libro col titolo di *Notizie preliminari circa la scultura degli antichi e i varii suoi stili*. Contiene belle e fine osservazioni, e sebbene si giovasse l'A. del Winkelmann quanto all'erudizione e del Mengs quanto al disegno, si scostò nondimeno dal primo, che troppo esaltava nella contemplazione della bellezza greca, e si studiò in ogni cosa di non oltrepassare il vero.

Queste *Notizie* furono pubblicate l'anno 1789 nel III tomo del *Saggio di lingua etrusca*, e tradotte in lingua inglese (1).

Il Lanzi, raccogliendo le iscrizioni e le poesie latine, che per tutto il corso della sua vita era venuto dettando, le pubblicò (2), offerendole con bella dedicatoria al cardinale Zondadari di Siena. Quanto alla latinità, ciò che si comprende in quel volume è puro e commendevole. Tra le poesie primeggia l'elegia in morte della madre dell'A. La condotta, le digressioni, la squisita elocuzione, tutto mostra una felice imitazione di Catullo, le cui grazie furono dall'A. trasfuse in questo bel componimento, che per venustà ed affetto può appaiarsi coll'elegia di Girolamo Fracastoro in morte di Giovanni Battista della Torre.

Il Lanzi tradusse i *Lavori e le Giornate* di Esiodo. Maturatissima è questa versione dell'A. Impresa da lui ancor giovine, la venne per molti anni migliorando. « È parto, dice egli con modestia, di un mediocre ingegno, ma diligente ». Egli la pubblicò finalmente in occasione di nozze tra il signor Angelo Lorenzo Giustiniani Recanati ed Elena Tiepolo PP. VV., a' quali è dedicata. — Fa precedere la traduzione da uno scritto pieno di erudizione intorno alla vita e alle opere di Esiodo Ascreo. Stabilisce da prima, seguendo i migliori critici, che Esiodo fu contemporaneo di Omero, e parla di tutte le vicende di Esiodo

(1) *A preliminary account of the antient and their various styles, by the renowned Abbé Lewis Lanzi Antiquary to the R. Court of Etruria*. Rome, by the Giunchi, 1785.

(2) *Aloisii Lanzi Inscriptionum, et Carminum Libri tres*. Florentiae, 1807.

e della sua tragica morte. Venendo alle opere, ne esamina le diverse edizioni e le traduzioni. — Nella prefazione poi, dopo aver parlato del metodo tenuto da lui per illustrare l'opera di Esiodo che tolse a tradurre, ci trattiene intorno all'argomento di essa. I *Lavori e le Giornate* che Esiodo compose affine di ridurre lo scorretto ed ozioso fratello Perse a miglior senno e a voglia di faticare, contengono acconci precetti per vivere onestamente ad un tempo e agiatamente. Quest'opera è così piena dei principii di teologia antica, di politica, di etica, di economia, di agricoltura, di nautica, di astronomia, di medicina, di botanica, di fisica e di quanto formava allora il sapere degli uomini di lettere, che avvenne ad Esiodo, come ad Omero, che l'autorità sua fosse in gran pregio tenuta da tutte le classi degli scrittori. Laonde, se per ingiuria del tempo quest'opera si fosse smarrita, accozzandone i versi che sparsamente si trovano citati ne' libri, e che servirono mirabilmente al Lanzi ond'emendare il testo, come si può veder dalle sue note, si avrebbe potuto ristorare per la massima parte quella perdita, il che di niun'altra opera si potrebbe affermare, e giova a mostrare in quanta estimazione fosse questa tenuta dagli antichi. Anche Virgilio molto ne profittò nella sua *Georgica*. Più della metà di questa lunga e dotta prefazione è consecrata dall'A. a mostrare erroneo l'assunto di Daniello Einsio, che Esiodo avesse dettato una *Georgica* diversa da quest'opera de' *Lavori e Giornate*. — Le note poi ci mostrano l'immensa erudizione e il buon giudicio dell'A. Il testo di Esiodo malmenato ne' tempi antichi anteriori a Plutarco, fu da questo suo concittadino ne' principii dell'êra nostra diligentemente corretto. L'A. si premunì anche contro le false lezioni, che Plutarco avesse potuto adottare, avvertendo che il difetto di questo critico, come di Aristarco, fu un concetto troppo elevato del suo autore. Però il Lanzi consultò ancora la testimonianza degli scoliasti, le edizioni degli Aldi, dei Giunti, dello Stefano, del Trincavello, del Commelino, e cinquanta codici. Queste copiosissime note pertanto si aggirano

quasi tutte intorno alla critica grammaticale, alle varianti lezioni, a quella erudizione insomma, a cui abbiam debito delle migliori edizioni de' classici, delle loro belle illustrazioni, e dei dizionarii. Sì fatta erudizione, utilissima nelle passate età, è ora meno coltivata, perchè non avrebbe onde esercitarsi, i lavori di sua giurisdizione sendo già fatti; però ragionevolmente le è succeduto la critica filosofica; la quale, sendo volta a raddrizzare le opinioni ammesse senza il consentimento della ragione, troverà sempre materia di sua competenza. — Quanto alla traduzione, è fedele, esatta e talvolta anche bastantemente elegante. Diamone un saggio, citando il terzo capitolo (1).

Ad un tema diverso or io m'appiglio;
E dico a' governanti una mia fola,
Quantunque aggian e' sol mente e consiglio.

Un usignuol d'armonïosa gola
Avea coll'ugne uno sparvier compreso;
E s'erge in alto, e fra le nubi vola.

Da' curvi artigli il cattivello offeso
Gemea dolente: allor pien di burbanza
Così parlare il predator fu inteso:

Misero! a che garrir? troppo ha possanza
Di te maggior chi 'n sua balìa ti tiene,
Sebben tu di cantore hai rinomanza.

E dêi venir ovunque ch'io ti mene;
Poi lascerotti, o di te farò pasto,
Secondo che talento me ne viene.

Folle chi al più possente fa contrasto!
Che perde la vittoria; e sempre al fine,
Oltra lo scorno, di dolor si è guasto.

(1) « Ho divisa l'opera in dieci capitoli, dice l'A.; al che mi ha animato l'esempio di M. Tullio, che distinse l'*Economico di Senofonte* in tre parti; e il riflettere che tal divisione, oltre l'esser conforme ai canti di Dante e del Petrarca, è acconcissima a mostrar l'ordine del poemetto, che ad alcuni suol parere disordinato e scritto con poco metodo ». *Pref.*, fac. 35.

Così l'augel veloce a le rapine,
Da le grand'ali. O Perse, ami tua mente
Il giusto, e a far ingiuria non s'inchine :

Che al povero è dannosa; nè il possente
In pace sa portarla, e sì gli pesa
D'assai, ratto che danno ne risente.

Meglio sen va chi l'altra via s'ha presa
Che conduce a ragion: però che al torto
Preval Giustizia al fin della contesa:

E a le sue spese il folle si fa accorto,
Quando appo 'l reo giudizio, come suole,
Orco, e la sua vendetta vien di corto.

Freme la dea Giustizia, e assai le duole
Se venduto a' presenti altri decida,
E tragga a forza lei dove men vuole :

E per le case e per la città infida,
Che mal decide, e lei caccia ed offende,
Va d'aer cinta piagnendo, e il mal vi guida.

Ma dove il dritto al cittadin si rende,
E al forestier, e non se ne trasmoda;
Ivi 'l popolo è in fior, la città splende,

E fa che l'alma pace ivi si goda
Quel superno Motor, che largo vede;
E che suono di guerra ivi non s'oda :

Nè fame o danno altro ivi fa prede;
Ma ne' conviti i dì passan soavi;
Che 'l frutto da la terra in copia riede :

E vanno i greggi di lor vello gravi;
E le querce pe' monti han su le cime
Ghianda, ed a mezzo il tronco e pecchie e favi :

Figlian le donne, e il parto il padre esprime;
Nè si volteggia il mar: che 'l proprio suolo
Porge gran beni a' giusti, e messi opime.

Ma per gl'iniqui e rei serba uno stuolo
Giove di guai: spesso per solo un tristo
Che pecca, una cittade intera è in duolo.

Che quegli, onde ampiamente il mondo è visto
Grave pena dal cielo in tutti adduce,
E 'l contagio a la fame erra commisto.

Muoion le genti, e non vien prole a luce,
Per segreti di Giove alti consigli,
Che le famiglie a sminuir conduce:

Talor ne sperde tra guerrier perigli
Le ben fondate mura, o i molti armati,
O volge al mar la pena, ed ai navigli.

O regi, e voi che siete al mondo nati
Per far giustizia, abbiate a lei riguardo;
Che i Numi a noi dappresso erran celati:

E notano color, che con bugiardo
Processo reo frode si fanno indegna;
Nè curan degli Dei l'ira o lo sguardo.

Ben trentamila, in cui morte non regna,
Genii stan quivi in terra, e il sommo Giove
Alla lor guardia e cura noi consegna,

E d'aer cinti van per ogni dove
I giudizii spiando, ed in qual cosa
L'equità, e la giustizia non si trove.

Vergin pura è Giustizia, alma famosa,
Figlia di Giove, ed agli olimpii Dei
Veneranda lassuso e gloriosa:

E s'altri pecca, ingiuriando, in lei,
Assisa a lato al Padre si richiama
Di que' mortali, e de' lor fatti rei;

Finchè punita sia la gente grama
Per chi la regge, e le sentenze obblica,
E fa con reo giudizio iniqua trama.

Vedete, o regi, gente a' doni amica,
Che retta da voi mova ogni sentenza,
Dimenticando ogn' ingiustizia antica.

Chi di mal fare altrui non ha temenza,
A se stesso mal fa: per chi lo porge
Un reo consiglio è di dolor semenza.

L'occhio divin, che tutto intende e scorge,
Guata anche noi se vuol; e in questo piato
Com'opri la città, vede e s'accorge.

Non io giammai, non altri di me nato
Fia giusto, ove mal pro giustizia faccia,
Ed al peggior più di ragion sia dato:

Ma ciò credo che a Giove unqua non piaccia.

§ III. — Sua indole.

Lodatissimo è quel costume antico degli Egiziani di pronunciare sulle tombe de' trapassati il giudizio delle azioni loro, e meritamente, perchè può concorrere a volgere al bene quelle de' viventi. La storia, di qualunque specie ella siasi, partecipa alla bontà di quell'istituto; purchè sia sincera, e non biasimi per malignità e misantropia, e non lodi per compiacenza. Soprattutto corrompono i frutti della storia le lodi date senza misura nè distinzione, e collocate ove manchi il merito. Sono queste un'usurpazione a chi vi ha diritto, e abbiamo ragione di richiamarci, in nome de' dottissimi e de' buonissimi, quando veggiamo trattata la memoria loro come quella de' meno dotti o de' meno buoni, e talora altresì come quella degl'ignoranti e de' tristi. Però nella storia ci studiamo di prendere schiettamente le indoli degli autori da' fatti e dagli scritti loro, senza dare ad essi la tortura per trarne forzatamente la lode o il biasimo. Con ciò speriamo di trovar fede presso i lettori; i quali non piglieranno per uno de' consueti complimenti biografici, se diciamo loro che Luigi Lanzi fu uomo grave e di mitissimi costumi, e che trapassò la vita tranquillamente coll'unica passione dello studio (1). Leggiamo di lui, che naturalmente sa-

(1) Produceva lo studio a molta notte. Levandosi da quello prima dell'albeggiare, celebrava la messa; poi beveva il cioccolato; indi andava a dormire. Questo metodo, utilissimo a studiare senza interruzione e con raccoglimento, è poi molto nocivo alla salute, e singolarmente alla vista. In fatti il Lanzi l'aveva quasi interamente perduta verso il fine dell'età sua.

rebbe stato inchinato a' bollori dell'ira, e la vivacità lo avrebbe recato a' motteggi, ma fino da' suoi giovani anni colla forza del buon volere convertì l'ira in mansuetudine, adornando questa di una innocente urbana lepidezza che riusciva grata ed amabile qualora apriva il suo cuore agli amici, riservatissimo essendo nel conversare con ogni altro. Però che non sempre quelle che appaiono indoli più felici sono dono spontaneo della natura, ma sono spesso effetto dell'educazione che i savii fanno a se stessi, ond'egli divenne così dolce e pacifico, così modesto e soavemente giocondo, che si conciliava la estimazione ed affettuosa fiducia da tutti coloro che lo avvicinavano. La severa morale, la pietà religiosa, non che il sapere erano in lui velati da una semplicità graziosa; e lasciando ad altri le virtù splendide e romorose, seguì egli tacitamente quelle che procedono operose bensì, ma spoglie d'ogni artifizio e pompa da scena. Solerte nell'erudire sè ed altrui, diligente cercatore del vero, nè timido a manifestarlo, benchè presago che potesse spiacere a chi teneva opinioni di vecchia data diverse dalle sue; circospetto nondimeno e modesto nell'esporre ciò che è solo conghietturale, diè una lezione imitabile a chi di leggieri trascorre a dar sentenza finale in una classe di studii, dove la certezza e l'evidenza è assai rara. Tale fu l'indole di Luigi Lanzi.

FINE DEL VOLUME SESTO.

INDICE

EPOCA DECIMA

che abbraccia tutta l'ultima metà del secolo XVIII.

(Continuazione)